

Gianni Montefameglio

LA LETTERA AI ROMANI

Esegesi



CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI



In copertina: Roma Imperiale (plastico della ricostruzione); Roma oggi (immagine Google Earth).

2019

Copyright © Gianni Montefameglio

Copyright © LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Copyright © CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

Copyright © SCUOLA DI DOTTORATO E DI ALTI STUDI BIBLICI DELLA LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Indice (ipertestuale)

La didascalia ipertestuale ◀Indice alla fine di ogni sezione riporta a questo indice	Pagina
<i>Legenda</i> delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	5
Nota iniziale	5
Capitolo 1 – La particolarità della lettera paolina ai romani	6
Capitolo 2 – La congregazione di Roma	10
Capitolo 3 – La <i>Lettera ai romani</i>	12
Capitolo 4 – <i>Rm</i> 1	16
<i>Rm</i> 1:1-7 – Intestazione e saluto iniziale	16
<i>Rm</i> 1:8-15 – Paolo esprime i suoi personali sentimenti ai romani	20
<i>Rm</i> 1:16,17 – Il tema della lettera	22
<i>Excursus</i> - La δικαιοσύνη (<i>dikaiosýne</i>) di Dio nella concezione paolina	25
<i>Rm</i> 1:18-23 – Le colpe dei pagani	26
<i>Rm</i> 1:24-32 – Dio giudica i pagani abbandonandoli a se stessi	28
Capitolo 5 – <i>Rm</i> 2	31
<i>Rm</i> 2:1-11 – Dio giudica anche i giudei	31
L'importante questione teologica del giudizio secondo le opere	33
<i>Rm</i> 2:12-16 – Dio giudica allo stesso modo giudei e pagani	34
<i>Excursus</i> - Il vangelo secondo Paolo	36
<i>Rm</i> 2:17-29 – Paolo accusa i giudei	39
Capitolo 6 – <i>Rm</i> 3	42
<i>Rm</i> 3:1-8 – La superiorità dei giudei	42
<i>Rm</i> 3:9-20 – I giudei peccano come tutti	46
<i>Rm</i> 3:21-31 – La giustificazione attraverso la fede in Yeshùa	47
<i>Excursus</i> - Tempo <i>chrònos</i> e tempo <i>kairòs</i>	48
Appendice - La δικαίωμα (<i>dikàìoma</i>), giustificazione, in Paolo	57
<i>Excursus</i> - La giustificazione a Qumràn	61
Capitolo 7 – <i>Rm</i> 4	65
<i>Rm</i> 4:1-12 – La giustificazione di Abraamo per fede	65
<i>Rm</i> 4:13-25 – La promessa fatta ad Abraamo	70
Appendice – Il <i>Tanàch</i> in Paolo	73
Capitolo 8 – <i>Rm</i> 5	76
<i>Rm</i> 5:1-11 – La certezza della salvezza	76
Appendice – La gloria in Paolo	78
<i>Rm</i> 5:12-21 – Il peccato e la grazia; Adamo e Yeshùa	84
Appendice – Il parallelismo antitetico tra Adamo e Yeshùa in Paolo	93
Appendice – La χάρις (<i>chàris</i>) in Paolo	99
Capitolo 9 – <i>Rm</i> 6	103
<i>Rm</i> 6:1-14 – Liberi dal peccato perché morti e rinati nel battesimo	103
Il concetto biblico di segno	105
<i>Rm</i> 6:15-23 – I credenti hanno cambiato padrone	118
Capitolo 10 – <i>Rm</i> 7	121
<i>Rm</i> 7:1-6 – Essere schiavi in un nuovo modo, spirituale	121
<i>Rm</i> 7:7-13 – La <i>Toràh</i> è santa	126
<i>Rm</i> 7:14-25 – La <i>Toràh</i> è spirituale	128
Appendice – La Legge in Paolo	131
Capitolo 11 – <i>Rm</i> 8	136
<i>Rm</i> 8:1-11 – Liberati dal peccato e dalla morte	136
Lo <i>pnèuma</i> (πνεῦμα), lo “spirito”	137
Il ruolo di Yeshùa	139
<i>Rm</i> 8:12-17 – Vivere nello spirito	146
<i>Rm</i> 8:18-30 – La certezza	148
La creazione e l'umanità gementi	149
<i>Rm</i> 8:31-39 – L'amore di Dio garantisce la vittoria	151
<i>Excursus</i> - La preconcoscenza di Dio e la predestinazione nella Bibbia	152

Capitolo 12 – Rm 9	160
Rm 9:1-5 – I sentimenti che Paolo prova per Israele	160
La miracolosa e soprannaturale luce scecchina	163
Rm 9:6-13 – La validità della promessa di Dio a Israele	163
Rm 9:14-29 – La libertà sovrana di Dio	168
Capitolo 13 – Rm 10	174
Rm 9:30-10:4 – Israele vuole la giustizia della Legge, non della fede	174
Rm 10:5-13 – La giustizia della fede annunciata dalla Bibbia	176
La <i>Toràh</i> come pedagogo	177
Rm 10:14-21 – Israele non ha creduto alla giustizia per fede	184
Capitolo 14 – Rm 11	187
Rm 11:1-10 – Dio non ha rinnegato il suo amato popolo ebraico	187
Rm 11:11-15 – La caduta di Israele, mezzo per la salvezza dei pagani	190
Rm 11:16-24 – Le fondamenta dell’elezione di Israele	194
La forza e l’efficacia dell’immagine botanica usata da Paolo	195
Rm 11:25-36 – Tutta Israele sarà salvata	198
Il mistero nella Sacra Scrittura	198
Capitolo 15 – “In tal modo tutto Israele sarà salvato”. – Rm 11:26, <i>TNM</i> .	204
Capitolo 16 – Rm 12	221
Rm 12:1,2 – Raccomandazione esortativa	221
Rm 12:3-8 – Ciascuno si moderi a vantaggio della comunità	223
Rm 12:9-21 – La vita dei credenti	224
I carboni accesi	228
Capitolo 17 – Rm 13	230
Rm 13:1-7 – L’obbedienza alle autorità statali	230
I discepoli di Yeshùa e lo Stato	232
Rm 13:8-10 – L’amore completa la <i>Toràh</i>	235
Rm 13:11-14 – È tempo di veglia	235
Capitolo 18 – Rm 14	239
Rm 14:1-12 – Per tutti: siate tolleranti	239
Yeshùa il Signore, “il Signore, alla gloria di Dio Padre”	244
Rm 14:13-23 – Per i forti nella fede: accettate i deboli nella fede	245
Capitolo 19 – Rm 15	247
Rm 15:1-6 – Ancora per i forti nella fede: accettate i deboli nella fede	247
Rm 15:7-13 – Di nuovo per tutti: accoglietevi gli uni gli altri	248
Rm 15:14-33 – Chiusura della lettera e comunicazioni personali	251
“Segni e prodigi” - σημεῖα καὶ τέρατα (<i>semèia kai tèrata</i>)	253
La λογεία (<i>loghèia</i>), la colletta	260
Capitolo 20 – Rm 16	264
Rm 16:1,2 – La latrice della lettera	264
Rm 16:3-5 – Al primo posto nei saluti finali	265
Rm 16:6-16 – Altre persone menzionate nei saluti finali	266
La valenza del saluto in Paolo	268
Rm 16:17-20 – Stare in guardia contro i falsi maestri	269
Rm 16:21-23 – I saluti da parte dei compagni di Paolo	271
La questione critica di Rm 16:24	272
Rm 16:25-27 – Dossologia finale	273

Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

<i>BDG</i>	La Bibbia della Gioia (cattolica)
<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana (Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica)
<i>Con</i>	La Bibbia concordata (interconfessionale)
<i>Did</i>	Traduzione biblica di Giovanni Diodati (protestante)
<i>LXX</i>	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica (ebraica alessandrina)
<i>ND</i>	Nuova Diodati (versione moderna della <i>Diodati</i>)
<i>NR</i>	Nuova Riveduta (versione riveduta della <i>Riveduta</i> del testo della <i>Luzzi</i>)
<i>TILC</i>	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (Testimoni di Geova)
<i>Vg</i>	Vulgata (traduzione in latino Girolamo delle Sacre Scritture (cattolica))

Nota iniziale dell'autore

Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla *Nuova Riveduta*. Questa scelta non comporta che io ritenga la *NR* la migliore traduzione biblica. Una traduzione migliore in assoluto non c'è; ciascuna versione biblica ha pregi e difetti. Una Bibbia di riferimento, in italiano, occorre pur averla; mi pare che la *NR* sia un buon compromesso. Va comunque precisato che la Bibbia vera è solo una: quella originale scritta in ebraico, aramaico e greco.

Al posto del noto nome "Gesù" ho preferito utilizzare *Yeshùà*, il nome ebraico con cui era chiamato al suo tempo.

Per uno studio completo di Paolo e della sua teologia rimando al volume [*PAOLO E LA SUA TEOLOGIA*](#).

[<Indice](#)

Capitolo 1

La particolarità della lettera paolina ai romani

Tra le tredici¹ lettere che ci sono giunte² di Shaùl di Tarso, detto anche Paolo (*At* 13:9), quella indirizzata alla congregazione di Roma è particolare. Intanto, è la più lunga:

ATTUALE ORDINAMENTO DELL' EPISTOLARIO PAOLINO NELLE SCRITTURE GRECHE DELLA BIBBIA					
Colonne di destra: lettere totali nell'originale greco ↓		7	<i>Lettera ai Colossesi</i>	7.897	
1	<i>Lettera ai Romani</i>	34.410	8	<i>Prima lettera ai Tessalonicesi</i>	7.423
2	<i>Prima lettera ai Corinzi</i>	32.767	9	<i>Seconda lettera ai Tessalonicesi</i>	4.055
3	<i>Seconda lettera ai Corinzi</i>	22.280	10	<i>Prima lettera a Timoteo</i> *	8.869
4	<i>Lettera ai Galati</i>	11.091	11	<i>Seconda lettera a Timoteo</i> *	6.538
5	<i>Lettera agli Efesini</i>	12.012	12	<i>Lettera a Tito</i> *	3.733
6	<i>Lettera ai Filippesi</i>	8.009	13	<i>Lettera a Filemone</i> **	1.575
* Le <i>1Tm</i> , <i>2Tm</i> e <i>Tito</i> sono lettere pastorali. ** La <i>Flm</i> è un biglietto personale (solo 25 vv.)					

Le pagine della *Lettera ai romani* rientrano nella più alta teologia biblica. In essa, come vedremo, si trova dispiegato il sapiente piano di Dio per la salvezza del suo popolo, il popolo eletto.

Pur avendo, come nella *Lettera ai Galati*, per tema la giustificazione per fede *insieme* alle opere della *Toràh*³, la *Lettera ai romani* spazia in un campo di argomenti molto vasto che riguardano diversi aspetti della vita dei credenti, aspetti che trovano la loro sintesi in *Rm* 1:16: il vangelo “è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco⁴”. Il vangelo, il “buon annuncio”⁵, consiste nel fatto che Dio intende salvare a tutti i costi l’umanità ‘schiava del peccato’ (*Rm* 7:14), perché Dio non vuole “che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento” (*2Pt* 3:9); strumento di tale salvezza è Yeshùa di Nazaret, il “Figlio suo”, tramite cui “siamo riconciliati” e “saremo salvati”. - *Rm* 5:10.

¹ La *Lettera agli ebrei* non è di Paolo. Essa presenta il miglior greco del cosiddetto Nuovo Testamento e il suo stile è molto diverso da quello paolino; essa, inoltre, - a differenza delle lettere autenticamente paoline - non menziona in modo esplicito il nome dell'autore (cosa che Paolo fa sempre). Molti esegeti l'attribuiscono con buone ragioni al giudeo “chiamato Apollo, nativo di Alessandria [d'Egitto], uomo colto, versato nelle Scritture”. - *At* 18:24, *CEI*.

² Ci sono altre due lettere di Paolo, menzionate nella Bibbia, che non ci sono giunte perché andate smarrite. Una è la primissima lettera ai corinti, ricordata in *1Cor* 5:9, l'altra è nominata in *Col* 4:16.

³ Il passo di *Rm* 3:28 è normalmente così mal tradotto: “Riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge”. Paolo dice invece *χωρίς έργων νόμου* (*choris èrgon nòmu*), “oltre a[ll]e opere de[lla] legge [= *Toràh*]”. Similmente, in *Gal* 2:16 Paolo afferma che οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου ἐὰν μὴ διὰ πίστεως (*u dikaiuntai ànthropos ecs èrgon nòmu eàn mè dià pisteos*), “non è giustificato [l']essere umano da[ll]e opere de[lla] legge a meno che [sia] per mezzo [della] fede”. E Giacomo conferma: “Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. - *Gc* 2:24.

⁴ “Prima l'Ebreo e poi tutti gli altri”. - *TILC*.

⁵ In greco εὐαγγέλιον (*euanghèlion*), “evangelo”; formato da εὖ (*eu*), “buono”, e dal sostantivo del verbo ἀγγέλλω (*anghèllo*), “annunciare”.

Se, utilizzando lo schema sopra riportato delle 13 lettere paoline, individuiamo le congregazioni dei discepoli di Yeshù a cui furono indirizzate, notiamo un'altra particolarità della *Lettera ai romani*:

LE CONGREGAZIONI DESTINATARIE DELLE EPISTOLE PAOLINE				
1	<i>Lettera ai Romani</i>	Roma	Non fondata da Paolo	
2, 3	<i>Prima e seconda lettera ai Corinzi</i>	Corinto	Fondata da Paolo	<i>1Cor</i> 3:6
4	<i>Lettera ai Galati</i>	Galazia *	Fondate* da Paolo	<i>At</i> 18:23
5	<i>Lettera agli Efesini</i>	Efeso	Fondata da Paolo	<i>At</i> 19:1-7
6	<i>Lettera ai Filippesi</i>	Filippi	Fondata da Paolo	<i>At</i> 16:12-15
7	<i>Lettera ai Colossesi</i>	Colosse	Fondata da Paolo	<i>At</i> 19:1
8, 9	<i>Prima e seconda lettera ai Tessalonicesi</i>	Tessalonica	Fondata da Paolo	<i>At</i> 17:1-4
* La Galazia era una provincia romana e occupava la parte centrale dell'attuale Asia Minore (Turchia); in <i>1Cor</i> 16:1 sono menzionate le diverse congregazioni galate fondate da Paolo				



Il fatto che a Roma ci fosse già una congregazione prima che Paolo le scrivesse, comporta che si trattava di una chiesa⁶ con già una certa maturità. Il che comportava la possibilità, da parte di Paolo, di trattare questioni di profonda teologia, cosa che fece. Alcuni punti dottrinali particolarmente

Chiesa/congregazione: קהל (*qehàl*); ἐκκλησία (*ekklesía*); συναγωγή (*synagoghè*).

⁶ Il termine “chiesa” deriva dal latino *ecclesiā*, che è la trasposizione del greco (lingua sorella del latino) ἐκκλησία (*ekklesía*). Per i greci l'*ekklesia* era costituita da un'assemblea politica, militare o civile. Ma i primi discepoli e Yeshù stesso (cfr. *Mt* 16:18) presero questo termine non dall'uso che ne facevano i greci, ma dalla traduzione in greco della Bibbia ebraica (la *Settanta*). Ad esempio, in *Dt* 23:2 del *Testo Masoretico* è menzionata l'“assemblea [קהל (*qehàl*)] del Signore [Yhvh]” e la *LXX* (in cui il passo si trova al v. 3) traduce il termine ebraico *qehàl* con il greco ἐκκλησία (*ekklesía*). In *Lv* 16:17 troviamo però che “tutta la comunità [קהל (*qehàl*)] d'Israele” diventa nella *LXX* la συναγωγή (*synagoghè*), “sinagoga di Israele”. Abbiamo così la corrispondenza della comunità con la chiesa o sinagoga, della *qehàl* con l'*ekklesía* e la *synagoghè*. Il termine italiano “chiesa” è preciso in ambito biblico, ma equivoco nel parlare comune. Più appropriato potrebbe essere il termine “congregazione”, che indica l'insieme dei congregati; infatti, l'etimologia del vocabolo *ekklesía* mostra che deriva da *ek*, “fuori”, e dal verbo *kalèò*, “chiamare”, indicando così l'insieme delle persone “chiamate fuori” o convocate.

profondi – come la questione della *Toràh* e della salvezza di tutta Israele – sono stati del tutto mal compresi dalle religioni sorte dall’apostasia della chiesa primitiva. Non solo dalla Chiesa Cattolica Romana, ma anche dal protestantesimo e dalle religioni da questo sorte, comprese quelle – con pochissime eccezioni – appartenenti al *revival* religioso statunitense del 19° secolo.

Eppure, la *Lettera ai romani* è lì, nelle nostre Bibbie. Ma leggendola, a quanto pare, moltissime persone religiose sembrano non rendersi conto di ciò che è scritto lì, sotto i loro occhi.

Dal punto di vista della storia della redazione del testo, *Rm* ha la particolarità di essere l’unica, tra le lettere paoline, di cui è possibile fissare con certezza il tempo e il luogo in cui fu scritta. Vediamo come.

Paolo, durante il suo terzo viaggio missionario, “partì [da Efeso (cfr. 19:1,35)] per la Macedonia. Attraversate quelle regioni ... giunse in Grecia. Qui si trattenne tre mesi” (*At* 20:1-3). La meta finale di Paolo era Gerusalemme (*At* 20:16b) e in un primo tempo contava di andare a Corinto per trascorrervi l’inverno e poi essere accompagnato da alcuni corinti a Gerusalemme (*2Cor* 1:15,16,23;



cfr. 16:5,6). Ma dovette cambiare i suoi piani e accontentarsi di fare ai corinti solo una breve visita durante i tre mesi trascorsi in Grecia (*At* 20:3). È in questa occasione che scrisse la sua lettera ai romani, come deduciamo da *Rm* 15:25,26: “Per ora vado a Gerusalemme, a rendere un servizio ai santi, perché la Macedonia e l’Acaia si sono compiaciute di fare

una colletta per i poveri che sono tra i santi di Gerusalemme”. La lettera ai romani fu scritta materialmente da Terzio sotto dettatura di Paolo (*Rm* 16:22) e con tutta probabilità fu recata a Roma da Febe, diaconessa della congregazione di Cencrea (il porto di Corinto sull’Egeo, distante circa 11 km). - *Rm* 16:1.

Da tutti questi dati possiamo collocare la stesura della *Lettera ai romani* intorno alla primavera dell’anno 58, poco prima della Pasqua, anno in cui Paolo fu arrestato a Gerusalemme.⁷

Come già detto più sopra, *Rm* è l’unica lettera paolina indirizzata ad una congregazione non da lui fondata. Non bisogna travisare quando scritto da Paolo in *Rm* 1:15: “Per quanto dipende da me, sono

⁷ Altri dati biblici che mostrano che Paolo dettò la sua lettera ai romani da Corinto:

- Insieme ai suoi saluti ai romani unisce quelli di Gaio (discepolo di Corinto, *1Cor* 1:14) e di Erasto, il tesoriere della città. - *Rm* 16:23.
- Ai romani manda anche i saluti di Timoteo e di Sosipatro (*Rm* 16:21), che furono compagni di Paolo proprio nel suo viaggio a Corinto. - *At* 20:4; qui Sòpatro potrebbe essere il Sosipatro *Rm* 16:21.
- In *Rm* 15:25,26 Paolo menziona la colletta per la congregazione di Gerusalemme, colletta per la quale aveva scritto insistentemente ai corinti. - *1Cor* 16:2; *2Cor* 9:3-5.

pronto ad annunciare il vangelo anche a voi che siete a Roma”. Infatti, in *Rm 15:20* Paolo chiarisce: “Mi sono riproposto di non annunciare la buona notizia dove il nome di Cristo era già stato fatto conoscere, così da non costruire sul fondamento di altri” (*TNM*). Altri, quindi, avevano posto il fondamento a Roma. Paolo, tuttavia, scrivendo loro si appella alla sua qualifica di “ministro di Cristo Gesù tra gli stranieri” che esercita “il sacro servizio del vangelo di Dio” (*Rm 15:16*). Lui, apostolo degli stranieri, si sente “debitore verso i Greci come verso i barbari⁸” (*Rm 1:14*). La sua non è un’intromissione nell’opera evangelica altrui. Ciò che egli desidera lo scrive in apertura, in *Rm 1:13*: “Avere qualche frutto anche tra di voi, come fra le altre nazioni”.

Da questi accenni al fatto che la congregazione romana era stata fondata da altri e che Paolo la colloca tra i “greci”, ovvero nella civiltà ellenistica, traiamo preziose informazioni per configurarla meglio. Cosa di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo.

[<Indice](#)

⁸ I “barbari” erano i popoli che non parlavano greco e che quindi non facevano parte della civiltà ellenistica; i romani, invece, rientravano in quella civiltà e, come tali, appartenevamo ai “greci”.

Capitolo 2

La congregazione di Roma

Paolo indirizza la sua lettera più sistematica e dal più alto contenuto teologico indirizzandola “a quanti sono in Roma, amati da Dio, chiamati santi” (*Rm* 1:7). Che cosa sappiamo circa la composizione della comunità romana dei discepoli di Yeshù? Che cosa sappiamo dell’origine della chiesa di Roma? In verità, poco e nulla, se non ciò che possiamo ricavare dalla lettera stessa.

Giacché Paolo colloca i discepoli romani tra i “greci” (*Rm* 1:14), possiamo desumere che la maggior parte di loro proveniva dal paganesimo. Si presti tuttavia attenzione a *Rm* 14:14-20:

“Io sono pienamente convinto, come ha detto il Signore Gesù, che niente è impuro di per sé. Ma se qualcuno pensa che qualcosa sia impuro, per lui lo è. Ora, se tu, per un cibo, sei causa di tristezza per un tuo fratello, non ti comporti più con amore verso di lui. Non rovinare, per una questione di cibo, uno per il quale Cristo è morto. Ciò che è bene per voi non deve diventare per altri occasione di rimprovero. Perché il regno di Dio non è fatto di questioni che riguardano il mangiare e il bere, ma è giustizia, pace e gioia che vengono dallo Spirito Santo. Chi serve Cristo in questo modo piace a Dio, ed è stimato dagli uomini. Cerchiamo quindi quel che contribuisce alla pace e all'aiuto reciproco. Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibi. Certo, ogni cibo può essere mangiato, ma se qualcuno, mangiando un determinato cibo, causa turbamento a un fratello, allora fa male”. – *TILC*.

Troviamo qui le classiche dispute fomentate dai giudaizzanti, tanto che Paolo fa appello “alla pace e all'aiuto reciproco” (v. 19; cfr. 16:17,18). Nella congregazione romana erano quindi presenti degli ebrei. Ciò pare confermato anche da *Rm* 16:7: “Salutate Andronico e Giunia, miei parenti [συγγενεῖς (*synghenèis*)⁹] e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me”. Andronico e Giunia potevano benissimo essere stati tra i fondatori della comunità romana. In ogni caso, va rilevato che quando alla Pentecoste prese forma a Gerusalemme la prima chiesa, erano presenti dei “pellegrini romani” (*At* 2:10) giunti lì per il secondo¹⁰ pellegrinaggio nella città santa stabilito dalla *Toràh*. Con tutta probabilità, tali pellegrini portarono il vangelo rientrando nella capitale dell’Impero Romano. Da fonti storiche, del resto, sappiamo che a Roma erano presenti

⁹ Il termine *synghenès* può indicare uno della stessa nazione, un concittadino.

¹⁰ I pellegrinaggi erano tre ed erano legati a tre Feste: (1) La Festa dei Pani Azzimi (*Es* 23:15), che iniziava il giorno di Pasqua e durava dal 15 al 21 *abib* (o *nissàn*); (2) La Festa di Pentecoste, che si celebrava nel mese di *sivàn*, il 50° giorno a partire dal giorno dopo il sabato settimanale durante la settimana dei Pani Azzimi (*Es* 23:16a; 34:22°); (3) La Festa delle Capanne, celebrata nel settimo mese, dal 15 al 21 *etanìm* (o *tishri*). - *Lv* 23:34-36.

nel primo secolo circa 50.000 ebrei organizzati in almeno 18 sinagoghe¹¹. – Cfr. Paul Styger, *Juden und Christen im alten Rom*, Berlin, 1934.

Di certo l’apostolo Pietro non ha alcunché a che fare con Roma. Pietro svolse la sua opera evangelica in oriente, inclusa Babilonia (*IPt* 5:13), dove era presente una nutrita comunità ebraica (cfr. *Encyclopaedia Judaica*, Gerusalemme, 1971, Vol. 15, col. 755). Pietro operò presso gli ebrei, non presso i non ebrei (*Gal* 2:9). Roma è menzionata nove volte nelle Sacre Scritture, ma in nessuno di questi casi vi è un collegamento con Pietro. Si noti anche che nella lunga lista dei credenti romani a cui Paolo invia i suoi saluti, Pietro non è nominato (*Rm* 16:1-23). In più, nelle cinque lettere¹² paoline scritte da Roma, l’apostolo degli stranieri non fa mai neppure un minimo accenno a Pietro. L’idea che Pietro sia stato a Roma è sostenuta dai cattolici per avvalorare la loro antiscritturale pretesa che egli fosse il vicario di Yeshùà, pretesa portata all’estremo inventandosi anche un’assurda successione di tale presunto vicariato; il tutto per cercare di legittimare il loro papa.

Tornando alla composizione della congregazione romana (per lo più ex pagani, “greci”, con la minoranza giudaizzante rimasta dei fondatori ebrei), è proprio tale conformazione che ci permette di comprendere meglio lo svolgimento dei pensieri che Paolo esprime nella sua lettera.

[<Indice](#)

¹¹ Tuttavia, verso il 49-50 l’imperatore Claudio espulse gli ebrei da Roma (cfr. Svetonio, *Claudius* 25), fatto ricordato anche dalla Bibbia in *At* 18:2. Morto Claudio, nell’anno 54, gli ebrei poterono tornare nella città *caput mundi*, e *Rm* fu scritta nel 58.

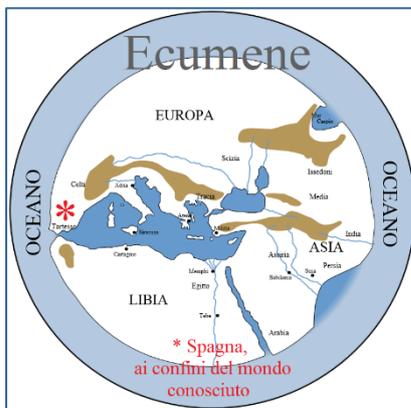
¹² Le cinque lettere scritte da Paolo a Roma sono: *Ef*, *Flp*, *Col*, *2Tm* e *Flm*.

Capitolo 3

La Lettera ai Romani

Che cosa spinse Paolo a scrivere alla congregazione di Roma, che non aveva fondato? Di certo il suo inarrestabile spirito missionario. Egli scrive in *Rm* 15:19-24:

“Da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria ho predicato dappertutto il vangelo di Cristo, avendo l'ambizione di predicare il vangelo là dove non era ancora stato portato il nome di Cristo, per non costruire sul fondamento altrui, ma com'è scritto: «Coloro ai quali nulla era



stato annunciato di lui, lo vedranno; e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno» [*Is* 52: 15]. Per questa ragione appunto sono stato tante volte impedito di venire da voi; ma ora, non avendo più campo d'azione in queste regioni, e avendo già da molti anni un gran desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna, spero, passando, di vedervi”.

Da Gerusalemme fino all'Illiria Paolo aveva già predicato. Era sua intenzione raggiungere anche la Spagna, considerata allora alla fine del mondo conosciuto (Ecumene¹³) e, andando in Spagna, avrebbe fatto tappa intermedia a Roma, che era anche la miglior base di partenza. Inoltre, andare a Roma era per Paolo un pensiero fisso che andava ripetendo: “Bisogna che io veda anche Roma” (*At* 19:21). L'importanza che Roma aveva per Paolo traspare da queste sue note scrivendo proprio ai romani: “La vostra fede è divulgata in tutto il mondo” (*Rm* 1:8), “Quanto a voi, la vostra ubbidienza è nota a tutti”. - *Rm* 16:19.

Abbiamo detto che Paolo scrisse la sua lettera ai romani da Corinto verso l'anno 58, ma ora è il caso di precisare che egli la scrisse *prima* di recarsi a Roma. Se si aggiunge che *Rm* è la lettera paolina più sistematica e dal più alto contenuto teologico, oltre che la più lunga, questi fatti fanno sorgere una domanda: perché Paolo riserva l'esposizione della più alta dottrina e teologia ad una congregazione che non conosceva ancora, se non per sentito dire (*Rm* 1:8;16:19)? Già il biblista e teologo Girolamo (347 – 419-420), il traduttore dell'intera Bibbia in latino, nonché il teologo Agostino (354 - 430),

¹³ Il termine “Ecumene” deriva dal greco οἰκουμένη (*oikumène*), “[terra] abitata”; anticamente si pensava che questa fosse raggruppata tutta insieme e circondata dall'oceano. – Vedi cartina.

avevano notato questa stranezza. La loro tesi – secondo cui Paolo avrebbe inteso opporsi ai contrasti dei discepoli romani con i giudei e con i pagani – è tuttavia da respingere, perché nella lettera non c'è alcuna polemica. Dall'intero epistolario paolino sappiamo che di fronte ad errori teologici egli non le mandava a dire ma li combatteva in prima persona e con vigore. In *Rm* troviamo invece uno spirito conciliativo e i suoi affettuosi richiami fanno riferimento a semplici norme di vita nella fede.

La ragione della sua esposizione dettagliata della più alta e complessa dottrina va ricercata all'interno della lettera stessa. In *Rm* 16:25 Paolo parla di “mio vangelo” (cfr. 2:16). Parlando di *suo* vangelo, Paolo non si riferisce affatto ad un suo personale vangelo, infatti in *1Cor* 15:3 scrive: “Vi ho prima di tutto trasmesso, **come l'ho ricevuto anch'io** ...”; né intende riferirsi ad una sua *personale interpretazione*, dato che lo spirito santo lavora ugualmente in ogni credente: “Nessuno può dire: «Gesù è il Signore!» se non per lo Spirito Santo” (*1Cor* 12:3). Paolo vuole solo sottolineare che egli fu specialmente inviato a predicare la buona notizia ai non ebrei o stranieri (cfr. *Ef* 3:1-12, in cui parla “del mistero di Cristo”, “vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi”). Ed è proprio ai romani che Paolo scrive, all'inizio della sua lettera: “[Il vangelo] è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco” (*Rm* 1:16); ed è ai romani che Paolo spiegherà, come vedremo, che gli stranieri entrano a far parte di Israele, il popolo di Dio (*Rm* 11). Del resto, l'intento di Paolo è chiaramente espresso in *Rm* 1:9-13: “Dio, che servo nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che faccio continuamente menzione di voi chiedendo sempre nelle mie preghiere che in qualche modo finalmente, per volontà di Dio, io riesca a venire da voi. Infatti desidero vivamente vedervi per comunicarvi qualche dono, affinché siate fortificati; *o meglio, perché quando sarò tra di voi ci confortiamo a vicenda mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io*”.

Prima di passare all'esegesi di *Rm*, possiamo sintetizzare il contenuto di questa importantissima lettera paolina nello schema seguente:

LA LETTERA AI ROMANI			
Esordio	1:1-17	Saluti, augurio, presentazione del tema: “[Il vangelo] è potenza di Dio per salvare chiunque ha fede, prima l'Ebreo e poi tutti gli altri”. – <i>Rm</i> 1:16, <i>TILC</i> .	
1ª parte (dogmatica)	1:18-11:36	La giustizia si ottiene solo con l'ubbidienza a Dio e la fede in Yeshùa	Storia umana divisa in pagani e giudei. - 1:18-3:20.
			È la fede in Yeshùa che conferisce la giustizia di Dio. – 3:21-4:25.
			I frutti della giustizia di Dio. – 5:1-8:39.
			Il mistero di Dio per salvare tutta Israele. – 9:1-11:36.
2ª parte (morale)	12:1-15:13	Precetti	Generalì: di vita (12:1-13:14); fedeltà e modestia (12:1-8); amore (12:9-11); obbedienza alle autorità civili (13:1-7); l' <i>agàpe</i> come compendio. - 13:8-14.
			Particolari: rapporti tra “forti” e “deboli” nella fede (14:1-23); imitare l'esempio del Cristo. - 15:1-13.
Epilogo	15:14-16:27	Piani personali di viaggi; ultime raccomandazioni; saluti; dossologia finale: “A Dio, che solo è sapiente, a lui per mezzo di Gesù Cristo, sia la gloria per sempre. Amen”. – <i>Rm</i> 16:27, <i>TILC</i> .	

La *Lettera ai romani* è un vero e proprio trattato in cui, dopo aver esposto la situazione mondiale con le sue aberrazioni pagane sia di mentalità che di costumi, Paolo giunge al “suo” vangelo (*Rm* 2:16;16:25; cfr. *2Tm* 2:8; *2Cor* 4:3; *1Ts* 1:5; *2Ts* 2:14; *Gal* 1:8,11), il cui messaggio centrale è l’assoluta gratuità della redenzione recata da Dio all’umanità peccatrice e sotto condanna. A tale grazia i credenti non possono che rispondere con il «sì» e l’«amèn» della fede, dimostrandolo con la loro costante ubbidienza a Dio.

Non ci sono dubbi da parte dei critici che *Rm* sia autenticamente paolina; nessuno studioso l’ha mai seriamente contestata. Tuttavia, i biblisti indagano ancora sulla parte conclusiva della lettera, che presenta diversi finali (almeno quattro):

15:33	“Or il Dio della pace sia con tutti voi. Amen”
16:20	“Il Dio della pace stritolerà presto Satana sotto i vostri piedi. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi”
16:24	“[La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen]”
16:27	“A Dio, unico in saggezza, per mezzo di Gesù Cristo sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen”

Rm 16:24 può essere escluso dal testo originale, sebbene presente nelle vecchie traduzioni della Bibbia; le più aggiornate edizioni critiche (come Westcott & Hort e Nestle-Aland) lo omettono, come del resto già fece Girolamo nella sua *Vulgata* latina.

Va poi osservato che la solenne conclusione nell’attuale 16:25-27* è anticipata *anche* dopo 14:23

o solo lì trasposta oppure omessa in diversi manoscritti, e si trova alla fine

*²⁵ A colui che può fortificarvi secondo il mio vangelo e il messaggio di Gesù Cristo, conformemente alla rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti,²⁶ ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell’eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede,²⁷ a Dio, unico in saggezza, per mezzo di Gesù Cristo sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

del capitolo 14 in due dei migliori manoscritti. Il passo si trova però in 16:25-27 nei manoscritti P⁶¹, B, S, C e D.

Per diversi esegeti il problema più rilevante concerne la lista, in *Rm* 16:3-15, dei nomi delle persone che Paolo chiede siano salutate a nome suo:

³ Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù, ⁴ i quali hanno rischiato la vita per me; a loro non io soltanto sono grato, ma anche tutte le chiese delle nazioni. ⁵ Salutate anche la chiesa che si riunisce in casa loro. Salutate il mio caro Epeneto, che è la primizia dell’Asia per Cristo. ⁶ Salutate Maria, che si è molto affaticata per voi. ⁷ Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me. ⁸ Salutate Ampliato, che mi è caro nel Signore. ⁹ Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio caro Stachi. ¹⁰ Salutate Apelle, che ha dato buona prova in Cristo. Salutate quelli di casa Aristobulo. ¹¹ Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli di casa Narcisso che sono nel Signore. ¹² Salutate Trifena e Trifosa, che si affaticano nel Signore. Salutate la cara Perside che si è affaticata molto nel Signore. ¹³ Salutate Rufo, l’eletto nel Signore e sua madre, che è anche mia. ¹⁴ Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba, Erma, e i fratelli che sono con loro. ¹⁵ Salutate Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella, Olimpa e tutti i santi che sono con loro.

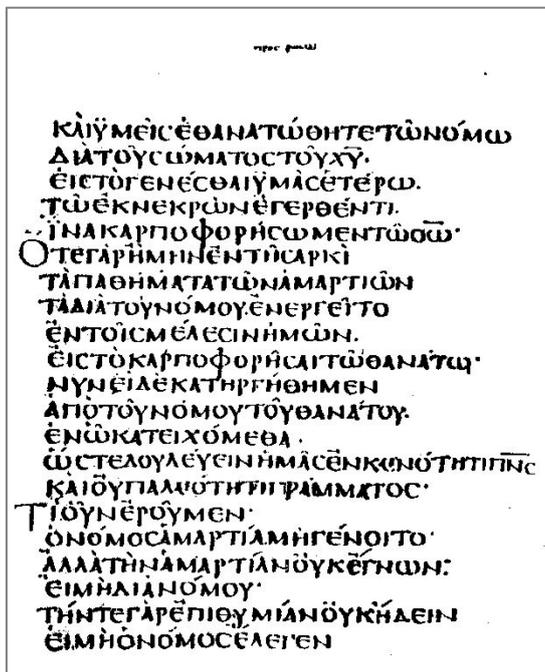
Come poteva Paolo conoscere così tante persone in una congregazione in cui non era mai stato? E come potevano esserci tra loro i coniugi Prisca e Aquila (v. 3), che secondo *At* 18:18,19 erano ad Efeso? “Paolo, dopo essersi trattenuto ancora molti giorni, prese commiato dai fratelli e ... s'imbarcò per la Siria con Priscilla¹⁴ e Aquila. Quando giunsero a Efeso, Paolo li lasciò là”. - *At* 18:18,19.

Diversi studiosi, e non pochi, sostengono che l'attuale *Rm* 16 appartenesse ad una breve lettera indirizzata da Paolo ai credenti efesini (presso cui l'apostolo aveva soggiornato a lungo e tra i quali annoverava diversi amici, tra cui Priscilla e Aquila; un copista poco attento avrebbe allegato quella missiva alla lettera ai romani).

Altri studiosi, basandosi proprio sulla inconsueta lunghezza della lista dei nomi (sono 26), ritengono che – proprio perché Paolo non conosceva la comunità romana – facesse appello a quelli che conosceva e che aveva incontrato in qualche suo viaggio.

Tratteremo la questione, comunque, nell'esegesi di *Rm* 16:3-15.

In ogni caso si può dire, senza per questo esagerare, che la *Lettera ai romani* ha un valore unico tra gli scritti non solo paolini ma apostolici. Tale grande valore le deriva dal fatto che essa, siccome fu indirizzata ad una congregazione che Paolo non conosceva, non risente di particolari circostanze né di problemi locali e pastorali. In essa Paolo è libero di esporre la sua alta teologia. Non fa quindi sorpresa che alcuni commentatori la definiscano un vero e proprio «Vangelo secondo Paolo».



Rm 7:4-7
nel *Codex Claromontanus*

[◀Indice](#)

¹⁴ Il nome Priscilla è usato da Luca; Paolo utilizza invece la forma abbreviata, Prisca. Si tratta di una variante che è comune nei nomi romani.

Capitolo 4

Rm 1

Intestazione e saluto iniziale - *Rm* 1:1-7

¹ Paolo, servo di Cristo Gesù, chiamato a essere apostolo, messo a parte per il vangelo di Dio, ² che egli aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture ³ riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ⁴ dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore, ⁵ per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia e apostolato perché si ottenga l'ubbidienza della fede fra tutti gli stranieri, per il suo nome - ⁶ fra i quali siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo - ⁷ a quanti sono in Roma, amati da Dio, chiamati santi, grazia a voi e pace da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo.

Come si usava anticamente, anche Paolo inizia le sue lettere dichiarando innanzitutto mittente (“Paolo, servo di Cristo Gesù”, v. 1) e destinatario (“a quanti sono in Roma”, v. 7a), per poi passare al saluto augurale (“grazia a voi e pace”, v. 7b). Conforme all’uso antico, l’apostolo usa la terza persona per il mittente e il destinatario (“Paolo ... a quanti sono in Roma”, vv. 1,7), mentre usa la seconda per l’augurio e la benedizione (“a voi”, v. 7). “Grazia a voi e pace”: χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη (*chàris ymìn kài eirène*): questa espressione – che augura la grazia (*chàris*) oltre alla consueta pace (*shalòm*) tipica del saluto ebraico – è sempre presente nelle benedizioni augurali paoline ed è usata anche da Pietro, una volta da Giovanni e da Giuda:

I SALUTI AUGURALI INIZIALI NELL'EPISTOLARIO PAOLINO					
	Χάρις καὶ εἰρήνη (<i>chàris kài eirène</i>), “grazia e pace”		<i>Col</i>	“Grazia a voi e pace”	1:2
<i>Rm</i>	“Grazia a voi e pace”	1:7	<i>1Ts</i>	“Grazia a voi e pace”	1:1
<i>1Cor</i>	“Grazia a voi e pace”	1:3	<i>2Ts</i>	“Grazia a voi e pace”	1:2
<i>2Cor</i>	“Grazia a voi e pace”	1:2	<i>1Tm</i>	“Grazia, misericordia, pace”	1:2
<i>Gal</i>	“Grazia a voi e pace”	1:3	<i>2Tm</i>	“Grazia, misericordia, pace”	1:2
<i>Ef</i>	“Grazia a voi e pace”	1:2	<i>Tit</i>	“Grazia e pace”	1:4
<i>Flp</i>	“Grazia a voi e pace”	1:2	<i>Flm</i>	“Grazia a voi e pace”	1:3
I SALUTI AUGURALI INIZIALI NELLE ALTRE EPISTOLE DELLE SCRITTURE GRECHE					
<i>Gc</i>	“Salute”	1:1	<i>2Gv</i>	“Grazia, misericordia e pace”	1:3
<i>1 e 2Pt</i>	“Grazia e pace”	1:2	<i>3Gv</i>	–	
<i>1Gv</i>	–		<i>Gda</i>	“Misericordia, pace e amore”	1:2

Alcuni commentatori neotestamentari ritengono che Paolo sia stato il primo ad abbinare nei saluti il concetto di *chàris* (grazia) alla pace. Se così fosse, ciò non stupirebbe, perché Paolo è il teologo della giustificazione per grazia (*Rm* 3:24;4:16;5:2,15,17,21;11:5,6). *TNM* 2017, che spesso ama le stravaganze, traduce il greco *chàris* con “immeritata bontà”, che ha sostituito l’altrettanto stravagante “immeritata benignità” della vecchia edizione del 1987; la nuova versione biblica dei Testimoni di Geova usa la parole “grazia” solamente tre volte, abbinandola all’idea di gradevolezza e fascino. Il che è conforme alla definizione data dal vocabolario greco, ma non si deve trascurare il fatto che certi

termini *biblici* vanno ben al di là della definizione data dal vocabolario. *Chàris* come grazia divina è uno di questi e costituisce un importante topico¹⁵ biblico. – Per il topico “grazia divina” si vedano *Is* 55:7; *Rm* 2:4;9:23; *Ef* 2:7;3:8; *Flp* 4:19; *2Ts* 2:16; *1Tm* 1:14; *Tit* 3:6.

Quanto alla parola εἰρήνη (*eirène*), “pace”, è la traduzione greca dell’ebraico *shalòm* (שלום), che



già era usata nel saluto ben prima di Paolo, nel giudaismo ellenistico, e che si usa tuttora quotidianamente nello stato di Israele. Anche “pace” è un topico biblico, ed indica la “pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo”. - *Rm* 5:1.

Χάρις καὶ εἰρήνη (*chàris kài eirène*), “grazia e pace”: due elementi basilari su cui si fonda la vita del credente giorno per giorno. Paolo le fa originare da Dio attraverso Yeshù: “Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (*Rm* 1:7, *CEI*).

L’apostolo Pietro spiega infatti che “Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù” (*At* 2:36; cfr. *Mt* 28:18)¹⁶. “Al Padre piacque di far abitare

Il Dio Uno e Unico
“Il Dio della pace”. - *Rm* 16:20.
“Dio ... è un Dio ... di pace”. -
1Cor 14:33.

in lui [Yeshù] tutta la pienezza e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce”. - *Col* 1:19,20.

Tornando all’instestazione della *Lettera ai romani*, si noti quanto è lunga la digressione che Paolo fa dopo essersi presentato nel primo versetto come “servo di Cristo Gesù”: occupa ben 4 versetti, da 2 a 6. In nessuna delle sue altre lettere Paolo inserisce un’aggiunta così ampia dopo il mittente. Perché? Si tenga presente che l’apostolo si sta rivolgendo per la prima volta ad una comunità che non solo non aveva fondato ma che non aveva mai incontrato. Ha quindi la necessità di accreditarsi, ma si noti con quanta umile maestria lo fa: “Paolo, servo¹⁷ di Cristo Gesù, chiamato a essere apostolo, messo a parte per il vangelo di Dio” (v. 1), poi passa subito ad esaltare Yeshù.

“Paolo” (v. 1). Contrariamente a diverse altre lettere, in cui egli associa altri al mittente, qui presenta solo se stesso. Che si presenti come unico mittente a Timoteo e a Tito, ha un senso: si tratta di lettere pastorali¹⁸ indirizzate a due suoi collaboratori. Che lo faccia anche in *Ef* ha pure un senso: era in pri-

¹⁵ Il termine “topico” deriva dal greco *τοπικός* (*topikòs*), derivato di *τόπος* (*tòpos*), “luogo”. Espressione filosofica che rientra nella logica, indica l’argomentazione che si riferisce in modo specifico e diretto alla tesi da dimostrare, coinvolgendo gli argomenti atti a formulare un’argomentazione per sostenere un determinato tema. In pratica, un topico biblico raggruppa tutti i riferimenti biblici atti a definire il senso della parola o dell’espressione biblica espressa nel topico.

¹⁶ Che Yeshù sia chiamato “Signore” non contraddice il puro monoteismo biblico. Paolo dichiara: “Infatti c’è **un solo Dio** e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù *uomo*” (*1Tm* 2:5). È Dio che ha reso Signore Yeshù (*At* 2:36) e lo ha esaltato alla sua destra (*At* 5:31). Yeshù fu un uomo venuto all’esistenza nel primo secolo, sebbene fosse già nella mente di Dio da prima della creazione (*1Pt* 1:20; cfr. *Rm* 1:2,3). Paolo riassume bene *tutta* la storia di Yeshù: “Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. - *1Tm* 3:16.

¹⁷ Paolo non dice “servo”, ma “schiavo”, *δοῦλος* (*dùlos*).

¹⁸ Dei 27 libri che compongono le Sacre Scritture Greche, 20 sono costituiti da lettere, chiamate nel loro insieme apostoliche dai biblisti, che le suddividono in 1) Paoline (13 lettere), tra cui le pastorali (*1Tm*, *2Tm*, *Tit*) e 2) Cattoliche (= universali), che sono *1Pt*, *2Pt*, *Gc*, *Gda*, *1Gv*, *2Gv* e *3Gv*. Il libro di *Eb* non è una lettera ma un’omelia rivolta agli ebrei della diaspora.

gione. - *Ef* 3:1;4:1;6:20.

IL MITTENTE NELL'EPISTOLARIO PAOLINO					
<i>Rm</i>	“Paolo”	1:1	<i>ITs</i>	“Paolo, Silvano e Timoteo”	1:1
<i>1Cor</i>	“Paolo ... e il fratello Sostene”	1:1	<i>2Ts</i>	“Paolo, Silvano e Timoteo”	1:1
<i>2Cor</i>	“Paolo ... e il fratello Timoteo”	1:1	<i>ITm</i>	“Paolo”	1:1
<i>Gal</i>	“Paolo ... e tutti i fratelli che sono con me”				1:1,2
<i>Ef</i>	“Paolo”	1:1	<i>2Tm</i>	“Paolo”	1:1
<i>Flp</i>	“Paolo e Timoteo”	1:1	<i>Tit</i>	“Paolo”	1:1
<i>Col</i>	“Paolo ... e il fratello Timoteo”	1:1	<i>Flm</i>	“Paolo ... e il fratello Timoteo”	1:1

Che Paolo, scrivendo ai romani, indichi nel mittente solo se stesso ha anche un risvolto finemente psicologico. Si pensi a qualcuno di autorevole che si presenta per la prima volta ad un gruppo omogeneo di persone; tanto per fare un esempio, un ispettore regionale in visita in un ente. Se si presentasse con gente al seguito, susciterebbe apprensione. Se pure a distanza e per lettera, Paolo lo evita. I credenti romani avevano certamente sentito parlare di lui e della sua grandiosa opera. E lui come si presenta? Solo soletto, come *schiaivo*¹⁹ di Yeshùa manifestando il desiderio di conoscerli e, in più, dicendo che la sua meta è la Spagna. Come si fa non voler già bene ad una persona che si presenta così?

“*Chiamato* [κλητὸς (*kletòs*)] a essere apostolo, messo a parte per il vangelo di Dio” (v. 1). Paolo allude qui alla sua chiamata sulla via per Damasco (*At* 9:3-8;22:6-11;26:12-18): “Dio che m'aveva prescelto²⁰ fin dal seno di mia madre e mi ha *chiamato* mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché io lo annunciassi fra gli stranieri” (*Gal* 1:15,16). È Dio che “*chiama*²¹ al suo regno e alla sua gloria” (*ITs* 2:12). Paolo è “apostolo non da parte di uomini né per mezzo di un uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio”. - *Gal* 1:1.

Riguardo al “vangelo di Dio”²², Paolo dice ai vv. 2 e 3 che Dio lo “aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture riguardo al Figlio²³ suo, nato dalla stirpe di Davide”. Nei vv. 2 e

¹⁹ Nella definizione di schiavo che Paolo fa di se stesso traspare la sua ebraicità, perché così gli ebrei definivano se stessi di fronte a Dio (cfr. *Sl* 116:16; nella *LXX* greca - in cui è in *115:7*: δοῦλος, *dùlos*). Anche Paolo usa per sé la parola δοῦλος (*dùlos*), che meglio sarebbe tradurre con “schiavo”. Lo schiavo in Oriente era colui che apparteneva totalmente al padrone, senza avere volontà propria. Così Paolo, definendosi “schiavo”, vuole dire che egli non ha più in se stesso ragione della propria esistenza, ma vive solo per il Signore che è divenuto il suo “padrone”. In *1Cor* 7:22 Paolo gioca stupendamente con la parola “schiavo” e, usando uno dei suoi magnifici paradossi, arriva a dire che la vera libertà consiste nell'essere schiavi di Cristo. In più, “schiavo di Cristo” segna nella Bibbia una distinzione di chi serve la congregazione dagli altri credenti. - *Col* 4:12,13; *Flp* 1:1.

²⁰ Nel testo originale: ἀφορισμένος (*aforismènos*), “essente stato separato”. Per il senso di “prescelto” vi veda l'*excursus* (intitolato *La predestinazione nella Bibbia*) alla fine di questo capitolo.

²¹ Κλητὸς (*kletòs*), “chiamato”, ha a che fare con il verbo καλέω (*kalèo*), “chiamare”. La parola ἐκκλησία (*ekklesia*) - da cui “chiesa” - è composta da ἐκ (*ek*), “da”, e da un derivato di καλέω (*kalèo*), venendo così ad indicare l'insieme dei “chiamati fuori da”.

²² Il primissimo “lieto annuncio [εὐαγγέλιον (*euanghèlion*), “evangelo”], il protovangelo, è annunciato da Dio stesso in *Gn* 3:15.

²³ “Figlio” è qui un'anticipazione intendendo colui che sarebbe poi divenuto figlio di Dio: “Dichiarato Figlio di Dio ... mediante la risurrezione dai morti”. - V. 4.

3 alcuni trinitari vedono il parallelo tra due dimensioni presunte contemporanee di Yeshùà: “Nato ... *secondo la carne*, dichiarato Figlio di Dio ... *secondo lo Spirito*²⁴”. In ambedue i casi il testo biblico ha κατά (*katà*) + accusativo, per cui la traduzione “secondo” è corretta. Non si può affermare però che Yeshùà fosse un uomo-Dio o Dio fatto uomo, cosa che per ogni ebreo di tutti i tempi sarebbe un’orribile bestemmia. Si noti infatti che Paolo dice che Yeshùà fu “dichiarato Figlio di Dio ... mediante la risurrezione dai morti”, anzi, per stare al testo biblico, ἐκ (*ek*), “da[lla] risurrezione dai morti”. Si ha così un parallelo, questa volta certo, tra ἐκ σπέρματος (*ek spèrmatos*), “da[l] seme” di Davide, e ἐξ²⁵ ἀναστάσεως (*ecs anastàseos*), “da[lla] risurrezione”. Così come Yeshùà nacque dalla discendenza di Davide, allo stesso modo divenne Figlio di Dio dopo la sua risurrezione operata da Dio stesso, il che avvenne “con potenza secondo lo Spirito di santità” ovvero tramite la potenza dell’energia invisibile (spirito) di Dio. Dalla natura umana passò *successivamente* a quella spirituale. Durante la sua vita terrena Yeshùà non fu (né poteva essere) contemporaneamente carne e spirito. In *ITm* 3:16 Paolo descrive l’intera vicenda di Yeshùà in queste tappe successive: “Si è manifestato come uomo. Fu dichiarato giusto mediante lo Spirito Santo. Apparve agli angeli. Fu annunziato ai popoli pagani. Molti credettero in lui. Fu portato nella gloria di Dio”. – *TILC*.

“Per mezzo” di lui, di Yeshùà, - scrive Paolo al v. 5 – “abbiamo ricevuto grazia e apostolato perché si ottenga l’ubbidienza della fede fra tutti gli stranieri”. Il plurale “abbiamo” indica qui solo Paolo, che usa per sé il plurale anche in altre lettere.

“Apostolato perché²⁶ ...”: greco εἰς (*eis*), letteralmente “verso”, reso meglio in italiano con “per”²⁷. “Stranieri” traduce il greco ἔθνεσιν (*èthnesin*), reso da *TNM* con “nazioni” e da *CEI* con “genti”;

<p>Il “mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti”, “ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell’eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede”. – <i>Rm</i> 16:25,26.</p>
--

Girolamo lo rese in latino con “gentibus” (al nominativo *gentēs*, da cui “gentili”); Paolo usa questo termine per riferirsi ai pagani²⁸. Lo scopo del mandato ricevuto da Paolo è εἰς ὑπακοήν πίστεως (*eis ypakoèn pìsteos*), “verso ubbidienza di fede”,

ovvero perché gli stranieri (i non ebrei, gli incirconcisi) ubbidiscano con fede al santo insegnamento (*toràh*) di Dio.

Si noti la relazione tra fede e ubbidienza. Per Paolo (e per l’intera Bibbia) non ha senso una fede solo intellettuale o sentimentale e neppure un’ubbidienza solo formale. Occorre “ubbidienza di fede”.

²⁴ La maiuscola a “spirito” è messa dal traduttore; più corretta qui *TNM* che mantiene la minuscola.

²⁵ La forma ἐξ (*ecs*) è quella eufonica di ἐκ (*ek*) e viene usata quando la parola che segue inizia per vocale.

²⁶ Si veda la nota seguente, la n. 27.

²⁷ La preposizione italiana “per” può avere due significati. Si prenda, ad esempio, *At* 2:38: “Ognuno di voi si battezzò nel nome di Gesù Cristo *per* il perdono dei propri peccati” (*TNM*). Teoricamente, il “per” potrebbe significare ‘si battezzò *perché* è stato perdonato’; qui il greco ha εἰς (*eis*) + accusativo, proprio come in *Rm* 1:5. Questa costruzione greca indica il moto a luogo (anche figurato): “verso”. E indica sempre una destinazione (una meta, anche figurata, o uno scopo), mai la causa di qualcosa.

²⁸ Il linguaggio di Paolo è prettamente giudaico: i giudei definivano “genti” tutti gli incirconcisi.

“Fra i quali siete anche voi” (v. 6): Paolo ricorda ai credenti romani che fanno parte delle “genti”, ma subito dopo aggiunge “chiamati da Gesù Cristo”. C’è qui qualcosa di più che un effetto psicologico. Ci si immedesima nei lettori romani di Paolo mentre leggono: “Paolo ... *chiamato ... anche voi, chiamati*” (vv. 1,6). Loro, proprio come Paolo, sono stati chiamati. Al di là del benefico

“Come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: «Siate santi, perché io sono santo». - *1Pt* 1:15,16; cfr. *Lv* 11:44.

effetto psicologico, c’è qui un punto teologico molto importante: Dio, che “conosce quelli che sono suoi” (*2Tm* 2:19), li chiama e dona loro la fede. Ora sono “santi [*ἁγίους (aghìois)*]²⁹” (v. 7), espressione che nella Bibbia indica coloro

che vengono appartati per il servizio di Dio. *Tutti* i componenti delle congregazioni dei discepoli di Yeshù sono chiamati “santi”, e ciò mentre sono in vita³⁰. - *At* 9:13; 26:10; *Rm* 12:13; *2Cor* 1:1;13:13.

[◀Indice](#)

Paolo esprime i suoi personali sentimenti ai romani - *Rm* 1:8-15

⁸ Prima di tutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la vostra fede è divulgata in tutto il mondo. ⁹ Dio, che servo nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che faccio continuamente menzione di voi ¹⁰ chiedendo sempre nelle mie preghiere che in qualche modo finalmente, per volontà di Dio, io riesca a venire da voi. ¹¹ Infatti desidero vivamente vedervi per comunicarvi qualche dono, affinché siate fortificati; ¹² o meglio, perché quando sarò tra di voi ci confortiamo a vicenda mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. ¹³ Non voglio che ignoriate, fratelli, che molte volte mi sono proposto di recarmi da voi (ma finora ne sono stato impedito) per avere qualche frutto anche tra di voi, come fra le altre nazioni. ¹⁴ Io sono debitore verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti; ¹⁵ così, per quanto dipende da me, sono pronto ad annunciare il vangelo anche a voi che siete a Roma.

“*Prima di tutto* rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi” (v. 8). Ancor prima di menzionare l’oggetto della sua lettera, Paolo esprime per prima cosa un ringraziamento a Dio per loro. Ciò è del tutto conforme all’usanza epistolare antica (cfr. tutte le altre lettere paoline³¹). Non si prenda però questa prassi paolina come pura formalità; essa non ha nulla a che fare con la convenzionalità formale del tipo di quella, per capirci, che usano i semplici iniziando le loro lettere con il banale “io sto bene e così spero di voi”. Paolo ringrazia Dio “per mezzo di Gesù Cristo”, il che

²⁹ “Santo” è la traduzione italiana del termine ebraico *שֶׁדֶשׁ* (*qòdesh*), che denota qualcosa di separato, esclusivo o riservato a Dio; indica la condizione di chi o di ciò che è messo da parte per il servizio di Dio. Nella parte greca delle Scritture il termine corrispondente che viene impiegato è *ἅγιος* (*àghios*), che pure denota la stessa idea di separazione.

³⁰ L’idea cattolica sui santi è lontanissima da quella biblica. Secondo la Sacra Scrittura, nessuno ha l’autorità di elevare al rango di “santo” (a cui rendere culto), qualcuno. Nei primi secoli della nostra era, nessuno - nemmeno un papa (del resto, allora inesistente) - era autorizzato a canonizzare.

³¹ Solo nella sdegnata *Lettera ai galati* manca il ringraziamento iniziale (così come mancano i saluti finali), e ciò per il suo contenuto molto pungente, ricco di amaro sarcasmo (questa epistola inizia subito con un violento rimprovero).

mostra tutta la sincerità e la serietà del suo ringraziamento. I credenti di Roma non solo sono stati *chiamati* da Dio e sono *santi*, ma abitano nella *caput mundi*, fatto di grandissima importanza per la propagazione del vangelo fra le genti. L’apostolo ha quindi validi motivi per ringraziare Dio per loro.

“Faccio continuamente menzione di voi” (v. 9). Qui Paolo sta dicendo che parla di loro ad altri, menzionandoli, oppure che li menziona quando prega? A leggere i vv. 9 e 10 in *NR* sembrerebbe il primo caso. Tale impressione è più netta leggendo la traduzione di *CEI*: “Mi ricordo sempre di voi, [si noti la virgola] chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi”; al ricordarsi di loro, secondo la versione episcopale cattolica Paolo aggiungerebbe che prega anche Dio perché possa raggiungerli. *TNM* collega invece la menzione che Paolo fa dei credenti romani alle sue preghiere: “Non smetto di menzionarvi nelle mie preghiere, implorando che in qualche modo io riesca finalmente a venire da voi”³². Questa interpretazione è certamente la più corretta, perché il testo originale ha:

μνείαν ὑμῶν ποιῶμαι πάντοτε ἐπὶ τῶν προσευχῶν μου, δεόμενος εἶ ... εὐδοθήσομαι ... ἐλθεῖν πρὸς ὑμᾶς
mneian ymōn poiōmai pântote epì tôn proseuchōn mu, deōmenos eî ... eudothēsomai ... elthèin pròs ymàs
ricordo di voi faccio sempre in preghiere di me, pregando se ...riuscirò venire presso voi

Molto coinvolgente e bello il motivo per cui Paolo, pregando per questo Dio, desidera raggiungerli a Roma: “Desidero vivamente³³ vedervi per comunicarvi qualche dono, affinché siate fortificati” (v. 11). “Qualche dono spirituale” di *ND* è più accurato del semplice “qualche dono” di *NR*, perché il testo biblico ha *χάρισμα πνευματικὸν* (*chàrisma pneumatikòn*), “un [qualche] dono spirituale”.

Si noti poi con quanto tatto e con quanta delicatezza Paolo si corregge: “O meglio, perché quando sarò tra di voi ci confortiamo a vicenda mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io” (v. 12). L’apostolo non sarà l’unico ad avere qualcosa da dare: anche lui riceverà dai credenti romani. “In comune, voi e io”: stupendamente coinvolgente, con il “voi” prima di “io” e legati da “e”. In più, dal desiderio di fortificarli Paolo passa all’“incoraggiarci a vicenda” (*TNM*). “Soprattutto io desidero vedervi, perché in mezzo a voi *anch'io possa sentirmi confortato*” (*TILC*). Paolo si mostra qui molto umano e bisognoso di conforto quanto loro. Come si fa non volergli bene già prima di conoscerlo di persona?

Colpisce l’intensa insistenza con cui Paolo esprime la sua brama di incontrarli: *ἐπιποθῶ* (*epipothò*), “bramo / desidero ardentemente”, a cui aggiunge: “Non voglio che ignoriate, fratelli, che molte volte mi sono proposto di recarmi da voi” (v. 13). Forse qualcuno aveva insinuato che a lui non interessasse molto conoscere la congregazione romana? Forse sulla base delle sue intenzioni espresse in *2Cor* 1:15,16: “Volevo venire prima da voi e, passando da voi, volevo andare in Macedonia; poi dalla Ma-

³² La preghiera di Paolo fu esaudita, ma in modo del tutto imprevisto, perché fu condotto a Roma come prigioniero per comparire di fronte al tribunale imperiale. – *At* 25:13-21.

³³ Greco *ἐπιποθῶ* (*epipothò*), “bramo”. Questo verbo, che è usato anche per la concupiscenza, proprio come in nostro “bramare” ha qui un valore del tutto positivo. *TILC*: “Io ho il desiderio ardente di vedervi”.

cedonia ritornare in mezzo a voi e voi mi avreste fatto proseguire per la Giudea”? Una simile idea dietrologica è del tutto fuori posto ed è smentita da Paolo stesso, spiegando nel contempo la sua insistenza: “Finora ne sono stato impedito” (v. 13). La sincerità di Paolo è provata dal v. 15: “Per quanto dipende da me, sono pronto ad annunciare il vangelo anche a voi che siete a Roma”. Egli si sente in debito verso tutti: “Io sono debitore ai Greci e ai barbari, ai savi e agli ignoranti”. – V. 14, *ND*.

La contrapposizione tra greci e barbari – Ἕλλησιν καὶ βαρβάρους (*èllesin kài barbàrois*) – è diversa da quella tra greci³⁴ e giudei presente altrove (cfr. *Gal* 3:28; *Col* 3:11) e che designa una differenza di credo. Tale differenza di fede è presente in *Rm* 10:12 in cui è annullata per i veri credenti sia giudei che greci: “Non c’è distinzione tra Giudeo e Greco”. Qui in *Rm* 1:14 i “greci” sono invece le popolazioni ellenizzate che parlano greco, mentre i “barbari”³⁵ sono coloro che non hanno cultura greca e non parlano greco. I romani rientravano tra i “greci” (nel senso più ampio). Greci e barbari raggruppano tutte le persone che non appartengono al popolo ebraico, il popolo di Dio.

Ἕλληνας καὶ βάρβαροι, σοφοὶ καὶ ἀνόητοι (*èllesin kài barbàrois, sofòi kài anòetoi*)
Greci e barbari, sapienti e stupidi

“Mi sento in debito verso di voi e verso tutti gli altri: sia popoli civili, che barbari; sia verso i colti, che verso gli ignoranti”. – *Rm* 1:14, *BDG*.

Al v. 14 è presente un’altra contrapposizione: “Io sono debitore ... ai savi e agli ignoranti” (*ND*). È su questo secondo contrasto che, come mostra il seguito, va posto l’accento.

[◀Indice](#)

Il tema della lettera - *Rm* 1:16,17

¹⁶ Infatti non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco; ¹⁷ poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com’è scritto: «Il giusto per fede vivrà».

“Infatti” (γὰρ, *gar*) stabilisce il collegamento con il fatto che Paolo si sente debitore anche verso i sapienti ed è pronto ad annunciare il vangelo anche a Roma. Per i colti romani, che sono greci quanto a cultura, il vangelo certo “è pazzia”, ma l’apostolo non se ne vergogna perché esso “è la potenza di

³⁴ Nell’uso che ne fa Paolo, il termine “greci” – soprattutto nel paragone con gli ebrei – indica tutti i popoli non ebrei (*Rm* 1:16;2:9,10;3:9;10:12; *ICor* 10:32;12:13). Dal confronto dei vv. 22 e 23 di *ICor* 1 è evidente che per Paolo i greci equivalevano alle nazioni. Tale equivalenza era dovuta al fatto che il greco era allora lingua internazionale; inoltre, era dilagata anche la cultura greca, portata dalle conquiste di Alessandro il Grande. Con “greci” possiamo quindi intendere ellenizzati.

³⁵ Il termine greco βάρβαρος (*bàrbaros*) era usato dai greci per indicare tutti coloro che non parlavano greco: ai greci sembrava che balbettassero, farfugliando ripetutamente “bar bar”. Il termine era sprezzante ed era sinonimo di rozzo e incivile.

Dio”, “infatti sta scritto: «Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti» [Is 29:14]. - *ICor* 1:18,19.

Rm 1:16,17 contiene punti teologici molto profondi e importantissimi che si basano su *Ab* 2:4: “Il giusto vivrà per la sua fedeltà” (traduzione dall’ebraico). Vediamo il testo greco originale:

¹⁶ ... τὸ εὐαγγέλιον, δύναμις γὰρ θεοῦ ἐστὶν εἰς σωτηρίαν παντὶ τῷ πιστεύοντι,
¹⁶ ... *tò euanghèlion, dýnamis gàr theù estin eis soterian pantì tò pistèuonti,* → Verso, per, in vista di
¹⁶ ... la buona notizia, potenza infatti di Dio verso salvezza di ogni il credente,

Ἰουδαίῳ τε πρῶτον καὶ Ἑλληνι.
Iudàio te pròton kài Èlleni.
 A Giudeo e per prima e a Greco → I giudei hanno il primato perché costituiscono il popolo ebraico, che Dio si è formato (*Is* 43:1); essi sono i depositari delle promesse di Dio (*Rm* 9:4) e da loro viene il Messia. – *Gv* 4:22,25,16; cfr. *Rm* 9:4.

¹⁷ δικαιοσύνη γὰρ θεοῦ ἐν αὐτῷ ἀποκαλύπτεται ἐκ πίστεως εἰς πίστιν, καθὼς γέγραπται,
¹⁷ *dikaioσύne gàr theù en autò apokalýptetai ek pisteos eis pistin, kathòs ghègraptai,* → Si veda più avanti l’excursus
¹⁷ Giustizia infatti di Dio in questo è rivelata: da fede a fede, come è scritto,
 Ὁ δὲ δίκαιος ἐκ πίστεως ζήσεται.
O dè dikaios ek pisteos zèsetai. → Citazione da *Ab* 2:4, in cui la parola ebraica è עֲמוּנָה (*emunàh*), “fedeltà”, tradotta dalla *LXX* greca - da cui Paolo cita - con πίστις (*pistis*), “fede”. Il che implica ben più che il credere: è richiesta la fedeltà nell’ubbidienza.
 Il e giusto da fede vivrà.

La citazione paolina al v. 17 di *Ab* 2:4 ci dà la chiave di lettura dell’espressione “chiunque crede”, greco τῷ πιστεύοντι (*tò pistèuonti*), “di ciascun credente”. Di chi si tratta? *TNM* traduce “chiunque abbia fede”, il che meglio si aggancia al senso del verbo greco πιστεύω (*pistèuo*), che da πίστις (*pistis*) deriva. Ma attenzione: il senso deve essere quello biblico, non quello delle religioni. Il *Vocabolario del Nuovo Testamento*, che risente del pensiero religioso, dà infatti questa definizione del verbo *pistèuo*: “Essere certi di un’opinione, essere persuaso, credere, mettere fiducia in”. Si tratterebbe, alla fine, di fede intellettuale. A comprova di questo intendimento errato c’è la definizione che il medesimo vocabolario dà di *pistis*: “Convinzione della verità di qualcosa, credenza”, il quale si spinge a dire che si tratta “nel NT di una convinzione o credenza riguardo al rapporto dell’uomo con Dio e le cose divine, generalmente con l’idea di fiducia e fervore santo nato della fede e unito con essa”, aggiungendo: “La convinzione che Dio esiste”. Tale tipo di fede è solo religiosa, mentale. Giacomo la respinge e, con una certa ironia, scrive: “Tu credi che c’è un solo Dio, vero? Fai bene. Anche i demòni ci credono e tremano. Insensato, ti rendi conto che la fede senza le opere è inutile?” (*Gc* 2:19,20, *TNM*). Potremmo dire che “la fede senza le opere” è la fede religiosa. Il fratello di Yeshùa la definisce “inutile”, dopo aver detto al v. 17 che “la fede da sola, senza le opere, è morta”. La fede vera, quella biblica, va molto al di là del credere intellettualmente. Come mostra *Ab* 2:4, la fede vera è fedeltà, ubbidienza a Dio praticando la sua santa *Toràh*.

Della fede espressa nell’ubbidienza alla *Toràh*³⁶ di Dio, possiamo notare nella Bibbia una progressione.

- *Sl* 15 (di Davide). “O Signore, chi dimorerà nella tua tenda? Chi abiterà sul tuo santo monte?”. Davide elenca 11 punti:

³⁶ In ebraico la parola *Toràh* (תּוֹרָה) significa “Insegnamento”.

1. “Colui che è puro
 2. e agisce con giustizia
 3. e dice la verità come l'ha nel cuore;
 4. che non calunnia con la sua lingua,
 5. né fa male alcuno al suo vicino,
 6. né insulta il suo prossimo.
 7. Agli occhi suoi è spregevole il malvagio,
 8. ma egli onora quelli che temono il Signore.
 9. Se anche ha giurato a suo danno, non cambia;
 10. non dà il suo denaro a usura,
 11. né accetta regali a danno dell'innocente”.
- *Isaia 33:14-16*. “Chi di noi potrà resistere al fuoco divorante?”. Isaia elenca sei punti:
 1. “Colui che cammina per le vie della giustizia,
 2. e parla rettamente;
 3. colui che disprezza i guadagni estorti,
 4. che scuote le mani per non accettare regali,
 5. che si tura gli orecchi per non udir parlare di sangue
 6. e chiude gli occhi per non vedere il male”.
 - *Isaia 56:1*. Per bocca di Dio (“Così parla il Signore”), Isaia qui sintetizza tutto in due punti:
 1. “Rispettate il diritto
 2. e fate ciò che è giusto”.
 - *Mic 6:8*. Con Michea l'obbedienza è sintetizzata in tre punti: “O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il Signore, se non che
 1. tu pratici la giustizia,
 2. che tu ami la misericordia
 3. e cammini umilmente con il tuo Dio?”.
 - *Ab 2:4*. Il profeta Abacuc identifica la *Toràh* in solo principio:
 1. “Il giusto per la sua fede [fedeltà] vivrà”.

“Il giusto per la sua fede [אֱמוּנָה (*emunàh*), “fedeltà”] vivrà”. Di certo il profeta non intende ritenere abolita la *Toràh*. Piuttosto, salvaguardando la *Toràh* e la sua osservanza, afferma a nome di Dio che è necessaria l'*emunàh* (אֱמוּנָה), che come abbiamo visto è la fiducia in Dio che si mostra nella **fedeltà con l'ubbidienza**. In *Rm 1:17* Paolo cita proprio le parole di *Ab 2:4*; va da sé che egli non possa intendere una cosa diversa da quella detta da Abacuc. Come Abacuc, che cita, Paolo ritiene la *Toràh* sempre valida, dicendo che va osservata con *emunàh* (אֱמוּנָה), con **fedeltà**. La fede biblica è quella che non si limita a credere ma obbedisce alla santa *Toràh* di Dio. Paolo lo dice chiaramente: “Annulliamo dunque la legge [=Toràh] mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge [=Toràh]³⁷”. - *Rm 3:31*.

Nel *Talmùd* la *Toràh* è vista nei suoi 613 precetti: “Rabbi Simlai insegna che 613 comandamenti furono formulati da Mosè: 365 con formula negativa, 248 positiva, quante sono le membra del corpo umano” (*Makòt 24a*). Per Paolo, tutti i comandamenti, le osservanze, le prescrizioni e le norme si

³⁷ La parola “legge”, in greco νόμος (*nòmos*), fu in appropriatamente scelta dai traduttori della Bibbia ebraica in greco (*LXX*) per tradurre la parola ebraica *toràh* (תּוֹרָה), che invece significa “insegnamento”.

assumono nuovamente in una sola attitudine spirituale ovvero nella ricerca della volontà di Dio: “Non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco; poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: «Il giusto per fede vivrà»” (*Rm* 1:16,17). Che è poi quello che diceva Abacuc.

[<Indice](#)

La δικαιοσύνη (*dikaiosýne*) di Dio nella concezione paolina

Excursus

L'unica vera giustizia (δικαιοσύνη, *dikaiosýne*) era per gli ebrei biblici fare la volontà di Dio ubbidendo alla sua *Toràh*. In *Rm* 1:17 Paolo parla però di “giustizia di Dio”, non di giustizia umana. Che cosa intende l'apostolo dei pagani quando usa questa espressione? La questione è controversa.

Se guardiamo al contesto del passo, vi cogliamo alcuni collegamenti:

¹⁶ [La buona notizia (vangelo)] è **potenza di Dio** per la salvezza di chiunque abbia fede, prima del giudeo e poi anche del greco. ¹⁷ In essa infatti si rivela **la giustizia di Dio** a motivo della fede e per la fede, come è scritto: “Ma il giusto vivrà per fede”. ¹⁸ L'**ira di Dio** si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia - *Rm* 1:16-18, *TNM*.

Paolo attribuisce a Dio *potenza, giustizia e ira*³⁸. La Sua potenza è insita nel vangelo; in esso rivela la Sua giustizia; per contro, a fronte dell'ingiustizia umana che soffoca la verità, Dio manifesta la Sua ira. Il concetto è chiaro: questo è l'agire *di Dio*. Senonché, la citazione “il giusto vivrà per fede” chiama in causa l'essere umano: la qualità d'essere giusti è infatti attribuita *all'uomo*. L'uomo può essere giusto, tanto che mostrandosi fedele e ubbidendo a Dio, vivrà. Ma allora, in che senso la giustizia è di Dio? Potremmo dire che la giustizia è sì una qualità umana, ma generata di Dio. Paolo lo spiega in *Flp* 3:9, in cui dice che desidera ‘essere trovato in lui [Cristo] non con una giustizia sua, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: *la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede*’.

Coloro che vi vedono due interpretazioni opposte tra loro sbagliano. Paolo è molto chiaro. Egli ha di Dio una profonda concezione: Dio, per sua natura, manifesta la sua giustizia rendendo giusto l'uomo e facendolo partecipare alla Sua gloria³⁹. Giustizia di Dio e giustizia umana non si escludono quindi a vicenda ma si integrano. È invece l'“ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia” (*Rm* 1:18, *TNM*) che contrasta con esse. Dio si prende cura dell'essere umano, lo salva attraverso Cristo, lo rende giusto. In tal modo Dio si mostra davvero giusto; potremmo dire che si

³⁸ Il genitivo della specificazione θεοῦ (*theù*), “di Dio”, è un genitivo soggettivo, ovvero indica il soggetto che compie l'azione.

³⁹ In *2Cor* 1:12 Paolo menziona altre due qualità divine: “La semplicità e la sincerità di Dio”.

mostra davvero Dio. Da parte sua, l'uomo si mostra giusto quando accoglie la giustizia di Dio e la sperimenta. Per Paolo, giustizia e salvezza, giustizia e grazia, sono la stessa identica cosa.

Si noti però che Paolo si attiene alla Bibbia ebraica e al giudaismo, perché afferma anche che “Dio manifesta la sua ira dal cielo contro tutti gli uomini peccatori e malvagi, che soffocano nell'ingiustizia la verità” (*Rm 1:18, BDG*). Nel *Tanàch* troviamo che Dio fa grazia alla persona che gli ubbidisce e punisce il peccatore. Ciò non cambia. Diversamente, non sarebbe più grazia e giustizia ma noncuranza e sregolatezza. Qualcuno potrebbe osservare che Yeshùà introdusse una novità quando disse: “Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori” (*Mt 9:13*). Ma fu davvero una novità? La dichiarazione del Messia è introdotta da queste sue parole: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (v. 12), il che è un'ovvia constatazione. Ma si noti *tutto* il v. 13: “Imparate che cosa significhi: «Voglio misericordia e non sacrificio»; poiché io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori”. Yeshùà cita dal *Tanàch*, da *Os 6:6*. Yeshùà si leva contro quei giudei che si attenevano solo formalmente alla *Toràh* ma non usavano misericordia, disprezzando i peccatori.

“[Yeshùà] raccontò questa storia, diretta a certuni che in cuor loro sono convinti di essere giusti e disprezzano gli altri: «Due uomini andarono al tempio a pregare. Uno era un Fariseo ipocrita e pieno di sé, l'altro un esattore delle tasse disonesto. L'orgoglioso Fariseo se ne stava in piedi e pregava così: ‘Grazie Dio, perché non sono un peccatore come tutti gli altri, specialmente come quell'esattore delle tasse là in fondo! Perché non imbroglio la gente, non commetto adulterio, digiuno due volte la settimana e offro al tempio la decima parte di tutto ciò che guadagno’. L'esattore, intanto, se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo, mentre pregava, ma, battendosi il petto per il dolore, diceva: ‘O Dio, abbi pietà di me, peccatore!’ . Ebbene, ve lo dico io: fu questo peccatore, e non il Fariseo, a ritornare a casa perdonato! Perché l'orgoglioso sarà umiliato, ma l'umile sarà onorato!».”. – *Lc 18:9-14, BDG*.

La grazia di Dio non esclude il giudizio finale. Yeshùà stesso parla di separazione finale tra ubbidienti e peccatori (*Mt 25:31-34,41*). La novità non è quindi una vera novità ma il ristabilimento della norma divina. Contro l'idea farisaica che la giustizia si attuava per meriti propri, Yeshùà (e Paolo!) confermano il primato della fede e della fedeltà nell'ubbidienza a Dio. In *10:3*, scrivendo ai romani, Paolo, pur riconoscendo lo zelo dei giudei verso Dio dirà: “Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio”.

[<Indice](#)

Le colpe dei pagani - *Rm 1:18-23*

¹⁸ L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia; ¹⁹ poiché quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; ²⁰ infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi sono inescusabili, ²¹ perché, pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato. ²² Benché si dichiarino

sapienti, sono diventati stolti,²³ e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.

Nella versione sopra riportata, che è quella della *NR*, manca la traduzione di una parolina-chiave: γὰρ (*gàr*), “infatti”. Più o meno, così tutte le versioni. Paolo scrive: “Si rivela *infatti* [γὰρ (*gàr*)] l’ira di Dio ...”⁴⁰. È questo *gàr* che stabilisce non solo un collegamento con quanto precede ma lo spiega. L’apostolo aveva concluso al v. 17 richiamandosi alla necessità della fede-fedeltà. Ora passa al risvolto negativo: “Ma [γὰρ (*gàr*), “infatti”] Dio manifesta la sua ira dal cielo contro tutti gli uomini peccatori e malvagi, che soffocano nell’ingiustizia la verità” (*BDG*). Di fronte alla giustizia divina gli uomini si mostrano ingiusti e soffocano così la verità, attirandosi l’ira divina.

“Si rivela” (ἀποκαλύπτεται, *apokályptetai*). Si tratta di una ἀποκάλυψις (*apokálypsis*), di una “rivelazione” diversa da quella ispirata che svela qualcosa che prima era misterioso. Qui ha il senso di manifestazione: “L’ira di Dio si manifesta” (*TILC*). Tra le righe si legge tuttavia un collegamento tra giustizia e ira divina. La giustizia di Dio deve essere affermata, per cui ogni suo contrasto genera rigetto, repulsione. Più avanti, in 2:8, Paolo dirà: “Per quelli che sono bellicosi e disubbidiscono alla verità ma ubbidiscono all’ingiustizia ci saranno ira e collera”. – *TNM*.

“L’ira di Dio si rivela *dal cielo*”: espressione vivida che suggerisce un’incombente inesorabile. Lassù, la giustizia; quaggiù l’ingiustizia. Il contrasto genera intolleranza. L’ira divina giungerà al culmine nel giudizio finale (cfr. 2:5), ma s’accende già ora. È soprattutto ai pagani che Paolo pensa. Essi sono colpevoli ed egli dà la motivazione dell’ira divina: “Poiché [διότι (*diòti*), “perché”] quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro” (v. 19). La colpa dei pagani è di non aver riconosciuto ciò che di Dio è evidente nel suo creato: “Le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità”, che “si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue”. Non hanno quindi scuse, “sono inescusabili” (v. 20). Anzi, hanno fatto di peggio.

“Pur conoscendo Dio, non l’hanno accettato, non l’hanno adorato, e tanto meno l’hanno ringraziato per tutto ciò che egli fa per loro di giorno in giorno. Si sono abbandonati, invece, a sciocchi ragionamenti e si sono confusi sempre di più. Pensando di essere intelligenti, hanno dimostrato invece di essere dei pazzi” (vv. 21,22, *BDG*). Anziché riconoscere e adorare Dio, hanno reso (e rendono) culto a degli idoli (v. 23). “Perciò essi sono inescusabili”. Questa frase (v. 20b) va chiarita. Nel testo originale è: εἰς τὸ εἶναι αὐτοὺς ἀναπολογήτους (*eis tò èinai autòs anapologhètus*), letteralmente: “Verso l’essere essi inescusabili”. Siccome Paolo ha appena detto che la potenza di Dio si vede nel creato, alcuni commentatori vedono in 20b lo scopo della manifestazione divina nella creazione, come

⁴⁰ Molto probabilmente Paolo usa lo stesso modo di esprimersi impiegato nella sua predicazione missionaria.

se fosse: ‘Dio ha manifestato la sua potenza in modo che non abbiano scuse’. Questa interpretazione è inaccettabile. Quando il salmista canta: “I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l’opera delle sue mani” (*Sl* 19:1), egli inneggia alla bellezza della creazione in sé, la quale rimanda a Dio. E quando in *At* 14:17 è detto che Dio dà testimonianza di sé concedendo piogge e stagioni, ciò è collegato al fare del bene all’umanità riempiendo i cuori di gioia, e non certo per rendere l’umanità inescusabile. Dio è buono, non ricatta. Se si legge bene 20b nel suo contesto, è evidente che Paolo vede nell’indifferenza umana un colpa inescusabile, non lo scopo che Dio si prefigge nel mostrare la sua grande potenza. Gli esseri umani non possono dire che di Dio non sanno nulla. Guardando al creato sanno almeno che un creatore c’è ed è grandioso. Non è la conoscenza di Dio che manca, ma la volontà di riconoscerlo. Gli uomini preferiscono mostrarsi ottusi e agire da stupidi. In sé hanno l’istinto di rivolgersi al creatore, “perché è stato Dio stesso a mettere questa conoscenza nel loro cuore” (v. 19, *BDG*), ma preferiscono – da perfetti imbecilli – costruirsi idoli e venerarli.

“Non l’hanno glorificato come Dio, né l’hanno ringraziato” (v. 21). Ringraziarlo comporta considerarsi una creatura dipendente da un creatore. Impensabile per coloro che orgogliosamente si ritengono padroni del proprio destino e, da scimuniti, preferiscono farsi i loro dèi a propria immagine e somiglianza. “Sono diventati vuoti nei loro ragionamenti e il loro cuore [la mente, per gli occidentali] insensato di è ottenebrato” (v. 21b, traduzione letterale dal greco). Questo pensiero è simile a quello di *Ger* 2:5: “Sono andati dietro alla vanità [“idoli senza valore”, *TNM*], e sono diventati essi stessi vanità”, che si riferisce all’idolatria.

[◀Indice](#)

Dio giudica i pagani abbandonandoli a se stessi - *Rm* 1:24-32

²⁴ Per questo Dio li ha abbandonati all’impurità, secondo i desideri dei loro cuori, in modo da disonorare fra di loro i loro corpi; ²⁵ essi, che hanno mutato la verità di Dio in menzogna e hanno adorato e servito la creatura invece del Creatore, che è benedetto in eterno. Amen. ²⁶ Perciò Dio li ha abbandonati a passioni infami: infatti le loro donne hanno cambiato l’uso naturale in quello che è contro natura; ²⁷ similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio traviamiento. ²⁸ Siccome non si sono curati di conoscere Dio, Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente; ²⁹ ricolmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni d’invidia, di omicidio, di contesa, di frode, di malignità; ³⁰ calunniatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, ³¹ insensati, sleali, senza affetti naturali, spietati. ³² Essi, pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno tali cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette.

La conseguenza del rifiuto degli uomini di riconoscere il loro creatore è che Dio li ha abbandonati a se stessi, “ai loro desideri perversi” (v. 24, *BDG*). E questo è già un giudizio divino. Il peccato,

quindi, si diffonde mostruosamente, arrivando al punto di ἀτιμάζεσθαι (*atimàzesthai*), “disonorare/disprezzare” i propri corpi. “Dio li ha abbandonati”: questo terribile giudizio rimbomba a funesta cadenza per ben tre volte nel nostro brano:

- ❖ V. 24: “Dio li ha abbandonati ai loro desideri”;
- ❖ V. 26: “Dio li ha abbandonati lasciandoli travolgere da passioni vergognose”;
- ❖ V. 28: “Dio li ha abbandonati, li ha lasciati soli in balia dei loro pensieri corrotti”. - *TILC*.

Paolo non li sta giustificando: essi agiscono in modo deliberato. Dio li punisce abbandonandoli. La loro prospettiva finale è la morte.

Ai vv. 25-27 Paolo descrive i peccati dei pagani: ἀκαθαρσία (*akatharsìa*), “sporcizia/lussuria” (v. 24); πάθος ἀτιμίας (*pàthos atimìas*), “passione di vergogna” (v. 26), con riferimento agli atti ripugnanti “contro natura”⁴¹ della sodomia e dell’omosessualità.

A ciò si aggiunga tutta la corruzione non sessuale: indecenza, ingiustizia, ogni ingiustizia, malvagità, avidità, cattiveria, invidia, assassinio, lite, inganno, malignità, maldicenza, odio di Dio, insolenza, superbia, spaconeria, progettazione del male, disubbidienza ai genitori, insensatezza, slealtà, disumanità, spietatezza e approvazione di chi pratica tutto ciò. - Vv. 28-32.

Il v. 32 contiene una sottile implicazione psicologica: “Nonostante sappiano che Dio condanna a morte quelli che fanno queste cose, non soltanto le fanno, ma approvano anche quelli che le commettono” (*BDG*). La coscienza (e la ragione) morale che è dentro ogni uomo rifiuta tutte queste nefandezze, ma il suo traviato sentire interiore le accoglie con un entusiastico e coinvolgente sì.

Il pensiero di Paolo trova molta affinità con quello della letteratura extrabiblica sapienziale giudaica:

“Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere. Ma o il fuoco o il vento o l'aria sottile o la volta stellata o l'acqua impetuosa o i luminari del cielo considerarono come dèi, reggitori del mondo ... dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore ... Neppure costoro però sono scusabili, perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo, come mai non ne hanno trovato più presto il padrone? ... chiamarono dèi i lavori di mani d'uomo, ... immagini di

⁴¹ “Contro natura”, greco παρὰ φύσιν (*parà fýsin*). La parola φύσις (*fýsis*), “natura”, non trova riscontro nella lingua ebraica. Nelle Scritture Ebraiche non c’è neppure il concetto (e quindi nemmeno un vocabolo) per indicare la natura: esso fu creato solo dopo i contatti culturali con i greci. Così, nella letteratura ebraica (ma non nelle Scritture Ebraiche), sorta dopo questi contatti con il mondo greco, comincia ad apparire il concetto di natura (altrimenti estraneo alla Bibbia). Nel libro non canonico della *Sapienza*, in 7:20, si menziona la natura degli animali: “La natura degli animali e l’istinto delle fiere” (*CEI*). In *Maccabei*, Antioco invita un giudeo a salvare la propria vita mangiando “la deliziosa carne di maiale che è un dono della natura” (cfr. *4Maccabei* 5:8). Paolo menziona la natura, ma egli dovette conoscere (ameno in parte) la filosofia stoica. Solo da lì poté apprendere l’uso di questa parola che egli a volte impiega: “Le loro donne hanno cambiato l’uso naturale in quello che è contro natura” (*Rm* 1:26); “Se tu sei stato tagliato dall’olivo selvatico per natura e sei stato contro natura innestato nell’olivo domestico” (*Rm* 11:24). Paolo era molto istruito, anche riguardo al mondo greco, per cui usa la parola “natura”: “Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi” (*Rm* 2:14). Tuttavia, anche in questi passi non si parla mai di un sistema fisso di leggi che regola l’universo.

animali ... maledetto l'idolo opera di mani e chi lo ha fatto; questi perché lo ha lavorato, quello perché, corruttibile, è detto dio ... sono ugualmente in odio a Dio l'empio e la sua empietà; l'opera e l'artefice saranno ugualmente puniti. Perciò ci sarà un castigo ... L'invenzione degli idoli fu l'inizio della prostituzione, la loro scoperta portò la corruzione nella vita ... Ciò divenne un'insidia ai viventi ... non bastò loro sbagliare circa la conoscenza di Dio ... Celebrando ... banchetti orgiastici di strani riti ... uno uccide l'altro a tradimento o l'affligge con l'adulterio. Tutto è una grande confusione: sangue e omicidio, furto e inganno, corruzione, slealtà, tumulto, spergiuro ... ingratitude ... corruzione ... perversione sessuale, disordini matrimoniali, adulterio e dissolutezza ... vivono da iniqui o spergiurano con facilità ... non si aspettano un castigo ... Ma, per l'uno e per l'altro motivo, li raggiungerà la giustizia ... il castigo dovuto ai peccatori persegue sempre la trasgressione degli ingiusti". - *Sapienza*, 13 e 14, *passim*, *CEI*.

Nella teologia giudaica ellenistica, in cui rientra l'apocrifo *Sapienza*, con l'osservazione del creato i pagani dovrebbero rendersi conto della reale grandezza di Dio. Paolo, pur partendo dalla stessa base (l'osservazione del creato), usa invece questo argomento per accusare i pagani. In Paolo si agita lo sdegno per l'ingiustificabile rifiuto di Dio. Il suo triplice "Dio li ha abbandonati", che palpita di indignazione e di riprovazione per i pagani, non ammette mezze misure. In ciò egli va ben oltre la teologia giudaica ellenistica. Seguendo la traccia dei pensieri paolini, il suo ragionamento è questo: "Fin dai tempi dei tempi, gli uomini hanno visto la terra, il cielo e tutto ciò che Dio ha creato" (v. 20, *BDG*); Dio ha dato agli uomini il dono della ragione, tanto che hanno scoperto "così l'esistenza di Dio e la sua infinita, eterna potenza" (*Ibidem*); se pur primordiale, l'uomo ha quindi una certa conoscenza di Dio; ma tale conoscenza indiretta viene del tutto ignorata e l'uomo, come un beota, si rivolge alle creature anziché al creatore; la grande colpa umana è proprio questa ed essa porta al peccato che degenera nelle più abiette schifezze. Paolo delinea così la storia dell'umanità, che si ripete in ogni generazione e in ogni singolo individuo. Si noti infatti il tempo *presente* al v. 19: "Quello che si può conoscere di Dio è *evidente* [φανερὸν ἐστίν (*faneròn estin*), "manifesto è"] fra loro". - *TNM*.

Il presente è usato anche al v. 32: "Quelli che *fanno* tali cose *sono* degni di morte, non soltanto le *fanno*, ma anche *approvano* chi le commette". Non è solo storia dei tempi dei tempi, è attualità. E, se guardiamo ai nostri, di tempi, è più attuale che mai. Viviamo in un mondo in cui, paradossalmente – ad esempio –, quasi ci si vergogna di non essere omosessuali.

Rimane attuale anche la coscienza morale insista in ciascuno⁴², pur se ridotta ad un lumicino soffocato dal convinto sì che si leva dalla carne per assecondarla.

[◀Indice](#)

⁴² Cfr. *Rm* 2:15: "La loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda".

Capitolo 5

Rm 2

Dio giudica anche i giudei - *Rm 2:1-11*

¹ Perciò, o uomo, chiunque tu sia che giudichi, sei inescusabile; perché nel giudicare gli altri condanni te stesso; infatti tu che giudichi, fai le stesse cose. ² Ora noi sappiamo che il giudizio di Dio su quelli che fanno tali cose è conforme a verità. ³ Pensi tu, o uomo, che giudichi quelli che fanno tali cose e le fai tu stesso, di scampare al giudizio di Dio? ⁴ Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento? ⁵ Tu, invece, con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. ⁶ Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: ⁷ vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità; ⁸ ma ira e indignazione a quelli che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia. ⁹ Tribolazione e angoscia sopra ogni uomo che fa il male; sul Giudeo prima e poi sul Greco; ¹⁰ ma gloria, onore e pace a chiunque opera bene; al Giudeo prima e poi al Greco; ¹¹ perché davanti a Dio non c'è favoritismo.

Il “perciò” iniziale nella traduzione potrebbe trarre in inganno. La congiunzione *διό* (*diò*) non ha nel tardo greco della Bibbia lo stesso senso che ha nel greco classico in cui introduce la conseguenza di quanto appena detto (cfr. Rocci). Nel greco biblico assomiglia di più al nostro “dunque” del parlato discorsivo, detto senza voler trarre necessariamente una conclusione ma solo per introdurre un pensiero sulla scia del precedente. “O uomo che giudichi” (*CEI*): Paolo si rivolge ad un uditorio immaginario composto da persone che approvano pienamente quanto ha appena detto sui pagani. Suggestiva la libera traduzione che ne fa la *BDG*:

“«Ma», direte voi, «stai parlando proprio di gentaccia!». Aspettate un momento. Quando dite che queste persone, di cui parlo, sono malvagie e meritano una punizione, condannate voi stessi, perché anche voi fate esattamente le stesse cose. Voi non siete diversi”.

“O uomo, chiunque tu sia che giudichi”. Con chi ce l’ha Paolo? Con i severissimi censori del modo di pensare e di vivere dei pagani: i giudei. Solo costoro nel mondo antico disprezzavano tutti coloro (in particolare i pagani, ma non solo) che non erano ligi alla più severa morale. A tali fanatici giudei Yeshùà aveva detto: “Non giudicate, affinché non siate giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo? O, come potrai tu dire a tuo fratello: «Lascia che io ti tolga dall'occhio la pagliuzza», mentre la trave è nell'occhio tuo? Ipocrita, togli prima dal tuo occhio la trave, e allora ci vedrai bene per trarre la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello”. - *Mt 7:1-5*.

“O uomo, chiunque tu sia che giudichi, sei *inescusabile*”. Dalla sua cattedra, il presuntuoso giudeo

guardava gli altri dall'alto in basso, giudicandoli, ma - ergendosi a severo giudice - emetteva la propria condanna perché faceva almeno una delle cose che condannava. Dietro un'ipocrita facciata di perbenismo, si sentiva al sicuro⁴³, però era lui pure in contrasto con la giustizia di Dio, quindi lui pure sotto condanna.

“Tu, nostro Dio, sei buono” (*Sapienza* 15:1), sosteneva il giudeo che, pur peccando, si fregiava dell'appartenenza al popolo Dio. E Paolo sembra fargli eco: “Disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?” (v. 4). Con sua ostinazione e impenitenza, tale presuntuoso giudeo non fa che mettere in serbo per sé l'ira del giusto giudizio di Dio (v. 5), il quale “renderà a ciascuno secondo le sue opere” (v. 6): per lui “ira e indignazione” perché, “invece di ubbidire alla verità”, si dà all'ingiustizia (v. 8). Il v. 5 vale la pena di vederlo nell'originale: τὴν σκληρότητά σου καὶ ἀμετανόητον καρδίαν (*tèn skleròtetà su kài ametanòeton kardian*), “la durezza di te e [del] non convertito cuore”, che è poi la mente per gli occidentali; il borioso giudeo è insomma un non convertito alla pari del pagano che critica aspramente.

I vv. 7-10 sono costituiti da due coppie di versetti che uniscono la struttura del parallelismo ebraico alla figura retorica del chiasmo⁴⁴.



7 vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità;	8 ma ira e indignazione a quelli che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia.
9 Tribolazione e angoscia sopra ogni uomo che fa il male; sul Giudeo prima e poi sul Greco;	10 ma gloria, onore e pace a chiunque opera bene; al Giudeo prima e poi al Greco;

↔ = parallelismo ebraico

Il doppio parallelismo ebraico nella struttura chiasmatica conferisce notevole efficacia al pensiero che Paolo esprime: non solo il pensiero espresso è ribadito con la forza della ripetizione, ma viene espressa sonoramente e visivamente l'assoluta parità di trattamento di giudei e pagani; l'ordine che vede prima il giudeo e poi il greco⁴⁵ è applicato sia nel bene che nel male. Il perfetto equilibrio traspare anche nella ricompensa che è data conformemente a ciò a cui si aspira:

	RICOMPENSA	ASPIRAZIONE
7	La vita eterna a quelli che, facendo continuamente il bene,	cercano gloria, onore e immortalità.
8	Una punizione terribile, invece, a quelli che si ribellano alla verità di Dio,	per dare ascolto all'ingiustizia, all'ira e all'indignazione.

“Davanti a Dio non c'è favoritismo”. – V. 11.

⁴³ Tale idea è espressa nell'apocrifo *Sapienza*, in 14:31-15:1,2: “Il castigo dovuto ai peccatori persegue sempre la trasgressione degli ingiusti. Ma tu, nostro Dio, sei buono e fedele ... Anche se pecciamo, siamo tuoi” (*CEI*). Il castigo è dovuto ai peccatori, sempre, e i peccatori sono gli altri. Ma noi, giudei, “anche se pecciamo, siamo tuoi” e “tu, nostro Dio, sei buono e fedele”!

⁴⁴ Nome derivato dalla lettera greca χ vista come indicatore dell'incrocio di due concetti (A e B), riproposti in modo contrapposto (B e A). – Esempio nel testo, tratto da *SI* 120:1.

⁴⁵ Espressione che indica tutti i non ebrei.

	CONSEGUENZA	PARITÀ DI TRATTAMENTO
⁹	Quante tribolazioni e dolori colpiranno chi fa del male!	Innanzitutto gli Ebrei, e poi tutti gli altri,
¹⁰	ma a quelli che fanno il bene, Dio darà gloria, onore e pace,	prima agli Ebrei, e poi a tutti gli altri,

BDG

[<Indice](#)

L'importante questione teologica del giudizio secondo le opere

La pericope ai vv. 7-10 pone un'importante questione teologica. È indubbio che Dio ricompensa in base alle opere. Paolo lo dice molto chiaramente al v. 6: “Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere”, e l'intera pericope spiega anche come. Ora, questo fatto incontestabile cozza contro la dottrina professata da molte religioni cosiddette cristiane, le quali insegnano la giustificazione per sola fede e senza le opere. Diversi teologi che sostengono tale idea vedono nella nostra pericope un contrasto irrimediabile. Ma invece di mettere in dubbio la loro dottrina, tentano di svalutare l'idea del giudizio divino attraverso diversi distinguo per cercare di circoscriverne la portata, piegando un piatto della bilancia a favore della giustificazione per sola fede. Paolo – dicono tali esegeti – polemizza con i giudei usando le loro argomentazioni. Intanto, quando Paolo usa argomentazioni altrui, impiega il “se” per demolirle in modo logico e ragionato (*se ... allora ...*). A mo' d'esempio si vedano i suoi seguenti ragionamenti: “Se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede” (*1Cor* 15:13,14); “Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato” (v. 16); “Se la giustizia si ottiene per mezzo della legge, allora Cristo è morto inutilmente” (*Gal* 2:21, *TNM*). In ogni caso, le espressioni che Paolo usa nella pericope sono troppo forti e sicure per non riconoscerle come verità che l'apostolo espone con fermezza. – Cfr. *Rm* 1:18; *Col* 3:6; *Eb* 10:26,27.

I teologi della giustificazione per sola fede arrivano perfino a sostenere che il v. 6 (“Dio darà a ciascuno ciò che si merita, secondo le proprie azioni”, *BDG*) è valido solo a prescindere dal vangelo ovvero se non si tiene conto della fede in Yeshùa. A comprova citano *3:21,22*: “Ma ora, indipendentemente dalla legge, è stata rivelata la giustizia di Dio, attestata dalla Legge e dai Profeti: la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che hanno fede” (*TNM*). Di nuovo, però, questo tentativo di interpretazione è in netto contrasto con la sicurezza e con il tono inconfondibile che Paolo usa ai vv. 6-10. In più, è proprio nel vangelo predicato da Paolo che troviamo l'insopprimibile verità che il giudizio divino finale verte sulle opere: “Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male” (*2Cor* 5:10). Lo stesso Yeshùa glorificato dichiara in *Ap* 22:12: “Ecco, io vengo presto e con me avrò la mia ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere”.

Per Paolo – e per l’intera Bibbia – fede e opere vanno di pari passo; sono collegate al punto che la fede non ha senso senza le opere e le opere sono vane senza la fede. Ma lo vedremo più a fondo continuando la nostra esegesi di *Rm*. Intanto possiamo dire che il giudizio, l’“ira divina”, incombe sull’uomo e si compirà. “Gesù che ci libera dall’ira imminente” (*ITs* 1:10) ... “Tanto più dunque, essendo ora giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dall’ira”. - *Rm* 5:9.

[<Indice](#)

Dio giudica allo stesso modo giudei e pagani - *Rm* 2:12-16

¹² Infatti, tutti coloro che hanno peccato senza legge periranno pure senza legge; e tutti coloro che hanno peccato avendo la legge saranno giudicati in base a quella legge; ¹³ perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l’osservano saranno giustificati. ¹⁴ Infatti quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; ¹⁵ essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda. ¹⁶ Tutto ciò si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo, secondo il mio vangelo.

NR inizia con “infatti”, assente nel testo, che troviamo invece all’inizio nel v. 14 (γὰρ, *gàr*). Nonostante il punto e a capo nella traduzione, Paolo sta continuando a parlare della ricompensa che Dio riserva in egual misura a ciascuno, ebreo o pagano che sia, in base alle opere compiute. Meglio quindi, in questo senso, l’impaginazione di *ND*. Proseguendo nell’espone il fatto che “davanti a Dio non c’è favoritismo” (v. 11), Paolo spiega ora che per il giudizio divino non fa differenza l’aver o non avere la *Toràh* ovvero essere ebrei o pagani, se si pecca. Di certo gli ebrei, avendo la *Toràh*, sono più responsabili, ma Dio tiene conto di tutto. Ambedue, ebrei e pagani, quando peccano “sanno che cosa è il bene, ma non lo fanno” (*BDG*). La *Toràh* non è messa in discussione. Per certi aspetti vale anzi perfino per i pagani, perché “quando essi compiono ugualmente ciò che la Legge comanda, è come se l’avessero dentro di sé. La loro condotta dimostra che nei loro cuori è scritto ciò che la Legge prescrive. Lo dimostrano la loro coscienza e i ragionamenti che fanno tra di loro, con i quali, a volte, si accusano, e a volte si difendono” (vv. 14,15, *TILC*). “Così dinanzi a Dio sono giusti non quelli che ascoltano la Legge, ma quelli che la mettono in pratica” (v. 13, *TILC*), anche se non ne hanno sentito mai parlare.

“Quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori” (v. 15). Questa osservazione paolina ha diverse interessanti implicazioni. Innanzitutto, quella che la santa *Toràh* di Dio non è costituita da un Insegnamento⁴⁶ estraneo alla natura umana: le sue norme sono scritte nella natura stessa dell’uomo,

⁴⁶ È questo, “insegnamento”, il significato della parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*).

nella sua coscienza⁴⁷. Questa constatazione ci aiuta poi anche a capire la promessa di Dio in *Ger* 31:33⁴⁸: “Io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore”. Nel mondo a venire, quando la tendenza umana al peccato sarà eliminata, emergerà la naturale disposizione insita nell'uomo a comportarsi bene e in armonia con la volontà di Dio, il quale “fa sì che tutte le sue opere concorrano al bene”. - *Rm* 8:28, *TNM*.

Paolo riconosce che nei pagani c'è un'inclinazione naturale, spontanea, al bene. Anche se non conoscono la *Toràh*, i suoi principi sono insiti nella loro coscienza. Ed è proprio il rimordere della coscienza che attesta la presenza di quei principi. I rimorsi che tutti provano nel commettere un delitto sarebbero inspiegabili senza una norma interiore insita per natura. È solo con una lunga pratica nel male che la coscienza viene ignorata fino a diventare quasi insensibile.

Il v. 16 presenta una difficoltà: che nesso ha con quanto precede? Le traduzioni, a parte *Con* e *ND*, aggiustano:

TESTO BIBLICO	ἐν ἡμέρᾳ ὅτε κρίνει ὁ θεὸς τὰ κρυπτὰ τῶν ἀνθρώπων <i>en emèra òte krìnei o theòs tà kryptà tòn anthròpon</i> in giorno quando giudica il Dio le cose segrete degli uomini
<i>NR</i>	“ Tutto ciò si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini”
<i>CEI</i>	“ Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini”
<i>TNM</i>	“ Tutto ciò sarà evidente nel giorno in cui Dio ... giudicherà i segreti degli uomini”

Parole aggiunte dal traduttore

<i>Con</i>	“nel giorno nel quale Dio giudicherà i segreti di ogni uomo”
<i>ND</i>	“nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini”

Si noti la minuscola iniziale, segno di continuazione da quanto precede

Il presente “giudica” (greco κρίνει, *krìnei*) non ci è d'aiuto. Si tratta evidentemente di un presente discorsivo. È comunque detto che Dio “giudica ... attraverso Cristo” (testo greco), e da Yeshùà sappiamo questo: “Se uno ode le mie parole e non le osserva, io non lo giudico; perché io non sono venuto a giudicare il mondo” (*Gv* 12:47). È vero che Dio “gli ha dato autorità di giudicare” (*Gv* 5:27; cfr. v. 22), ma ciò riguarda il futuro perché dovrà giudicare anche i morti: “Cristo Gesù ... deve giudicare i vivi e i morti” (*2Tm* 4:1). Infatti Dio “ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo ch'egli ha stabilito”. - *At* 17:31.

La soluzione sta probabilmente proprio nelle traduzioni aggiustate, anche se queste farebbero bene a mettere tra quadre le parole aggiunte.

⁴⁷ In tutti i codici penali del mondo - ad esempio - assassinio, furto, maltrattamenti, incesto e tanto altro condannato dalla *Toràh* è punito.

⁴⁸ Sbagliano gli esegeti, come Karl Barth, che sulla base di questo passo di *Ger* intendono le parole che Paolo riferisce ai pagani come se invece fossero riferite ai “cristiani convertiti dal paganesimo”. Paolo, infatti, parla di persone che “adempono *per natura* le cose richieste dalla legge”. Paolo dice poi che i pagani “non hanno legge”; i convertiti, invece, la conoscono e ce l'hanno.

L'espressione usata da Paolo "secondo il mio vangelo, alla fine della nostra sezione, non va fraintesa. Si tratta sempre dell'unico vangelo predicato da Yeshù e dalla prima chiesa.

[<Indice](#)

Il vangelo secondo Paolo

Excursus

È l'apostolo stesso che usa questa espressione e parla di *suo* vangelo:

- "Secondo il mio vangelo". - *Rm* 2:16.
- "Secondo il mio vangelo". - *Rm* 16:25.
- "Secondo il mio vangelo". - *2Tm* 2:8.
- *2Cor* 4:3; *1Ts* 1:5; *2Ts* 2:14; *Gal* 1:8,11.

Parlando di *suo* vangelo, Paolo non si riferisce affatto al contenuto dottrinale: "Vi ho prima di tutto trasmesso, *come l'ho ricevuto anch'io*, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture" (*1Cor* 15:3,4). Paolo **non intende neppure parlare di una sua personale interpretazione**, dato che lo spirito santo lavora ugualmente in ogni credente: "Nessuno può dire: «Gesù è il Signore!» se non per lo Spirito Santo" (*1Cor* 12:3). L'apostolo vuole solo sottolineare che egli fu specialmente inviato a predicare la buona notizia ai non ebrei o stranieri: "Per *voi* stranieri [...] grazia di Dio affidatami per *voi* [...] la conoscenza che io ho del mistero di Cristo [...] Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero [...] vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo, di cui io sono diventato servitore [...] A me [...] è stata data questa grazia di annunziare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo". - *Ef* 3:1-12, *passim*.

Questo "mistero" o sacro segreto di Dio fu comunicato a Paolo da Dio stesso tramite Yeshù quale speciale rivelazione divina personale. La buona notizia o vangelo, infatti, "è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo [ebrei] prima e poi del Greco [non ebrei]" (*Rm* 1:16). Tale vangelo, predicato ai tessalonicesi, non fu da loro ricevuto "come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente" nei credenti. - *1Ts* 2:13.

Gli elementi essenziali di questa "buona notizia" sono così sintetizzati da Paolo in *1Tm* 3:16:

- 1) "Colui che è stato manifestato in carne,
- 2) è stato giustificato nello Spirito,
- 3) è apparso agli angeli,
- 4) è stato predicato fra le nazioni,
- 5) è stato creduto nel mondo,
- 6) è stato elevato in gloria".

Accettare la “buona notizia” non vuol dire affatto ricevere una dottrina; si tratta infatti di un aprirsi all’azione permanente di Dio “quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale *opera efficacemente*” in chi crede.

Oggi le religioni cosiddette cristiane (ciascuna delle quali pretende di essere quella vera) hanno dimenticato **quest’azione viva e decisiva che Dio attua tramite Yeshùa nella vera chiesa o congregazione dei credenti da lui chiamati**. Per le Scritture Greche non è la congregazione che forma il credente, ma **Yeshùa vivente che costruisce la sua congregazione** con la potenza della sua parola: “Questa potente efficacia della sua forza egli l’ha mostrata *in Cristo* [...]. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa, che è il corpo di lui, il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti”. - *Ef 1:20-23, passim*.

Il vangelo non è un corpo dottrinale cui conformarsi mentalmente, se pure adottando una buona etica di vita conforme ad esso. Il vangelo è potenza di Dio per la salvezza, è forza creatrice, è evento salvifico. Il vangelo o buona notizia, “quale essa è veramente, come **parola di Dio**, la quale *opera efficacemente*” (*ITs 2:13*) è volontà irrevocabile di Dio: “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della **mia parola**, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l’ho mandata”. - *Is 55:10,11*.

Paolo scrive in *Gal 2:1,2*: “Trascorsi quattordici anni⁴⁹, salii di nuovo a Gerusalemme ... Vi salii in seguito a una rivelazione, ed esposi loro il vangelo che annuncio fra gli stranieri; ma lo esposi privatamente a quelli che sono i più stimati”. Con ciò non si deve supporre che quanto predicato da Paolo avesse un contenuto diverso dal vangelo proclamato dalla chiesa. Al v. 2 Paolo specifica infatti: “Per il timore di correre o di aver corso invano”.

Come abbiamo già visto, non c’è un vangelo paolino diverso da quello predicato da Yeshùa e da tutta la chiesa. Rimane tuttavia da spiegare perché Paolo fa riferimento al vangelo chiamandolo più volte “il mio vangelo” e dicendo “secondo il mio vangelo”. In altre parole, in cosa consiste la differenza tra il vangelo tradizionale della chiesa e il vangelo di Paolo?

⁴⁹ Quattordici anni dopo la sua ultima visita a Gerusalemme, che era stata effettuata più di tre anni dopo la sua chiamata da parte di Dio tramite Yeshùa. La cronologia degli eventi è presentata da Paolo in *Gal 1:15-19*: “Dio che m’aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché io lo annunciassi fra gli stranieri. Allora io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me, ma me ne andai subito in Arabia; quindi ritornai a Damasco. Poi, dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore”. “Poi, trascorsi quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme”. - *Gal 2:1*.

Il messaggio evangelico di Paolo, tutte le sue 13 lettere e la sua intera opera missionaria presentano delle caratteristiche speciali. Sebbene tutta l'attività paolina (la sua predicazione e i suoi scritti) rispecchino la spiccata personalità dell'apostolo e il suo carattere forte, essa non era affatto in contrasto con la predicazione e il messaggio degli altri apostoli, compresi i Dodici. La particolarità del vangelo di Paolo, che lo differenzia, non sta però nelle caratteristiche personali di Paolo. Se vediamo tutto globalmente, possiamo notare che il "vangelo" paolino completa l'attività degli altri apostoli. La chiave per capire la sua particolarità che segna la differenza sta proprio nel verbo "completa", ma valutato storicamente e secondo il progetto di Dio. Per capire davvero si immagini cosa sarebbe stata la chiesa di Yeshùà senza Paolo. Sorta in ambiente esclusivamente giudaico, essa sarebbe rimasta nel giudaismo come una delle diverse correnti ebraiche attive nel primo secolo (farisei, sadducei, esseni). Dio aveva però in mente, nel suo benevolo piano, anche i non ebrei. Yeshùà aveva svolto la sua missione solo all'interno di Israele, proibendo l'annuncio del vangelo agli stranieri: "Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele⁵⁰" (Mt 10:5,6), tuttavia aveva spiegato: "Ho anche *altre pecore*⁵¹, che non sono di quest'ovile [l'ovile ebraico]; anche quelle devo raccogliere" (Gv 10:16). Compiuta fedelmente la sua missione, dopo essere stato risuscitato da Dio poté dire: "Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra" e poté così anche dare nuove istruzioni, queste: "Andate dunque e fate miei discepoli *tutti i popoli*" (Mt 28:18,19). Secondo il piano di Dio, la porta fu aperta ai non ebrei. Ed è proprio qui che Paolo ebbe un ruolo chiave. Lui stesso spiega: "Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo **perché io lo annunciassi fra gli stranieri**". - Gal 1:15,16.

Paolo fu l'uomo giusto scelto da Dio al momento giusto. Intelligente, di carattere, profondo conoscitore e osservante della *Toràh*, devotissimo adoratore del Dio d'Israele, già aperto verso gli stranieri essendo stato formato in una scuola farisaica liberale, era la persona più adatta per portare il vangelo fuori dai confini palestinesi. Sono quindi davvero molto appropriate e significative le parole dette dal Signore riferendosi a Paolo: "Costui mi è un vaso eletto". - At 9:15, *Did.*

La sua assoluta certezza della missione avuta da Dio si può leggere tra le righe di questa sua nota biografica che fa riferimento a subito dopo la sua chiamata: "Allora io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me" (Gal 1:16,17). Paolo era conscio di avere una sua missione tutta speciale e indipendente da quella dei Dodici, sebbene in perfetta armonia con il vangelo di Yeshùà e di tutta la chiesa. La teologia paolina, va ribadito, è esattamente quella biblica di tutta la chiesa di Yeshùà.

⁵⁰ Per i dettagli si veda il seguente studio: [5 – Ottobre 2013 \(Le "pecore perdute della Casa d'Israele"\)](#).

⁵¹ Per i dettagli si veda il seguente studio: [6 – Novembre 2013 \(Le "altre pecore"\)](#).

Il vangelo secondo Paolo ha come orizzonte *tutta Israele*, comprendendo giudei e stranieri: “Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, **finché non sia entrata la totalità degli stranieri**; e **tutto Israele sarà salvato**” (*Rm 11:25,26*)⁵². Il vangelo secondo Paolo è radicato in Yeshùà, fondato su Yeshùà; si potrebbe dire che tale radicamento è il suo sigillo.

“Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in lui; **radicati**, edificati in lui e rafforzati dalla fede”. - *Col 2:6,7*.

“Che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, **radicati e fondati** nell'amore, siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”. - *Ef 3:17-19*.

“Nessuno può porre altro **fondamento** oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù”. - *1Cor 3:11*.

[<Indice](#)

Paolo accusa i giudei - *Rm 2:17-29*

¹⁷ Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, ¹⁸ conosci la sua volontà, e sai distinguere ciò che è meglio, essendo istruito dalla legge, ¹⁹ e ti persuadi di essere guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, ²⁰ educatore degli insensati, maestro dei fanciulli, perché hai nella legge la formula della conoscenza e della verità; ²¹ come mai dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? Tu che predichi: «Non rubare!» rubi? ²² Tu che dici: «Non commettere adulterio!» commetti adulterio? Tu che detesti gli idoli, ne spogli i templi? ²³ Tu che ti vanti della legge, disonori Dio trasgredendo la legge? ²⁴ Infatti, com'è scritto: «Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra fra gli stranieri». ²⁵ La circoncisione è utile se tu osservi la legge; ma se tu sei trasgressore della legge, la tua circoncisione diventa incirconcisione. ²⁶ Se l'incirconciso osserva le prescrizioni della legge, la sua incirconcisione non sarà considerata come circoncisione? ²⁷ Così colui che è per natura incirconciso, se adempie la legge, giudicherà te, che con la lettera e la circoncisione sei un trasgressore della legge. ²⁸ Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ²⁹ ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio.

Sulla scia del pensiero espresso circa il fatto che ebrei e pagani sono giudicati da Dio in base alla sua *Toràh*, Paolo si spinge oltre e arriva a muovere ai giudei specifiche accuse, biasimandoli perché si comportano come i pagani. L'aggravante, nel caso dei giudei, è che essi non hanno semplicemente scritti nella loro coscienza i principi della *Toràh*, come i pagani, ma l'hanno ricevuta da Dio tutta intera. Conoscono la Sua volontà e sanno distinguere ciò che è meglio perché sono istruiti da essa (v. 18). Dalla descrizione che fa possiamo arguire che Paolo ha in mente i farisei. Sono costoro che si vantano (v. 17), che si definiscono “guida dei ciechi” e “luce di quelli che sono nelle tenebre” (v. 19).

⁵² Per i dettagli si veda il seguente studio: [7 – Dicembre 2013 \(Le tribù perdute della Casa d'Israele\)](#).

Ai vv. 17-20 Paolo espone le convinzioni dei farisei.

I “fanciulli”, di cui i farisei si ritengono maestri (v. 20), sono i pagani, considerati come bambini in senso spirituale. “Tu che detesti gli idoli, ne spogli i templi?” (v. 22b): gli ebrei facevano incetta di oggetti sacri presi dai templi pagani, cosa che la *Toràh* vietava. Al v. 24 Paolo fa una libera applicazione di *Is* 52:5.

L’apostolo non sta certo dicendo che tutti i giudei fossero così. In *Rm* 11:1 domanderà retoricamente: “Dio ha forse ripudiato il suo popolo?” e risponderà lui stesso, con decisione: “No di certo!”. “Per quanto concerne l’elezione, [gli ebrei] sono amati ... perché i doni e la vocazione di Dio sono *irrevocabili*”. - *Rm* 11:28,19.

Le accuse mosse da Paolo sono riscontrabili in *Sl* 50:16-21, in cui “Dio dice all’empio:

“Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno ... Tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini». - *Mt* 23:1-3,5.



<p>«Perché vai elencando le mie leggi e hai sempre sulle labbra il mio patto, tu che detesti la disciplina e ti getti dietro alle spalle le mie parole? Se vedi un ladro, ti diletta della sua compagnia, e ti fai compagno degli adulteri. Abbandoni la tua bocca al male, e la tua lingua trama inganni. Ti siedi e parli contro tuo fratello, diffami il figlio di tua madre. Hai fatto queste cose, io ho taciuto, e tu hai pensato che io fossi come te »”.</p>	<p><i>Rm</i> 2:17-25</p> <p>17. “Ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio”.</p> <p>17. “Voi Ebrei pensate che fra Dio e voi sia tutto a posto”. – <i>BDG</i>.</p> <p>21b. “Tu che predichi: «Non rubare!» rubi?”.</p> <p>22. “Tu che dici: «Non commettere adulterio!» commetti adulterio?”.</p> <p>14,15. “La loro bocca è piena di maledizioni, bugie ed inganni, sulla punta della lingua hanno malizia e peccato”.</p> <p>23c. “Offendi Dio”.</p>
--	---

“La circoncisione è utile se tu osservi la legge; ma se tu sei trasgressore della legge, la tua circoncisione diventa incirconcisione” (v. 25). Queste parole di Paolo sono la risposta ad una obiezione da parte dei giudei che l’apostolo immagina. Sembra di sentire il presuntuoso fariseo della parabola, che “stando in piedi, pregava così dentro di sé: «O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini»” (*Lc* 18:11). Si noti infatti l’asserzione iniziale (“la circoncisione certamente giova”, traduzione letterale) e la replica seguente (“ma se tu sei trasgressore della legge”, della *Toràh*). Qui Paolo ha ben presente la realtà del fatto che gli ebrei sono circoncisi e che, sotto tale aspetto, non sono certo come i pagani. Da realista, egli fa però presente che tale fatto non ha valore se non si tiene fede all’alleanza che proprio nella circoncisione ha il suo segno. Molto drasticamente dice al giudeo che se ne vanta: “La tua circoncisione diventa incirconcisione” (v. 25). Anche questo è un fatto tragicamente reale. Paolo si spinge anche oltre: “Se l’incirconciso osserva le prescrizioni della legge, la sua incirconcisione non sarà considerata come circoncisione? Così colui che è per natura incirconciso, se adempie la legge, giudicherà te, che con la lettera e la circoncisione sei un trasgressore

della legge” (vv. 26 e 27). Siamo sempre nel campo del reale. All’immaginario degli ipocriti giudei (“Voi Ebrei pensate che fra Dio e voi sia tutto a posto”, *Rm 2:17, BDG*) contro cui si scaglia, Paolo oppone la drammatica realtà dei fatti.

I famosi teologi Karl Barth e Rudolf Bultmann sbagliano nel riferire le accuse paoline ai “cristiani convertiti”. Il testo mostra chiaramente che Paolo ce l’ha con certi giudei, in particolar modo con i farisei⁵³. In più, che i discepoli di Yeshùà potessero svergognare gli ipocriti farisei non comporterebbe nulla di scandaloso, ma che lo facessero dei pagani lo era. Il pensiero di Paolo è in armonia con quello di Yeshùà che, riferendosi ai pagani e incirconcisi di Ninive, disse: “I Niniviti compariranno nel giudizio con questa generazione e la condanneranno”. - *Mt 12:41*.

Alla non determinante esteriorità Paolo oppone l’interiorità: “Giudeo infatti non è colui che è tale all’esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella

“Il Signore, il tuo Dio, circonciderà il tuo cuore e il cuore dei tuoi discendenti affinché tu ami il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l’anima tua”. - *Dt 30:6*.
“Circoncidetevi per il Signore, circoncidete i vostri cuori, uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme”. - *Ger 4:4; cfr. 9:25*.

lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio” (vv. 28 e 29). Il che conferma anche che non ce l’ha con tutti i giudei ma sono con quelli ipocriti. Anzi, afferma chiaramente che Dio loda i giudei fedeli. Nel dire ciò Paolo si rifà a *Dt 10:16*: “Circoncidete dunque il vostro cuore”.

Tutta la considerazione fatta da Paolo intorno alla circoncisione, da un lato non presenta novità e dall’altro ne presenta una che ha dell’audace. Che la circoncisione non valesse alcunchè senza la fedeltà e l’obbedienza a Dio, era insegnato anche dai rabbini. Fin qui nulla di nuovo. Ma nessuno si era mai spinto ad affermare che un incirconciso pagano ubbidiente alle norme divine fosse per Dio più accettabile di un giudeo circonciso ma disubbidiente. Non dobbiamo però essere noi oggi ad andare oltre spingendo il pensiero paolino dove certo non intendeva arrivare. Il tutto va inquadrato nella verità che Paolo esprime in *3:9*: “Tutti gli uomini, senza distinzione, sono peccatori, sia Ebrei che stranieri” (*BDG*). L’apostolo sta quindi solo affermando che ci sono dei pagani retti che fanno vergognare quei giudei che sono immorali. In pratica, intende dire che non basta essere ebrei per essere approvati da Dio. Stabilito che ebrei e pagani hanno tutti bisogno della grazia, rimane valido il principio – nel bene come nel male – che prima vengono i giudei e poi gli stranieri (*Rm 2:9,10*). I giudei sono allora superiori? Sì, lo sono. È questo che Paolo afferma all’inizio di quello che per noi oggi è il terzo capitolo della sua lettera, come ora vedremo.

[<Indice](#)

⁵³ Non con tutti i farisei, ma con quelli ipocriti. Paolo stesso era un fariseo, cosa di cui in *At 23:6* va fiero.

Capitolo 6

Rm 3

La superiorità dei giudei - *Rm 3:1-8*

¹ Qual è dunque il vantaggio del Giudeo? Qual è l'utilità della circoncisione? ² Grande in ogni senso. Prima di tutto, perché a loro furono affidate le rivelazioni di Dio. ³ Che vuol dire infatti se alcuni sono stati increduli? La loro incredulità annullerà la fedeltà di Dio? ⁴ No di certo! Anzi, sia Dio riconosciuto veritiero e ogni uomo bugiardo, com'è scritto: «Affinché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole e trionfi quando sei giudicato». ⁵ Ma se la nostra ingiustizia fa risaltare la giustizia di Dio, che diremo? Che Dio è ingiusto quando dà corso alla sua ira? (Parlo alla maniera degli uomini.) ⁶ No di certo! Perché, altrimenti, come potrà Dio giudicare il mondo? ⁷ Ma se per la mia menzogna la verità di Dio sovrabbonda a sua gloria, perché sono ancora giudicato come peccatore? ⁸ Perché non «facciamo il male affinché ne venga il bene», come da taluni siamo calunniosamente accusati di dire? La condanna di costoro è giusta.

Al v. 1 si parla di “vantaggio” (*Did, NR, ND, TNM*) dei giudei o della loro “superiorità” (*CEI*)? Paolo parla di τὸ περισσὸν (*tò perissòn*) del giudeo, con tanto di articolo determinativo. La parola usata è costituita da un aggettivo sostantivato che letteralmente significa “lo smisurato” (cfr. L. Rocci). Si tratta di qualcosa di straordinario, d'eccellente, di non comune, quindi di superiorità⁵⁴. Di tale superiorità dei giudei Paolo dice che è πολὺ κατὰ πάντα τρόπον (*polý katà pànta tròpon*), “molta sotto ogni riguardo”. Questa presa di posizione paolina previene la possibile errata conclusione che siccome “Dio considera come circonciso colui che non lo è ma che, di fatto, ubbidisce ai precetti della Legge” (*Rm 2:26, TILC*), gli stranieri possano essere considerati migliori. No davvero. Per cogliere il senso profondo di ciò che Paolo afferma, si provi ad attualizzare il concetto. Oggi la maggior parte delle religioni cosiddette cristiane sostiene che i “cristiani” siano diventati la vera Israele. Ad esempio, si legge in una pubblicazione religiosa: “Avendo rigettato Gesù Cristo, alla fine la nazione di Israele perse ... la propria condizione privilegiata agli occhi di Dio” (*La Torre di Guardia* del 15 ottobre 2012, pag. 26, § 15). Contro questa idea errata e presuntuosa, Paolo dice: “Che vuol dire infatti se alcuni sono stati increduli? La loro incredulità annullerà la fedeltà di Dio? No di certo! Anzi, sia Dio riconosciuto veritiero e ogni uomo bugiardo” (vv. 3 e 4). Paolo elenca anche alcuni motivi per cui Israele continua ad essere il popolo di Dio.

“È vero che alcuni di loro furono infedeli, ma la loro infedeltà può impedire forse a Dio di mantenere le sue promesse? Certo che no!” - *Rm 3:3,4, BDG*.

ottobre 2012, pag. 26, § 15). Contro questa idea errata e presuntuosa, Paolo dice: “Che vuol dire infatti se alcuni sono stati increduli? La loro incredulità annullerà la fedeltà

“Prima di tutto, perché a loro furono affidate le rivelazioni di Dio” (v. 2). “Nessun'altra nazione, anche se è forte, ha un Dio così vicino a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo preghiamo. E nessuna grande nazione possiede leggi e norme giuste, come gli insegnamenti che

⁵⁴ Il senso che qui ha περισσὸν (*perissòn*) è riscontrabile nelle parole di Yeshù in *Gv 10:10*: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano *in abbondanza* [περισσὸν (*perissòn*)]”.

oggi vi trasmetto” (*Dt* 4:7,8, *TILC*). Dio “non ha agito così con tutte le nazioni” (*Sl* 147:20). Paolo inizia in questo modo l’elenco delle ragioni per cui Dio continua a ritenere superiore il popolo ebraico. Si noti tuttavia che dopo l’iniziale “prima di tutto” (v. 2) l’elenco non prosegue. La spiegazione è psicologica: Paolo, sempre preso dal desiderio di dire tutto e bene, si distrae. Dopo la citazione di *Sl* 51:4 e di *Sl* 116:11 al v. 4, con cui già allargava quanto detto al v. 3, è preso da un altro pensiero che ne richiama altri ancora. Dobbiamo attendere nientemeno che 9:4 per avere l’elenco completo.

^{3,2} Prima di tutto, perché a loro furono affidate le rivelazioni di Dio ... ^{9,4} gli Israeliti, ai quali appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ⁵ ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo.

La questione è: “Se alcuni [ebrei] non hanno avuto fede, la loro mancanza di fede annullerà forse la fedeltà di Dio?”. La risposta di Paolo è drastica, molto decisa e perfino appassionata: “No di certo!” (vv. 3 e 4, *TNM*). Chi potrebbe porre questa domanda? Paolo sta scrivendo ai romani, per cui potremmo dire che la questione può essere sollevata dai pagani convertiti. Già qui abbiamo da parte di Paolo una netta presa di posizione in favore di Israele, ma egli tratterà compiutamente la questione ai capp. 9-11, come vedremo. Non è Israele che ha tradito il patto con Dio, ma solo alcuni di loro. Come si potrebbe mai pensare che Dio venga meno al suo impegno solo per questo? Dio non viene meno; ciò è quanto anche si legge tra le righe del v. 5: “La nostra ingiustizia fa risaltare la giustizia di Dio”. Dio è giusto (*Sl* 7:9), “l’opera sua è perfetta, poiché tutte le sue vie sono giustizia. È un Dio fedele”. - *Dt* 32:4.

“Se siamo infedeli, egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso”. - *2Tm* 2:13.

Il v. 4b è costituito da una citazione tratta da *Sl* 51:4⁵⁵, che Paolo cita pari pari dalla *LXX* greca (qui in 50:6b):

<i>Rm</i> 3:4b	Ὅπως ἂν δικαιωθῆς ἐν τοῖς λόγοις σου καὶ νικήσεις ἐν τῷ κρίνεσθαί σε.
<i>Sl</i> 50:6b, <i>LXX</i>	ὅπως ἂν δικαιωθῆς ἐν τοῖς λόγοις σου καὶ νικήσης ⁵⁶ ἐν τῷ κρίνεσθαί σε.
	<i>òpos àn dikaiothès en tòis lògois su kài nikèseis en tò krìnèsthài se.</i>
	affinché [tu] sia ritenuto giusto in le parole di te e sia vincitore in l’essere giudicato tu.

C’è in questo passo un concetto teologico profondo che è facile travisare. Si notino queste traduzioni:

<i>Rm</i> 3:4b		<i>Sl</i> 51:6b nel <i>Testo Masoretico</i> ; 50:6b nella <i>LXX</i>	
<i>NR</i>	“Affinché tu sia riconosciuto giusto”	<i>Sl</i> 51:4b	“Perciò sei giusto”
<i>CEI</i>	“Perché tu sia riconosciuto giusto”	<i>Sl</i> 50:6b	“Perciò sei giusto”
<i>ND</i>	“Affinché tu sia giustificato”	<i>Sl</i> 51:4b	“Affinché tu sia riconosciuto giusto”
<i>Con</i>	“Affinché tu sia riconosciuto giusto”	<i>Sl</i> 50:6b	“Per cui sei giusto”
<i>TNM</i>	“Affinché tu sia riconosciuto giusto”	<i>Sl</i> 51:4b	“Perciò sei giusto”

Tutte e cinque queste traduzioni concordano nel dare un senso finale (“affinché/perché”) a *Rm* 3:4b. Il che è corretto perché il testo greco ha ὅπως (*òpos*), “affinché” (cfr. Rocci, II,1); la particella ἂν (*àn*)

⁵⁵ In *NR*: “Perciò sei giusto quando parli, e irreprensibile quando giudichi”.

⁵⁶ Qui lo *iota* (ι) di νικήσεις è sottoscritto (η) nella *eta* (η) di νικήσης, per il cui effetto la ε si allunga in η.

che vi è unita, intraducibile in italiano, dà un senso di evenienza possibile, come dire: “affinché, nel caso ...”. Ora, siccome Paolo sta citando da un *Salmo*, ci si aspetta che la citazione sia conforme al testo ebraico citato. E così fu per i traduttori alessandrini che volsero in greco la Bibbia ebraica (*LXX*) e per lo stesso Paolo, che dalla *Settanta* cita.

La cosa strana è che quattro traduzioni moderne (*NR*, *CEI*⁵⁷, *Con*⁵⁸ e *TNM*⁵⁹) danno al passo di *Sl* un senso causale e non finale. Solamente *ND* mantiene in senso finale. Le altre quattro versioni non sanno evidentemente interpretare nel senso corretto la particella ebraica לְמַן (*lèman*). In effetti tale particella può avere valore causale (perciò, per cui), finale (affinché) o consecutivo (così). Tuttavia, il valore causale si ha con un nome o un pronome, mentre quello finale si ha con un verbo finito (come nel nostro caso). – Cfr. L. A. Schökel, *Dizionario di ebraico biblico*.

Questa precisazione è importante? Sì, se vogliamo cogliere il profondo significato del passo salmico. Il salmista non sta affatto dicendo: “Ho peccato contro di te ... ho fatto ciò che è male ai tuoi occhi. *Perciò* tu sei giusto quando parli e retto quando giudichi” (*TNM*). Egli dice invece: “Ho peccato contro di te ... ho fatto ciò che è male agli occhi tuoi, **affinché** tu sia riconosciuto giusto quando parli e retto quando giudichi” (*ND*). Ciò significa forse che il peccato ha un ruolo nella manifestazione della giustizia di Dio? Esattamente. Il salmista e con lui Paolo non stanno semplicemente dicendo che il peccato fa risaltare la giustizia divina nella sua fedeltà, ma che questa è condizionata dall’infedeltà umana. In poche parole, il peccato è il mezzo tramite cui si manifesta in tutta la sua gloria la giustizia di Dio. Se vogliamo, è la versione negativa di *Rm* 5:20, in cui Paolo dice che la *Toràh* “è intervenuta a moltiplicare la trasgressione”⁶⁰. Come la *Toràh* è il mezzo tramite cui il peccato si rivela oltremodo peccaminoso⁶¹, così il peccato è il mezzo tramite cui la giustizia divina si rivela oltremodo giusta. Questa visione spiega anche la risposta di Yeshù al dubbio dei suoi discepoli sul perché un uomo fosse nato cieco: “Passando vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. I suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Gesù rispose: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui»”. - *Gv* 9:1-3.

Per cercare di comprendere il profondo concetto ebraico che c’è dietro, possiamo aiutarci con lo schema seguente, in cui la NORMA è che Dio è tutto e che ogni cosa nell’universo intero non solo dipende da lui ma a lui tende. Tale NORMA stabilisce che tutto è bene e al bene tende, perfettamente

⁵⁷ La *Nuova CEI* (2008) dà a *Sl* 51:6b un senso neutro: “Così sei giusto”.

⁵⁸ In *Con* i *Salmi* sono stati tradotti dal cattolico Angelo Duranti.

⁵⁹ La vecchia *TNM* (1987) aveva “affinché tu sia provato giusto”; la nuova (2017) è quindi peggiorativa. La nuovissima *TNM* (2018) è tornata tuttavia al valore finale: “Affinché tu sia riconosciuto giusto”.

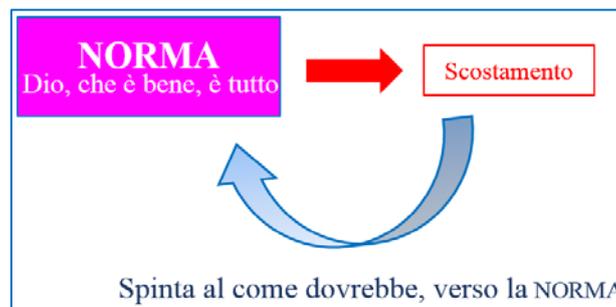
⁶⁰ “La Legge sopraggiunse *perché* abbondasse il fallo”. – *TNM* 1987.

⁶¹ Cfr. *Gal* 3:19: “Perché, dunque, la Legge? Essa fu aggiunta per rendere manifeste le trasgressioni” (nota in calce: «O, “aggiunta a favore delle trasgressioni”»). - *TNM* 1987.

in armonia con Dio. Quando qualcosa si discosta dalla NORMA, si ha il peccato e lo squilibrio. Non si tratta tuttavia di forze che possono agire per conto loro come se fossero indipendenti da Dio. Nulla può esulare da Dio, per cui si attua una spinta che tende al come dovrebbe ovvero alla NORMA⁶².



Sarebbe come contaminare dell'olio con dell'acqua: anche se per qualche momento si verifica un'emulsione, alla fine l'olio rimane separato. In questa ottica anche lo scostamento e quindi il peccato tende al trionfo di Dio.



Paolo aveva domandato retoricamente se l'infedeltà di alcuni giudei avesse annullato la fedeltà di Dio verso il popolo ebraico (*Rm* 3:4). Rispondendo: “No di certo!”, l’apostolo spiega poi che non solo Dio rimane incrollabilmente fedele al suo patto con Israele, ma anche che l’infedeltà umana ha perfino un ruolo nel far manifestare del tutto la giustizia divina (v. 4). Che questa sia l’interpretazione corretta lo mostra anche il paradosso che ora Paolo presenta al v. 5: “Ma se la nostra ingiustizia fa risaltare la giustizia di Dio, che diremo? Che Dio è ingiusto quando dà corso alla sua ira?”. Per dirla con le parole di *BDG*: “Alcuni diranno: «Dopo tutto aver rotto il nostro patto con Dio è una cosa positiva, i nostri peccati servono a qualcosa, perché è proprio notando quanto siamo malvagi noi, che risulta più evidente la bontà di Dio. È giusto allora che il Signore ci punisca, quando i nostri peccati lo mettono in buona luce?». Con questo paradosso si vorrebbe dire: Ma se il peccato serve ad uno scopo positivo, Dio dovrebbe esserne grato e non punirci! Paolo risponde: “No di certo! Perché, altrimenti, come potrà Dio giudicare il mondo?” (v. 6). Se fosse come “dice certa gente” (v. 5, *BDG*), Dio non dovrebbe giudicare, perché il peccato evidenzia la sua santità. “Ma se per la mia menzogna la verità di Dio sovrabbonda a sua gloria, perché sono ancora giudicato come peccatore? Perché non «facciamo il male affinché ne venga il bene», come da taluni siamo calunniosamente accusati di dire? La condanna di costoro è giusta” (vv. 7 e 8). A quanto pare c’era chi imputava a Paolo questa bizzarra logica, fraintendendo un suo insegnamento⁶³. Paolo non si cura, per il momento, di replicare, ma lo farà più avanti. Per ora si limita a stroncarli dicendo che “la condanna di costoro è giusta”.

[◀Indice](#)

⁶² Nell’intero universo c’è come una legge voluta da Dio che ordina: “Vivi!” e – quando le cose si mettono male: “Sopravvivi!”, “Torna a vivere”!

⁶³ Cfr. *Rm* 5:20: “Dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata”.

I giudei peccano come tutti - Rm 3:9-20

⁹ Che dire dunque? Noi siamo forse superiori? No affatto! Perché abbiamo già dimostrato che tutti, Giudei e Greci, sono sottoposti al peccato, ¹⁰ com'è scritto: «Non c'è nessun giusto, neppure uno. ¹¹ Non c'è nessuno che capisca, non c'è nessuno che cerchi Dio. ¹² Tutti si sono sviati, tutti quanti si sono corrotti. Non c'è nessuno che pratici la bontà, no, neppure uno». ¹³ «La loro gola è un sepolcro aperto; con le loro lingue hanno tramato frode». «Sotto le loro labbra c'è un veleno di serpenti». ¹⁴ «La loro bocca è piena di maledizione e di amarezza». ¹⁵ «I loro piedi sono veloci a spargere il sangue. ¹⁶ Rovina e calamità sono sul loro cammino ¹⁷ e non conoscono la via della pace». ¹⁸ «Non c'è timor di Dio davanti ai loro occhi». ¹⁹ Or noi sappiamo che tutto quel che la legge dice, lo dice a quelli che sono sotto la legge, affinché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio; ²⁰ perché mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui; infatti la legge dà soltanto la conoscenza del peccato.

Di primo acchito, Paolo sembrerebbe contraddirsi. In 3:1,2 aveva detto: “Qual è dunque la superiorità del Giudeo ...? Grande sotto ogni aspetto” (*Con*), ma ora dice: “Abbiamo noi qualche superiorità? Affatto” (3:9, *Con*). La chiave sta nell’iniziale τί οὐν; (*tì ùn?*), “che dunque?”. Dopo aver affermato la superiorità dei giudei, ora tira le somme. Nonostante essi rimangano il popolo amato da Dio, alla fine i giudei peccano come tutti.

La traduzione del v. 9 non è propriamente corretta in *NR*: “Abbiamo già dimostrato che tutti, Giudei e Greci, sono sottoposti al peccato”. Meno peggio *TNM*: “Abbiamo già affermato”, che è però peggiorativa rispetto alla vecchia versione del 1987 che aveva “abbiamo già fatto l’accusa”. Paolo dice: προητιασάμεθα (*proetiasàmetha*), “abbiamo in precedenza accusato”. Tra l’altro, tradurre “abbiamo già dimostrato” è un controsenso, perché Paolo inizia solo ora la sua dimostrazione scritturale, che fa – seguendo l’usanza dei rabbini – attraverso una serie di citazioni bibliche:

<i>Rm</i> 3:	CITAZIONI	TRATTE DA
10-12	“... com'è scritto: «Non c'è nessun giusto, neppure uno. Non c'è nessuno che capisca, non c'è nessuno che cerchi Dio. Tutti si sono sviati, tutti quanti si sono corrotti. Non c'è nessuno che pratici la bontà, no, neppure uno».	
	“Non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai”. - <i>Ec</i> 7:20; cfr. <i>Sl</i> 14:1.	
13a	«La loro gola è un sepolcro aperto; con le loro lingue hanno tramato frode».	
	“La loro gola è un sepolcro aperto, lusingano con la loro lingua”. - <i>Sl</i> 5:9; cfr. 52:2.	
13b	«Sotto le loro labbra c'è un veleno di serpenti».	
	“Aguzzano la loro lingua come il serpente, hanno un veleno di vipera sotto le loro labbra”. - <i>Sl</i> 140:3; cfr. 58:4.	
14	«La loro bocca è piena di maledizione e di amarezza».	
	“La sua bocca è piena di maledizione, di frodi e di violenza; sotto la sua lingua c'è malizia e iniquità”. - <i>Sl</i> 10:7.	
15-17	«I loro piedi sono veloci a spargere il sangue. Rovina e calamità sono sul loro cammino e non conoscono la via della pace».	
	“I loro piedi corrono al male, essi si affrettano a spargere il sangue”. - <i>Pr</i> 1:16. “I loro piedi corrono al male, essi si affrettano a spargere sangue innocente; i loro pensieri sono pensieri iniqui, la desolazione e la rovina sono sulla loro strada. La via della pace non la conoscono”. - <i>Is</i> 59:7,8.	
18	«Non c'è timor di Dio davanti ai loro occhi».	
	“Non c'è timor di Dio davanti agli occhi suoi”. - <i>Sl</i> 36:1.	

Le citazioni ai vv. 13-18 di *Rm 3* si rinvergono nella *LXX* in *Sl 13:3*:

<p><i>Rm 3:13</i> τάφος ἀνεωγμένος ὁ λάρυγξ αὐτῶν, ταῖς γλώσσαις αὐτῶν ἐδολιοῦσαν, ἰὸς ἀσπίδων ὑπὸ τὰ χεῖλη αὐτῶν, ¹⁴ ὧν τὸ στόμα ἀρᾶς καὶ πικρίας γέμει. ¹⁵ ὄξεις οἱ πόδες αὐτῶν ἐκχέαι αἷμα, ¹⁶ σύντριμμα καὶ τλαιπωρία ἐν ταῖς ὁδοῖς αὐτῶν, ¹⁷ καὶ ὁδὸν εἰρήνης οὐκ ἔγνωσαν. ¹⁸ οὐκ ἔστιν φόβος θεοῦ ἀπέναντι τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν.</p>	<p><i>Sl 13:3^{LXX}</i> τάφος ἀνεωγμένος ὁ λάρυγξ αὐτῶν, ταῖς γλώσσαις αὐτῶν ἐδολιοῦσαν: ἰὸς ἀσπίδων ὑπὸ τὰ χεῖλη αὐτῶν, ὧν τὸ στόμα ἀρᾶς καὶ πικρίας γέμει: ὄξεις οἱ πόδες αὐτῶν ἐκχέαι αἷμα: σύντριμμα καὶ τλαιπωρία ἐν ταῖς ὁδοῖς αὐτῶν, καὶ ὁδὸν εἰρήνης οὐκ ἔγνωσαν: οὐκ ἔστιν φόβος θεοῦ ἀπέναντι τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν.</p>
---	---

Il v. 19 applica quanto precede ai giudei: “Or noi sappiamo che tutto quel che la legge dice, lo dice *a quelli che sono sotto la legge*”, ovvero sotto la *Toràh*. Ma i pagani non sono esclusi, perché Paolo aggiunge: “Affinché sia chiusa ogni bocca *e tutto il mondo* sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio”. Si noti che i passi biblici citati da Paolo non si riferiscono a tutti gli ebrei ma solo a coloro che nel popolo eletto si comportano male. Tuttavia, parlando della colpevolezza di “*tutto il mondo*”, Paolo vi include anche il popolo di Israele: “*Tutti* sono peccatori; sia gli Ebrei, sia gli altri uomini” (3:9, *TILC*). Di fronte a questa colpevolezza che investe anche gli ebrei, che possono fare questi ultimi? A loro non rimarrebbe che impegnarsi in quelle che l’apostolo chiama solitamente “le opere della legge”, ovvero nella pratica di ottenere lo stato di giusti praticando scrupolosamente tutto ciò che la *Toràh* prescrive. Ma Paolo sbarra anche questa strada: “Mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui; infatti la legge dà soltanto la conoscenza del peccato” (v. 20). La *Toràh* non rende giusto alcuno né può sconfiggere il peccato. La soluzione è allora altra. Ma intanto ne viene stabilito il presupposto: la consapevolezza del peccato. Tale presupposto non è ancora l’inizio della nuova via che Paolo indicherà subito dopo, ma è l’ultimo tratto della vecchia via.

[◀Indice](#)

La giustificazione attraverso la fede in Yeshùà - *Rm 3:21-31*

²¹ Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: ²² vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono - infatti non c'è distinzione: ²³ tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio - ²⁴ ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù. ²⁵ Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato, ²⁶ al tempo della sua divina pazienza; e per dimostrare la sua giustizia nel tempo presente affinché egli sia giusto e giustifichi colui che ha fede in Gesù. ²⁷ Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; ²⁸ poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge. ²⁹ Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, ³⁰ poiché c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede. ³¹ Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge.

Nynì dè (νυνὶ δὲ), “ora però”. Con queste due parole all’inizio del v. 21 Paolo introduce il punto della situazione che adesso sta per fare. In 3:9 era arrivato a questa conclusione: “Ricapitolando:

possiamo dunque affermare che noi Ebrei siamo migliori degli altri? Assolutamente no, perché abbiamo già dimostrato che tutti gli uomini, senza distinzione, sono peccatori, sia Ebrei che stranieri” (*BDG*). Tutti, ebrei e stranieri, sono dunque sotto condanna e “l’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini” (1:18). Ma tutto non finisce lì, Dio non pone la parola fine ad ogni cosa, perché – come spiega l’apostolo Pietro – Dio non vuole “che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento” (*2Pt* 3:9). Lo stesso concetto Paolo lo aveva espresso in 2:4: “Non v’accorgete che egli ha aspettato tutto questo tempo, senza punirvi, per darvi modo di pentirvi dei vostri peccati? La sua pazienza vuole portarvi al pentimento” (*BDG*). Qual è allora l’inizio della nuova via? Il vangelo, la buona notizia, che “è potenza di Dio per salvare chiunque ha fede, prima l’Ebreo e poi tutti gli altri”. - *Rm* 1:16, *TILC*.

Nynì dè (νυνὶ δὲ), “ora però” ... ora è iniziata con Yeshùa l’era nuova. Ora, ἐν τῷ νῦν καιρῷ (*en tò nýn kairò*), “in il presente tempo fissato”.

Tempo *chrònos* e tempo *kairòs*

Excursus

Dalla parola biblica greca χρόνος (*chrònos*) derivano le nostre parole cronologia, cronografo e simili. Il tempo *chrònos* è il tempo misurabile. Il tempo vero non può però essere misurato. L’idea comune e popolare è che il tempo scorra⁶⁴. La Bibbia, invece, dichiara: “Da eternità in eternità, tu sei Dio” (*Sl* 90:2). L’eternità non è misurabile, non ha inizio né fine. “Non lo sai tu? Non l’hai mai udito? Il Signore è Dio eterno [עולם] (*olàm*), “sempre”; *LXX* greca: αἰώνιος (*aiònos*), “senza inizio e fine”] (*Is* 40:28). La verità è che il tempo è fermo, non scorre. Ciò che scorre non è il tempo, ma la temporalità. È la temporalità (e non il tempo) che scorre in maniera unidirezionale verso il futuro. È la temporalità (e non il tempo) che può essere misurata e si può dividere in passato, presente e futuro. Il tempo eterno è una caratteristica di Dio. Anche la bontà e altre qualità divine sono caratteristiche di Dio. Si può separare la bontà di Dio da Dio? No. Se separiamo la bontà, abbiamo una bontà relativa. Quando Yeshùa affermò che “nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio” (*Mr* 10:18), intendeva proprio questo. La bontà di Dio è inseparabile da lui, fa parte di lui. Non esiste una bontà di Dio senza Dio o separata da lui. Quando quindi Yeshùa dice che “l’uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone”

⁶⁴ Tale errata idea è così espressa in una pubblicazione religiosa: “L’uomo è pienamente consapevole del trascorrere del tempo. A ogni battito d’orologio avanza di un altro passo nel corridoio del tempo ... Il tempo è unidirezionale. Benché il tempo sia universale, nessuno al mondo è in grado di dire cosa sia. Esso è insondabile come lo spazio. Nessuno può spiegare dove cominciò il tempo o dove esso scorra”. - *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, §§ 1 e 3, pag. 278.

(Mt 12:35), intende una bontà relativa. Allo stesso modo, l'eternità è una caratteristica divina. Il tempo eterno fa parte di Dio. Non esiste un tempo eterno staccato da Dio e in cui Dio stesso sia collocabile. Come esiste una bontà relativa, così esiste un tempo relativo, relativo a noi. A questo tempo relativo è dato il nome di *temporalità*. Domandare quando ebbe inizio il tempo è come domandare quando Dio iniziò ad esistere. "Da eternità in eternità, tu sei Dio" (Sl 90:2). Sarebbe la stessa cosa che domandare quando ebbe inizio la bontà di Dio.

Ciò che invece ebbe un inizio è la temporalità. E quando? Alla creazione. Prima di allora non esisteva lo spazio né la temporalità. C'era solo Dio, da sempre. Quando Dio iniziò a creare, il tempo eterno si infranse con lo spazio e iniziò la temporalità, il tempo relativo a noi e all'universo. Il tempo di Dio è eterno, fermo. Sono lo spazio e tutte le cose in esso - e noi stessi - che scorrono nel tempo eterno di Dio, non viceversa.

Osservato dallo spazio, il tempo è come il paesaggio che vediamo scorrere dal finestrino di un treno



in corsa; in verità il paesaggio è fermo e siamo noi a scorrere.

La temporalità è come un fiume che scorre tra le rive ferme del tempo. È questo il tempo *chrònos*, il tempo relativo, la



temporalità.

Quando Dio portò all'esistenza lo spazio, questo venne a trovarsi *nel* tempo, nel tempo di Dio, il tempo fermo ed eterno che appartiene a Dio.

La persona comune percepisce *la temporalità* come fosse il tempo, lo vede scorrere come vede scorrere il paesaggio dal finestrino di un treno. Scambia la temporalità per il tempo. Ma s'inganna. La temporalità (il *nostro* tempo relativo) è evanescente: ha un prima e un dopo. Appartiene allo spazio. Il tempo in sé invece non cambia. Non dovremmo mai parlare dello scorrere del tempo, ma dello scorrere dello spazio attraverso il tempo. Il tempo non invecchia: siamo noi ad invecchiare. La temporalità sì, invecchia con noi. Il tempo è *oltre* lo spazio. Il tempo trascende ogni divisione tra passato, presente e futuro.

Dio vive nel tempo, non nella temporalità. Se non si comprende questo, si fa di Dio un essere a immagine e somiglianza dell'uomo.

Noi viviamo in due tempi:

1. Nella *temporalità*, nel tempo relativo dell'universo, che è breve.
2. Nel *tempo*, quello di Dio, eterno.

Per la breve durata della nostra vita (che misuriamo in giorni, mesi e anni nella temporalità) noi siamo *contemporanei* di Dio. Il *nostro* tempo (quello relativo, la temporalità) è frantumato in momenti, in periodi, in giorni e in notti. Il tempo vero, quello di Dio, è indiviso.

L'eternità non inizia quando il tempo finisce. Il tempo è eternità. Quando questa eternità incontra lo spazio, s'infrange e diventa tempo relativo, temporalità misurabile.

Dio non è soggetto alla temporalità né confinato nell'eternità. Un momento del tempo di Dio può coincidere con la nostra temporalità. Ciò che Dio fa per l'umanità accade nel suo tempo e nella nostra temporalità. Per noi accade una volta; visto da Lui accade sempre.

Tra le parole che nelle Scritture Greche alludono al tempo ce ne sono due di particolare importanza. Si tratta di *chrònos* e di *kairòs*. Mentre il *chrònos* è quantitativo, il *kairòs* ha una natura qualitativa.

La parola *χρόνος* (*chrònos*) indica il “tempo” come noi lo conosciamo, quello con un prima e un dopo, quello misurabile. Come abbiamo appena esaminato più sopra, si tratta del tempo *relativo*, il nostro, quello che più appropriatamente dovremmo chiamare *temporalità*. Il significato di *chrònos* non differisce quindi dal significato che noi diamo alla parola “tempo” nell'uso quotidiano, come quando diciamo: poco tempo, per lungo tempo, non aver tempo, dar tempo al tempo, e così via.

La parola **καιρός** (*kairòs*) appare per la prima volta in *Mt* 8:29: “Che abbiamo a che fare con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui a tormentarci prima del *tempo* fissato [καιροῦ (*kairù*)]?” (*TNM* 1987). Come si vede, questa parola (*kairòs* - καιρός) viene tradotta anch'essa (come *chrònos*) con “tempo”, tuttavia qui *TNM* aggiunge “fissato” (peccato che la nuova versione del 2017 lo abbia tolto). Che cosa significa καιρός (*kairòs*)? Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione: “Un tempo fisso e definito, il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l'epoca decisiva che si aspettava, il tempo opportuno o convenevole, il tempo giusto”.

Il vocabolo *kairòs*, sebbene grandioso, non è una parola eccezionale creata apposta per la Bibbia: è una parola presa dal vocabolario greco. Essa ha quindi il significato che ha nella lingua greca antica. Tale significato, alla fine molto semplice nel suo significato basilare, lo ritroviamo anche nel testo sacro; tuttavia, ci sono molti passi biblici in cui questa parola riveste un suo senso particolare e diventa pregante di allusioni suggestive che evocano una realtà diversa e più vera.

Yeshùà aveva consapevolezza dei tempi stabiliti da Dio: “Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo, invece, è sempre pronto” (*Gv* 7:6); tuttavia, egli non ebbe consapevolezza di tutti i tempi di Dio, perché ci sono “i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità” (*At* 1:7). Questi “tempi o momenti” che sa unicamente Dio sono *χρόνους ἢ καιροῦς* (*chrònus e kairùs*). Qui troviamo ambedue i nostri vocaboli. Qui si tratta dei tempi (*chrònus*) e dei tempi fissati (*kairùs*), potremmo dire dei tempi generici e dei tempi precisi; è impossibile determinare non solo il tempo preciso (*kairòs*) della fine, ma neppure grosso modo il tempo di massima (*crònos*); non poté farlo neppure Yeshùà.

Il tempo *kairòs* che è decisamente il tempo stabilito da Dio. Il tempo *kairòs* è il tempo nel quale accade qualcosa di speciale. È il “tempo designato”, quello del tempo cruciale. Il tempo *kairòs* svolge

un ruolo decisivo in situazioni imprevedibili e che sono insolite: esso inverte le situazioni e dà loro un esito definitivo. Ecco le occorrenze bibliche:

Καιρός (kairòs) come tempo stabilito da Dio	
PASSO	TESTO
Lc 21:24	“Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti” (TNM)
At 3:19,20	“Ravvedetevi dunque e convertitevi, perché i vostri peccati siano cancellati e affinché vengano dalla presenza del Signore dei tempi di ristoro e che egli mandi il Cristo che vi è stato predestinato, cioè Gesù”
2Tm 3:1	“Negli ultimi giorni verranno tempi difficili”
ITm 6:14,15	“Fino all'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo, la quale sarà a suo tempo manifestata”
Tit 1:3	“Egli ha rivelato nei tempi stabiliti la sua parola”
Lc 1:20	“Tu sarai muto, e non potrai parlare fino al giorno che queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole che si adempiranno a loro tempo”
Mt 8:29	“Che c'è fra noi e te, Figlio di Dio? Sei venuto qua prima del tempo a tormentarci?”
Lc 19:44	“Non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata”
Rm 5:6	“Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi”
Rm 9:9	“Questa è la parola della promessa: «In questo tempo verrò, e Sara avrà un figlio»”
IPt 1:11	“Essi continuarono a investigare quale particolare periodo di tempo o quale sorta di [periodo di tempo] lo spirito che era in loro indicasse circa Cristo” (TNM)
Ap 12:12	“Rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi! Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, sapendo di aver poco tempo”
Ap 12:14	“Alla donna furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente”
ICor 7:29	“Il tempo è ormai abbreviato”
IPt 4:17	“È giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio”
Ap 1:3	“Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino!”
Ap 11:18	“È arrivato il momento di giudicare i morti”
Ap 22:10	“Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino”
Mr 1:15	“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino”
At 1:7	“Non sta a voi acquistare conoscenza dei tempi o delle stagioni che il Padre ha posto nella propria autorità” (TNM)
Rm 3:26	“Al tempo della sua divina pazienza”
Gal 6:9	“Se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo”
2Ts 2:6	“Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo”
IPt 1:5	“La salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi”
ITs 5:1	“Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva”
Ef 1:10	“Per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti”

TNM, edizione del 1987

Il tempo *kairòs* indica un tempo particolare; questa parola è usata anche per indicare il tempo di Dio, è la parola della “pienezza del tempo”. *Kairòs* è – per così dire – il fuso orario di Dio. Trasmette nozioni di svincolo, di fluidità, circa gli scopi di Dio che intersecano, modificano o cambiano il tempo terrestre e cronologico (*chrònos*). È il tempo di Dio che diventa – in certi momenti stabiliti da lui – contemporaneo a quello dell'uomo. “Esso [il *kairòs*] rappresenta l'arena delle decisioni dell'uomo nella sua strada verso un destino eterno”. - C. Henry, *Il dizionario evangelico della Teologia*, pag. 1096.

Sfuggendo continuamente alle definizioni in cui si vorrebbe imbrigliarlo, il tempo *kairòs* è sempre nel mezzo tra il tempo e l'azione, tra ciò a cui si è preparati e la possibilità d'altro. Con il *kairòs* non si può mai stare del tutto da una parte o dall'altra. Pur avendo in sé tutti gli elementi che occorrono

per agire, il *kairòs* non si confonde con quegli elementi: c'è sempre la possibilità di un cambiamento. Questa sua specificità ne rende difficile la comprensione teorica, così come è difficile afferrarlo nella pratica. Nella sua indeterminazione c'è il potere decisionale. Quando è Dio a decidere, il tempo *kairòs* è il tempo designato secondo i piani di Dio, il tempo in cui Dio agisce. Il tempo *kairòs* diventa allora un incontro con l'eternità.

Kairòs fornisce un concetto ben più emozionante che non il semplice *chrònos*. *Kairòs* si riferisce a periodi appositamente selezionati dalla determinazione di Dio. Il tempo *kairòs* può operare nel tempo profano dell'uomo che è il *chrònos*, ma principalmente è il punto focale o culminante dei propositi ultimi di Dio.

Quando Yeshùà fu sulla terra, quello fu un preciso momento *kairòs*, un momento di adempimento, un preciso tempo in cui far avverare le promesse:

“Il tempo [*kairòs*] è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo”. - *Mr* 1:15.

“Tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio”. - *ICor* 1:20.

Dio intervenne nel tempo umano:

“La fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà, nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i *secoli* [*chrònos*] da Dio, che non può mentire. Egli ha rivelato nei *tempi* [*kairòs*] stabiliti la sua parola”. - *Tit* 1:1-3.

La nostra vita con Dio è emozionante. Noi non siamo predeterminati. Dio ci concede il tempo *chrònos* per agire: il futuro per noi è aperto e noi siamo aperti ad esso. Abbiamo il libero arbitrio. Scegliamo noi la nostra strada. Ma tutto ciò non impedisce a Dio di avere il quadro della situazione sempre presente. E quando diciamo “presente” riferito a Dio dobbiamo intendere che il nostro tempo *chrònos* (fatto di passato, presente e futuro) è per lui solo presente, come già avvenuto.

“Mille anni sono ai tuoi occhi come ieri quando è passato”. - *Sl* 90:4, *TNM* 1987.

Tutto ciò è qualcosa che ci lascia stupefatti, ma fa parte della incommensurabile grandezza di Dio. Noi ci muoviamo nel nostro tempo *chrònos* in cui i giochi sono aperti e in cui possiamo scegliere come comportarci. La scelta è sempre e solo nostra, libera, aperta. Eppure Dio sa tutto prima che accada, perché Dio non vive nel nostro tempo *chrònos*. Per lui c'è l'eterno presente, il *suo* presente che tutto include.

Il *kairòs* dovrebbe trasmetterci attesa: attesa speranzosa o attesa agitata, secondo come ci rapportiamo a Dio. Perché il *kairòs* è il tempo dei momenti di decisione. “Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori” (*Eb* 3:7,8). “Finché si può dire: «Oggi»”. - *V.* 13.

“Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi - dicendo per mezzo di Davide, dopo tanto tempo, come si è detto prima: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!»”.

- *Eb* 4:7.

Nella Seconda Guerra Mondiale ci fu il martedì 6 giugno 1944, chiamato D-Day. “D-Day” era il nome in codice adottato per indicare il giorno dello sbarco in Normandia; si tratta di una ripetizione: “D” sta infatti per “day”, come dire: il Giorno-Giorno, un giorno del tutto speciale. Era un giorno stabilito, una data sul calendario del tempo *chrònos*. Eppure non fu solo una data: comunicava urgenza e importanza, un punto di non ritorno.

Cosa mai deve essere il tempo *kairòs* stabilito nel calendario di Dio?

[<Indice](#)

Nynì dè (νυνὶ δὲ), “ora però” ... ora è iniziata con Yeshùa l’era nuova. Ora, ἐν τῷ νῦν καιρῷ (*en tò nýn kairò*), “in il presente *tempo fissato*”. Ora - nel tempo *kairòs* di Dio -, afferma Paolo, “indipendentemente dalla legge [= *Toràh*], è stata manifestata la giustizia di Dio” (v. 21). Finora l’essere umano era soggetto alla *Toràh*; l’ebreo perché era nell’alleanza tra Dio e Israele basata appunto sulla *Toràh* (*Es 24:3-8*), il non ebreo perché ne aveva incisi i concetti nella coscienza (*Rm 2:14,15*). “Indipendentemente dalla legge [= *Toràh*]” non significa affatto che essa venga abolita. Della giustizia di Dio, infatti, Paolo precisa che ne “danno testimonianza la legge e i profeti” (v. 21), ovvero non solo la stessa *Toràh* ma anche i Profeti⁶⁵. In più, se la *Toràh* fosse abolita, ciò comporterebbe anche l’abolizione dei rimorsi di coscienza, nella quale sono impressi i principi della *Toràh*. La vera espressione usata da Paolo è χωρὶς νόμου (*chorìs nòmu*, v. 21), “separatamente [dalla] legge”, ovvero senza il suo concorso.

“Ma ora il Signore ci ha mostrato una via diversa per raggiungere il cielo, non quella d’essere «abbastanza buoni» o di ubbidire alle sue leggi più che possiamo; ma una via nuova di cui hanno parlato i profeti nell’Antico Testamento”. – 3:21, *BDG*.

“Ora viene rivelato quel che la legge di Mosè e i profeti hanno affermato: Dio riabilita davanti a sé tutti quelli che credono in Gesù Cristo, e lo fa indipendentemente dalla Legge e senza alcuna distinzione tra gli uomini”. – 3:21,22, *TILC*.

Leggendo il v. 21 sorge la domanda: che cosa vuol dire che la giustizia di Dio è stata rivelata ‘separatamente dalla *Toràh*’?, sebbene da essa attestata? Giustizia di Dio e *Toràh* non sono forse la stessa cosa? Siamo quindi di fronte ad uno dei paradossi paolini: da una parte abbiamo la novità assoluta della giustizia di Dio e dall’altra abbiamo che essa era già attestata nella Bibbia ebraica. Questo concetto sarà sviluppato da Paolo nella sua lettera, più avanti, al cap. 4. Intanto possiamo dire che ha a che fare col vangelo, perché la giustizia di Dio si attua tramite la fede nel suo Messia, Yeshùa. Paolo lo dice esplicitamente al v. 22: “Vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo”. Tale questione teologica è trattata dall’apostolo anche nella sua *Lettera ai galati*, ai capp. 3 e 4, di cui

⁶⁵ *Toràh* e Profeti sono le due grandi sezioni che insieme a quella degli Scritti compongono la Bibbia ebraica.

possiamo così sinterizzare i punti salienti:

CAP.	Vv.	LETTERA AI GALATI
3	1-14	Opere della Legge e fede
	11	“Il giusto vivrà per fede”. – Cfr. <i>Ab</i> 2:4.
	15-18	La promessa fatta da Dio ad Abraamo è indipendente dalla <i>Toràh</i>
	16	Yeshùà discende da Abraamo
	19-25	Lo scopo della <i>Toràh</i>
	26-29	Con la fede in Yeshùà si è figli di Dio, discendenti di Abraamo ed eredi della promessa
4	1-7	Figli, non più schiavi
	21-31	Agar e Sara rappresentano due patti
	26	“La Gerusalemme di lassù è libera, ed è nostra madre”

Al v. 22 Paolo dice διὰ πίστεως Ἰησοῦ Χριστοῦ (*dià pìsteos Iesù Christù*), “per mezzo [della] fede di Yeshùà Unto”. Come intendere il genitivo “*di Yeshùà Unto*”? Si tratta della *sua* fede (genitivo soggettivo) oppure della fede *dei credenti* (genitivo oggettivo) in lui? Ci aiuta il contesto. Si noti infatti il parallelo:

v. 20	“In virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo [διὰ (<i>dià</i>)] della legge si ha solo la conoscenza del peccato”
v. 21,22	“ <i>Ora invece</i> ... indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio ... giustizia di Dio per mezzo [διὰ (<i>dià</i>)] della fede in Gesù Cristo”

CEI

Da una parte le “opere della legge”, dall’altre la “fede in Gesù Cristo”. Alle opere umane (“opere della legge”) viene contrapposta (“*ora invece*”) non la fede che ha mostrato Yeshùà ma la fede di chi crede in lui. Fa quindi bene CEI a tradurre il genitivo oggettivo con “in”. Un sfumatura soggettiva del genitivo si può anche vederla, perché è Yeshùà stesso che accende la fede nei credenti; ma ciò appartiene all’esegesi, non al testo. La stessa considerazione vale per il v. 26: “Colui che ha fede *in* Gesù”, che nel testo è Ἰησοῦ (*Iesù*), “*di Yeshùà*”.

Al v. 28 Paolo conclude dunque che l’uomo è giustificato per la fede indipendentemente (*χωρὶς, chorìs*) dalle opere della Legge. È *la fede* il requisito indispensabile per la salvezza.

Paolo, con un magistrale quanto paritetico sguardo d’insieme, mostra che tutti – ebrei e non ebrei – sono peccatori, che tutti sono bisognosi di salvezza e che a tutti è offerta da Dio la grazia tramite Yeshùà. “Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, poiché c’è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l’incirconciso ugualmente per mezzo della fede”. – Vv. 29,30.

Il v. 25 merita attenzione: “Dio lo ha prestabilito [Yeshùà] come sacrificio propiziatore mediante la fede nel suo sangue”. La traduzione “sacrificio propiziatore”, che diventa “offerta per la propiziazione” in *TNM*, è adattata. Paolo parla solo di ἱλαστήριον (*ilastèrion*), “propiziatore”, che è un sostantivo e non un aggettivo! Si tratta del *coperchio* dell’arca del patto, davanti al quale il sommo sacerdote spruzzava una volta all’anno il sangue delle offerte per il peccato nel Giorno di Espiazione: “Farai anche un *propiziatore* [תְּכַפֵּרֶת (*chapòret*); ἱλαστήριον (*ilastèrion*), *LXX* greca] d’oro puro ...

Metterai il *propiziatorio* [תָּפֵלֶת (*kapòret*); ἱλαστήριον (*ilastèrion*), *LXX* greca] in alto, sopra l'arca ... Lì io mi incontrerò con te; dal *propiziatorio* [תָּפֵלֶת (*kapòret*); ἱλαστήριου (*ilasteriù*), *LXX* greca], fra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza, ti comunicherò tutti gli ordini che avrò da darti per i figli d'Israele” (*Es* 25:17,21,22; cfr. *Lv* 23:27,28; *Eb* 9:5). Si noti che Paolo impiega un termine tecnico (ἱλαστήριον, *ilastèrion*), “propiziatorio/coperchio”. E si noti soprattutto che i suoi lettori, credenti romani provenienti dal paganesimo, non necessitavano di spiegazioni: Paolo non ne dà, segno che essi conoscevano bene la *Toràh*! Loro sì, a differenza dei lettori moderni di Paolo, che hanno bisogno di una traduzione aggiustata, e non è neppure detto che così capiscano davvero di cosa Paolo stia parlando.

Ai versetti 25b e 26 troviamo tre espressioni parallele:

^{25b} *per dimostrare la sua giustizia*, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato,
²⁶ al tempo della sua divina pazienza; e *per dimostrare la sua giustizia nel tempo presente affinché egli sia giusto* e giustifichi colui che ha fede in Gesù.

Paolo sta dicendo che Dio fa dono, tramite Yeshùà, della sua grazia *a dimostrazione* (πρὸς, *pròs*, + accusativo) della sua giustizia. “La sua giustizia” è il concetto principale, ripreso e specificato nella seconda espressione “la sua giustizia nel tempo presente”, mentre la terza (“affinché egli sia giusto e giustifichi”) spiega ambedue le precedenti. La giustizia di Dio è piena e completa: giudicando il male assolve i peccatori. Il lasciar correre non è giustizia. Paolo sa precisarlo bene. Siccome “tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (v. 23), meritano il castigo: questo è ciò che richiederebbe l’applicazione di una giustizia di tipo forense. Paolo ne è consapevole, tanto che dice che Dio ha usato “tolleranza verso i peccati commessi in passato” (v. 25) e parla “divina pazienza” (v. 26). Insieme alla severità della punizione c’è però anche la grazia; siamo per così dire sempre nel campo della giurisprudenza: condanna ed elargizione poi della grazia. Quando Dio era tollerante, non applicava la giustizia, ma neppure giustificava. Alla fine, dice Paolo, ora, “al tempo presente”, “in questo modo il Signore è stato assolutamente giusto” (v. 25, *BDG*). In quale modo? Facendo subire al Cristo una morte espiatrice al posto dei peccatori, i quali sono stati così graziati. “Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia” (*IPt* 2:24). Lo affermò Yeshùà stesso: “Il Figlio dell’uomo è venuto ... per dare la sua vita come riscatto in cambio di molti”. - *Mt* 20:28, *TNM*.

<p>“L’uomo Cristo Gesù ... ha dato sé stesso come riscatto corrispondente per tutti”. - <i>ITm</i> 2:5,6, <i>TNM</i>.</p>

La giustizia di Dio è assoluta. Con santo rigore giudica il peccato e lo punisce con la morte, punizione che Yeshùà ha accettato di subire al posto nostro. Solo così Dio può poi liberare dal peccato concedendo la grazia. A patto che si riponga fede nel sacrificio di Yeshùà.

Dispiace che teologi del calibro di Rudolf Karl Bultmann (1884 – 1976), a cui si sono accodati i suoi allievi (fra i quali vanno annoverati Hans Jonas, Heinrich Schlier, Uta Ranke-Heinemann, Ernst

Käsemann, Günther Bornkamm, Ernst Fuchs e Herbert Braun), continuano a cercare di demitologizzare il messaggio biblico. Secondo il teologo evangelico tedesco, nella pericope di *Rm* 3:25,26 Paolo si sarebbe attenuto ad una tradizione risalente alla prima chiesa e solo al v. 27 riprenderebbe a metterci del suo. Ciò il Bultmann lo deduce dal presunto diverso stile rispetto a quello solitamente paolino. A parte il fatto che è ben difficile dimostrare un presunto intreccio stilistico, anche se Paolo avesse accolto una tradizione risalente alla prima chiesa, ciò non dovrebbe destare alcuno stupore, perché l’apostolo stesso dichiara: “Vi ho prima di tutto trasmesso, *come l’ho ricevuto anch’io*, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture” (*1Cor* 15:3). Basta comunque leggere il testo biblico per vedere con quanta convinzione Paolo si esprime. D’altronde, anche altrove egli esprime la stessa dottrina:

<i>Rm</i> 8:3	“Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne”
<i>Gal</i> 3:13	“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi”
<i>2Cor</i> 5:21	“Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui”

Nell’accogliere la grazia di Dio con la fede, dice Paolo al v. 27, non c’è alcun vanto. E domanda retoricamente: “Per quale legge? Delle opere?”, poi risponde lui stesso: “No, ma per la legge della fede”. Qui non possiamo intendere, almeno nel secondo caso, la parola “legge” (greco νόμος, *nòmos*) come *Toràh*, altrimenti avremmo un’illogica *Toràh* della fede. Il vocabolo *nòmos*, riferito alla fede, va quindi inteso in senso lato come “regola”.

Al v. 28 Paolo spiega che “che l’uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge” o, meglio, “*separatamente* [χωρίς (*chorìs*)] dalle opere della legge”. Il che non significa affatto *Sola Fide* (= con la sola fede) come inteso dalla Riforma protestante⁶⁶ e – come spiegato da Martin Lutero – escludendo del tutto le opere. Qui in *Rm* 3:28 bisogna capire bene ciò che Paolo sta dicendo. Le traduzioni non aiutano, perché suggeriscono con quel “senza” l’idea che le opere non siano necessarie. In verità, la parola usata nel testo biblico è *χωρίς* (*chorìs*) che significa “separatamente” e “oltre a”. Come in *Mt* 14:21: “Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, oltre [*χωρίς* (*chorìs*)] alle donne e ai bambini”. Qui si parla di “circa cinquemila uomini”, ma ciò non esclude che ci fossero anche donne e bambini, anzi è specificato che il numero considerato era *χωρίς* (*chorìs*), “oltre” a quello di donne e bambini. Si conferma qui il pensiero di Paolo: le opere rimangono ma da sole non bastano a darci la salvezza.

⁶⁶ I cinque “*sola*” della Riforma protestante, espressi in latino, sono: *Sola Scriptura* (con la sola Bibbia); *Sola Fide* (con la sola fede); *Sola gratia* (con la sola grazia); *Solus Christus* (soltanto Cristo); *Soli Deo Gloria* (per la gloria di Dio solo).

Il pensiero di Paolo diventa chiarissimo al v. 31: “Annulliamo dunque la legge [= *Toràh*] mediante la fede? No di certo! Anzi, **confermiamo** la legge [= *Toràh*]”.

[<Indice](#)

La δικαίωμα (*dikàïoma*), giustificazione, in Paolo

Appendice

Scriva Paolo in *Rm* 5:18: “Proprio come per una sola colpa uomini di ogni tipo sono stati condannati, così grazie a un solo atto di giustificazione uomini di ogni tipo vengono dichiarati giusti per la vita” (*TNM*). L’espressione “atto di giustificazione” è nel testo greco originale δικαίωματος (*dikaiòmatos*). Il vocabolo greco δικαίωμα (*dikàïoma*) indica una decisione giudiziale, una sentenza favorevole che assolve l’uomo e lo dichiara accettabile a Dio. La parola italiana “giustificazione” ha due valenze. Nel linguaggio comune indica il giustificarsi e l’essere giustificato; ci si scusa giustificandosi e i genitori giustificano un’assenza a scuola dei figli. Questa valenza è presente anche nella Bibbia, che però usa una parola diversa⁶⁷. In *Rm* 1:20, quando Paolo osserva che gli uomini non vogliono riconoscere nel creato la grandezza di Dio, dice che sono ἀναπολογήτους (*anapologhètus*), “inescusabili/ingiustificabili”. Paolo usa la parola “giustificazione” (*dikàïoma*) anche in *Rm* 5:16 per dire che “il dono [di Dio] diventa giustificazione dopo molte trasgressioni”. Il vocabolo deriva dal verbo δικαίω (*dikaiòo*), il quale indica il rendere δίκαιος (*dikaios*), “giusto”. È l’atto con cui Dio dichiara giusto qualcuno. Ci sono persone giuste di per sé e ci sono quelle su cui Dio pronuncia un giudizio favorevole. Il contrario della giustificazione intesa come rendere giusto è la condanna.

Nella visione paolina la giustizia divina si compie fino in fondo con la giustificazione. Ricercare la giustizia è quindi la massima ricerca, la più decisiva, per la salvezza. Questo concetto Paolo lo prende dal giudaismo e lo sviluppa nella sua teologia. Proprio come nel giudaismo, Paolo sa che il giudizio finale di Dio, il “giusto giudizio di Dio”, concernerà le opere: “Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere ... perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l’osservano saranno giustificati” (*Rm* 2:5,6,13). A differenza del giudaismo, tuttavia, Paolo sa anche che “mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui” (*Rm* 3:20). Come conciliare il fatto che Dio giudica in base alle opere e che nel contempo queste non sono sufficienti per essere dichiarati giusti? I giudei si fermavano alle opere, e soprattutto i farisei insistevano sulle opere per essere dichiarati giusti da Dio. Paolo intraprende una via esplicitiva che i giudei ignoravano del tutto:

⁶⁷ La lingua greca è molto precisa.

“Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio”, e aggiunge che di essa “danno testimonianza la legge e i profeti” (*Rm* 3:21). Le opere rimangono necessarie, ma siccome “non c’è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non peccchi mai” (*Ec* 7:20; cfr. *Sl* 51:5) – e infatti “tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (*Rm* 3:23) –, se Dio tenesse conto delle colpe, “Signore, chi potrà vivere ancora?”. - *Sl* 130:3, *TILC*.

Dio però “giustifica [δικαιοῦντα (*dikaiùnta*), “rendente giusto”] l’empio” (*Rm* 4:5). Ora, che Dio

“Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità”. - *IGv* 1:8,9.

giustifici o renda giusto l’empio era per i giudei un concetto inaudito, una bestemmia. Paolo non intende dire che Dio semplicemente non tenga conto dell’empietà: Egli sì “giustifica l’empio”, ma perché “la sua fede è messa in conto come giustizia”.

Anche così, però, era un concetto che dai giudei era ritenuto blasfemo. Paolo, nell’esprimerlo, si avvale di un appoggio biblico e cita *Sl* 32:1,2: “Pure Davide proclama la beatitudine dell’uomo al quale Dio mette in conto la giustizia senza opere, dicendo: «Beati quelli le cui iniquità sono perdonate e i cui peccati sono coperti. Beato l’uomo al quale il Signore non addebita affatto il peccato»” (*Rm* 4:6-8). Paolo spiega che l’essere umano, senza che ne abbia alcun merito, è reso giusto da Dio. In *Is* è Dio stesso a porgere questa prospettiva: “Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve; anche se fossero rossi come porpora, diventeranno come la lana”, aggiungendo tuttavia: “Se siete disposti a ubbidire”. - *Is* 1:18,19.

Dio non decreta uno stato di fatto, ovvero non rende giusto l’empio con una decisione di punto in bianco. Dio crea invece quello stato di fatto: accettando la fede ubbidiente dell’empio, gli condona i peccati e lo rende giusto. Perdono e conseguente stato di giusto sono la stessa cosa; la condizione necessaria è la fede. È il superamento di ogni principio legalistico forense. Dio non è un freddo giudice implacabile. Si mostra Padre e, come il padre del figliol prodigo, accoglie a braccia aperte il figlio pentito (*Lc* 15:11-20). Non si tratta tuttavia di uno stravolgimento della giustizia. Teologicamente, Paolo rispetta l’equivalenza peccato = morte: “Chi pecca morirà” (*Ez* 18:4). E infatti il peccatore muore, *deve* morire: solo “colui che è morto è libero dal peccato” (*Rm* 6:7). Ma come muore il peccatore che ha risposto fede in Dio? Muore con Cristo. “Siamo stati sepolti con lui per mezzo del battesimo *nella morte*, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi similmente camminiamo in novità di vita” (*Rm* 6:4, *ND*). È l’amore di Dio: “In questo è l’amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati”. - *IGv* 4:10.

C’è tuttavia una considerazione da fare. Che Dio renda giusto il peccatore era per i giudei, come abbiamo visto, un concetto blasfemo. Pur superando questo ostacolo tramite la teologia della redenzione (il peccatore è punito con la morte, ma il peccatore che ha fede muore in Cristo e quindi

ha pagato il suo debito ed è libero dal peccato, per cui può essere reso giusto), rimane una triste realtà: chi è stato reso giusto continua di fatto a peccare. Paolo doveva essere (ed era) ben consapevole di questo fatto inoppugnabile. La giustificazione non rischia allora di essere solo momentanea e, alla fine, inutile perché fagocitata dai nuovi peccati? Nella sua teologia Paolo dà questa spiegazione: “È in spirito, per fede, che aspettiamo *la speranza della giustizia* (Gal 5:5). Giustificati sì, resi giusti sì, ma nella speranza. Non si rischia però, così, di illudersi? Qui torna in gioco la fede. Per Paolo la giustificazione è una certezza ed è talmente certa che deve motivare tutta la vita del credente. Chi ha fede è già dentro di sé ciò che diverrà, tuttavia di fatto non lo è ancora; siccome ha però fede, attende con speranza di diventare ciò che è già interiormente. Non solo attende, ma vi è proteso con tutte le sue forze. Paolo stesso ne è un esempio. Egli dice di sé:

“Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù ... io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù”. – *Flp* 3:12-14.

‘Per Cristo’ – dice Paolo – “ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui non con una *giustizia* mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la *giustizia che viene da Dio, basata sulla fede*. Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, divenendo conforme a lui nella sua morte, per giungere in qualche modo alla risurrezione dei morti” (*Flp* 3:8-11). L’essere trovato giusto è per Paolo un fine, la meta.

Nell’attesa della giustificazione futura, egli non si sente tuttavia già giustificato: “Non ho coscienza di alcuna colpa; non per questo però sono giustificato; colui che mi giudica è il Signore” (*ICor* 4:4). È uno degli stupendi paradossi paolini. Il credente è morto in Cristo, ma dovrà morire come tutti; è già risuscitato in Cristo, ma attende la risurrezione; è già giustificato, ma nutre la speranza della giustificazione futura.

PRESENTE	FUTURO
“Siamo morti con Cristo”. - <i>Rm</i> 6:8.	“L’ultimo nemico a essere ridotto a nulla sarà la morte”. - <i>ICor</i> 15:26.
“Siete stati risuscitati con il Cristo”. - <i>Col</i> 3:1.	“Saremo anche uniti a lui in una risurrezione simile alla sua”. - <i>Rm</i> 6:5.
“Siamo stati dichiarati giusti grazie alla fede”. - <i>Rm</i> 5:1.	“Saremo considerati giusti”. - <i>Rm</i> 4:24.

TNM

Si potrebbe dire che il credente vive “come se fosse”. In ciò assomiglia a Mosè che “rimase fermo nella sua decisione *come se vedesse* il Signore proprio lì accanto a lui” (*Eb* 11:27, *BDG*). Non è illusione: la realtà è che Dio

“La fede è un modo di possedere già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono” (*TILC*), “è la certezza che quello che si spera si realizzerà, la chiara dimostrazione di realtà che non si vedono” (*TNM*). – *Eb* 11:1.

esiste davvero e davvero porta a termine le sue promesse. È questa la fede.

È infruttuoso affrontare la questione della giustificazione come fosse un dilemma tra la veduta giudaica che riconosce solo la giustificazione futura e quella paolina che, pur vedendola futura, la considera già attuata. La soluzione sta nella fede, la quale dà la certezza della giustificazione al presente e nel contempo l'attende nel compimento finale. E con la fede c'è l'impegno, consapevoli che ci sarà il giudizio di Dio con la sua inappellabile sentenza. Nella teologia paolina c'è uno stretto legame tra la giustificazione presente e il giudizio futuro.

La *dikàïoma*, la giustificazione, è un punto-chiave nella teologia di Paolo. Chiave anche nel senso che apre il blocco in cui è rinchiuso l'essere umano peccatore. Per comprenderlo bene è necessario capire prima che cos'è la giustizia biblicamente intesa.

LA GIUSTIZIA NELLA BIBBIA. L'unica vera giustizia è nella Sacra Scrittura ubbidire alla santa *Toràh* di Dio. Questo concetto ebraico traspare chiaramente in ciò che viene detto del sacerdote Zaccaria e di sua moglie Elisabetta: “Erano entrambi *giusti* davanti a Dio e *osservavano in modo irreprensibile tutti i comandamenti e i precetti del Signore*” (*Lc* 1:6). Dio è il Giusto per eccellenza: “Il Signore è giusto ... e non v'è ingiustizia in lui (*Sl* 92:15), “l'Onnipotente ... non infrangerà mai il diritto e la sua immensa giustizia” (*Gb* 37:23, *TNM*). Recita *Sl* 89:14: “Giustizia [קִדְמוּת (*tzèdeq*); δικαιοσύνη (*dikaiosýne*), *LXX* greca⁶⁸] e diritto [מִשְׁפָּט (*mishpàt*)]⁶⁹ sono la base del tuo trono”, e subito dopo aggiunge: “bontà e verità vanno davanti a te”. Nella verità di come stanno le cose, come si concilia la giustizia con la bontà? Il profeta Abacuc così si rivolge a Dio: “Tu ... hai gli occhi troppo puri per sopportare la vista del male ... non puoi tollerare lo spettacolo dell'iniquità” (*Ab* 1:13). Paolo, mettendo a confronto giustizia e bontà, vede nella bontà qualcosa di superiore (*Rm* 5:7,8). La bontà non può però annullare la giustizia. Dio non è buono a dispetto della giustizia, altrimenti vanificherebbe la giustizia. Possiamo allora dire che Egli, senza venir meno alla giustizia, la applica benevolmente. Il Signore è “il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà ... perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato ma non terrà il colpevole per innocente”, Egli “punisce” (*Es* 34:6,7)⁷⁰. Il fatto che Dio applica la giustizia in modo misericordioso è così spiegato da Paolo: “Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono”. - *Rm* 3:21,22.

Oltre al termine *dikàïoma*, giustificazione, Paolo impiega altre espressioni per definire lo stesso concetto:

⁶⁸ Nella *Settanta* si trova in 88:15.

⁶⁹ Nel *Testo Masoretico* è al v. 15.

⁷⁰ Della *Toràh* Paolo dice: “La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono”. - *Rm* 7:12; cfr. *Ef* 5:9.

Riconciliazione	“Al Padre piacque ... di <i>riconciliare</i> con sé tutte le cose per mezzo di lui [Yeshù], avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce”. - <i>Col</i> 1:19,20.
Santificazione	“Dio fin dal principio vi ha eletti a salvezza mediante la <i>santificazione</i> ”. - <i>2Ts</i> 2:13.
Figliolanza	“Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da <i>figli adottivi</i> ”. - <i>Rm</i> 8:15, <i>CEI</i> .

Dikàioma, giustificazione, rimane comunque il termine più adeguato e certamente più efficace. Per Paolo la *dikàioma* ha un'importanza risolutiva e determinante. Essa trova l'apice nel grande paradosso paolino che Dio “giustifica l'empio” (*Rm* 4:5). Questa formula, che nella sua espressione è giudaica, disgrega un concetto del giudaismo. La *M'Clintock e Strong, Cyclopædia* (1894) spiega che la relazione fra Dio e il peccatore è considerato “di natura giuridica, come quello che c'è fra un sovrano, nella sua veste di giudice, e un criminale che ha violato le sue leggi e si è levato contro la sua autorità, e che viene quindi trattato come un nemico” (8° volume, pag. 958). Nella sua accezione forense la giustificazione indica il giudizio/sentenza al termine di un processo, nella Bibbia – ma sempre in ambito forense – indica piuttosto una prescrizione. - Cfr. L. Rocci.

Nel giudaismo il tentativo di ottenere la giustificazione divina (intesa come essere dichiarati giusti da Dio) era del tutto umano: si sarebbe ottenuta praticando le cosiddette “opere della legge”. Per Paolo, senza nulla togliere alle opere della legge⁷¹, è necessario invece un intervento di Dio: la giustificazione, appunto.

[◀Indice](#)

La giustificazione a Qumràn

Excursus

Qumràn (in ebraico קומראן) si trova sulla riva occidentale del Mar Morto, in Palestina (nella foto il panorama del sito archeologico). Lì si insediò tra il 150 e il 130 prima di Yeshù una comunità anti-farisaica (probabilmente composta da esseni); la loro area fu distrutta nel 68 nella nostra era dai romani (X Legione Fretensis) al comando di Tito. Il



luogo ricevette attenzione mondiale dopo che nel 1947 furono rivenute in diverse sue grotte (foto) delle anfore antiche in cui erano custoditi degli *ostraka* e dei rotoli di papiro, tra cui il Rotolo di Isaia, ora esposto al Museo di



Israele di Gerusalemme. – Foto.

⁷¹ I farisei erano campioni nella pratica delle “opere della legge”. Yeshù richiese dai suoi discepoli molto di più: “Se la vostra giustizia non *supera* quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli”. - *Mt* 5:20.

Che cosa pensavano i qumranici della giustificazione? Pur considerandosi peccatori come tutti, essi ritenevano di essere giustificati dalla grazia e dalla giustizia di Dio. La purità e la santità erano per loro non solo future ma anche nel presente. In ciò si avvicinavano molto alla teologia paolina e si distaccavano da quella giudaica ortodossa. Molto tempo prima di Paolo essi affermavano la giustificazione per la sola grazia. La grande differenza sta tuttavia nel fatto che per Paolo la giustificazione si ha solo in Yeshù. Detto diversamente, la giustificazione per sola grazia non fu una novità paolina, giacché era già professata a Qumràn; ma che avvenisse in Yeshù, questa sì fu una novità assoluta.

Mettendo a raffronto le interpretazioni della dottrina della giustificazione, abbiamo:

PRESSO	VALIDITÀ DELLA TORÀH	ATTUAZIONE DELLA GRAZIA	GRAZIA RISERVATA A
Giudei	Perenne	Futura	Israele
Qumràn	Perenne	Presente e futura	Al rimanente di Israele
Paolo	Perenne	Futura ma già presente	A tutti i credenti

Come sarebbe stato recepito dai giudei e dai qumranici ciò che Paolo afferma in *Rm* 4:2-5? Vediamo intanto il testo nella sua traduzione letterale:

² Se infatti Abraamo è stato giustificato dalle opere, ha un vanto, ma non presso Dio. ³ Cosa dice infatti la Scrittura? “Abraamo credette a Dio e gli fu messo in conto come giustizia”⁷². ⁴ A chi lavora, però, il salario non è messo in conto come dono ma come dovuto. ⁵ A chi invece non lavora ma è credente, Colui che giustifica l’empio mette la sua fede in conto come giustizia.

Si aggiunga che Paolo fa notare ai successivi versetti 9-12 che Abraamo fu ubbidiente a Dio quando era ancora incirconciso, concludendo così che anche gli incirconcisi ovvero i non ebrei possono essere giustificati per la loro fede. Una simile idea sarebbe stata respinta dai giudei, perché ammettevano la salvezza per la sola Israele. A maggior ragione l’avrebbero respinta i qumranici, i quali ammettevano la salvezza per un solo residuo di Israele (loro, ovviamente). In ogni caso, l’interpretazione paolina che troviamo in *Rm* 4:2-5 non sarebbe stata accolta né dai giudei né dai qumranici. Ma forse la domanda più interessante è: come l’accoglie la maggior parte dei cosiddetti cristiani? I più vi vedono, stranamente, una legittimazione a non osservare la santa *Toràh* di Dio. Costoro trascurano il fatto che “per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo ... e partì senza sapere dove andava” (*Eb* 11:8, *CEI*). Abraamo non si limitò a credere a Dio: ubbidì. E come ubbidì? Partendo per il luogo che Dio gli indicò e senza neppure sapere dove andava. Questa si chiama fede *operante*.

Come intendere allora il v. 5 (“A chi invece non lavora ma è credente, Colui che giustifica l’empio mette la sua fede in conto come giustizia”)? In relazione al v. 4: “A chi lavora, però, il salario non è messo in conto come dono ma come dovuto”. Ora, Abraamo “lavorò”? Operò? In effetti sì: ubbidì a

⁷² Il passo si trova in *Gn* 15:6.

Dio e si mise in viaggio affrontando tutte le gravi difficoltà che incontrò. Ma il punto è un altro: “Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi” (v. 2). Egli le opere le fece, ma non fu ritenuto giusto da Dio per questo, ma per il fatto che le fece con fede. Il lavorare va quindi inteso in due prospettive. Lavorare per un salario non è meritorio: il salario è infatti dovuto. Lavorare in risposta al bisogno interiore di mostrare fede è altra cosa.⁷³

La traduzione del v. 6 è fuorviante: “Così pure Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Dio mette in conto la giustizia senza [χωρίς (*choris*)] opere”. La preposizione χωρίς (*choris*) può anche significare “oltre a”. Qui ha lo stesso valore che ha in 2Cor 11:28: “Oltre a [χωρίς (*choris*)] tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese”.

La teologia paolina della giustificazione può essere così delineata in sintesi:

- “L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia”. - *Rm* 1:18.
- “Mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo”. - *Rm* 5:10.
- “Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato”. - *Rm* 3:25.
- “Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo”. - *Rm* 5:1.

Detto diversamente, tradotto in concetti:

- A causa del peccato, fra Dio e l'uomo si è stabilito un rapporto di inimicizia.
- È Dio che ha preso l'iniziativa della riconciliazione.
- La giustizia richiede un rigore punitivo che Dio ha soddisfatto caricando la colpa su Yeshù.
- Tramite Yeshù si ha così la giustificazione per fede e si è di nuovo in pace con Dio.

Yeshù subisce la condanna al posto di tutti e al posto di tutti ubbidisce. La sua è una morte vicaria che soddisfa la giustizia. Vale però solo per coloro che hanno fede, ovvero che credono nella morte e nella risurrezione di Yeshù intendendole come giudizio di Dio a favore dall'uomo, in particolare a favore di se stessi come amati da Dio. Il credente, innestandosi in Cristo, muore relativamente al peccato e al mondo: “Il mondo, per me, è stato crocifisso e io sono stato crocifisso per il mondo” (*Gal* 6:14) e “colui che è morto è libero dal peccato” (*Rm* 6:7). “Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù”. - *Rm* 8:1.

“L'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro”. - *2Cor* 5:14,15.

Questa teologia la si trova nel messaggio di Yeshù? Ovviamente no, perché occorre attendere la sua morte e la sua risurrezione per comprenderla. Yeshù non predicò una teologia, ma fattivamente predicò e operò il perdono in nome di



⁷³ Davvero nelle lettere di Paolo “ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture”. - *2Pt* 3:16.

Dio. I concetti fondamentali che lo riguardavano erano già esposti nella Bibbia ebraica, ma per comprenderli occorreva attendere il loro compimento. Ne è un esempio grandioso *Is 53*:

“Chi di noi ha creduto alla notizia
che abbiamo ricevuto?
Chi di noi vi ha visto
la mano di Dio?
Davanti al Signore infatti
il suo servo è cresciuto
come una pianticella,
come una radice in terra arida.
Non aveva né dignità né bellezza,
per attirare gli sguardi.
Non aveva prestanza,
per richiamare l'attenzione.
Noi l'abbiamo rifiutato e disprezzato;
come un uomo pieno di sofferenze
e di dolore.
Come uno che fa ribrezzo a guardarlo,
che non vale niente,
e non lo abbiamo tenuto in considerazione.
Eppure egli ha preso su di sé le nostre
malattie,
si è caricato delle nostre sofferenze,
e noi pensavamo che Dio
lo avesse castigato, percosso e umiliato.
Invece egli è stato ferito
per le nostre colpe,
è stato schiacciato per i nostri peccati.
Egli è stato punito,
e noi siamo stati salvati.
Egli è stato percosso,
e noi siamo guariti.
Noi tutti eravamo come pecore smarrite,
ognuno seguiva la sua strada.
Ma il Signore ha fatto pesare su di lui
le colpe di tutti noi.
Egli si è lasciato maltrattare

senza opporsi e senza aprir bocca,
docile come un agnello condotto al
macello,
muto come una pecora davanti ai tosatori.
È stato arrestato,
giudicato e condannato,
ma chi si è preoccupato per lui?
È stato eliminato dal mondo dei vivi,
colpito a morte
per i peccati del suo popolo.
È stato sepolto con i criminali,
si è trovato con i ricchi nella tomba.
Eppure non aveva commesso alcun delitto,
non aveva ingannato nessuno.
Ma il Signore ha voluto castigarlo
e lo ha fatto soffrire.
Lui, suo servo, ha dato la vita
come un sacrificio per gli altri;
avrà discendenza e vivrà a lungo.
Realizzerà il progetto del Signore.
Il Signore dichiara:
«Dopo tante sofferenze,
egli, il mio servo, vedrà la luce
e sarà soddisfatto
di quel che ha compiuto.
Infatti renderà giusti davanti a me
un gran numero di uomini,
perché si è addossato i loro peccati.
Perciò lo pongo tra i grandi,
e parteciperà alla gloria dei potenti.
Perché si è consegnato alla morte
e si è lasciato mettere tra i malfattori.
Ha preso su di sé
le colpe di tutti gli altri
ed è intervenuto a favore dei peccatori»”.

TILC

[<Indice](#)

Capitolo 7

Rm 4

La giustificazione di Abraamo per fede - *Rm 4:1-12*

¹ Che diremo dunque che il nostro antenato Abraamo abbia ottenuto secondo la carne? ² Poiché se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; ³ infatti, che dice la Scrittura? «Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia». ⁴ Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; ⁵ mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è messa in conto come giustizia. ⁶ Così pure Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Dio mette in conto la giustizia senza opere, dicendo: ⁷ «Beati quelli le cui iniquità sono perdonate e i cui peccati sono coperti. ⁸ Beato l'uomo al quale il Signore non addebita affatto il peccato». ⁹ Questa beatitudine è soltanto per i circumcisi o anche per gl'incircuncisi? Infatti diciamo che la fede fu messa in conto ad Abraamo come giustizia. ¹⁰ In quale circostanza dunque gli fu messa in conto? Quando era circumciso, o quando era incircunciso? Non quando era circumciso, ma quando era incircunciso; ¹¹ poi ricevette il segno della circumcissione, quale sigillo della giustizia ottenuta per la fede che aveva quando era incircunciso, affinché fosse padre di tutti gl'incircuncisi che credono, in modo che anche a loro fosse messa in conto la giustizia; ¹² e fosse padre anche dei circumcisi, di quelli che non solo sono circumcisi ma seguono anche le orme della fede del nostro padre Abraamo quand'era ancora incircunciso.

In 3:21 Paolo aveva sostenuto che della giustizia di Dio – “vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede” (v. 22) - “danno testimonianza la legge e i profeti”. Ora cita a dimostrazione proprio un passo della *Toràh* (*Gn 15:6*), della legge, rifacendosi all'esempio del padre del popolo ebreo, Abraamo “il nostro προπάτωρ [*propàtor*]”, progenitore (v. 1). Della fede *operante* del patriarca ebreo abbiamo già trattato più sopra.

Paolo intende dimostrare che tra il *Tanàch*, la Bibbia ebraica, e il vangelo c'è perfetta consonanza. Previene così una possibile obiezione da parte giudaica: se la via della salvezza passa per la giustizia ottenuta tramite le opere, a che serve il vangelo? L'apostolo, sull'esempio degli scribi della sua epoca, fa un'esegesi⁷⁴ relativa alla giustizia attribuita da Dio ad Abraamo, la quale contrasta del tutto con quella rabbinica. Secondo la teologia giudaica il capostipite del popolo ebreo fu giustificato (fatto giusto⁷⁵) per la sua totale osservanza della *Toràh*⁷⁶. A confutazione di questa dottrina giudaica, Paolo dice che se così fosse, Abraamo “avrebbe di che vantarsi” (v. 2)⁷⁷. “Ma non davanti a Dio” (*Ibidem*) - aggiunge Paolo -, perché davanti a Lui contò la sua fede. E lo prova citando *Gn 15:6*.

⁷⁴ Un *midrash* (מדרש), in ebraico.

⁷⁵ “Giustificare” deriva dal latino tardo *iustificare*, composto di *iustus* (= giusto) e del tema di *facere* (= fare), quindi “fare/rendere giusto”.

⁷⁶ La *Toràh* non era ancora stata data ad Israele, che al tempo di Abraamo neppure esisteva, ma in *Gn 26:6* (v. 5 nel *Testo Masoretico*) è detto che Abraamo osservò tutto quello che Dio gli aveva ordinato: i suoi “comandamenti ... statuti e ... leggi”, le *miztvòt* e la *Toràh*.

⁷⁷ Il che si riallaccia 3:27: “Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso”.

Il *midràsh* paolino rispetta la forma dell'esegesi rabbinica sul passo genesiaco, ma ne ribalta l'interpretazione. La stessa cosa fa Giacomo al cap. 2 della sua lettera, pervenendo alla conclusione che "che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto" (*Gc* 2:24). Tra parentesi, questo passo giacobita ci dà la giusta chiave di lettura della dottrina di Paolo e di tutta la prima chiesa relativa alle opere unite alla fede. Paolo dice "che l'uomo è giustificato mediante la fede *oltre a* [χωρὶς (*chorìs*)] le opere della legge" (*Rm* 3:28, traduzione diretta dal greco); Giacomo, che usa un greco migliore, dice "non da[lla] fede *soltanto*": οὐκ ἐκ πίστεως μόνον (*uk ek pisteos mònnon*). – Traduzione diretta dal greco.

Λογίζομαι (*loghìzomai*). Per comprendere meglio la diversità di interpretazione tra Paolo e l'esegesi rabbinica, è opportuno analizzare il verbo ἐλογίσθη (*eloghìsthe*) in 4:3, tradotto "fu messo in conto" (*NR*), "fu accreditato" (*CEI*), "fu imputato" (*ND*), "fu ascritto" (*Con*); *TNM* va per conto suo e traduce "fu considerato", salvo ripristinare⁷⁸ la vera forma verbale del testo originale nella nota in calce, dando l'alternativa "fu accreditato". Il verbo λογίζομαι (*loghìzomai*), che Paolo usa all'indicativo aoristo passivo, ha diverse sfumature: può significare "calcolare/contare/computare" oppure "tenere in considerazione". Perché è importante determinare quale gradazione dare ad *eloghìsthe*? Perché nell'interpretazione rabbinica si trattava di un conteggio: per i rabbini l'ubbidienza di Abraamo era un'opera, e come tale andava conteggiata, registrata come un merito nel computo delle opere (per loro la giustizia si otteneva accumulando opere). In fondo, anche Paolo sostiene le opere, come abbiamo visto, ma qui entra in gioco il valore da dare al verbo in questione, che è quello su cui l'apostolo punta.

Il passo originale su cui si basa la diversa interpretazione (*Gn* 15:6) era in ebraico, ma anche qui il verbo⁷⁹ (che è *yakhshveàh*, יַחַשְׁוֵה) ha le stesse sfumature. In *Sl* 32:2 significa "conteggiare": "Beato l'uomo a cui Yhvh non *conteggia* [*yakhshòv*] la colpa"; in *Gb* 13:24 significa "ritenere/considerare": "Perché ... *mi consideri* [*takhshvèny*] come nemico?".

Va ribadito: Paolo e i rabbini concordano sul fatto che le opere sono necessarie. La differenza tra l'interpretazione rabbinica e quella paolina sta nel valore da attribuire alle opere. Meritorio tanto da entrare in un computo oppure come espressione di fede senza avanzare alcun vanto?

Paolo afferma in *Gal* 2:16 che "l'uomo non è giustificato per le opere della legge". E qui si può travisare. Anzi si travisa del tutto, complice la traduzione. Paolo dice infatti l'uomo non è giustificato dalle opere della *Toràh* "se non [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] per mezzo della fede". L'espressione greca *eàn mè*

⁷⁸ In verità non è un ripristino, perché la nota non spiega che il testo biblico si riferisce alla fede abraamica, ma dà un'alternativa attraverso un "o" (= oppure), come se si potesse tradurre in due modi diversi, cosa che non è. Il testo paolino non dice esattamente che Abraamo "fu considerato", anche se poi è questa la sostanza, ma dice che αὐτῷ (*autò*), "a lui", ad Abraamo la fede *eloghìsthe* a giustizia.

⁷⁹ Nel vocabolario: יַחַשְׁוֵה (*khashàv*).

significa “a meno che”, come in *2Tm 2:5*: “Nessun atleta riceve la corona *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] non abbia gareggiato secondo le regole” (*TNM*). Quindi: “L'uomo non è giustificato per le opere della legge, *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] [non sia] per mezzo della fede in Cristo Gesù”.

Abraamo non fu giustificato o reso giusto per merito delle opere, infatti - dice Paolo -, “a chi opera, il salario non è messo in conto [λογίζεται (*loghìzetai*)] come grazia, ma come debito” (*Rm 4:4*). Anche qui Paolo usa il verbo λογίζομαι (*loghìzomai*), sempre all’indicativo passivo, ma questa volta al presente. E qui – lo si noti bene – traspaiono le due sfumature del verbo *loghìzomai*. Infatti, Paolo precisa “[non] come grazia, ma come debito”. Sta parlando del salario dovuto ad un lavoratore. In tal caso la sua opera “è computata/calcolata” (*loghìzetai*); ma si noti che, se non si trattasse di salario, l’opera potrebbe essere invece *loghìzetai* per grazia, e in tal caso non si tratterebbe più di computare/calcolare ma di considerare/ritenere. Ecco la differenza che contraddistingue le due interpretazioni (paolina e rabbinica).

Lo stesso verbo *loghìzomai* Paolo lo usa, citando Davide, ai vv. 6 e 8: “Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Dio *loghìzetai* la giustizia *choris*⁸⁰ le opere, dicendo: «... Beato l'uomo al quale il Signore non *loghìzetai* affatto il peccato». La citazione è tratta da *Sl 32:2*, e abbiamo già visto che il verbo *yakhshòv* indica qui il “conteggiare”: “Beato l’uomo a cui Yhvh non *conteggia* [*yakhshòv*, tradotto nella *LXX* greca – in cui si trova in *31:2* – con il congiuntivo aoristo λογίσηται (*loghìsetai*)] la colpa”.

In tutta la pericope Paolo punta sul verbo verbo λογίζομαι (*loghìzomai*) facendo emergere la sua doppia valenza. La differenza tra le due sfumature del verbo⁸¹ è molto sottile, ma è in ciò che si gioca la diversa interpretazione. Quello di Paolo è un ragionamento finissimo e la chiave di volta sta in *Rm 4:4* in cui egli mostra che un’opera può essere *loghìzetai* per debito o per grazia. Nel primo caso è conteggiata (interpretazione rabbinica), nel secondo è presa in considerazione (interpretazione paolina).

Se Abraamo “fosse stato giustificato per le opere”, non solo avrebbe avuto “di che vantarsi”, ma avrebbe avuto diritto (in una visuale umana) a essere dichiarato giusto da Dio, quasi avesse meritato un “salario”, che non sarebbe un favore o una grazia ma solo quanto dovuto. No, Abraamo non fu “giustificato per le opere”. Ciò però non significa per niente che quelle opere non le compì. Abraamo le compì le opere, eccome. “Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa”. – *Gc 2:21,22*.

Possiamo anche usare lo stesso verbo italiano per tradurre i corrispondenti ebraico e greco. In fondo

⁸⁰ “Oltre a”.

⁸¹ Ciò vale sia per il verbo greco sia per il corrispondente originale ebraico.

sia l'ebraico che il greco usano lo stesso verbo. Ma occorre essere consapevoli delle sue due sfumature perché è su queste che Paolo punta. Se si legge bene ciò che Paolo dice, non c'è contraddizione con la dichiarazione, pure ispirata, di Giacomo. Abraamo compì le opere, ma non fu “giustificato per le opere” in se stesse, ma per la fede che dimostrò compiendo quelle opere. Abraamo non compì le opere per avere la giustificazione di Dio, ma Dio lo giustificò perché compì le opere con il giusto motivo: la fede ubbidiente. “Egli credette al Signore, che gli contò questo come giustizia” (*Gn 15:6*). “Così anche Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia”. - *Gal 3:6*.

I due concetti, rabbinico e paolino, si escludono a vicenda. Ma Paolo va perfino oltre, arrivando ad una conclusione talmente paradossale che risulta non solo inaccettabile ai rabbini del tempo ma perfino per loro scandalosa. Il ragionamento paolino è questo: giacché il “computo” divino – per usare il termine rabbinico – è per grazia, la grazia può essere elargita unicamente ad un peccatore (altrimenti non sarebbe più grazia ma ciò che è dovuto), per cui Dio è “colui che dichiara giusto l'empio” (v. 5, *TNM*). Qui il verbo usato da Paolo è l'esplicito δικαίωω (*dikaiōō*), “dichiarare giusto”, e l'empio è in greco ἀσεβής (*asebès*), che indica non solo una persona che non ha un timore reverenziale verso Dio, ma che addirittura condanna Dio. Si comprende allora come questo concetto fosse del tutto inaccettabile ai rabbini, come fosse da loro ritenuto un'enormità giudiziaria e come esso suonasse inaudito e blasfemo. D'altra parte, nella *Toràh* sta scritto: “Io non assolverò il malvagio” (*Es 23:7*; cfr. *Is 5:23*). Paolo specifica però che ciò che muove Dio a compassione è la fede: quando un uomo crede “che Dio accoglie favorevolmente il peccatore, è per questa sua fede che Dio lo considera giusto”. - *Rm 4:5, TILC*.

L'esegesi che Paolo fa di *Gn 15:6* poteva apparire creativa, forse fin troppo, ai giudei. Tuttavia anche un giudeo poteva accoglierla. La primissima chiesa non fu forse, infatti, composta di soli giudei?⁸²

Anche se un giudeo avesse accolto il *midràsh* di Paolo, l'applicazione sarebbe valsa solo per i circumcisi, gli ebrei. Paolo predicava però agli incircumcisi, ai noi ebrei. Ecco allora che l'apostolo allarga in suo ragionamento. Chiamandola μακαρισμός (*makarismòs*)⁸³, “beatitudine/felicità” (*Rm 5:9*), l'apostolo domanda retoricamente: “In quale circostanza dunque gli fu messa in conto [ad Abraamo]? Quando era circumciso, o quando era incircumciso?”. E risponde lui stesso: “Non quando era circumciso, ma quando era incircumciso” (v. 10). Il patto della circoncisione (*Gn 17:9,10*) venne dopo che Abraamo fu dichiarato giusto per fede. - *Gn 15:6*.

⁸² L'essenza del vangelo sta proprio nel perdono di Dio (che è giustificazione) a prescindere dalle colpe: “Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”. - *Rm 5:8, CEI*.

⁸³ Questo termine, che richiama le beatitudini elencate la Yeshùa nel suo discorso sulla montagna (μακάριοι οί ..., “beati i ...; *Mt 5*), è usato solo da Paolo: due volte qui (ai vv. 6 e 9) e una in *Gal 4:15*.

Si potrebbe anche dire che Abraamo fu il primo pagano incirconciso dichiarato giusto da Dio⁸⁴. Paolo si spinge ancora più oltre e vede nella giustificazione dell'ancora incirconciso Abraamo un segno per gli incirconcisi a venire: "Affinché fosse padre di tutti gl'incirconcisi che credono, in modo che anche a loro fosse messa in conto la giustizia" (v. 11). Ciò senza nulla togliere al fatto che "fosse padre anche dei circoncisi, di quelli che non solo sono circoncisi ma seguono anche le orme della fede del nostro padre Abraamo" (v. 12). Paolo va talmente oltre che arriva a dire, al v. 11, che Abraamo "ricevette il segno della circoncisione, quale sigillo della giustizia ottenuta per la fede che aveva quando era incirconciso". La circoncisione "quale sigillo della giustizia ottenuta per la fede"? Ecco un'altra cosa inaudita dal punto di vista rabbinico. Per il giudaismo, anche quello tardivo del tempo di Paolo, la circoncisione era segno dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, non certo – cosa incredibile – della giustizia ottenuta per fede, che era già inaudito di per sé.

Come se non bastasse, chiamando Abraamo "*padre* di tutti gl'incirconcisi che credono", Paolo sta attribuendo dei figli/discendenti al patriarca ebreo. Che così vada inteso, lo mostra il paragone che l'apostolo fa:

"Padre di tutti gl'incirconcisi che credono"	Gli ebrei erano veri discendenti carnali di Abraamo, e Paolo mette loro e gli incirconcisi sullo stesso piano
"Padre anche dei circoncisi"	

Come vedremo, questo punto Paolo lo svilupperà più avanti, in 9:7 e seguenti. Va intanto rimarcato qui che Paolo dice al v. 12 che i figli ebrei di Abraamo sono soltanto "quelli che non solo sono circoncisi *ma seguono anche le orme della fede* del nostro padre Abraamo quand'era ancora incirconciso". In *Gal 3:7-9* Paolo similmente afferma: "Quanti hanno fede sono figli d'Abraamo. La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato gli stranieri per fede, preannunciò ad Abraamo questa buona notizia: «In te saranno benedette tutte le nazioni»⁸⁵. In tal modo, coloro che hanno la fede sono benedetti con il credente Abraamo". Ovviamente, Paolo intende la paternità abraamica in modo spirituale, non strettamente carnale. Tuttavia, potrebbe trattarsi anche di discendenza carnale in senso lato, se ammettiamo che gli stranieri chiamati alla fede facciano parte delle tribù disperse della Casa di Israele. Ma lo tratteremo quando giungeremo al cap. 11 della *Lettera ai romani*.

Specificando che Abraamo è padre soltanto di quei circoncisi che "*seguono anche le orme della fede*" (v. 12), Paolo nega la paternità abraamica a quei giudei che non hanno fede: per loro, benché discendenti carnali, quella paternità non ha alcun valore. Possiamo quindi dire che l'autentica famiglia-discendenza di Abraamo è più ristretta di quella composta di giudei carnali. "Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è

⁸⁴ In *Gs 24:15* il generale ebreo Giosuè rammenta agli israeliti 'gli dèi che i loro padri servirono oltre il fiume' Eufrate (*CEI*), nell'idolatrice Ur dei caldei in cui crebbe Abramo. Tra i "padri" o antenati c'era anche il loro capostipite, Abraamo. – Cfr. *24:2* e *Gn 11:26*.

⁸⁵ *Gn 12:3;18:18*.

colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio” (*Rm 2:28,29*). Nel contempo, però, essa è più ampia perché viene ad includere anche altri perché “non tutti i discendenti d'Israele sono Israele; né per il fatto di essere stirpe d'Abraamo, sono tutti figli d'Abraamo ... Cioè, non i figli della carne sono figli di Dio; ma i figli della promessa sono considerati come discendenza”. - *Rm 9:6-8*.

[◀Indice](#)

La promessa fatta ad Abraamo - *Rm 4:13-25*

¹³ Infatti la promessa di essere erede del mondo non fu fatta ad Abraamo o alla sua discendenza in base alla legge, ma in base alla giustizia che viene dalla fede. ¹⁴ Perché, se diventano eredi quelli che si fondano sulla legge, la fede è resa vana e la promessa è annullata; ¹⁵ poiché la legge produce ira; ma dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione. ¹⁶ Perciò l'eredità è per fede, affinché sia per grazia; in modo che la promessa sia sicura per tutta la discendenza; non soltanto per quella che è sotto la legge, ma anche per quella che discende dalla fede d'Abraamo. Egli è padre di noi tutti ¹⁷ (com'è scritto: «Io ti ho costituito padre di molte nazioni») davanti a colui nel quale credette, Dio, che fa rivivere i morti, e chiama all'esistenza le cose che non sono. ¹⁸ Egli, sperando contro speranza, credette, per diventare padre di molte nazioni, secondo quello che gli era stato detto: «Così sarà la tua discendenza». ¹⁹ Senza venir meno nella fede, egli vide che il suo corpo era svigorito (aveva quasi cent'anni) e che Sara non era più in grado di essere madre; ²⁰ davanti alla promessa di Dio non vacillò per incredulità, ma fu fortificato nella sua fede e diede gloria a Dio, ²¹ pienamente convinto che quanto egli ha promesso, è anche in grado di compierlo. ²² Perciò gli fu messo in conto come giustizia. ²³ Or non per lui soltanto sta scritto che questo gli fu messo in conto come giustizia, ²⁴ ma anche per noi, ai quali sarà pure messo in conto; per noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù, nostro Signore, ²⁵ il quale è stato dato a causa delle nostre offese ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

“Erede del mondo” (*NR*) o “erede di un mondo” (*TNM*)? Il testo greco ha τὸ κληρονόμον αὐτὸν εἶναι κόσμου (*tò kleronòmon autòn èinai kòsmu*), letteralmente “l'erede essere lui di un mondo”. L'articolo determinativo neutro τὸ (*tò*) davanti al sostantivo *kleronòmon*, “erede”, non si riferisce ad Abraamo, altrimenti sarebbe al maschile. Il neutro si spiega con la presenza del verbo εἶναι (*èinai*), “essere”, all'infinito. Si tratta di una oggettiva⁸⁶, che messa in italiano, ma letteralmente, suona: “La promessa ... dell'essere⁸⁷ lui erede di mondo”. È meglio “del mondo” o “di un mondo”? Se fosse “di un mondo”, la domanda sarebbe: quale? E, anche ammesso che si possa accettare come risposta tautologica ‘quello ereditato da Abraamo’, che ne sarebbe del resto del mondo? “Del mondo” si spiega meglio. In *Gn 22:18* un angelo di Dio promette ad Abraamo: “*Tutte le nazioni della terra sa-*

⁸⁶ La proposizione oggettiva è una proposizione subordinata che prende il posto del complemento oggetto della proposizione principale. Nel nostro caso si tratta di una subordinata oggettiva implicita, anche se non si ha la concordanza tra il soggetto della principale (l'impersonale “fu fatta”) e la subordinata.

⁸⁷ Il τὸ (*tò*) è riferito a εἶναι (*èinai*), “essere”.

ranno benedette nella tua discendenza”. Il fatto che Paolo non metta l’articolo davanti a “mondo” non va enfatizzato; anche in *Rm 1:20* Paolo usa κόσμου (*kòsmu*), letteralmente “di mondo”, senza articolo, e va tradotto in italiano “del mondo”, con l’articolo.

Paolo parla della promessa di un dominio mondiale fatta ad Abraamo. Ma dove, nella Bibbia? Paolo non fa citazioni, né potrebbe, perché nella Scrittura non ne troviamo traccia. Tuttavia, essa è contenuta tra le righe di *Gn 22:18*. Così l’intendeva il giudaismo, con cui Paolo qui concorda, applicandola però alla famiglia della fede dei discepoli di Yeshù: “Non sapete che i santi giudicheranno il mondo?”. - *1Cor 6:2*.

Al v. 13 Paolo ribadisce l’attribuzione da parte di Dio della giustizia in base alla fede, ma non si tratta di una ripetizione enfatica o rafforzativa. Egli riprende la questione da un altro punto di vista. Lo si noti nel confronto con la precedente argomentazione:

LA GIUSTIFICAZIONE DI ABRAAMO PER FEDE E LA CONSEGUENTE PROMESSA DIVINA	
“Quando lo considerò giusto? Prima che fosse circonciso, o dopo? Prima, quando non lo era ancora”. – V. 10.	Motivazione <i>storica</i>
“Questa promessa fu fatta non perché Abramo avesse ubbidito alla Legge, ma perché Dio l’aveva considerato giusto a motivo della sua fede”. – V. 13.	Motivazione <i>teologica</i>

Rm 4, TILC

Abraamo fu da Dio considerato giusto per la fede che mostrò quando era ancora incirconciso (ragione storica). Per quella fede, egli ricevette la promessa che la sua discendenza avrebbe governato il mondo. Nella nuova motivazione addotta da Paolo, che è teologica, emerge forte, *per contrasto*, l’indipendenza della fede dalla *Toràh*. “Non ... in base alla legge [=*Toràh*], ma in base alla giustizia che viene dalla fede” (v. 13). Ed ecco il contrasto che emerge nell’assurdità del contrario: se Abraamo avesse ricevuto la promessa di Dio in base alla *Toràh*, a che mai servirebbe la fede? Detto diversamente: se per ottenere il lascito era necessario adempiere la *Toràh*, la promessa sarebbe stata fatta a vuoto e la fede una specie di illusione, “perché, se diventano eredi quelli che si fondano sulla legge, la fede è resa vana e la promessa è annullata” (v. 14). C’è nel ragionamento paolino una questione logico-teologica non da poco, la quale chiama in causa il giudaismo. Esaminiamola.

Per i giudei la *Toràh* e la promessa divina erano strettamente legate. È indubbio che Abraamo ebbe da Dio la promessa di dominare il mondo attraverso la sua discendenza:

“L'Eterno disse ad Abramo: «... Io farò di te una grande nazione e ti benedirò e renderò grande il tuo nome ... in te saranno benedette tutte le famiglie della terra». - <i>Gn 12:1-3, ND</i> .
“Io faccio con te un patto: tu diventerai padre di una moltitudine di nazioni ... poiché io ti faccio padre di una moltitudine di nazioni. Ti renderò grandemente fruttifero. Quindi ti farò divenire nazioni e da te usciranno dei re”. - <i>Gn 17:5,6, ND</i> .
“Io certo ti benedirò grandemente e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza possederà la porta dei suoi nemici. E tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza”. - <i>Gn 22:17,18, ND</i> .

In *Gn 22:18b* Dio ne dà anche la motivazione: “Perché tu hai ubbidito alla mia voce” (*ND*). Di certo Abraamo ubbidì, e fin qui ha un senso che i giudei connettano strettamente la promessa all’ubbidienza

alla *Toràh*. Tuttavia, proprio un ebreo (e un ebreo saggio e ispirato), scrisse nella Bibbia che “non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai” (*Ec* 7:20). Già in *2Cron* 6:36 era detto che “non c'è uomo che non pecchi”. Paolo mette il dito nella piaga e spiega al v. 15 che “la legge produce ira”. La *Toràh* non era – come pensavano i teologi giudei – il mezzo per ereditare la promessa né tantomeno per avere la salvezza. Non si fraintenda però questo punto. Neppure la Bibbia è mezzo di salvezza, infatti non salva nessuno. Con ciò, sarebbe nondimeno stupido mettere da parte la Bibbia e la *Toràh*. La Legge ovvero la *Toràh* (parola che significa “Insegnamento”) indica la via perfetta di Dio. Paradossalmente, il suo unico difetto è proprio quello di essere perfetta. L'essere umano non può attuarla alla perfezione, ecco perché Paolo dice che “la legge produce ira”.

“Se tieni conto delle colpe, Signore, chi potrà resistere?”. - <i>Sl</i> 130:3.

La frase paolina “dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione” (v. 15b) va letta alla luce del successivo 5:13: “Fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il peccato non è imputato quando non c'è legge”. Ma lo vedremo meglio nell'esegesi del cap. 7. Paolo conclude risolutamente e in modo drastico: “Perciò l'eredità è per fede, affinché sia per grazia; in modo che la promessa sia sicura per tutta la discendenza; non soltanto per quella che è sotto la legge, ma anche per quella che discende dalla fede d'Abraamo. Egli è padre di noi tutti” (v. 16). Paolo include nell'eredità tutti coloro che hanno fede, giudei e pagani.

Quando Paolo si riferisce alla discendenza “che è sotto la legge” (v. 16), ha in mente tutti i giudei oppure solo quelli che hanno fede? Solo questi ultimi, perché al v. 12 aveva specificato: “Quelli che non solo sono circumcisi ma seguono anche le orme della fede del nostro padre Abraamo quand'era ancora incircunciso”. Mettendo insieme i due gruppi, abbiamo la chiesa al completo, composta dai giudei che hanno fede e dagli ex pagani che pure hanno fede. Che anche gli ex pagani possano riferirsi ad Abraamo come padre, ha la sua base in *Gn* 17:5 in cui è detto che egli sarebbe divenuto “padre di una moltitudine di nazioni”, passo che Paolo cita al v. 17.

Ai vv. 19-22 l'apostolo torna al tema della fede considerata da Dio come giustizia e, tra le righe, possiamo coglierne alcuni aspetti: la paternità abraamica ancora nascosta e la sua impossibilità dal punto di vista umano, tanto che appare perfino ridicola:

“Quando Dio disse ad Abramo che gli avrebbe dato un figlio, il quale avrebbe avuto molti discendenti da cui sarebbe nata una grande nazione, Abramo gli credette, anche se questa promessa andava contro ogni ragionamento logico. La sua fede era così forte che Abramo non si preoccupò di essere troppo vecchio per diventare padre, (aveva quasi cent'anni), né si preoccupò che Sara, sua moglie, a novant'anni, fosse anche lei troppo vecchia per avere un figlio. Di fronte alla promessa di Dio, Abramo non ebbe mai dubbi, anzi la sua fede si fece ancor più forte, ed egli diede gloria al Signore per questa benedizione già prima che la cosa si avverasse. Egli era sicuro al cento per cento che Dio poteva fare tutto ciò che prometteva. E fu per questa fede che Dio lo dichiarò giusto”. – Vv. 18-22, *BDG*.

Considerate le incapacità biologiche dovute alle più che avanzate età di Abraamo e Sara, è para-

dossale che Dio possa fare la sua promessa, ma è anche paradossale che Abraamo vi riponga fede, ed è proprio tale paradosso che ci dà la cifra della grande fede del futuro “padre di una moltitudine di nazioni”. Una promessa così incredibile richiese una fede altrettanto incredibile.

Abraamo era “pienamente convinto che Dio era in grado di mantenere ciò che aveva promesso”. – Rm 4:21, TILC.

Abraamo non era un illuso. Di fronte alla realtà del suo corpo e di quello della moglie, non può in grado di generare, seppa vedere una realtà più vera in cui Dio opera. Dove altri avrebbero potuto comprensibilmente vacillare, la sua fede si rafforzò. “E fu per questa fede che Dio lo dichiarò giusto”.

<Indice

Il *Tanàch* in Paolo

Appendice

Che valore hanno per Paolo le Sacre Scritture Ebraiche, il *Tanàch*? Per i giudei esse avevano un’ autorità assoluta. Per il giudeo Paolo era la stessa cosa.

Contrariamente all’ assurda idea della cristianità che parla di “conversione di San Paolo”, l’ apostolo chiamato da Dio non si convertì mai. A chi mai avrebbe dovuto convertirsi se il Dio degli ebrei era lo stesso Dio di Yeshùà? Il Dio Uno e Unico che “dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti”, nel *Tanàch*⁸⁸, è lo stesso identico Dio Uno e Unico che poi “ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (*Eb* 1:1,2). È per questo che Paolo suffraga così spesso le sue dichiarazioni con passi biblici presi dal *Tanàch*.

Sin da subito, in apertura della sua lettera ai romani, Paolo menziona il vangelo che Dio “aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle *sante Scritture*” (*Rm* 1:2). Quando più avanti, in 3:21, parla della “giustizia di Dio”, si affretta a dire che di essa “danno testimonianza la legge e i profeti”.

Rm 3:21

τοῦ νόμου καὶ τῶν προφητῶν
tù nòmu kài tòn profetòn

הַתּוֹרָה וְהַנְּבִיאִים
hatoràh vehanevyìym

La *Toràh* e i *Nevyìm*
L’Insegnamento e i Profeti

⁸⁸ Il nome *Tanàch* (תנ"ך) è un acronimo (cioè una parola composta dalle lettere iniziali di altre parole): questa parola è infatti formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: **T** (ת), **N** (נ), **Ch** (ך). L’ebraico si scrive da destra a sinistra, ma nella trascrizione in lettere latine viene ovviamente trascritto da sinistra a destra. Le tre parole sono:

<i>Ta</i>	ת	תּוֹרָה	<i>Toràh</i>	Insegnamento
<i>Na</i>	נ	נְבִיאִים	<i>Nevyìm</i>	Profeti
<i>Ch</i>	ך > כ	כְּתוּבִים	<i>Ketuvìym</i>	Scritti

La lettera כ (*k*) con cui inizia la parola *ketuvìym* diviene finale nella nuova parola *Tanàch*, per cui assume la forma ך e si pronuncia come la *j* spagnola, trascritta da noi *ch*.

Questa suddivisione in tre blocchi è ricordata in *Ger* 18:18 e appare in *Ez* 7:26. Fu usata anche dall’ ebreo Yeshùà, che disse: “Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella **legge di Mosè**, nei **profeti** e nei **Salmi**” (*Lc* 24:44), stando qui “salmi” per l’intera sezione degli altri scritti, essendone la sezione più corposa.

Gli ispirati scrittori delle Scritture Greche citano centinaia di volte le Scritture Ebraiche nei loro scritti. I critici testuali F. Westcott e F. J. A. Hort stilano un elenco delle citazioni e dei riferimenti relativi al *Tanàch* e ne conteggiarono circa 890 (*The New Testament in the Original Greek*, Graz, 1974, vol. I, pagg. 581-595). Buona parte sono di Paolo, il quale affermò che tutte le cose scritte nel *Tanàch* “sono state scritte per ammonire noi”. - *1Cor* 10:11.

Quando Paolo afferma in *2Tm* 3:16,17 che “ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona”, è il *Tanàch* che ha in mente (l'unica Sacra Scrittura allora disponibile). Sempre saldo alle Sacre Scritture Ebraiche, Paolo ne ha ora la giusta chiave di lettura: Yeshùa.

Quando in *Rm* 1:17 afferma che “la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede”, si premura di aggiungere subito “com'è scritto: «Il giusto per fede vivrà»”, citando *Ab* 2:4. Quando in *Rm* 4:13 Paolo spiega che “la promessa di essere erede del mondo non fu fatta ad Abraamo o alla sua discendenza in base alla legge [la *Toràh*], ma in base alla giustizia che viene dalla fede”, egli non vi vede una dicotomia. Sia la *Toràh* che la promessa sono di Dio, il quale “non si pentirà mai delle sue promesse” (*Rm* 11:29, *BDG*) e la cui “giustizia dura in eterno” (*2Cor* 9:9)⁸⁹. Nel *Tanàch*, così come nel giudaismo, la *Toràh* e la promessa divina sono intimamente connesse, tanto che quasi si confondono. Lo stesso vale per Paolo. Yeshùa non è per Paolo “il termine della legge”, come tradotto da *NR* in *Rm* 10:4, ma il *τέλος* (*tèlos*), “lo scopo”. Perfino la versione biblica della Watchtower, che insegna l'annullamento della *Toràh*, traduce qui “il fine [non la fine!] della Legge”.

Per Paolo la *Toràh* “è intervenuta a moltiplicare la trasgressione” (*Rm* 5:20), nel senso che la giustizia di Dio è talmente santa che codifica tutte le ingiustizie umane. “Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni, finché venisse la progenie alla quale era stata fatta la promessa” (*Gal* 3:19). Ecco di nuovo il collegamento tra *Toràh* e promessa. “La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo”. – V. 21.

Paolo sa scorgere nel *Tanàch* non solo un orientamento al Cristo e non solo vi vede il suo scopo (*τέλος*, *tèlos* - *Rm* 10:4), ma ve lo vede prefigurato. Quando ricorda che gli ebrei stremati dalla sete nel deserto si dissetarono con l'acqua che Dio fece scaturire miracolosamente da una roccia (*Es* 17:6), Paolo vi vede una “bevanda spirituale” e dice che quegli ebrei “bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo⁹⁰” (*1Cor* 10:4). Paolo trova il vangelo nel *Tanàch* e fa delle Scritture Ebraiche il libro di testo sacro per l'intera chiesa, composta di giudei e di ex pagani, entrambi i quali hanno fede nel Dio d'Israele.

Paolo non legge la Bibbia ebraica, il *Tanàch*, come fanno oggi i cosiddetti cristiani che, da occiden-

⁸⁹ Paolo cita qui da *Sl* 112:9.

⁹⁰ Paolo intende dire che essi furono tenuti in vita perché a loro doveva venire il Messia.

tali, la leggono alla lettera. Egli la legge sul serio, attenendosi all'esegesi rabbinica⁹¹. Proprio come i rabbini⁹² del suo tempo, Paolo suffraga le sue idee assumendo dal *Tanàch* singole frasi che svincola dal loro stretto contesto per riferirle antitipicamente a Yeshùà o per dare spiegazioni allegoriche⁹³. “Tutto ciò che fu scritto nel passato”, nel *Tanàch*, – afferma Paolo – “fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture [ebraiche], conserviamo la speranza”. - *Rm* 15:4.

Seguendo la logica ebraica rabbinica (così diversa da quella cristiano-occidentale!), Paolo ricava dal *Tanàch* nuovi approfondimenti teologici. Per i moderni occidentali il metodo rabbinico di Paolo appare distorsivo del testo biblico e quindi senza alcuna validità. Paolo non era però uno stupido; i suoi scritti denotano un'intelligenza molto acuta e una ferrea logica. Non possiamo perciò accusarlo di fraintendimenti. Per Paolo, se si crede davvero in Yeshùà, si deve anche mantenere ferma la convinzione che il *Tanàch* presenta la storia di Dio con il suo popolo ed essa è orientata al Cristo.

Paolo non si ferma alla *Toràh* né possiamo dire che egli vada oltre. Casomai, va al prima. Per l'apostolo la *Toràh* è e rimane “santa, e il comandamento è santo, giusto e buono” (*Rm* 7:12). Nella vicenda di Abraamo, Paolo non vede affatto un superamento della giustizia proclamata dalla *Toràh*; piuttosto, vi vede acutamente la giustizia divina e la giustificazione operata da Dio quali precorritrici della *Toràh*: Abraamo fu dichiarato giusto da Dio “quando era circonciso, o quando era incirconciso? Non quando era circonciso, ma quando era incirconciso; poi ricevette il segno della circoncisione, quale sigillo della giustizia ottenuta per la fede che aveva quando era incirconciso” (*Rm* 4:10,11). Detto diversamente, prima della *Toràh* c'è il vangelo. Ma quando poi giunge la *Toràh*, questa rimane, perché è “santa”. - *Rm* 7:12.

In *Rm* 4 troviamo la teologia paolina della fede, in cui si intrecciano vangelo, grazia, promessa, giustificazione e *Toràh*. Alla grazia di Dio, che giustifica, deve corrispondere la fede umana e l'ubbidienza alla santa *Toràh*. E in cosa consiste la vera fede? Da *Rm* 4 ricaviamo che:

- Aver fede vuol dire abbandonarsi fiduciosi nelle mani di Dio e fidarsi della sua promessa anche contro ogni apparenza, credere a “Dio, che fa rivivere i morti, e chiama all'esistenza le cose che non sono”. - V. 17.
- “Davanti alla promessa di Dio” non vacillare per incredulità, ma fortificarsi nella fede e dare gloria a Dio, pienamente convinti “che quanto egli ha promesso, è anche in grado di compierlo”. – V. 20,21.

[◀Indice](#)

⁹¹ In ebraico הַגְּדָה e in aramaico הַגְּדָה (*haggadah*), “racconto/narrazione”. Il termine fa riferimento ai testi omiletici ed esegetici nella letteratura rabbinica classica.

⁹² L'apostolo degli stranieri aveva studiato nella più importante scuola rabbinica di Gerusalemme, “ai piedi di Gamaliele [membro del Sinedrio, fariseo e insegnante della *Toràh*] nella rigida osservanza della legge dei padri”. - *At* 22:3.

⁹³ Un esempio di lettura biblica allegorica da parte di Paolo lo troviamo in *Gal* 4:22-31.

Capitolo 8

Rm 5

La certezza della salvezza - *Rm 5:1-11*

¹ Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, ² mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi; e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio; ³ non solo, ma ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, ⁴ la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza. ⁵ Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato. ⁶ Infatti, mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi. ⁷ Difficilmente uno morirebbe per un giusto; ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire; ⁸ Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. ⁹ Tanto più dunque, essendo ora giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dall'ira. ¹⁰ Se infatti, mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. ¹¹ Non solo, ma ci gloriamo anche in Dio per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, mediante il quale abbiamo ora ottenuto la riconciliazione.

Prima di proseguire nello studio della lettera paolina più lunga e sistematica, è il caso di fare il punto della situazione. I primi 15 versetti dell'epistola (*Rm 1:1-15*) sono dedicati alla presentazione e ai saluti. In contenuto della lettera vera e propria inizia in 1:16. Per meglio dire, in 1:16,17 Paolo indica *il tema* della sua lettera. Oggi lo chiameremmo *oggetto* e, nel nostro modo attuale di scrivere una lettera (ormai *mail*), lo metteremmo all'inizio.

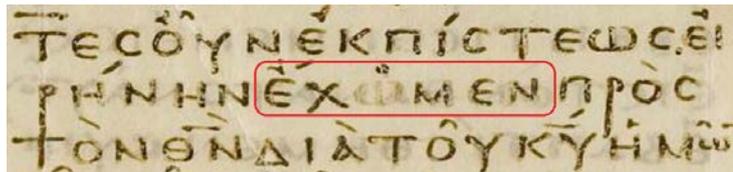
Da 1:18 fino a 4:25 l'apostolo ha trattato della giustificazione per fede. Ora, all'inizio di quello che per noi oggi è il quinto capitolo di *Rm*, Paolo inizia a svolgere il tema conseguente, che concerne il risultato della dichiarazione di giustizia rilasciata da Dio: la salvezza. La giustificazione divina comporta la vita e la salvezza. La buona notizia, il vangelo, “è potenza di Dio per la **salvezza** di chiunque **crede**; del Giudeo prima e poi del Greco”. - *Rm 1:16*.

Dopo aver detto che Yeshùà “è stato dato a causa delle nostre offese ed è stato risuscitato per la nostra *giustificazione*” (*Rm 4:25*), Paolo ne trae le conseguenze e afferma che ora “giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo” (*Rm 5:1*). Prima non eravamo affatto in pace con Dio, anzi “eravamo nemici”. Ma proprio “mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati



con Dio mediante la morte del Figlio suo” (v. 10). L’iniziativa è stata presa da Dio: “Tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo” (2Cor 5:18)⁹⁴. “Tanto più ora, che siamo riconciliati,” – continua Paolo al v. 10 – “saremo *salvati*”.

Il testo greco del v. 1 comporta una questione filologica. Il testo critico di Nestle-Aland presenta la lezione ἔχομεν (*èchōmen*), “abbiamo”, all’indicativo presente. Il testo critico di Westcott e Hort legge invece ἔχωμεν (*èchōmen*), “abbiamo” al congiuntivo presente⁹⁵. La lezione ἔχωμεν (*èchōmen*), con l’omega (ω) è attestata dal codice di prima mano B (Codice Vaticano n. 1209), come mostra l’immagine a lato; così anche nel codice S, pure di prima mano, e nei codici A, C e D. Anche Girolamo traduce nella sua *Vulgata* in latino con il congiuntivo *habeamus*. Senza arrivare alla conclusione dell’esegeta e teologo tedesco Paul Althaus (1888 – 1966), che vi vede “un travisamento del pensiero paolino” (P. Althaus, *Der Brief an die Römer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1932), possiamo spiegare la differenza – come del resto fa poi lo stesso Althaus – con il fatto che nel greco ellenistico del primo secolo non c’era differenza di pronuncia tra la *o* breve (ὀ) e la *o* lunga (ὦ). Stando al contesto, va preferito il congiuntivo col suo tono lievemente esortativo.



“Abbiamo pace con Dio” (v. 1). Sarebbe un errore ridurre questa pace ad una condizione mentale. Essa va invece vista in relazione alla parola “ira” del v. 9. La situazione umana era questa:

“Essenti **nemici** [ἐχθροὶ ὄντες (*echthroi òntes*)⁹⁶], siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo”. – V. 10.

È in un *rapporto tra nemici* che si stabilisce la *pace*. È quindi errata la traduzione di *TNM* “manteniamo la pace”; meglio qui “abbiamo pace presso Dio” di *ND*, che traduce alla lettera il testo greco⁹⁷. Mediatore della pace è il Cristo.

Ora si presti attenzione alla congiunzione “anche” del v. 2: “Mediante il quale [Yeshù] abbiamo *anche* avuto, per la fede, l’accesso a questa grazia”. Il testo greco ha καὶ (*kài*), “e”⁹⁸, che può pure significare “anche”. Meglio tuttavia mantenere il suo senso di “e”, anche se rimane ingannevole, perché qui Paolo non sta aggiungendo nulla di nuovo. Aver ottenuto la pace con Dio (v. 1) e l’accesso alla sua grazia (v. 2) è in fondo la stessa cosa. La stessa considerazione possiamo farla per il successivo “e”: “E [καὶ (*kài*)] ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio” (v. 2b). Il senso è: ‘Abbiamo pace con Dio, abbiamo l’accesso a questa grazia, ci gloriamo nella speranza’. Tutto questo

⁹⁴ Cfr. *Col* 1:21,22.

⁹⁵ Si noti la terza lettera: *o/ω* (*o* breve nel primo caso, *o* lunga nel secondo).

⁹⁶ Cfr. *Col* 1:21: “Un tempo eravate estranei e *nemici* [ἐχθροὺς (*echthrous*)] a causa dei vostri pensieri e delle vostre opere malvagie”.

⁹⁷ “Pace abbiamo presso il Dio”: εἰρήνην ἔχωμεν πρὸς τὸν θεὸν (*eirènen èchomen pròs tòn theòn*).

⁹⁸ Così lo tradusse Girolamo nella sua *Vulgata*: “e”, in latino *et*.

deriva dall'azione mediatrice di Yeshùa per volere di Dio.

Il v. 5 è meglio tradurlo come fa *CEI*: “La speranza poi [δὲ (dè)] non delude”⁹⁹. La “speranza della gloria di Dio” (v. 2b) comporta che non si possiede ancora la gloria divina. A causa del peccato, l'essere umano non può ancora avere la gloria di Dio (cfr. 3:23). Con il suo “poi” (dè) Paolo intende aggiungere che tale speranza è sicura; anche ciò è oggetto di fede. Il futuro del credente si presenta

“Siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria”. - *2Cor* 3:18.

luminoso, radioso. Ma ciò non comporta affatto che il presente sia oscuro ed opaco. Per mostrare che anche al

presente si ha una certa gloria, Paolo ricorre ad uno dei suoi stupendi paradossi: “Ci gloriamo anche nelle afflizioni” (v. 3). C'è qui un sottile importante connotato psicologico: avendo fede nella gloria futura, il credente prova interiormente, nelle afflizioni, un orgoglio che procura un'intima e personale gioia. Non si tratta affatto di una specie di masochismo: le afflizioni, infatti, non le cerca ma gli vengono da fuori; anziché esserne depresso, ne è corroborato, anzi se ne rallegra. Come gli apostoli, che dopo essere stati battuti e minacciati, “ne andarono via dal sinedrio, rallegrandosi di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome di Gesù”. - *At* 5:41¹⁰⁰.

La gloria in Paolo

Appendice

La parola greca che Paolo utilizza per “gloria” è δόξα (*dòcsa*), il cui primo significato è “opinione”. Da questo concetto fondamentale si passa alla “stima” e quindi alla “fama”, buona o cattiva che sia. Nelle Sacre Scritture Greche la *dòcsa* assume il senso di onore, gloria, gloria celeste, splendore, maestà divina¹⁰¹. L'equivalente parola ebraica ci dà un'idea del senso della gloria biblica. In *Gn* 45:13 Giuseppe parla di tutta la sua *gloria* in Egitto, e la *LXX* greca traduce con δόξα (*dòcsa*) il vocabolo ebraico כְּבוֹד (*kavòd*) che significa “pesantezza”; si tratta di ciò che metaforicamente pesa (ovvero che fa acquisire peso) a qualcuno o a qualcosa. “Riferito all'uomo, [*kavòd*] è ciò che gli dà prestigio - sia quanto possiede materialmente, sia la sua evidente *gravitas*¹⁰² che postula un riconoscimento -, riferito a Dio il termine può parimenti definire quanto in lui è appariscente per l'uomo, l'imponenza del suo manifestarsi” (Gerhard Kittel, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia, 1966, vol. II, colonna 1361). La gloria più grande appartiene ed è dovuta a Dio. Il *Sl* 19:1 canta: “I cieli raccontano

⁹⁹ *NR* traduce “or”, vanificando il senso del *dè* greco.

¹⁰⁰ In 8:18 Paolo dirà: “Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo”.

¹⁰¹ Cfr. Lorenzo Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma.

¹⁰² Termine latino che indica il “peso” nel senso di autorità e dignità.

la gloria [כְבוֹד (*kvòd*)¹⁰³; LXX: δόξαν (*dòcsan*)¹⁰⁴] di Dio”.

In Paolo la parola δόξα (*dòcsa*) appare nei seguenti passi:

<i>Rm</i>	1:23;2:7,10;3:7,23;4:20;5:2;6:4;8:18,21;9:4,23;11:36;15:7;16:27
<i>1Cor</i>	2:7,8;10:31;11:7,15;15:40,41,43
<i>2Cor</i>	1:20;3:7,8,9,10,11,18;4:4,6,15,17;6:8;8:19,23
<i>Gal</i>	1:5
<i>Ef</i>	1:6,12,14,17,18;3:13,16
<i>Flp</i>	1:11;2:11;3:19,21;4:19,20
<i>Col</i>	1:11,27;3:4
<i>1Ts</i>	2:6,12,20
<i>2Ts</i>	1:9;2:14
<i>1Tm</i>	1:11,17;3:16
<i>2Tm</i>	2:10;4:18
<i>Tit</i>	2:13



Dall’esame di tutti i passi paolini relativi alla gloria, possiamo ricavarne una gerarchia cronologica. La *dòcsa* – nel senso di onore, gloria e splendore – appartiene prima di tutto e in senso assoluto alla maestà di Dio. Poi al popolo ebraico, che è il popolo di Dio, quindi al Messia di Dio e infine agli eletti, i quali sono chiamati a partecipare alla gloria divina.

Dio	È unica e speciale “la gloria del Dio incorruttibile [ἄφθαρτος (<i>àfthartos</i>), incorrotto, incorruttibile ed eterno]” (<i>Rm</i> 1:23). “Al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio, siano onore e gloria nei secoli dei secoli” (<i>1Tm</i> 1:17). “A lui sia la gloria in eterno” (<i>Rm</i> 11:36). “A lui sia la gloria nei secoli dei secoli” (<i>2Tm</i> 4:18). “Al Dio e Padre nostro sia la gloria nei secoli dei secoli” (<i>Flp</i> 4:20). Al nostro “Dio e Padre ... sia la gloria nei secoli dei secoli”. - <i>Gal</i> 1:4,5.
Gli ebrei	Agli israeliti “appartengono l’adozione come figli, la gloria” (<i>Rm</i> 9:4, <i>TNM</i>). A loro fu data la santa <i>Toràh</i> di Dio, gloriosa “al punto che i figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè a motivo della gloria”. - <i>2Cor</i> 3:7.
Yeshùa	Il Dio Uno e Unico, che è “il Padre della gloria”, è “il Dio del nostro Signore Gesù Cristo” (<i>Ef</i> 1:17), per cui “Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (<i>Flp</i> 2:11). Il Messia, dopo ‘essere nato e vissuto, fu giustificato nello spirito, apparve agli angeli, fu predicato fra le nazioni, fu creduto nel mondo’, “fu ricevuto in cielo nella gloria”. - <i>1Tm</i> 3:16, <i>TNM</i> .
Gli eletti	“Contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria”. - <i>2Cor</i> 3:18.

Seguendo il tracciato della dispensazione della gloria/*dòcsa*, vediamo che essa appartiene a Dio, “il Padre della gloria”. - *Ef* 1:17.

“Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (*Rm* 3:23), perché il peccato è inconciliabile con la gloria di Dio; la fine dei peccatori “è la perdizione”; “il loro dio è il ventre e la loro gloria è in ciò che torna a loro vergogna, e la loro mente è rivolta alle cose terrene”. - *Flp* 3:19.

Adottati come figli, gli ebrei furono investiti di gloria. A maggior ragione il Figlio, il Messia, che accoglie gli eletti “per la gloria di Dio” (*Rm* 15:7). Dio fa conoscere “la ricchezza della sua gloria

¹⁰³ Nel *Testo Masoretico* è al v. 2.

¹⁰⁴ Nella *LXX* è in 18:2.

verso dei vasi di misericordia che aveva già prima preparati per la gloria” (*Rm* 9:23), ovvero verso gli eletti, che “chiama al suo regno e alla sua gloria” (*ITs* 2:12). Era “la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria” (*ICor* 2:7). Dio darà “vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità”, “gloria, onore e pace a chiunque opera bene” (*Rm* 2:7,10). A coloro che perseverano nelle prove è riservata “una gloria di una grandezza senza pari, una gloria eterna” (*2Cor* 4:17, *TNM*) e “le sofferenze del tempo presente”, quindi, non sono “paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata” agli eletti. - *Rm* 8:18.

Gli “eletti a salvezza” sono chiamati da Dio affinché ottengano “la gloria del Signore” Yeshùa (*2Ts* 2:13,14); essi devono conseguire “la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna” (*2Tm* 2:10). “Tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in Yeshùa”, perciò per mezzo di lui gli eletti pronunciano “l'Amen alla gloria di Dio” (*2Cor* 1:20). Per mezzo del Cristo e della chiesa a Dio va “la gloria ... per tutte le età, nei secoli dei secoli” (*Ef* 3:21). “Quando Cristo ... sarà manifestato”, allora anche gli eletti saranno “con lui manifestati in gloria” (*Col* 3:4). “A Dio, unico in saggezza, per mezzo di Gesù Cristo sia la gloria nei secoli dei secoli” (*Rm* 16:27). Ogni cosa, tutto, sia quindi fatto “alla gloria di Dio”. - *ICor* 10:31.

[◀Indice](#)

“La tribolazione produce perseveranza; la perseveranza, a sua volta, una condizione approvata [δοκιμήν (*dokimèn*), “fedeltà approvata”]; la condizione approvata, a sua volta, speranza” (vv. 3 e 4, *TNM*). Chi parla è un uomo di fede che si rivolge a persone di fede, e solo a loro. Chi altri, infatti, potrebbe mai credere che le sofferenze e i patimenti producano approvazione e speranza? Per il credente, *fede e speranza* sono un binomio inseparabile¹⁰⁵. Cessando una, cessa l'altra: quando la gloria futura si realizzerà, non serviranno più né la fede né la speranza, perché per ciò che è presente e reale non servono fede e speranza.

NR traduce così i vv. 3 e 4: “Ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza *esperienza* [δοκιμήν (*dokimèn*), “fedeltà approvata”], e l'*esperienza* [δοκιμή (*dokimè*), “fedeltà approvata”] speranza”. Il sostantivo *dokimè* ha a che fare con l'aggettivo δόκιμος (*dòkimos*), “accettato/approvato”¹⁰⁶. Ora, tradurre *dokimè* con “esperienza” potrebbe apparire bizzarro. Già l'ottimo Giovanni Diodati, tuttavia, aveva tradotto all'inizio del 17° secolo *dokimè* con

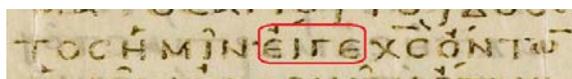
¹⁰⁵ La fede trova nella speranza il suo corrispettivo.

¹⁰⁶ Nel *Vocabolario del Nuovo Testamento* l'aggettivo è così spiegato: «Nel mondo antico non c'era nessun sistema bancario come lo conosciamo oggi, e nessun denaro cartaceo. Tutto il denaro era fatto di metallo, riscaldato fino a diventare un liquido, e poi versato in terricci e lasciato raffreddare. Quando le monete erano raffreddate, era necessario lisciare gli orli. Le monete erano relativamente molli e naturalmente molti le radevano il più possibile. In un secolo, più di ottanta leggi furono approvate in Atene, per fermare la pratica di radere le monete allora in circolazione. Ma alcuni cambiavalute erano uomini di integrità, che non accettavano soldi fasulli. Erano uomini di onore che mettevano in circolazione solo soldi genuini del giusto peso. Tale uomini venivano chiamati "dokimos" o "approvati" (Donald Barnhouse)».

“sperienza”, che la *ND* volge nel più moderno “esperienza”. Per la *BGD* si tratta di “carattere”. Al di là della correttezza della traduzione, va detto – passando all’esegesi – che parlare qui di esperienza è corretto. Paolo presenta una catena: “La tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude” (vv. 3-5, *CEI*). Precisando che il testo biblico dice che la speranza poi non ci fa vergognare (καταισχύνει, *kataischýnei*¹⁰⁷), la catena è questa: pazienza > fedeltà approvata > speranza. Quale ultimo anello della catena, “la speranza poi non ci fa vergognare” lega il tutto proprio all’*esperienza* di vita del credente. Questo, sperimentando l’amore di Dio – “perché l’amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato” (v. 5) –, lo si vive proprio come una realtà esperienziale e se ne è così certi che non ci si vergogna di nutrire la speranza. Tale fenomeno è, a pensarci bene, sconvolgente: l’amore di Dio non solo diventa una certezza, ma il credente ne fa addirittura *esperienza*.

Ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ (*e agàpe tù theù*), “l’amore del Dio” (v. 5) è l’amore *di* Dio, non quello *per* Dio, anche se in tal caso si userebbe ugualmente il genitivo (cfr. *Rm* 10:2). Dio non mette con il suo santo spirito nelle nostre menti (“l’amore di Dio è stato riversato nel nostro cuore mediante lo spirito santo, v. 5, *TNM*) un amore per lui, ma il suo stesso amore: “Dio invece mostra la grandezza del *proprio* [ἑαυτοῦ (*eautù*), “del suo proprio”] amore per noi” (v. 8). Del resto, basta cogliere come Paolo esalta la grandezza dell’amore divino, per capire che è dell’amore *di* Dio che parla. Sbagliava quindi l’Aquinata¹⁰⁸ (e, al suo seguito, gli esegeti cattolici) a interpretarlo come amore per Dio. Si può parlare di amore per Dio solo come risposta umana dopo che Dio stesso ha riversato nel credente il suo proprio amore.

Il testo critico di Westcott & Hort fa iniziare così il v. 6 di *Rm* 5: εἶ γε Χριστὸς ... (*èi ghe Christòs* ...), “se davvero/addirittura Cristo ...”. Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland presenta invece questa lezione: ἔτι γὰρ Χριστὸς ... (*èti gàr Christòs* ...), “inoltre infatti Cristo ...”. La lezione εἶ γε (*èi ghe*) è supportata dal Manoscritto Vaticano n. 1209 (B) – nell’immagine la sezione originale con evidenziate nel riquadro le due paroline greche. Così anche nella versione copta sahidica. Tuttavia, anche se la lezione di B pare la più chiara, quella che presenta *èti gàr* (ἔτι γὰρ)¹⁰⁹ resta la migliore. *Èti gàr* (“inoltre infatti”) si adatta perfettamente al contesto. Di più, lo spiega e lo completa. In tutta la sezione di *Rm* 5:1-11 Paolo parla della pace che ora si ha con Dio. Fino al v. 5 Paolo aveva mostrato fino a che punto il credente fa esperienza dell’amore di Dio. A ciò era arrivato tramite una concatenazione



¹⁰⁷ Il senso è: “Non ci fa arrossire di vergogna”.

¹⁰⁸ Agostino d’Ippona (354 – 430), filosofo, vescovo e teologo romano.

¹⁰⁹ Questa lezione è supportata dai manoscritti S (Sinaitico), A (Alexandrinus), C^{vid} (Ephraemi Rescriptus, in cattivo stato) e D (Bezae) di prima mano. È omessa invece da D^c (Claromontanus, con correzione di mano posteriore) e da Ψ (Athous Lavrensis).

di pensieri alquanto articolata¹¹⁰ in cui un pensiero ne suggerisce un altro che l’apostolo non trascura:

<i>Rm 5:</i>	<i>BDG</i>	SINTESI
1	“Così ora, giustificati agli occhi di Dio per la fede che abbiamo nelle sue promesse, siamo in pace con lui, grazie a ciò che Gesù Cristo, nostro Signore, ha fatto per noi.	Giustificati, siamo in pace con Dio
2	Perché, per la nostra fede, Gesù ci ha portato in questa posizione di privilegio, dove restiamo ben fermi, gioiosi nella speranza della gloria di Dio.	Fermi nella fede, speriamo gioiosamente nella gloria
3	C’è di più, siamo orgogliosi perfino dei dispiaceri, perché sappiamo che sono un bene per noi: c’insegnano ad essere pazienti.	Le avversità ci rendono pazienti
4	La pazienza ci rende forti nel carattere, e questa forza ci aiuta a confidare sempre più in Dio e ci porta alla speranza.	La pazienza ci fortifica e rafforza la speranza
5	Questa speranza poi non ci porta alla delusione, perché, accada quel che accada, sappiamo che Dio ci ama e sentiamo dentro di noi il calore del suo amore che, per mezzo dello Spirito Santo, ci ha riempito il cuore”.	La speranza è nutrita dall’amore di Dio che sperimentiamo
CONCLUSIONE: i credenti fanno in se stessi esperienza diretta del grande amore di Dio		

Ora, al v. 6, con due semplici paroline - ἔτι γὰρ (*èti gàr*), “inoltre infatti” – non solo continua la sua argomentazione ma aggiunge. “Inoltre” indica che ha altro da dire in merito e “infatti” indica che sta fornendo una prova aggiuntiva al fatto che Dio mostra il suo grande amore. Nel contempo, “inoltre” indica che ora egli seguirà un’altra strada per dimostrare fino a che punto i credenti abbiano sperimentato l’amore di Dio: “Mentre eravamo ancora senza forza, senza via di scampo, Cristo è venuto al momento stabilito ed è morto per noi peccatori” (v. 6, *BDG*). Nel testo greco la frase paolina è alquanto complicata: “Inoltre infatti Cristo, essenti noi ancora deboli/infermi¹¹¹, morì a[l] tempo stabilito¹¹² per degli empi” (traduzione letterale).

Nelle lettere paoline “ci sono certi punti difficili da capire” (*2Pt 3:16, BDG*), e il v. 6 è tra questi. Ora, come può Paolo dire che i credenti erano prima “deboli/infermi” e nel contempo empi? Essere deboli e senza forza non comporta necessariamente essere empi. Siccome Paolo è sempre molto logico e razionale, occorre quindi indagare il senso che qui assume l’essere deboli/infermi. Nell’indagine ci aiuta *Rm 8:3*: “Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la *rendeva impotente* [ἡσθένει (*esthènei*)¹¹³], Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne”. Si noti che è *la carne peccaminosa* che rendeva debole la *Toràh*¹¹⁴. Tant’è che “colui che non ha conosciuto peccato, egli [Dio] lo ha fatto diventare peccato per noi” (*2Cor 5:21*). I credenti erano quindi deboli/infermi per la

¹¹⁰ Dal punto di vista psicologico, Paolo è totalmente preso dalle profonde emozioni che prova contemplando il grande amore che Dio ha mostrato e mostra tramite il suo Messia, ma egli è anche molto razionale. Il risultato di questa combinazione è che si esprime in una catena di pensieri che seguono uno svolgimento logico ma in cui traspaiono le sue sentite emozioni. Non può fare a meno di esprimersi in modo raziocinante; d’altra parte, ciò che espone investe del tutto i sentimenti.

¹¹¹ Paolo usa in verbo ἀσθενέω (*asthenèo*), da cui deriva il nostro “astenia”, che indica un esaurimento fisico.

¹¹² Paolo usa la parola καιρός (*kairòs*), che indica un tempo decisivo; “tempo stabilito”, in *TNM*.

¹¹³ Si tratta dello stesso verbo di 5:6 (ἀσθενέω, *asthenèo*), qui all’imperfetto indicativo.

¹¹⁴ È uno dei paradossi paolini. La santa e perfetta *Toràh* di Dio aveva per così dire un difetto: la sua perfezione!

loro carne peccaminosa, perciò empì.

Con la sua *doppia* definizione – deboli/infermi/malati ed empì – Paolo fa risaltare quanto fossero indegni gli uomini per i quali Cristo è morto. L’apostolo fa anche risaltare l’*assurdità* di morire per degli empì, facendo notare che “difficilmente uno morirebbe per un giusto” figuriamoci quindi per un empìo! “Ma forse” – aggiunge Paolo – “per una persona buona¹¹⁵ qualcuno avrebbe il coraggio di morire” (v. 7). Se morire per un giusto è molto raro e, tutt’al più, per un buono potrebbe anche accadere¹¹⁶, per un empìo davvero nessuno darebbe la vita. “Dio *invece* mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”. - V. 8.

Paolo, dopo aver menzionato il difficile raro caso di morire per un giusto, si corregge e ammette che si possa morire per una persona buona. Ciò comporta due idee nel pensiero paolino: 1. L’essere umano non è da lui totalmente svilito: ci sono infatti anche persone buone; 2. Non solo ci sono persone buone, ma anche persone disposte a dare la vita per loro. Non sono cose da poco, ma restano imparagonabili con il grande significato che riveste la morte del Messia di Dio. Infatti, nel caso migliore (“Per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire”) chi sacrifica la propria vita lo fa per una persona degna d’amore in quanto buona. “Dio *invece* ...”. Con questa svolta Paolo non intende solo dire che Dio mostra amore per gli empì: egli sottintende anche che i giusti e i buoni – per quanto giusti e buoni – rientrano nei peccatori e quindi, alla fine, indegni dell’amore divino. Infatti l’apostolo precisa che “Cristo è morto per noi” “mentre *eravamo ancora peccatori*”. - V. 8.

Conformemente al suo modo logico di pensare, e quindi scrivere, Paolo sviluppa dal suo ragionamento un nuovo pensiero: se Dio ha rivolto il suo amore a degli empì, quanto più amerà coloro che ora, giustificati dal sangue di Yeshùà, sono stati resi giusti! “Tanto più dunque, essendo ora giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dall’ira. Se infatti, mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita” (vv. 9,10)¹¹⁷. Tutto questo immenso dispiegamento d’amore origina da un singolo atto d’amore compiuto da Dio per propria iniziativa. Un atto che è umanamente inconcepibile e perfino assurdo: prendersi misericordiosamente cura di persone empìe!

“Non solo, ma ci gloriamo anche [TILC: “E non basta! Addirittura possiamo vantarci”] in Dio per

¹¹⁵ Di persone buone ce ne sono, ma buone in senso *relativo*. Yeshùà si risentì quando fu chiamato buono e commentò seccato: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio”. - *Mr* 10:18; cfr. *Lc* 18:19; *Sl* 86:5.

¹¹⁶ Si noti che Paolo ritiene la bontà ben superiore alla giustizia.

¹¹⁷ I vv. 9 e 10 sono paralleli:

9	“Molto più dunque, essendo ora giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall’ira per mezzo di lui.
10	Infatti, se mentre eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del suo Figlio, molto più ora, che siamo stati riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita”.

mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, mediante il quale abbiamo ora ottenuto la riconciliazione” (v. 11). La vecchia empietà è prima perdonata e poi trasformata in giustizia, mettendoci in pace con Dio, e la nuova giustificazione diventa infine non solo gioia ma perfino motivo di orgoglio. In questa ascesa dalle nere profondità del peccato, ciò che Dio ha compiuto è stata la parte più difficile, quella risolutiva. Il più è fatto. La parte davvero problematica era il passaggio dall’inimicizia con Dio alla riconciliazione. Ora, riconciliati, si può passare alla salvezza definitiva.

A conclusione del nostro esame dei primi 11 versi di *Rm 5*, è utile segnalare due termini che sono correlativi. Si tratta di δικαιωθέντες (*dikaiothèntes*), “resi giusti”, al v. 1 e di καταλλαγέντες (*katallaghèntes*), “riconciliati”, al v. 10. Ambedue espressi all’aoristo del participio passivo, esprimono due aspetti della stessa realtà.

GIUSTIFICAZIONE E RICONCILIAZIONE. Nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (*At 13:14-16*), dichiarando il vangelo (v. 32) Paolo dice agli ebrei lì presenti: “Chiunque crede è *giustificato* di tutte le cose” (v. 38). In *2Cor 5:19* parla invece di “parola della *riconciliazione*”. Il concetto di giustificazione si riallaccia all’ambito giuridico, quello di riconciliazione appartiene invece all’ambito dei rapporti personali. Sono due modi diversi di definire la stessa cosa.

<i>Rm 3:23,24</i>	“Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio - ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù”	Ambito giudiziario
<i>Rm 5:10</i>	“Mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo”	Ambito relazionale

Che giustificazione e riconciliazione si equivalgono lo mostra anche il percorso che da una conduce all’altra e viceversa:

Dalla giustificazione alla riconciliazione	“Essendo ora giustificati per il suo sangue ... siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo”	<i>Rm 5:9,10</i>
 Dalla riconciliazione alla giustificazione	“Siate riconciliati con Dio. Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui”	<i>2Cor 5:20,21</i>

Detto diversamente, la giustificazione comporta la riconciliazione e la riconciliazione avviene quale giustificazione.

[<Indice](#)

Il peccato e la grazia; Adamo e Yeshùà - *Rm 5:12-21*

¹² Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato... ¹³ Poiché, fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il peccato non è imputato quando non c'è legge. ¹⁴ Eppure, la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. ¹⁵ Però, la grazia non è come la trasgressione. Perché se per la trasgressione di uno solo, molti sono morti, a maggior ragione la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti. ¹⁶

Riguardo al dono non avviene quello che è avvenuto nel caso dell'uno che ha peccato; perché dopo una sola trasgressione il giudizio è diventato condanna, mentre il dono diventa giustificazione dopo molte trasgressioni. ¹⁷ Infatti, se per la trasgressione di uno solo la morte ha regnato a causa di quell'uno, tanto più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo di quell'uno che è Gesù Cristo. ¹⁸ Dunque, come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini. ¹⁹ Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti. ²⁰ La legge poi è intervenuta a moltiplicare la trasgressione; ma dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata, ²¹ affinché, come il peccato regnò mediante la morte, così pure la grazia regni mediante la giustizia a vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore.

Paolo giunge in questi versetti finali di *Rm* 5 all'apice della sua argomentazione. Come in vetta, dà uno sguardo panoramico alla storia e vede al suo inizio Adamo con il suo peccato, ma l'apostolo rimane radicato al presente. Fa quindi un collegamento tra l'Adamo di ieri e lo Yeshùa di oggi. In questo paragone vede in Adamo un tipo¹¹⁸

TIPO	ANTITIPO
Adamo	Yeshùa

del Cristo: “Adamo ... è figura [τύπος (*týpos*), “tipo”] di colui che doveva venire”. – V. 14b.

“Come il peccato di un solo uomo, Adamo, ha causato la condanna per tutti gli uomini, così l'opera di un solo uomo, Gesù Cristo, ha reso giusti gli uomini davanti a Dio, perché possano avere la vita eterna. Per la disubbidienza di un solo uomo, Adamo, tutti risultarono peccatori, mentre per l'ubbidienza di un solo uomo, Cristo, molti saranno accettati da Dio come giusti”. – *Rm* 5:18,19, *BDG*.

Adamo e Yeshùa: sono questi, per Paolo, i due poli che tra i loro estremi opposti, pur nel loro parallelismo, racchiudono la storia umana universale. Storia di perdizione e di salvezza.

Nel parallelismo fatto da Paolo occorre sottolineare un punto importante che in tutto il contesto rischia di passare inosservato al lettore: “Come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a **tutti** [πάντας (*pàntas*)] gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a **tutti** [πάντας (*pàntas*)] gli uomini” (v. 18). Il moderno lettore occidentale può essere tratto in inganno mentre cerca di uscire da quella che al v. 19 valuta come una specificazione esplicativa. Nella sua mente religiosa¹¹⁹ trova inaccettabile che *tutti* gli uomini siano resi giusti (giustificati), per cui pensa di trovare al v. 19 una chiarificazione: “Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti”. Non si tratterebbe quindi di tutti ma di molti. Tale distorsione influenza in-

¹¹⁸ Tipo e antitipo – τύπος (*týpos*) e αντίτυπος (*antítupos*) – sono due termini biblici tecnici. Il primo è una figura o immagine di qualcosa o qualcuno che verrà in futuro. Si potrebbe anche parlare di *ombra* (il tipo) e di *realtà* (l'antitipo). In sé, in greco il *týpos* indica l'impressione lasciata da qualcosa su una superficie (si pensi, ad esempio, ai *tipi* tipografici). Nel linguaggio teologico biblico il tipo indica una figura che anticipa qualcos'altro che sarà la vera realtà. Un esempio lo troviamo in *1Pt* 3: parlando della famiglia di Noè che fu salvata dalle acque diluviali (v. 20b), Pietro dice al v. 21: “La quale [acqua] salva adesso anche voi che siete l'antitipo [ἀντίτυπον (*antítupon*)]”. – Traduzione diretta dal greco.

¹¹⁹ Questo aggettivo è usato qui in senso negativo: la persona religiosa è quella che si affida ad una religione, la quale – qualunque essa sia – non corrisponde mai alla vera fede biblica.

fluenza perfino la traduzione di *TNM*: “¹¹⁸ Perciò, proprio come per una sola colpa uomini di ogni tipo¹²⁰ sono stati condannati, così grazie a un solo atto di giustificazione uomini di ogni tipo¹²¹ vengono dichiarati giusti per la vita. ¹⁹ Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo molti sono stati costituiti peccatori, così anche per l’ubbidienza di uno solo molti saranno costituiti giusti”. Pur con questo aggiustamento che sostituisce i “tutti” del testo biblico¹²² con ‘uomini di ogni tipo o sorta’, occorre dargli per logica la stessa valenza sia al v. 18 che al 19. L’aggiustamento confonde soltanto senza risolvere il pensiero che si affaccia alla mente del religioso occidentale ovvero come sia possibile che *tutti* siano giustificati.

Per Paolo, che usa il modo di pensare semitico, “tutti” e “molti” sono la stessa cosa. Il moderno lettore religioso occidentale potrebbe arrivarci anche da solo se usasse il ragionamento. Infatti, è evidente che quando Paolo dice che “la condanna si è estesa a tutti gli uomini”, intende proprio *tutti*; diversamente, avremmo una parte di umanità che non sarebbe sotto la condanna della morte. Ora, subito dopo, al v. 19, Paolo non può usare di nuovo la parola πάντας (*pàntas*), “tutti”, dandole un senso diverso. Il parallelo Adamo-Yeshùà è perfettamente simmetrico in ogni suo aspetto:

Vv.	CON ADAMO	CON YESHÙÀ
18	δι' ἐνὸς παραπτώματος <i>di' enòs paraptòmatos</i> a causa di una [sola] colpa	δι' ἐνὸς δικαιώματος <i>di' enòs dikaiòmatos</i> a causa di un [solo] atto di giustizia
	εἰς πάντας ἀνθρώπους <i>eis pàntas anthròpus</i> per tutti [gli] uomini	εἰς πάντας ἀνθρώπους <i>eis pàntas anthròpus</i> per tutti [gli] uomini
	εἰς κατάκριμα <i>eis katàkrima</i> a condanna	εἰς δικαίωσιν <i>eis dikàiosin</i> a giustificazione ¹²³
19	διὰ τῆς παρακοῆς τοῦ ἐνὸς <i>dià tèς parakoès tū enòs</i> per la disubbidienza dell’uno [solo]	διὰ τῆς ὑπακοῆς τοῦ ἐνὸς <i>dià tèς ypakoès tū enòs</i> per l’ubbidienza dell’uno [solo]
	ἁμαρτωλοὶ κατεστάθησαν οἱ πολλοί <i>amartolòi katestàthesan oi pollòi</i> peccatori sono stati costituiti i molti	δίκαιοι κατασταθήσονται οἱ πολλοί <i>dìkaioi katastathèsontai oi pollòi</i> giusti saranno costituiti i molti

La corrispondenza Adamo-Yeshùà è perfetta: *un solo unico atto con conseguenze per tutti*; di disubbidienza nel caso di Adamo e di ubbidienza nel caso di Yeshùà; condanna generale nel primo caso e giustificazione generale nel secondo; “i molti” (con l’articolo nel testo biblico) corrispondono ai “tutti”. L’unica differenza è data dal tempo verbale del verbo καθίστημι (*kathìstemi*) alla voce passiva, “essere costituiti/resi”: al passato (“sono stati resi peccatori”) per l’atto compiuto da Adamo e al futuro (“saranno costituiti giusti”) per l’atto di Yeshùà. Ed è in questo futuro che si trova la chiave

¹²⁰ Nella vecchia traduzione (1987), “uomini di ogni sorta”.

¹²¹ Nella vecchia traduzione (1987), “uomini di ogni sorta”.

¹²² Il testo biblico ha πάντας (*pàntas*), “tutti”, riferito sia a tutta l’umanità condannata che a tutta l’umanità resa giusta.

¹²³ “Giustificazione di vita” - δικαίωσιν ζωῆς (*dikàiosin zoès*): per effetto della giustificazione hanno vita.

di comprensione del dilemma tutti-molti. Per Paolo la giustificazione non è semplicemente una realtà escatologica; usando il futuro, Paolo non dice quando Dio giustificherà i molti. Come tutti i giudei, Paolo attende la sentenza definitiva del futuro giudizio divino che valuterà le opere di ciascuno (*Rm* 2:5,6,13), ma – diversamente dai giudei – egli sa che in quel giudizio l'uomo, nella sua situazione di peccatore, troverebbe solo condanna e non giustificazione. Per far uscire l'uomo dalla spaventosa e terribile prospettiva che l'attende, Paolo spiega che Dio giustifica l'empio (*Rm* 4:5) purché mostri fede nel suo Messia. I credenti muoiono allora con Cristo (*Gal* 2:19) e con lui e tramite lui sono considerati giusti. Ma, pur con questo atto divino, nella vita dei credenti non s'intravede ancora la condizione di giusti davanti a Dio, perché di fatto continuano a peccare. Paradossalmente, il credente non è ancora ciò che è; con fede attente attende la giustificazione che già gli è stata concessa: “Per mezzo dello spirito aspettiamo ansiosamente la giustizia sperata, che deriva dalla fede”. - *Gal* 5:5, *TNM*.¹²⁴

In conclusione, il parallelismo dei vv. 18 e 19 ci impone di considerare non solo “i molti” alla stregua di “tutti”, ma anche si prendere le parole in senso letterale. È però evidente che, quanto alla “giustificazione di vita”, Paolo sta pensando solo ai credenti, perché è di “quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia” (v. 17) che sta parlando, dei “giustificati dunque per fede” (v. 1). Sebbene quindi la giustificazione sia offerta a tutti, essa si attua (anzi si attuerà) soltanto per i veri credenti.

A proposito del parallelismo Adamo-Yeshùà, si noti con quanta semplicità Paolo butta lì - per modo di dire -, al v. 14: “Adamo, il quale è figura [τύπος (*týpos*), “tipo”] di colui che doveva venire”. Questa frase è quasi una parentesi, è incidentale. Paolo *non motiva la sua affermazione* e neppure si sofferma a chiarirla; è segno che non ne aveva bisogno. E, quindi, è segno che i romani non necessitavano di spiegazioni. Per noi che leggiamo dopo due millenni, questo particolare è molto rivelatore. Uno simile lo avevamo già colto in 3:25 in cui Paolo menziona il “propiziatorio”, ἱλαστήριον (*ilastèrion*), sostantivo che le traduzioni scambiato per aggettivo¹²⁵.

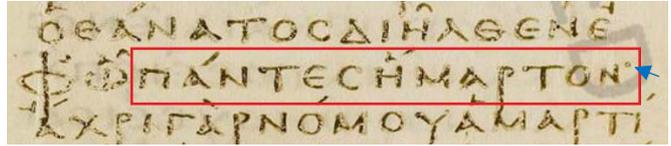
Non è facile districarsi nel brano di *Rm* 5:12-19. Già al v. 12 le traduzioni avvertono un anacoluto¹²⁶, tanto che alcune aggiungono alla fine del 12 dei puntini sospensivi (cfr. *NR*, *TNM*). La versione copta sahidica (realizzata alla fine del 2° secolo nell'Alto Egitto) fece molto di più: eliminò l'anacoluto ag-

¹²⁴ In *Flp* 3:8,9 Paolo afferma il suo obiettivo (futuro): “Guadagnare Cristo”, “essere trovato in lui non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede”.

¹²⁵ Si veda più sopra il commento a *Rm* 3:25.

¹²⁶ Dal greco ἀνακόλουθον (*anakóluthon*), “senza seguito”, l'anacoluto presenta una sospensione e non rispetta la coesione tra le varie parti della frase. È una rottura della regolarità sintattica, una vera e propria sgrammaticatura con cui si comincia un discorso in un modo e lo si finisce diversamente. Ne è un esempio il titolo *Io speriamo che me la cavo* di un noto libro. Questo modo sgrammaticato di parlare è tipico delle persone poco colte. Siccome Paolo, invece, era molto colto, il suo anacoluto al v. 12 indica altro.

giungendo la frase “così anche a causa di un solo uomo la vita passò in tutti”. Il testo critico di Westcott & Hort pone due trattini (--) alla fine del versetto, mentre quello più aggiornato di Nestle-Aland pone alla fine un punto in alto, che corrisponde al nostro punto e virgola. Nell’immagine a lato è riprodotto il testo originale del Manoscritto Vaticano n. 1209, in cui nel riquadro rosso sono evidenziate le due parole finali del v. 12: πάντες ἡμαρτων (*pàntes èmarton*), “tutti peccarono”, e in cui la freccia blu indica il punto in alto. Viene da domandarsi se forse anche lo scriba sentì il bisogno di rimediare all’anacoluto. Giovanni Diodati rispettò il testo greco mantenendo l’apparente sgrammaticatura: “Perciò, siccome per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per il peccato la morte; ed in questo modo la morte è trapassata in tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato;”.



Giacché Paolo era una persona molto colta, va escluso un suo scivolone in una sgrammaticatura del tipo “io speriamo che me la cavo”. L’effetto dell’anacoluto va ricercato in motivazioni psicologiche. Al v. 12 egli inizia per giungere al punto fondamentale della corrispondenza di Yeshùa con Adamo, ma qui si interrompe (cosa non insolita in Paolo) perché sente che è necessario motivare il pensiero che sta esprimendo. L’apodosi¹²⁷ la troviamo ai vv. 18 e 19: “¹² Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato . . . ¹⁸ Dunque, come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini. ¹⁹ Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l’ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti”. Il v. 12 costituisce la protasi¹²⁸ e la sua apodosi è ai vv. 18 e 19. (E chi ha mai detto che Paolo si facile?). Ai versetti che stanno in mezzo (vv. 13-17) troviamo il contenuto della sua interruzione esplicativa, in cui evidenzia la grande sproporzione tra Adamo, capostipite della vecchia umanità, e Yeshù, capostipite di quella nuova.

Ciò chiarito, riprendiamo la nostra esegesi da 5:12. Διὰ τοῦτο (*dià tùto*), “per questo” ... così inizia il v. 12, richiamandosi a quanto già detto nei versi precedenti: “Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e per mezzo del peccato la morte ...” (*ND*). In questa sua affermazione Paolo si richiama alla teologia giudaica, sembrerebbe staccandosene. Ma sarebbe un errore giungere a questa conclusione, perché sarebbe basata su una teologia postuma ed estranea a Paolo. Per il giudaismo il peccato è dovuto allo *yètzet harà* (יֵצֶר הָרַע), l’“impulso cattivo” insito nella natura umana oppure a satana, sua personificazione. Paolo specifica che si trattò dell’azione

¹²⁷ Dal greco ἀπόδοσις (*apòdosis*), “controparte”, indica la chiusura di quanto iniziato nella protasi ovvero nella premessa.

¹²⁸ Dal greco πρότασις (*prótasis*), derivato dal verbo *protéino*, “protendere”, “mettere innanzi”; è la premessa.

peccaminosa del primo uomo. Il peccato, dice ancora l’apostolo, causò la punizione della morte. Una volta “entrato *nel mondo*”, il peccato causò la morte e “la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato” (v. 12). Come può essere che il peccato del singolo uomo Adamo abbia condizionato tutti, Paolo non lo spiega, segno che per lui (e per i suoi lettori) era implicito. Siamo noi oggi che dobbiamo cercare una spiegazione. Forse pensava alla proprietà dell’ereditarietà della moderna genetica? Ben difficile, perché tale idea sorse solo nel tardo giudaismo e fu poi sviluppata dalla teologia non biblica della cristianità che s’inventò il peccato originale¹²⁹. La versione latina della *Vulgata* contribuì non poco alla strumentalizzazione di *Rm* 5:12. Difatti, mentre il testo greco originale ha ἐφ’ὃ πάντες ἥμαρτον (*ef’ò pàntes èmarton*), “perché tutti peccarono”, la traduzione fatta in latino da Girolamo ha: *in quo omnes peccaverunt*, “nel quale tutti peccarono”. Con questa traduzione si avrebbe che ogni persona ha peccato in Adamo (*in quo*, “nel quale”), falsando ciò che Paolo invece dice ovvero che la colpevolezza umana è da attribuirsi alle colpe *personali*. In più, va detto che Paolo qui non si interessa delle persone che muoiono da bimbi; l’apostolo sta invece trattando della situazione dei destinatari della sua lettera, che erano persone adulte e personalmente colpevoli. C’è di più. Paolo non vuole affatto dire che tutte le persone sono peccatrici per colpa di Adamo, ma intende invece dire che tutte le persone sono salvate per merito di Yeshù. È quindi un errore leggere questo passo in chiave antropologica; esso va letto piuttosto in chiave cristologica. Paolo afferma che per colpa di Adamo è entrata nel mondo la condanna a morte e così si è iniziata la serie dei molti peccati umani personali, che ha reso il mondo saturo di peccato e di peccaminosità. Da nessuna parte Paolo sostiene che l’attuale tendenza al male (di cui lui stesso parla, come vedremo, in *Rm* 7) sia già un peccato in sé. Piuttosto, è quando l’essere umano acconsente volontariamente e commette un peccato personale che egli trasforma la tendenza al male in un vero peccato. “Il dono diventa giustificazione dopo *molte trasgressioni*” (v. 16). Ingrandendo troppo il peccato adamico si fa l’errore di diminuire l’efficacia del dono divino recato con Yeshù. La salvezza di Dio è invece molto più sovrabbondante del male recato dal primo uomo.

Sbaragliata la strumentalizzazione di *Rm* 5:12, va osservato che la condanna umana per il peccato di Adamo è contraddetta dai molti passi biblici in cui si parla del giudizio finale. Infatti, tale giudizio è presentato nella Scrittura come *personale e non come collettivo*. Il giudizio divino riguarderà i *nostri* peccati, non quelli altrui, quindi non riguarderà neppure il peccato di Adamo. “Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché *ciascuno* riceva la retribuzione di ciò che *ha fatto* quando era nel corpo, sia in bene sia in male” (2*Cor* 5:10). Possiamo quindi dire che Paolo aderiva alla dottrina giudaica dello *yètzzer harà* (יֵצֶר הָרַע), dell’“impulso cattivo” insito nella nostra natura.

¹²⁹ Si veda al riguardo lo studio nel n. 8 dei *Quaderni biblici*: [*Gennaio 2014 \(Il cosiddetto peccato originale\)*](#).

Paolo è chiaro: “Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio” (*Rm* 14:12). È ciò che afferma anche *Ap* 20:13: “Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le *sue* opere”. È più che evidente che secondo la Bibbia è il nostro comportamento quello che conta, non la disubbidienza di Adamo. Il primo uomo e la prima donna furono responsabili delle loro azioni, noi lo siamo delle nostre.

Nella sua digressione esplicativa tra la protasi del v. 12 e l'apodosi ai vv. 18 e 19, Paolo spiega che il peccato e la morte riguarda tutta l'umanità, e non solo il popolo ebraico sotto la *Toràh*: “Anche prima che Mosè ricevesse le leggi di Dio, la gente del mondo peccava” (v. 13a, *BDG*). “Ma” – aggiunge Paolo – “Dio non la giudicava colpevole, proprio perché non aveva ancora dato delle leggi da osservare” (v. 13b, *BDG*). C'è qui un'importante quanto sottile concetto che, per essere evidenziato, necessita del testo originale e, paradossalmente, di una traduzione interpretativa. Il testo letterale ci è offerto da *NR*: “Ma il peccato non è imputato quando non c'è legge”, quello interpretativo da *TNM*: “Ma quando non c'è legge il peccato non può essere imputato *a nessuno*”. Va da sé che se, in assenza della legge mosaica, “il peccato non è imputato”, non lo sia per alcuno, né per gli ebrei né per gli altri. L'aggiunta di *TNM* ha nondimeno il merito di far risaltare questo fatto. Ora, Paolo fornisce anche un dato cronologico: “Prima della Legge [= *Toràh*]” (*TNM*), meglio reso da *NR* “fino alla legge”, più corrispondente al testo greco. In ogni caso, in quel periodo il popolo ebraico già c'era, ma ancora senza *Toràh*. Il giusto principio che senza legge non si può essere accusati di trasgressione valeva quindi per tutta l'umanità, ebrei compresi. “Quando non c'è legge il peccato non può essere imputato *a nessuno*”. Tuttavia, “il peccato era nel mondo” (v. 13) e, con esso, la morte (v. 14). E ciò riguardava *tutti*, anche “quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo” (v. 14). Si noti qui la distinzione tra il peccato di Adamo che disubbidì all'unica norma che Dio aveva dato (*Gn* 2:17) e i peccati di tutti gli uomini, peccati non imputabili perché commessi in assenza di norme. Ma davvero non imputabili? Se non lo fossero stati, perché Paolo, riferendosi a “tutti gli uomini”, dice che “tutti hanno peccato” (v. 12)? Allora, la questione è: come è possibile che si parli di peccato e di punizione in assenza di leggi divine? Il che ci porta a dover supporre che tali leggi c'erano. E si tratta ben più di un'ipotesi. Le leggi divine c'erano, anche se non ancora codificate nella *Toràh*. La chiave sta in queste parole di Paolo:

“Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza”. – *Rm* 2:14,15.

Paolo fa qui riferimento alla legge morale che Dio ha scritto nelle coscienze di tutti gli uomini. “Infatti, tutti coloro che hanno peccato senza legge periranno pure senza legge” (*Rm* 2:12). In questo passo la legge è la *Toràh*; ma in assenza della *Toràh* rimane la legge morale. È questo l'importante quanto sottile concetto che spiega perché *tutti* peccarono, con le loro personali trasgressioni, e “la

morte regnò”, a partire “da Adamo fino a Mosè” (v. 14); e poi anche oltre: i non ebrei con la legge morale e gli ebrei, a maggior ragione, con la *Toràh*.

Paolo, esprimendo questo concetto, mostra quindi che la *Toràh* non segnò una svolta fondamentale nella storia dei rapporti tra l’umanità e Dio. La miseria morale umana è assai più antica della *Toràh*. Non fu la *Toràh* a rivelare tale miseria: “La legge poi [δὲ (dè)] è intervenuta a moltiplicare la trasgressione” (v. 20), aspetto che esamineremo più avanti.

Nell’inciso paolino tra il v. 12 e i vv. 18 e 19, i versi 13 e 14 sono indubbiamente difficili da interpretare, ma li abbiamo approfonditi a dovere. Possiamo quindi passare al resto dell’inciso, ovvero ai vv. 15-17, che inizia con questa espressione: “Ma quale differenza tra il peccato di Adamo e quel che Dio ci dà per mezzo di Cristo!” (v. 15, *TILC*). Paolo riprende il confronto tra Adamo, “il quale è figura di colui che doveva venire” (v. 14c), e Yeshùa. Proprio come l’azione di Adamo interessa tutta l’umanità, così è per l’azione del Messia. Paolo indica nel confronto non solo l’analogia ma anche la disuguaglianza, che consiste nel fatto che l’efficacia dell’azione del Cristo è ben superiore a quella dell’agire di Adamo. Tale superiorità dipende dal fatto che la grazia di Dio è molto più forte della colpa umana. “Il dono¹³⁰ non è come la colpa” (v. 15, *TNM*). La sproporzione tra gli effetti dell’agire di Adamo e quelli dell’agire di Yeshùa, Paolo la indica anche osservando che “riguardo al dono non avviene quello che è avvenuto nel caso dell’uno che ha peccato; perché dopo una sola trasgressione il giudizio è diventato condanna, mentre il dono diventa giustificazione dopo molte trasgressioni” (v. 16). “Una sola trasgressione” portò al giudizio di condanna, ma il dono della grazia divina è elargito “dopo molte trasgressioni”; e - come non bastasse! - tale dono “diventa giustificazione”. E c’è di più ancora: “Quelli che ricevono l’abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita”. – V. 17.

ARGOMENTAZIONE PAOLINA A FORTIORI RATIONE ¹³¹	
V. 15	La grazia divina è maggiore e più forte del peccato umano
V. 16	La grazia divina è maggiore e più forte del giudizio di condanna
V. 17	Il potere della vita donata da Dio è maggiore e più forte della morte

In una parola, il bene è più forte del male. Il v. 17 contiene una tale finezza di pensiero che è proficuo mettere in risalto: “La morte ha regnato” (v. 17a) ... “tanto più quelli che ricevono l’abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita” (v. 17b). Si noti che la struttura usata da Paolo non è precisamente parallela. Per esserlo, infatti, dovremmo avere: ‘La morte ha regnato ... tanto più regnerà la vita’. Ci sono due diverse modalità di regno-dominio. La morte ha regnato, regna e domi-

¹³⁰ “Il dono” - τὸ χάρισμα (*tò chàrisma*), parola che indica un favore che si riceve senza alcun proprio merito – è il dono della grazia, come si evince dal parallelo, sempre nel v. 15, in cui alla colpa è contrapposta ἡ χάρις τοῦ θεοῦ καὶ ἡ δωρεὰ ἐν χάριτι (*e chàris tū theù kai e dorèa en chàriti*), “la grazia del Dio e il dono per grazia”.

¹³¹ *A fortiori ratione* (= a maggior ragione): locuzione latina usata nell’antica Roma e tuttora nelle argomentazioni giuridiche e filosofiche.

na sull'essere umano, ma la vita non ha un potere sugli uomini: ha un potere *negli* uomini. Tant'è vero che saranno loro a regnare. Abbandonando la logica del parallelismo, Paolo va oltre ed esprime un pensiero molto profondo.

Traducendo al v. 18 “in breve, dunque”, *BDG* fa risaltare la chiusura dell'inciso dei vv. 13-17, riallacciando alla protasi del v. 12 l'apodosi ai vv. 18 e 19.

Nel due versetti finali (20 e 21) di *Rm 5* Paolo abbraccia tutta la storia umana. Potremmo parlare dell'era di Adamo e dell'era di Yeshùà. La prima contrassegnata dalla morte e la seconda dalla vita. È in questo scorrere della storia che “la legge”, ovvero la *Toràh*, “poi è intervenuta”. Non si tratta di una tappa fondamentale. Come abbiamo precedentemente visto, c'era già (e c'è) la legge morale insita nelle coscienze umane; la *Toràh* la codificò e la precisò, fornendo l'Insegnamento¹³² di Dio. Non possiamo considerare la *Toràh* come tappa fondamentale e decisiva perché essa non fu data per liberare l'essere umano dal peccato e dargli la vita, come erroneamente pensavano i giudei. Anzi, “la legge poi è intervenuta”, spiega Paolo, “a moltiplicare la trasgressione”. Tale affermazione, che agli orecchi dei giudei doveva suonare sommamente blasfema, va compresa secondo il pensiero paolino, che non è superficiale ma molto sottile. Paolo lo aveva già spiegato in 3:20: “Mediante la legge si ha la piena consapevolezza del peccato” (*TNM*). Detto con le parole sempre paoline di *Gal 3:19*: “Perché allora la Legge? Essa fu aggiunta *per rendere evidenti le trasgressioni*” (*TNM*). Facendo prendere consapevolezza del peccato e rendendolo ben visibile, la santa *Toràh* di Dio evidenziava ancor di più la situazione umana, ma non verso il baratro totale bensì “finché venisse la progenie alla quale era stata fatta la promessa” (*Gal 3:19*), infatti “il fine della Legge è Cristo”. - *Rm 10:4, TNM*.

La visione panoramica paolina dell'intera storia umana divisa in due ere (l'era di Adamo e l'era di Yeshùà) è condivisa dall'evangelista Luca, molto vicino a Paolo. Il fedele compagno dell'apostolo degli stranieri narra del suo Vangelo una storia salvifica. Trattando egli la biografia di Yeshùà, aggiunge ovviamente un'epoca: quella della vita del Messia. Per Luca la storia umana è divisa in tre epoche: (1) quella anteriore a Yeshùà, (2) quella di Yeshùà e degli apostoli, che è il centro della storia, e (3) l'epoca post-apostolica. Il centro del tempo è dato dalla morte e resurrezione di Yeshùà. Nell'argomentazione paolina che stiamo commentando, Paolo accenna ovviamente solo alle epoche anteriore e posteriore a Yeshùà.

Non va in ogni caso trascurato il parallelismo antitetico che Paolo presenta tra Adamo e Yeshùà. Esso riveste infatti grande importanza nella teologia paolina. È il caso di trattarlo. E lo faremo nella seguente appendice.

[<Indice](#)

¹³² *Toràh* significa in ebraico “insegnamento”.

Il parallelismo antitetico tra Adamo e Yeshùà in Paolo

Appendice

Non è esagerato dire che per Paolo tutta la storia dell'umanità si consuma negli effetti dei due comportamenti opposti del primo Adamo, quello storico, e di Yeshùà, l'antitipico e antitetico "ultimo Adamo" (*ICor 15:45*). Sia dal primo che dall'ultimo Adamo si propagano sull'umanità le forze più determinanti: la morte dal primo, la vita dal secondo.

La storia umana inizia con Adamo, il primo uomo, tramite il quale "il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini" (*Rm 5:12*). "In Adamo tutti muoiono". - *ICor 15:22a, TNM*.

La seconda grande tappa dell'umanità è pure segnata "da un solo uomo, Gesù Cristo" (*Rm 5:15*). Ma "in Cristo saranno tutti vivificati". - *ICor 15:22b*.

Tra queste due grandi fasi Paolo pone un'altra tappa: "Fino a che fu promulgata la legge [= *Toràh*], il peccato era nel mondo" (*Rm 5:13, ND*). Per quanto molto importante, questa tappa intermedia non è fondamentale ai fini della salvezza, per cui non è decisiva. In ciò il giudeo Paolo si scosta dal pensiero dei giudei, i quali pensavano che la *Toràh* potesse liberare dal peccato e condurre alla vita. "Fino alla legge" "il peccato era già nel mondo, sebbene non fosse imputato perché non c'era ancora la *Toràh*", "eppure, la morte regnò, da Adamo fino a Mosè", quando la *Toràh* fu promulgata (*Rm 5:13,14*). Ma con la *Toràh* le cose non cambiarono: si continuava a morire e morivano anche i farisei, i più fieri e scrupolosi osservanti della *Toràh*. La *Toràh* intervenne "a moltiplicare la trasgressione" (*Rm 5:20*); "essa fu aggiunta per rendere evidenti le trasgressioni". - *Gal 3:19, TNM*.

LA TORÀH È SANTA

"Come può una cosa buona essere diventata per me causa di morte? La colpa non è della legge, ma del peccato, che, manifestandosi in tutta la sua malvagità, si è servito di una cosa buona per causare la mia condanna". - *Rm 7:13, BDG*.

"Nessuno può essere riconosciuto giusto da Dio per mezzo dell'ubbidienza alle sue leggi. Infatti, più conosciamo le leggi di Dio, più ci rendiamo conto che non le osserviamo, anzi è proprio grazie a queste leggi che comprendiamo di essere peccatori" (*Rm 3:20, BDG*). "Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato ...? No di certo! (*Rm 6:1,2*). "Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge" (*Rm 7:7*). "La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante". - *Rm 7:12,13*.

Anche se Paolo afferma chiaramente che la *Toràh* è "una cosa buona" e chiarisce che "la colpa non

è della legge, ma del peccato” - spiegando che il peccato “si è servito di una cosa buona per causare” la condanna” -, l’idea che la *Toràh* fosse diventata “causa di morte” (*Rm* 7:13, *BDG*) suonava altamente blasfema ai giudei. Per Paolo invece la *Toràh* è in definitiva al servizio della grazia.

Per Paolo la *Toràh* porta il peccato al parossismo affinché Dio riveli una potenza molto più grande di quella del peccato: la potenza smisurata della grazia divina. “Dove il peccato è abbondato, la grazia è *sovrabbondata*”. - *Rm* 5:20.

Il parallelismo antitetico tra Adamo e Yeshùà ha grande rilevanza nella teologia paolina.

- “Come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati”. - *1Cor* 15:22.
- “Così anche sta scritto: «Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»¹³³; l'ultimo Adamo è spirito vivificante. Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale, poi viene ciò che è spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo¹³⁴”. - *1Cor* 15:44-47.

Nei due passi tratti da *1Cor* 15 riportati sopra c’è più che una semplice documentazione biblica dell’importanza teologica del parallelismo Adamo-Yeshùà nel pensiero di Paolo. Da *1Cor* 15:22 ricaviamo non solo il parallelismo ma anche che l’analogia è contrapposta. Da *1Cor* 15:44-47 traiamo di più ancora, se l’analizziamo a fondo: c’è nelle due definizioni temporali “il primo uomo, Adamo” e “l'ultimo Adamo” una cronologia che svela il progetto universale di Dio e il suo scopo.

IL PROGETTO DIVINO PER L’UMANITÀ

Se partiamo dalla creazione della prima coppia umana in *Genesi* e da quanto vi è detto, nelle menti dei semplici che sono associati a qualche religione americana sorta con il *revival* religioso¹³⁵ dei secoli 18° e 19°, sorgono domande alquanto prive senso: Che sarebbe successo se Adamo ed Eva non avessero peccato? Sarebbero vissuti per sempre sulla terra? Dio non sapeva che avrebbero peccato? Tali domande, che al biblista appaiono insulse, trovano risposte ancora più sciocche. Tra le risposte più stravaganti meritano una menzione quelle date dai Testimoni di Geova. Costoro, per non doversi

¹³³ *Gn* 2:7.

¹³⁴ “Da [ἐξ (*ecs*), forma eufonica di ἐκ (*ek*)] cielo”: la preposizione indica provenienza, ma non necessariamente letterale. Quando i farisei e i sadducei chiesero a Yeshùà di mostrare loro “un segno *dal* [ἐκ τοῦ (*ek tū*), qui con l’articolo] cielo” (*Mt* 16:1), non intendevano certo che andasse in cielo e da lì mostrasse un segno. In *Mt* 21:25 Yeshùà domanda: “Il battesimo di Giovanni, da dove veniva? Dal [ἐξ (*ecs*), senza articolo] cielo o dagli uomini?”. “Cielo” era per gli ebrei un modo di riferirsi a Dio senza nominarlo (si veda *Lc* 15:18 in cui il figliol prodigo dice: “ho peccato contro il cielo” per dire contro Dio). In più, nel nostro passo Paolo ha appena detto che Adamo è “dalla [ἐκ (*ek*), senza l’articolo] terra” (v. 47) e per mantenere il parallelismo dice poi “dal cielo”. Inoltre, non poteva dire ‘da Dio’, perché anche Adamo lo era.

¹³⁵ L’espressione “*revival* religioso” indica nella storia del cristianesimo (ovvero nella storia della chiesa ormai apostata che dal 2°/3° secolo diede poi origine alla Chiesa Cattolica Romana, alla Riforma e a tutte le religioni derivate) il “risveglio” (il *revival*, appunto) con cui si attuarono i rinnovamenti e le rinascite spirituali che interessarono diversi movimenti nel mondo protestante nei secoli 18° e 19°. Tra questi ci fu il Movimento Studenti della Bibbia, che comprese gli Studenti Biblici e dai quali sorsero i Testimoni di Geova, la Chiesa del Regno di Dio e altri gruppi.

scontrare con il fatto che Dio è onnisciente¹³⁶, dicono che Dio – pur avendone la capacità – non guardò nel futuro. Tale idea, oltre che stupida, è gravemente lesiva nei confronti di Colui che annuncia

“Da lontano conosci i miei progetti:
ti accorgi se cammino o se mi fermo,
ti è noto ogni mio passo.
Non ho ancora aperto bocca
e già sai quel che voglio dire.
... È stupenda per me la tua conoscenza,
è al di là di ogni mia comprensione”.
- *SI* 132:2-4,2, *TILC*.

“la fine sin dal principio” e dice “molto tempo prima” “le cose non ancora avvenute” (*Is* 46:10). Ora, se fosse vero che Dio non guardò nel futuro, avremmo un futuro che va come va e a cui Dio si adeguerebbe, modificando il suo comportamento. Ci sarebbe insomma un futuro cui Dio si assoggetterebbe

adeguandosi. Questa è una bestemmia avvolta nella scempiaggine. Un'altra idea della congregazione religiosa sorta negli U.S.A. – idea non meno stravagante e assurda – è che ci sarebbe stata una sfida universale lanciata da satana nientemeno che a Dio. “Geova accettò la sfida. Ma non perché dubitasse della giustizia della propria sovranità. Non aveva bisogno che gli venisse provato alcunché. Solo per amore verso le sue creature intelligenti concesse tempo per provare a fondo la cosa. Permise che gli uomini venissero messi alla prova da Satana, di fronte a tutto l'universo. E diede alle sue creature il privilegio di dimostrare che il Diavolo è bugiardo, e di smentire la calunnia”¹³⁷. “Per amore¹³⁸ verso le sue creature” e dando loro “il privilegio¹³⁹ di dimostrare che il Diavolo è bugiardo” Dio avrebbe permesso che l'intera umanità soffrisse e soffra tuttora i mali più atroci, arrivando a maledire Dio¹⁴⁰.

La Bibbia affronta, ovviamente, il problema del male; lo tratta nella grande parabola basata su un personaggio storico che occupa il libro biblico di *Giobbe*, ma non ne dà la soluzione¹⁴¹. Con Paolo,

“Non lo sai tu? ... Il Signore è Dio eterno ... la sua intelligenza è imperscrutabile”. - *Is* 40:28.

possiamo solo esclamare: “Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!”. - *Rm* 11:33.

Per comprendere il disegno divino possiamo fare molto meglio che inventare assurde spiegazioni che alla fine denigrano Dio e offendono l'intelligenza di chi la Bibbia vuole e sa indagare seriamente.

Sia consentito un esempio, per quanto misero, per illustrare il semplice metodo con cui si può arri-

¹³⁶ Dio “ha una conoscenza perfetta” (*Gb* 36:4, *TNM*; cfr. 37:16). “Egli svela le cose profonde e nascoste; conosce ciò che è nelle tenebre, e la luce abita con lui” (*Dn* 2:22). “Non c'è nessuna creazione nascosta alla vista di Dio, ma tutte le cose sono nude ed esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto” (*Eb* 4:13, *TNM*). “Colui che pesa i cuori non lo vede forse? Colui che veglia su di te non lo sa forse?” (*Pr* 24:12); “Infatti le vie dell'uomo stanno davanti agli occhi del Signore, egli osserva tutti i suoi sentieri”. - *Pr* 5:21.

¹³⁷ *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova, Roma, 1990, vol. 2. pag. 1024.

¹³⁸ Corsivo aggiunto per enfatizzare.

¹³⁹ Corsivo aggiunto per enfatizzare.

¹⁴⁰ Dopo che il povero *Giobbe* iniziò a soffrire atrocemente, “alla fine sua moglie gli disse: «Rimani ancora fermo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!»”. - *Gb* 2:9, *TNM* (i Testimoni leggono alla lettera la parabola biblica di *Giobbe*).

¹⁴¹ Per i particolari si vedano: [Il problema del male nel libro di Giobbe](#); [La storicità del libro di Giobbe](#); [La struttura del libro di Giobbe](#); [La composizione del libro di Giobbe](#).

vare a comprendere il progetto divino per l'umanità. Si immagini di visionare un filmato in cui una persona esce di casa e inizia un lungo percorso, facendo varie soste. Mettiamo che si fermi ad acquistare dei fiori. Forse dovrà incontrare una donna? Recarsi in ospedale? Oppure al cimitero? Poi si ferma a chiacchierare molto a lungo con degli amici. Forse è troppo in anticipo per il suo appuntamento? Poi fa altre tappe e altre cose. E ogni volta aggiustiamo il nostro pensiero sulle sue vere intenzioni. Il filmato si sta rivelando quasi una specie di giallo e ne siamo presi. Qual è il vero obiettivo della persona che stiamo osservando e verso cosa sta andando facendo tappe che non sempre capiamo? Alla fine tutto diventa chiaro: lui è giunto a destinazione, e solo allora siamo in grado di dare un senso alle sue numerose tappe, che spesso avevamo frainteso.

Ecco, il filmato è la Bibbia. Solo la meta finale del comportamento di Dio ci mette in grado di capire il senso delle varie tappe storiche del percorso. Occorre partire dalla fine, individuando *la meta*, e andare poi a ritroso fino alla prima coppia umana. Potremmo dire: partendo da *Apocalisse*, arrivare a *Genesi*.

Nella sua visione apocalittica l'apostolo Giovanni vede una grande folla di persone vestite di lunghe vesti bianche; l'angelo che lo assiste gli spiega che esse stanno "davanti al trono di Dio e lo servono giorno e notte, *nel suo tempio*" e che Dio "che siede sul trono stenderà la sua tenda su di loro" e "non avranno più fame e non avranno più sete ... e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi"¹⁴² (*Ap* 7:15-17, *passim*; cfr. 21:4). Al di là del linguaggio simbolico, è della vita eterna non fisica ("non avranno più fame e non avranno più sete") che si parla e tale vita è nel tempio di Dio¹⁴³. L'apostolo Paolo dichiara: "La nostra cittadinanza è *nei cieli*" e spiega che Yeshùà glorificato "trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria" (*Filp* 3:20). Gli eletti sono destinati a "sedere *nei luoghi celesti*, uniti a Cristo Gesù". - *Ef* 2:6, *TNM*.

L'obiettivo finale di Dio è chiaramente espresso da Paolo in *1Cor* 15:22-28: "Come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte. Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, **affinché Dio sia tutto in tutti**¹⁴⁴".

¹⁴² "Annienterà per sempre la morte; il Signore, Dio, asciugherà le lacrime da ogni viso". - *Is* 25:8.

¹⁴³ È vero che in *Ap* 21:1 si parla di un nuovo cielo e una nuova terra, ma non bisogna dimenticare che il linguaggio apocalittico è fortemente simbolico e non va preso alla lettera.

¹⁴⁴ Ἐν πᾶσιν (*en pàsin*), "in tutti", non "a tutti" come in *TNM*.

Attualmente, “in lui [ἐν αὐτῷ (*en autò*); in Dio] viviamo, ci muoviamo, e siamo” (At 17:28). Siamo noi in Dio, nella sua creazione, ma lo scopo di Dio è di essere lui in noi.

Ricostruito a ritroso il piano di Dio può essere così tracciato:

Dio ↓						Dio ↑
Adamo	↓			Nuova umanità ↯		Cristo nuovo Adamo ⇔ Chiamata degli eletti
	Peccato ⇒	Malvagità ⇒	Diluvio ↗		Malvagità ⇒	⇒ Annientamento

In *1Cor 15:46* Paolo precisa che “ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale, poi viene ciò che è spirituale”. Subito dopo, al v. 47, lo applica ad Adamo e a Yeshùà, il secondo Adamo. Ciò ha una doppia valenza. Da una parte ci mostra il progetto di Dio che dal terrestre porta al celeste, dall’altra ci mostra che Yeshùà segue la stessa strada dal terrestre al celeste. Paolo non sostiene l’idea che sarà poi sviluppata dalla chiesa apostata di uno Yeshùà celeste con una vita preumana¹⁴⁵. “Come abbiamo portato l’immagine¹⁴⁶ del terrestre, così porteremo anche l’immagine del celeste”¹⁴⁶. – V. 49.

Il parallelo che Paolo fa tra Yeshùà ed Adamo esprime il vero significato di Yeshùà e la sua importanza. Per gli storici il rabbi di Nazaret fu un grande pensatore alla stregua di altri grandi pensatori che hanno arricchito moralmente l’umanità. Per gli storici delle religioni fu il fondatore di una religione. Per gli ebrei fu uno di loro, una brava persona anche se un po’ strana perché con strane idee. Per Paolo è ben altro, per lui molto è di più che un profeta e perfino molto di più che il Messia. Paolo non mette Yeshùà a confronto con Mosè. Per Paolo solo Adamo è “figura [τύπος (*týpos*), tipo¹⁴⁷] di colui che doveva venire” (*Rm 5:14*). Per Paolo Adamo è l’unico uomo a cui si possa accostare Yeshùà per coglierne la sua vera importanza per l’umanità. Come Adamo fu il capostipite dell’umanità, Yeshùà è capostipite della nuova umanità. In perfetta armonia con il piano di Dio, Adamo e Yeshùà segnano con le loro azioni il destino umano. Adamo è contrassegnato dal peccato e dalla morte; Yeshùà dalla giustizia e dalla vita. Ambedue rivestono un’importanza universale.

Le persone di tutto il mondo possono pensare e dire ciò vogliono, ma Adamo ha a che fare con ciascuna di loro; e anche Yeshùà, allo stesso modo. Adamo per il male, il nuovo Adamo per il bene. Yeshùà ci riguarda, ha a che fare con ciascuno di noi, nessuno escluso. Non perché possiamo essere ebrei o pagani, non perché ci troviamo in crisi esistenziale, ma perché siamo esseri umani, semplicemente umani davanti a Dio. Yeshùà riguarda tutti, riguarda ciascun essere umano senza distinzione. Tutto ciò che è prima di Yeshùà e al di fuori di lui, è “adamico”, perduto. Senza Yeshùà

¹⁴⁵ Yeshùà fu “dichiarato Figlio di Dio ... mediante la risurrezione dai morti”. - *Rm 1:4*.

¹⁴⁶ “Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità”. – V. 53.

¹⁴⁷ “Tipo” (*týpos*), e non “simile a colui che doveva venire”. – *TNM*.

siamo tanti Adamo perduti.

Solo nel confronto con Adamo comprendiamo davvero Yeshùà, così come solo nel confronto con Yeshùà capiamo Adamo. Yeshùà fu fatto nascere da Dio a causa di Adamo e del suo peccato. Yeshùà ripara i danni compiuti da Adamo ed è *l'iniziatore della nuova umanità*. Lo si noti bene in *1Cor 15:45*:

“Così anche sta scritto [in <i>Gn 2:7</i>]:	
Ἐγένετο ^a ὁ πρῶτος ἄνθρωπος Ἀδὰμ εἰς ^b ψυχὴν ζῶσαν ^c <i>Eghèneto o pròtos ànthropos Adàm eis^b psychèn zòsan;</i> Iniziò ad esistere ^a il primo uomo Adamo per ^b [essere (una)] persona vivente;	Adamo è solo è una <i>psychè</i> (in ebraico <i>né-fesh</i>), un essere vivente
ὁ ἔσχατος Ἀδὰμ εἰς πνεῦμα ζωοποιῶν ^c <i>ò èschatos Adàm eis pnèuma zoopoiòm^c</i> l'ultimo Adamo per [essere (uno)] spirito che dà vita ^c ”.	Yeshùà, l'ultimo Adamo, era destinato a diventare un essere spirituale che dà vita
<p>^a Ἐγένετο (<i>eghèneto</i>), aoristo indicativo medio del verbo γίνομαι (<i>ghinomai</i>), che significa “divenire”, “iniziare ad esistere”, “sorgere”, “apparire nella storia”, “arrivare sul palcoscenico”. – <i>Vocabolario del Nuovo Testamento</i>.</p> <p>^b Εἰς (<i>eis</i>) + accusativo ha una funzione direzionale (indica cioè la direzione verso qualcosa); tra i vari sensi ha quello di determinazione di fine o scopo: “per / allo scopo di”.</p> <p>^c Ζωοποιῶν (<i>zoopoiòm</i>), participio accusativo neutro (neutro perché concordato con πνεῦμα, <i>pnèuma</i>, che è neutro) presente attivo del verbo ζωοποιέω (<i>zoopoièo</i>), “dare vita”; letteralmente “dante vita”, in italiano “che dà vita”, come tradotto anche da <i>BDG</i>, <i>TILC</i> e <i>TNM</i>.</p>	

E c'è molto di più. La preposizione εἰς (*eis*) - che è in genere trascurata dai traduttori¹⁴⁸ - oltre ad indicare lo scopo, rivela nel secondo caso (quello riferito a Yeshùà) l'attesa del secondo Adamo. Nel *parallelismo* paolino, infatti, la creazione di Adamo non termina con la semplice intenzione di Dio di averlo portato all'esistenza “per^b [essere (una)] persona vivente”, il che chiuderebbe la questione: quale semplice essere vivente sarebbe vissuto generando la sua discendenza per riempire la terra (*Gn 1:28*). E poi? Tutti felici e contenti? E dopo il peccato? Stessa cosa ma con la sofferenza e la morte senza essere felici e contenti? Paolo vede oltre e con il suo parallelo mostra il piano di Dio nella sua completezza: la prima tappa riguardava un'umanità terrena (con Adamo come capostipite), la seconda una nuova umanità (con l'antipico Adamo, Yeshùà, quale capostipite)¹⁴⁹. La creazione del primo Adamo preludeva sin dall'inizio alla creazione del secondo. Yeshùà era atteso. Paolo spiega bene il disegno di Dio nei versi successivi: “Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste” (*1Cor 15:48,49*). Nella sua lettera ai romani, in 8:29, Paolo dirà: “Quelli che

¹⁴⁸ Si confrontino, ad esempio, le seguenti traduzioni in cui l'*eis* non viene tradotta: “Il primo uomo, Adamo, diventò un essere vivente”. L'ultimo Adamo diventò uno spirito che dà vita” (*TNM*); “Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita” (*CEI*); “Adamo, divenne anima vivente; ma l'ultimo Adamo è Spirito che dà la vita”. – *ND*.

¹⁴⁹ Il che risponde indirettamente alla questione dell'onniscienza e preveggenza di Dio, il quale ovviamente sapeva e volle che così andasse.

[Dio] aveva *in mente dal principio* li ha anche preordinati [προώρισεν (*prodrisen*), “predestinò”] a essere conformi all’immagine di suo Figlio”. - *TNM*.

<Index

La χάρις (*chàris*) in Paolo

Appendice

Ci sono tre concetti fondamentali nella teologia paolina, e sono: La giustizia di Dio, la fede e la grazia (*χάρις, chàris*). La grazia è in Paolo correlativa alla fede. L’esame delle ricorrenze del termine *chàris* nella parte greca della Bibbia rivela che esse appartengono in larghissima misura agli scritti paolini.

 <p>German Bible Society</p> <p>χάρις</p> <p>Rm 1 5 δι’ οὗ ἐλάβομεν χάριν καὶ ἀποστολήν 123 λέγω – διὰ τῆς χ. τῆς δοθείσης μοι 1515 ἐπαναμνησκῶν ὑμᾶς διὰ τὴν χάριν τὴν δοθείσάν μοι</p> <p>– 7 χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ θεοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰ. Χοῦ 1 Co 13 2 Co 12 Gal 13 Eph 12 Phl 12 Col 12 (ἡμῶν.) 1 Th 11 (εἰρήνη.) 2 Th 12 [ἡμῶν] Phm 3 – 1 Ti 12 χάρις, ἔλεος, εἰρήνη ἀπὸ θεοῦ πατρὸς καὶ Χοῦ Ἰ. τοῦ κυρίου ἡμῶν 2 Ti 12 – Tit 14 χάρις καὶ εἰρήνη ἀπὸ θεοῦ πατρὸς καὶ Χοῦ Ἰ. τοῦ σωτήρος ἡμῶν</p> <p>324 δικαιούμενοι δωρεὰν τῆ αὐτοῦ χάρ. 4 4 ὁ μισθὸς οὐ λογίζεται κατὰ χάριν – 16 ἐκ πίστεως, ἵνα κατὰ χάριν</p> <p>5 2 προσαγωγὴν ἐσχίζαμεν [τῆ πίστει] εἰς τὴν χάριν ταύτην</p> <p>– 15 ἡ χ. τοῦ θεοῦ καὶ ἡ δωρεὰ ἐν χάριτι – εἰς τοὺς πολλοὺς ἐπερίσσευσεν</p> <p>– 17 οἱ τ. περισσεῖαν τῆς χ. – λαμβάνοντες</p> <p>– 20 ὑπερπερίσσευσεν ἡ χάρις 21 ἵνα – καὶ ἡ χ. βασιλεύσῃ διὰ δικαιοσύνης</p> <p>6 1 ἐπιμένωμεν τῇ ἀμαρτίᾳ, ἵνα ἡ χάρις πλεονάσῃ; μὴ γένοιτο</p> <p>– 14 οὐ γὰρ ἔστε ὑπὸ νόμον ἀλλὰ ὑπὸ χάριν 15 ἀμαρτήσωμεν, ὅτι οὐκ ἔσμεν ὑπὸ νόμον ἀλλὰ ὑπὸ χάριν;</p> <p>– 17 χάρις^b δὲ τῷ θεῷ ὅτι ἦτε δούλοι 725 χάρις – τῷ θεῷ (v1 εὐχαριστῶ εἰς χάρις τοῦ θεοῦ vg) διὰ Ἰ. Χοῦ τοῦ κυρ.</p> <p>11 5 λείμμα κατ’ ἐκλογὴν χ.τος γέγονεν – 6 εἰ δὲ χάριτι, οὐκέτι ἐξ ἔργων, ἐπεὶ ἡ χάρις οὐκέτι γίνεται χάρις</p> <p>12 6 κατὰ τὴν χάριν τὴν δοθείσαν ἡμῖν 1620 ἡ χάρις τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ μεθ’ ὑμῶν (v1 21 vg) 1 Th 528 1 Co 1623 (sine ἡμῶν) 2 Th 318 Ἰησ. Χοῦ μετὰ πάντων ὑμῶν Gal 618 μετὰ τοῦ πνεύματος ὑμῶν, ἀδελφοί· ἀμῖν Phl 423</p>	<p>(sine ἡμῶν Phm 25) 2 Co 1313 ἡ χ. τοῦ κυρ. Ἰ. Χοῦ καὶ ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ καὶ ἡ κοινωνία τοῦ ἁγίου πνεύματος μετὰ πάντων ὑμῶν Eph 624 ἡ χάρις μετὰ πάντων τῶν ἀγαπῶντων τὸν κύρ. ἡμῶν Ἰ. Χὸν ἐν ἀφθαρσίᾳ Col 418 ἡ χάρις μεθ’ ὑμῶν 1 Ti 621 2 Ti 422 Tit 315 μετὰ πάντων ὑμῶν</p> <p>1 Co 1 4 εὐχαριστῶ τῷ θεῷ – ἐπὶ τῇ χάρ. τοῦ θεοῦ τῆ δοθείσῃ ὑμῖν ἐν Χῷ Ἰησοῦ 310 κατὰ τὴν χ. τοῦ θεοῦ τὴν δοθείσάν μοι – θεμέλιον ἔθηκα 1510 χάριτι – θεοῦ εἰμι ὃ εἰμι, καὶ ἡ χάρις αὐτοῦ ἡ εἰς ἐμὲ οὐ κενὴ ἐγενήθη, – περισσότερον – ἐκοπίασα, οὐκ ἐγὼ δὲ ἀλλὰ ἡ χάρις τοῦ θεοῦ [ἡ] σὺν ἐμοί</p> <p>1030 εἰ ἐγὼ χάριτι (<i>cum gratia</i>) μετέχω 1557 τῷ δὲ θεῷ χάρις^b τῷ δίδόντι ἡμῖν τὸ νίκος → 2 Co 214</p> <p>16 3 ἀνευγκεῖν τὴν χ. ὑμῶν εἰς Ἱερουσ. 2 Co 112 οὐκ ἐν σοφίᾳ σαρκικῇ ἀλλ’ ἐν χάριτι θεοῦ ἀνεστράφημεν ἐν τῷ κόσμῳ – 15 ἵνα δευτέραν χάριν (v1 χ.·αν) σχῆτε 214 θεῷ χάρις^b τῷ πάντοτε θριαμβεύοντι ἡμᾶς 816 χ.^b – τῷ θεῷ τῷ δόντι – σπουδῆν 915^b ἐπὶ τῇ ἀνεκδιηγῆτῳ αὐτοῦ δωρεᾷ</p> <p>415 ἵνα ἡ χάρις πλεονάσασα – περισσεύσῃ εἰς τὴν δόξαν τοῦ θεοῦ</p> <p>6 1 μὴ εἰς κενὸν τὴν χ. τ. θ. δέξασθαι 8 1 τὴν χάρ. τοῦ θεοῦ τὴν δεδομένην ἐν ταῖς ἐκκλησίαις τῆς Μακεδ. 4 δεόμενοι ἡμῶν τὴν χάρ. καὶ τὴν κοινωνίαν τῆς διακονίας 6 ἵνα – ἐπιτελέσῃ εἰς ὑμᾶς καὶ τὴν χάριν ταύτην 7 ἵνα – ἐν ταύτῃ τῇ χάριτι περισσεύητε</p> <p>– 9 γινώσκετε γὰρ τὴν χάριν τοῦ κυρίου –, ὅτι δι’ ὑμᾶς ἐπτώχευσεν</p> <p>– 19 συνέκδημος ἡμῶν σὺν τῇ χάρ. ταύτῃ 9 8 πᾶσαν χάριν περισσεύσαι εἰς ὑμᾶς</p> <p>– 14 διὰ τὴν ὑπερβάλλουσαν χ. τοῦ θεοῦ 12 9 ἀρκεῖ σοι ἡ χάρις μου^a ἡ – δύναμις Gal 1 6 τοῦ καλέσαντος ὑμᾶς ἐν χ.·τι [Χοῦ] – 15 ὁ – καλέσας (sc me) διὰ τῆς χ. αὐτοῦ 2 9 γινόντες τὴν χάριν τὴν δοθείσάν μοι – 21 οὐκ ἀδεῶ τὴν χάριν τοῦ θεοῦ 5 4 τῆς χάριτος ἐξεπέσασε</p> <p>Eph 1 6 εἰς ἔπαινον δόξης τῆς χ.·τος αὐτοῦ – 7 κατὰ τὸ πλοῦτος τῆς χ. αὐτοῦ 27 τὸ ὑπερβάλλον πλοῦ. τῆς χ. αὐτοῦ 2 5 χάριτί ἔστε σεσφισμένοι 8 τῇ γὰρ χ. ἔστε σεσφισμ. διὰ πίστεως – οὐκ ἐξ</p>	<p>Eph 3 2 τὴν οἰκονομίαν τῆς χάρ. τοῦ θεοῦ τῆς δοθείσης μοι εἰς ὑμᾶς 7 κατὰ τὴν δωρεάν τῆς χ. τοῦ θ. τῆς δοθείσης μοι 8 ἐμοί – ἐδόθη ἡ χάρις αὕτη, – εὐαγγελισασθαι τὸ – πλοῦτος</p> <p>4 7 ἐκάστω ἡμῶν ἐδόθη ἡ χάρις κατὰ – 29 ἵνα δῶ (sc ὁ λόγος) χάριν τοῖς ἀκούουσιν Col 46 ὁ λόγος ὑμῶν πάντοτε ἐν χάριτι, ἅλατι ἠρτυμένοι</p> <p>Phl 1 7 συγκοινωνοὺς μοι τῆς χάριτος (vg <i>gaudii</i>) πάντας ὑμᾶς ὄντας</p> <p>Col 1 6 ἐπέγνωτε τὴν χ. τοῦ θ. ἐν ἀληθείᾳ 316 ἐν [τῇ] χάρ. ἄδοντες ἐν ταῖς καρδίαις</p> <p>2 Th 112 κατὰ τὴν χάριν τοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χοῦ</p> <p>216 ὁ – δούς – ἐλπίδα ἀγαθὴν ἐν χάριτι</p> <p>1 Ti 112 χάριν^b ἔχω (<i>ago</i>) τῷ ἐνδυναμοῦσαντί με Χῷ 2 Ti 13^b τῷ θεῷ, ᾧ λατρεύω – 14 ὑπερπελόνασεν – ἡ χάρις τοῦ κυρίου</p> <p>2 Ti 1 9 κατὰ ἰδίαν πρόθεσιν καὶ χάριν, τὴν δοθείσαν ἡμῖν ἐν Χῷ Ἰησοῦ</p> <p>2 1 ἐνδυναμοῦ ἐν τῇ χάριτι τῇ ἐν Χῷ Ἰ.</p> <p>Tit 211 ἐπεφάνη – ἡ χάρ. τοῦ θεοῦ σωτήριος 3 7 δικαιοθῶντες τῇ ἐκείνου χάριτι</p> <p>Alfred Schmoller</p> <p>Handkonkordanz zum griechischen Neuen Testament</p> <p>Nach dem Text des Novum Testamentum Graece von Nestle-Aland und des Greek New Testament neu bearbeitet von Beate Köster im Institut für Neutestamentliche Textforschung Münster/Westfalen</p>
---	--	---

Considerata l'alta frequenza con cui egli parla della *chàris*, si può affermare che Paolo è l'apostolo della grazia. Lui, che ne fu fatto oggetto, confessa con riconoscenza: “Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento; ma misericordia¹⁵⁰ mi è stata usata, perché agivo per ignoranza nella mia incredulità; e la grazia [(χάρις, *chàris*)] del Signore nostro è sovrabbondata con la fede e con l'amore che è in Cristo Gesù” (*ITm* 1:13,14). Può quindi umilmente affermare: “A me, che sono l'ultimo di tutti i santi, è stata concessa questa *immeritata bontà* [(χάρις, *chàris*)]¹⁵¹”. -*Ef* 3:8, *TNM*.

Riferito a Dio, il termine *chàris* reca in sé l'idea di un dono elargito generosamente e senza aspettarsi nulla in contraccambio; è un'espressione del grande amore divino nei confronti degli esseri umani. Paolo benedice “il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo” perché “nel suo amore” ci ha “adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli”, “a lode della gloria della sua *grazia*, che ci ha concessa nel suo amato Figlio”, in cui “abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, che egli ha riversata abbondantemente su di noi”. - *Ef* 1:3,5-8.

Χάρις (<i>chàris</i>)	
1	Grazia
1a	quello che dà gioia, piacere, delizia, dolcezza, fascino, bellezza: grazia di discorso
2	Bontà, favore
2a	della gentilezza misericordiosa con cui Dio, esercitando la sua influenza santa sulle anime, li rivolge a Cristo, li tiene, li fortifica, aumenta in loro la fede cristiana, conoscenza, affezione, e li stimola all'esercizio delle virtù cristiane
3	Quello che si deve onorare
3a	la condizione spirituale di uno che è governato dal potere della grazia divina
3b	il segno o prova della grazia, beneficio
3b1	un dono di grazia
3b2	beneficio, generosità
4	Grazie (per benefici, servizi, favori), compenso, ricompensa

Vocabolario del Nuovo Testamento

Paolo è talmente impregnato del pensiero della *chàris* divina che inizia e chiude tutte le sue epistole facendovi riferimento:

LETTERA	SALUTI INIZIALI	SALUTI FINALI
<i>Rm</i>	1:7 16:20	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo” “La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi”
<i>1Cor</i>	1:3 16:23	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo” “La grazia del Signore Gesù sia con voi”
<i>2Cor</i>	1:2 13:14	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo” “La grazia del Signore Gesù Cristo e l'amore di Dio ... siano con tutti voi”
<i>Gal</i>	1:3 6:18	“Grazia a voi e pace” “La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito”
<i>Ef</i>	1:2 6:24	“Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo” “La grazia sia con tutti quelli che amano il nostro Signore Gesù Cristo”
<i>Flp</i>	1:2 4:23	“Grazia a voi e pace” “La grazia del Signore Gesù Cristo sia con lo spirito vostro”
<i>Col</i>	1:2 4:18	“Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre” “La grazia sia con voi”
<i>ITs</i>	1:1 5:18	“Grazia a voi e pace” “In ogni cosa rendete grazie”

¹⁵⁰ Si noti come la misericordia è messa in parallelo alla *chàris*, il che già ci dà una definizione della grazia.

¹⁵¹ Anche la nuova versione di *TNM* non ha rinunciato, come la precedente, a usare giri di parole per tradurre una singola parola biblica. Oltretutto, per parlare di bontà immeritata dovrebbe esistere una bontà meritata; ma, se è meritata, che bontà è?

2Ts	1:2	“Grazia a voi e pace”
	3:18	“La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi”
1Tm	1:2	“Grazia, misericordia, pace, da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore”
	6:21	“La grazia sia con voi”
2Tm	1:2	“Grazia, misericordia, pace da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore”
	4:22	“La grazia sia con voi”
Tito	1:4	“Grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore”
	3:15	“La grazia sia con tutti voi!”
Flm	3	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”
	25	“La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito”

In *Rm* 5:15 troviamo il pieno concetto di **grazia** così come Paolo lo intende: “La grazia non è come la trasgressione. Perché se per la trasgressione di uno solo, molti sono morti, a maggior ragione la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti”. L’apostolo parla di grazia come di χάρισμα (*chàrisma*), “dono”, della grazia divina. Il termine *chàrisma*¹⁵² contiene già in sé l’idea della grazia come dono gratuito senza alcun proprio merito. La *chàris* di Dio è un movimento dall’Alto al basso.



In *Rm* 5:15 Paolo distingue tra grazia e dono della grazia, il che rende ancora più pregante il concetto di grazia. Ci sono però nella grazia divina due aspetti che sono inseparabili. L’apostolo dice che:

- Abbiamo “avuto, per la fede¹⁵³, l’accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi” (*Rm* 5:2), ἐν ἧ ἐστήκαμεν (*en è estèkamen*), “in cui *ci troviamo*”, “[Dio] ci ha portato in questa posizione di privilegio, dove restiamo ben fermi” (*BDG*); si tratta di uno stato, *uno stato di grazia*, che per ogni credente è reale, personale, e “di cui ora godiamo”. – *TNM*.
- Da tale *stato di grazia* si può decadere. Paolo può quindi rimproverare ai galati: “Siete scaduti dalla grazia”. - *Gal* 5:4.

In *Rm* 3:35,24 Paolo spiega come si è attuato l’evento della salvezza tramite la grazia di Dio: “Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio - ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù”. La grazia divina non è tuttavia un dono da ricevere passivamente. La risposta del credente deve essere l’ubbidienza a Dio. E ciò è davvero personale. La

¹⁵² Si pensi ai *carismi*, i doni miracolosi, carismatici. E si noti il legame tra *chàrisma* e *chàris*.

¹⁵³ Si noti la correlazione tra fede e grazia, di cui è stato detto all’inizio di questa appendice.

grazia di Dio non è affatto una ricompensa¹⁵⁴, ma richiede una risposta personale di gratitudine da mostrarsi con l'ubbidienza.

Nella teologia paolina non c'è posto per la concezione cattolica che vede nella grazia un dono immesso nella presunta "anima" umana dallo "Spirito Santo" al momento del pedobattesimo (di per sé contrario alla Scrittura); secondo la teologia cattolica chi muore in stato di grazia ottiene la salvezza eterna e accede al "Paradiso" (eventualmente dopo un periodo di "Purgatorio", di cui la Bibbia mai parla) e chi perde lo "stato di grazia" può riottenerlo con il "sacramento della Confessione" (altra cosa del tutto estranea alla Bibbia).

In *2Cor* 6:1 Paolo sollecita: "Vi esortiamo a non ricevere la grazia di Dio invano [εἰς κενὸν (*eis kenòn*), "a vuoto"; "perdendone di vista lo scopo", *TNM*]. E lo scopo della grazia divina è ben

"Purché tu perseveri nella sua bontà [χρηστότητι (*chrestòteti*); altrimenti, anche tu sarai reciso". - *Rm* 11:22.

spiegato da Paolo in *Rm* 2:4: "Disprezzi le ricchezze della sua bontà¹⁵⁵ [χρηστότητος (*chrestòtetos*)], della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?".

Esortando "a non ricevere la grazia di Dio invano" (*2Cor* 6:1), Paolo subito dopo esclama: "Ecco ora il giorno della salvezza!" (v. 2). La grazia di Dio è quindi una chiamata alla salvezza.

[◀Indice](#)

¹⁵⁴ "Se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia" (*Rm* 11:6). Le opere non vengono prima della grazia, perché la grazia non è una ricompensa. Le buone opere vengono dopo che si è stati graziati. "Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta". - *Gc* 2:26.

¹⁵⁵ Il collegamento tra la χάρις (*chàris*), "grazia", e la χρηστότης (*chrestòtes*), "bontà", di Dio, è dato da *Ef* 2:7 in cui Paolo parla della "immensa ricchezza della sua [di Dio] grazia [χάριτος (*chàritos*)], mediante la bontà [χρηστότητι (*chrestòteti*)] che egli ha avuta per noi in Cristo Gesù".

Capitolo 9

Rm 6

Liberi dal peccato perché morti e rinati nel battesimo - *Rm 6:1-14*

¹ Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? ² No di certo! Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso? ³ O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴ Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. ⁵ Perché se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua. ⁶ Sappiamo infatti che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui affinché il corpo del peccato fosse annullato e noi non serviamo più al peccato; ⁷ infatti colui che è morto è libero dal peccato. ⁸ Ora, se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con lui, ⁹ sapendo che Cristo, risuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰ Poiché il suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre; ma il suo vivere è un vivere a Dio. ¹¹ Così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù. ¹² Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze; ¹³ e non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio; ¹⁴ infatti il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia.

Come Adamo condusse l'umanità alla morte, così Yeshùà – nuovo Adamo – la conduce alla vita eterna. Dio “giustifica [= rende giusto] l'empio” (*Rm 4:5*), ma l'azione divina non si ferma qui. Dio dona una giustizia nuova che libera dal peccato e introduce ad una vita nuova vissuta in comunione con il suo Cristo. Ogni credente, inserito in questa intima comunione, non è solo in pace con Dio e al riparo dell'ira divina¹⁵⁶, ma ha una vita del tutto rinnovata, vive una vita nuova libera dal peccato. Rappresentazione forte ed efficace di questo totale cambiamento, che implica il passaggio alla nuova vita attraverso la morte, è il battesimo, l'immersione in acqua.

A scanso di interpretazioni libertine, Paolo inizia con una domanda retorica a cui dà lui stesso la risposta, non senza amara ironia: “Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo!”. – Vv. 1,2, *CEI*.

Questa specificazione previene una possibile sciocca applicazione di quanto osservato in 5:20b: “Dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata”. Giacché è impensabile che qualcuno possa sragionare fino al punto di asserire stupidamente che peccando si fa risaltare la misericordia divina, occorre ricercare un motivo più sottile e meno ottuso. Il pensiero di Paolo in *Rm 5* appare nella sua completezza leggendo l'intero v. 20: “La legge [la *Toràh*] poi è intervenuta a moltiplicare la tragres-

¹⁵⁶ Cfr. *Rm 1:18*: “L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia”.

sione; ma dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata”. Il ragionamento libertino è questo: se la *Toràh* fu data “per rendere evidenti le trasgressioni” (*Gal 3:19, TNM*), se nessuno può essere “dichiarato giusto” compiendo le “opere della legge, perché mediante la legge si ha la piena consapevolezza del peccato” (*Rm 3:20, TNM*) e se la grazia divina interviene proprio per sanare la situazione, allora non solo non ha senso ingaggiare una lotta persa in partenza contro il peccato ma ciò comporterebbe perfino la sfiducia nella grazia! Tale sottile ragionamento Paolo lo aveva già messo in discussione in 3:5-8:

“Alcuni diranno: «Dopo tutto aver rotto il nostro patto con Dio è una cosa positiva, i nostri peccati servono a qualcosa, perché è proprio notando quanto siamo malvagi noi, che risulta più evidente la bontà di Dio. È giusto allora che il Signore ci punisca, quando i nostri peccati lo mettono in buona luce?» (Questo è ciò che dice certa gente). No, di certo! Altrimenti, che Dio sarebbe, se lasciasse correre il peccato? Come potrebbe mai giudicare qualcuno? Qualcuno potrebbe ancora aggiungere: «Perché Dio mi condanna come peccatore, quando la mia disonestà non fa che portargli gloria, mettendo in risalto la sua giustizia, in contrasto con le mie menzogne?». Continuando a ragionare in questo modo, si giungerebbe a questa conclusione: peggio siamo, più facciamo piacere a Dio! Se la meritano davvero la dannazione quelli che dicono in giro queste cose! Eppure, alcuni mi calunniano, e affermano che è proprio questo ciò che faccio e insegno!”. - *BDG*.

Di fronte a tale ragionamento pseudofilosofico il **no** di Paolo è fermo, risoluto e assoluto: *μὴ γένοιτο* (*mè ghènoito*), “non sia!”. I ragionamenti sani e logici con cui Paolo aveva trattato la questione in

Μὴ γένοιτο (mè ghènoito)
“Non sia mai!”
No di certo! È assurdo!
Non se ne parla proprio!

Rm 3:5-8, ora li presenta qui in *Rm 6* da una nuova prospettiva, anche questa teologica, ma più spirituale, oltre che sempre logica. Il punto centrale diventa **la radicale trasformazione della vita del credente**.

<i>Rm 6:</i>	PRESUPPOSTO	LOGICA CONSEGUENZA	CONCLUSIONE
2a	“Siamo morti* al peccato”	Quindi liberi dal peccato	2b “Come vivremmo ancora in esso?”
* <i>Ἀπεθάνομεν</i> (<i>apethànomen</i>), indicativo aoristo: “morimmo”; quindi ora siamo morti: è una condizione .			

Paolo sbaraglia lo sragionamento secondo cui più si pecca e più risalta la grazia divina andando oltre la questione morale e non ricorrendo ad essa. In pratica, chi sragiona afferma che non c'è una questione morale: l'immoralità è per lui anzi un modo per esaltare la grazia di Dio. Paolo non contrappone la moralità all'immoralità, non dice ‘voi dovete’, ovvero non ricorre ad un divieto morale. Egli sposta tutto sull'**esistenziale**: ‘voi **siete**, siete morti al peccato’.

LA MORTE NELL'IMMERSIONE BATTESIMALE

<i>Rm 6:</i>	ATTO-EVENTO	SIGNIFICATO
3a	“Siamo stati battezzati in Cristo Gesù”	3b “Siamo stati battezzati nella sua morte”
4a	CONCLUSIONE “Siamo <i>dunque</i> stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte”	
4b,c	SCOPO-RISULTATO DELL'IMMERSIONE E DELLA SUCCESSIVA EMERSIONE “ <i>Affinché</i> , come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita ”	



Dopo l'immersione battesimale in cui muore al peccato, il credente si trova, riemerso, a vivere una nuova vita. È interessante esaminare i verbi impiegati da Paolo e l'uso che ne fa. Vediamoli:

<i>Rm</i> 6:	VERBO	NOTE
4a	Συνετάφημεν (<i>synetàfemen</i>), indicativo aoristo passivo “Fummo consepoliti”	Prefisso συν- (<i>syn-</i>), “insieme con”; indica l’essere uniti nella sepoltura
4b	ὡσπερ [<i>òsper</i>] ... οὕτως καὶ ἡμεῖς [<i>ùtos kài emèis</i>], “come ... così anche noi”	Paolo fa un parallelo tra Yeshùà e i credenti
	ὡσπερ ἠγέρθη* Χριστὸς ἐκ νεκρῶν <i>òsper erghèrthe* Christòs ek nekròn</i> “come fu fatto sorgere* Cristo da[i] morti”	οὕτως καὶ ἡμεῖς <i>ùtos kài emèis</i> “così anche noi”
	↑ Risurrezione reale, storica	↑ Risurrezione virtuale*
	MODALITÀ DELLA RISURREZIONE	
διὰ τῆς δόξης τοῦ πατρός <i>dià tèς dòcses tù patros</i> “mediante la gloria del padre”*	καὶ ἡμεῖς ἐν καινότητι ζωῆς περιπατήσωμεν* <i>kài emèis en kainòteti zoès peripatèsomen*</i> “noi in novità di vita camminassimo*” **	

* Indicativo aoristo passivo.

* Non reale ma potenzialmente reale: “Fate conto di essere ... viventi a Dio, in Cristo Gesù”. – V. 11.

* Congiuntivo aoristo; ha il senso di “iniziassimo a camminare”.

* “Mediante la gloriosa potenza di Dio Padre”. – *BDG*.

** “Anche noi vivessimo una vita nuova”. – *BDG*.

Il battesimo – in greco βάπτισμα (*bàptisma*), “immersione” – è una morte, una sepoltura. Questa idea era anteriore a Paolo, i romani la conoscevano, infatti l’apostolo domanda retoricamente in *Rm* 6:3 “Ignorate [ἀγνοεῖτε (*aghnoèite*), “non sapete”] forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?”. L’idea risale a Yeshùà stesso, che parlò della propria morte come di un battesimo: “Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto”. - *Lc* 12:50; cfr. *Mr* 10:38.

Il battesimo è ben più che un rito simbolico. Il concetto biblico non è semplice da capire per la mente occidentale ai cui sono estranei sia il concretismo ebraico che la forza delle rappresentazioni simboliche.

IL CONCETTO BIBLICO DI SEGNO

Nel battesimo si attua misticamente e sacramentalmente la morte e la resurrezione di Yeshùà cui il credente partecipa per mezzo del rito battesimale. Per comprendere appieno questo concetto occorre rifarsi alle categorie mentali del pensiero biblico. È sul concetto di **segno** che dobbiamo soffermarci.

Il segno biblico, pur non presentando che un’analogia con la realtà significata (con la quale non s’identifica essenzialmente), di fatto, è intimamente legato con tale realtà che in esso viene in un certo modo resa presente (rappresentata: resa presente). **Segno e realtà, nel pensiero biblico, formano un tutto unico inscindibile.** Ciò costituisce una categoria a parte che non si può ridurre alle nostre categorie mentali (occidentali) di semplice raffigurazione o d’identità essenziale. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l’identità essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita nella categoria occidentale dell’essenza oppure nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Classico è il caso della Cena del Signore. Sono ambedue occidentali (e non bibliche) le categorie in cui si fa ricadere il segno del pane e del vino della Cena del Signore. Da una parte c'è la categoria occidentale dell'essenza, adottata dai cattolici: "Questo è il mio corpo", "Questo è il mio sangue" (*Mt* 26:26,28, *CEI*), in cui pane e vino diventano vero corpo e vero sangue; non dice forse la Bibbia: "è"? E l'occidentale legge alla lettera. Dall'altra parte c'è la categoria, sempre occidentale, della semplice raffigurazione: "Questo rappresenta il mio corpo ... questo rappresenta il mio sangue" (*Mt* 26:26,28, *TNM*¹⁵⁷), in cui si vede una semplice commemorazione intellettuale; non è detto forse "significa/rappresenta"? Queste due categorie (occidentali) sono ben lontane dalla categoria mediorientale e semitica della Scrittura.

Le azioni simboliche dei profeti racchiudevano in sé *la realtà profetizzata*. Le frecce, scagliate da Ioas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s'identificavano) con le vittorie israelitiche sugli aramei. Da qui l'ira di Eliseo nel vedere che Ioas alla terza freccia si ferma: compiuto tale segno diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d'Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. "Avresti dovuto percuoterlo" – continua Eliseo – "cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte". - *2Re* 13:14-19.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la Cena Pasquale riproducono l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia dalla mano potente del loro Dio. Ma tale "segno" ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale segno rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva "a motivo di quello che il Signore fece *per me* quando uscii dall'Egitto" (*Es* 13:8). Si noti attentamente cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: "Per me", "quello che il Signore fece *per me* quando uscii dall'Egitto". Rabbi Gamaliele aggiungeva: "Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù". - *Pesachim* X, 5b.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della Cena Pasquale egli sentiva dispiegarsi e riprodursi la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo si ricorda di quell'evento: "Ricordate questo giorno" (*Es* 13:3). Il ricordarsi non è però un semplice riandare con la mente al fatto, ma un *riviverlo*.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: "In mio ricordo" (*1Cor* 11:25, *TNM*). Ma non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Il greco dice εἰς

¹⁵⁷ La precedente edizione del 1987 di *TNM* aveva "questo significa il mio corpo ... questo significa il mio sangue"; sia qui che nella revisione del 2017 appare evidente l'idea biblicamente errata di una semplice raffigurazione simbolica.

τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*èis ten emèn anàmnesin*). Vi compare quell' *èis* (εἰς) che significa “verso”, “per”. E vi compare quell' *anàmnesin* composto da *anà* (ἀνά), “in mezzo” (“fra”), e da una parola derivata dal verbo *μυμνήσκομαι* (*mimnèskomai*), “essere un ricordo”. Il senso letterale è: “Verso l'essere il mio ricordo in mezzo”. “Fate questo, ogni volta che ne berrete, per [rendere presente] il mio ricordo in mezzo [a voi]” (*ICor 11:25*, traduzione dal greco). “Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore” (v. 26): *καταγγέλλετε* (*katanghèllete*): “rendete noto”. Si tratta di un rivivere, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso in una sala durante una commemorazione. Questo rivivere la morte di Yeshùà non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta una volta sola nel passato: non “per offrire sé stesso più volte [...] altrimenti avrebbe dovuto soffrire molte volte dalla fondazione del mondo” (*Eb 9:25,26, TNM*). Non si tratta di ripetere, ma si tratta piuttosto di *rendere presente e attuale* quell'evento del passato *facendolo rivivere* oggi.

Anche il battesimo è un “segno” perché esteriormente raffigura la morte e la resurrezione di Yeshùà mediante il rito dell'immersione-emersione, cui il credente viene innestato.



La sepoltura vi prende il posto della morte perché era più facile attuarla così e anche perché è un morto che si seppellisce, non un vivente. Mediante questa rappresentazione esteriore il battesimo rende presente e attuale la morte e la resurrezione di Yeshùà in cui ogni battezzando s'immedesima. Che questa suggestione sia esatta è insito nel termine *ὁμοίωμα* (*omòdioma*) con cui il battesimo viene presentato da parte di Paolo. Il termine *omòdioma* non indica solo “somiglianza”, come tradotto da *TNM*: “Siamo stati uniti a lui in una morte simile alla sua” (*Rm 6:5, TNM*¹⁵⁸). *Omòdioma* indica un atto che in un certo senso s'identifica con la realtà, che nel caso presente è appunto la morte e la resurrezione di Yeshùà. *Omòdioma* indica la riproduzione il più possibile vicina alla realtà rappresentata, dalla quale riceve efficacia e valore. L'immersione e l'emersione battesimali sono l'aspetto esteriore assunto dalla morte e dalla resurrezione di Yeshùà per agire sul credente che si fa battezzare. “Se per l'immagine siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione”. - *Rm 6:5*, traduzione dal greco.

¹⁵⁸ La precedente edizione del 1987 di *TNM* traduceva: “Siamo stati uniti a lui nella somiglianza della sua morte”.

L'*omdioma* biblico, più che assumere il valore astratto di “sommiglianza”, indica un atto esterno e concreto che riproduce in modo visibile la morte e la resurrezione del Cristo con le quali in maniera relazionale si identifica. Noi siamo stati piantati assieme a lui nella morte di Yeshùà non tramite la nostra morte fisica, ma tramite la riproduzione di essa che si ha nell'immersione battesimale.

Mentre per l'occidentale la “raffigurazione” o “immagine” è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l'orientale essa s'identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni “raffigurazione” anche umana, tanto più si avvera quando tale “raffigurazione” è stata voluta e stabilita da Dio.

Nell'atto battesimale Paolo si rifà alla categoria semitica del “segno” che, per la sua relazione essenziale con la realtà, la riproduce e in un certo senso la rende presente. Per Paolo il battesimo non è una realtà distinta dalla morte e dalla resurrezione di Yeshùà, ma è il mezzo con cui s'identifica; l'irripetibile realtà della morte e della resurrezione di Yeshùà è resa presente perché possa operare nelle singole persone che rinascono in Cristo.

Non è che i battezzandi siano misteriosamente riportati indietro nel passato in modo da essere associati alla morte e alla resurrezione storiche di Yeshùà, ma sono la morte e la resurrezione del Cristo che vengono in un certo modo rese presenti e attuali nel segno e possono quindi operare nel battezzando che vi viene innestato.

In quel momento il battezzando diviene solidale con la morte di Yeshùà, con lui muore alla vita terrena di Adamo, e con lui risorge alla vita ultraterrena e soprannaturale che è propria di Yeshùà e che si disgelerà nel giorno della resurrezione finale. Ma questa resurrezione finale non sarà altro che lo svelarsi di quei germi di vita che la persona battezzata ha ricevuto nel battesimo tramite il suo innesto alla resurrezione di Yeshùà. Il battesimo non è un'azione: è un *evento*.

Questa comprensione del significato del segno battesimale spiega appieno tutti i passi biblici che non solo parlano del nostro innesto alla morte e alla resurrezione di Yeshùà, ma anche lo ricollegano al rito del battesimo.

Si può parlare di morte fisica e di morte spirituale del credente? La morte spirituale al peccato non è altro che la conseguenza del nostro innesto alla morte fisica di Yeshùà, il quale trascina con sé l'eliminazione della pena di morte propria dell'essere umano decaduto. Il credente non si unisce alla riproduzione della morte di Yeshùà, ma tramite la riproduzione battesimale s'innesta e partecipa alla morte fisica e alla resurrezione fisica di Yeshùà avvenute due millenni or sono e che vengono in un certo senso rese presenti nel segno dell'immersione ed emersione battesimali.

Il segno non ha, infatti, valore in se stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia. Perciò il credente che si battezza, tramite il segno si collega agli eventi fatidici di quel tragico pomeriggio in cui Yeshùà morì e di quel meraviglioso tardo pomeriggio di tre giorni dopo in cui fu resuscitato. Assieme al Cristo lui pure muore e assieme al Cristo lui pure risorge, per cui – annientati i vincoli che prima lo tenevano avvinto alla morte terrena – in lui fanno irruzione le forze vivificanti che hanno tratto Yeshùà dal sepolcro. Per il battezzato e per la battezzata valgono le parole di Yeshùà: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai” (Gv 11:25,26). “Chi crede”: tempo presente con valore continuativo proprio dell’indicativo presente: “Chi continua a credere”. Chi continua a credere. Fino alla fine.

Paolo presenta la morte-sepolitura battesimale come presupposto necessario per la vita. Ciò fu vero nel caso di Yeshùà, è virtuale nel battesimo del credente e sarà vero nella risurrezione alla fine dei tempi. Per accedere al cielo alla presenza di Dio, l’uomo Yeshùà doveva passare per la morte, perché – come spiega Paolo stesso – “carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l’incorruttibilità” (1Cor 15:50). Per il credente ci sono due fasi, una virtuale di morte e rinascita nelle acque battesimali e una reale con la futura risurrezione al cielo¹⁵⁹.

Impiegando il parallelo con la morte e risurrezione di Yeshùà, Paolo dice in Rm 6:4: “Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti ...”. Se dovessimo leggere per la prima volta questo versetto e ci fermassero qui e ci fosse chiesto di completarlo con parole nostre, con tutta probabilità continueremmo così: ‘...così anche noi veniamo risuscitati nel battesimo’, oppure: ‘...così anche noi saremo alla fine risuscitati’. Paolo continua e termina invece in tutt’altro modo: “Come Cristo è stato risuscitato dai morti ... così anche noi *camminassimo in novità di vita*”. Giacché Paolo è persona sempre molto logica, come mai sembra fare qui un salto di logica? In verità, è il lettore che lo fa perdendo di vista la logica del *contesto*. “Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? ... O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati ... come Cristo è stato risuscitato dai morti ... così anche noi *camminassimo in novità di vita*”. Il camminare in novità di vita è l’opposto del rimanere nel peccato. È questa la logica seguita da Paolo.

UNA REALTÀ INVISIBILE. Il v. 11 di Rm 6 necessita di attenta analisi. Che cosa vuol dire “così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio”? Che cosa vuol dire esattamente “fate conto di”? Iniziamo col vedere come viene inteso (e quindi reso) dai traduttori:

<i>CEI</i>	“Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio”
<i>Did</i>	“Così ancora voi repute che ben siete morti al peccato; ma che vivete a Dio”
<i>ND</i>	“Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi a Dio”

¹⁵⁹ Yeshùà disse ai suoi: “Lassù, nella casa di mio Padre ci sono molti posti: vado a prepararne uno per il vostro arrivo. Quando tutto sarà pronto, tornerò a prendervi, così potrete stare sempre con me”. – Gv 14:2,3, BDG.

<i>BDG</i>	“Perciò anche voi consideratevi come morti ... Consideratevi, invece, vivi per Dio”
<i>TILC</i>	“Così, anche voi, consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio”
<i>TNM</i>	“Così anche voi consideratevi morti rispetto al peccato, ma vivi per Dio”

Le suddette traduzioni traducono più o meno nello stesso modo, ma con una eccezione:

<i>BDG</i>	“Perciò anche voi consideratevi come morti ... Consideratevi, invece, vivi per Dio”
------------	--

La traduzione interconfessionale *Con* aveva fatto altrettanto: “Così anche voi considerate voi stessi **come** morti al peccato, ma viventi a Dio”. ‘Considerarsi come’ ha forse il senso di ‘fate come se’? Detto più schiettamente, ha forse il senso di ‘fate finta di’? Determinante è ovviamente il testo biblico originale. Che è questo:

οὕτως καὶ ὑμεῖς λογίζεσθε ἑαυτοὺς [εἶναι] νεκροὺς μὲν τῇ ἀμαρτία ζῶντας δὲ τῷ θεῷ
utos kai ymèis loghìzesthe eautùs [èinai] nekrùs mèn tè amartìa zòntas dè tò theò
 così anche voi *loghìzesthe* voi stessi [essere] morti davvero al peccato viventi però per il Dio

La chiave interpretativa sta nel significato di λογίζεσθε (*loghìzesthe*), che è l'imperativo presente del verbo λογίζομαι (*loghìzomai*). Vediamo l'uso che ne fa Paolo:

L'USO DEL VERBO <i>loghìzomai</i> NELLA LETTERA AI ROMANI (in grassetto nelle traduzioni)	
2:3	“ Pensi tu, o uomo, che giudichi quelli che fanno tali cose e le fai tu stesso, di scampare al giudizio di Dio”
2:26	“Se l'incirconciso osserva le prescrizioni della legge, la sua incirconcisione non sarà considerata come circoncisione?”
4:3	“Che dice la Scrittura? «Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia»”
4:4	“A chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito”
4:6	“Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Dio mette in conto la giustizia”
4:10	“In quale circostanza dunque gli fu messa in conto ?”
4:11	“In modo che anche a loro fosse messa in conto la giustizia”
4:24	“Anche per noi, ai quali sarà pure messo in conto ”
8:18	“Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo”
8:36	“ Siamo stati considerati come pecore da macello”
9:8	“I figli della promessa sono considerati come discendenza”
14:14	“Se uno pensa che una cosa è impura, per lui è impura”

Usato anche in ambito contabile, il verbo λογίζομαι (*loghìzomai*) ha essenzialmente il significato di “calcolare/conteggiare”. Nella contabilità ha a che fare con il reale. In senso metaforico indica il “valutare” (pensare, ritenere che). E in questo campo è reale il “valutare” ma non è detto che sia vera la valutazione. “Se uno pensa che una cosa è impura, per lui è impura”, ma non è detto che lo sia davvero. Il verbo *loghìzomai* ha anche il senso di “calcolare / contare o pesare le ragioni / considerare / tenere in considerazione”; è ciò ha decisamente a che fare con la realtà. Possiamo anche sbagliare nella valutazione (come pensare che una cosa sia impura quando non lo è), ma rimane la verità della realtà così com'è. Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* spiega che il verbo *loghìzomai* “ha a che fare con la realtà” e che “si riferisce ai fatti e non alle supposizioni”.

Il senso vero di *Rm* 6:11 è dato da Giovanni Diodati: “Così ancora voi repute che ben siete morti al peccato; ma che vivete a Dio”. Come dire: tenete conto di questa realtà. La vecchia *TNM* (1987) era equivoca: “Similmente anche voi: fate conto di essere in realtà morti riguardo al peccato, ma viventi riguardo a Dio”. Che vuol dire “fate conto di essere in realtà morti”? Detto a dei vivi, quali

erano i romani a cui Paolo scriveva, suona come “fate come se in realtà foste morti” ovvero immaginate di, fate finta che. Per rendere bene il verbo greco, la vecchia *TNM* avrebbe dovuto tradurre “considerate che in realtà siete morti”. Realtà. Quale realtà? La realtà vera, quella di Dio. In *Eb* 11:27 è detto che Mosè rimase saldo “come se vedesse colui che è invisibile”. Questa poteva anche essere immaginazione, ma basata sulla realtà vera che il Dio invisibile esiste davvero. In *Rm* 6:11 però, non si tratta affatto di immaginare o di fare come se. Si tratta di *tenere in considerazione* che presso Dio la precedente persona peccatrice è morta e che ora la nuova persona credente vive nella realtà divina. Allorché noi – λογίζομεθα (*loghizòmetha*), per dirla in greco – “teniamo in considerazione” che per Dio siamo morti nel battesimo, questa realtà diventa reale anche per noi perché ne prendiamo coscienza. Non è un convincimento teorico, non è un’esperienza mistica né tantomeno è un’immaginazione positiva. È consapevolezza della realtà vera, che è quella di Dio.

Paolo va ben oltre le esortazioni melliflue da predicatore della domenica; con le esortazioni morali non ha anzi alcunché a che fare. Paolo è un realista: i credenti sono morti al peccato, per cui non devono permettere (cosa pur sempre possibile) che il loro corpo ceda alle voglie del peccato.

“Non regni *dunque* il peccato nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze” (v. 12). Non si tratta solo di non fare ciò che è male, ma anche di fare ciò che è bene: “Presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio”. – V. 13.

Passando dalla spiegazione di ciò che accade nel battesimo all’esortazione, Paolo sollecita ad usare bene il proprio corpo e conclude chiarando: “Infatti il peccato non avrà più potere¹⁶⁰ su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia” (v. 14). Spieghiamo intanto cosa vuol dire che i credenti non sono “sotto la legge ma sotto la grazia”, poi faremo una considerazione sull’etica paolina.

“Se dunque siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio. Aspirate alle cose di lassù, non a quelle che sono sulla terra; poiché voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria. Fate dunque morire ciò che in voi è terreno: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia”. - *Col* 3:1-5.

“Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”. - *Gal* 3:27.

“Non siete sotto la legge ma sotto la grazia”. - *Rm* 6:14.

Il passo biblico di *Rm* 6:14 è particolarmente amato da coloro che credono che la santa *Toràh* di Dio sia stata abolita. Paolo scrive: “Non siete sotto la legge [=Toràh] ma sotto la grazia”.

¹⁶⁰ In *Rm* 6:14 troviamo un futuro: “Il peccato non avrà più potere [κυριεύσει (*kyrièusei*)] su di voi”. Il modo indicativo constata che così non sarà. Il futuro κυριεύσει (*kyrièusei*) potrebbe avere il valore di un imperativo. Il testo è infatti scritto in greco ma pensato in ebraico. Nella lingua ebraica i comandi negativi - tipo: non fare -, cioè i divieti, non vengono espressi con l’imperativo ma con il futuro (imperfetto iussivo). Traduce quindi molto bene *TNM*: “Il peccato non deve dominarvi”. Ciò che deve essere, si deve farlo. È opera del credente, che deve realizzare il comando con le proprie forze.

Onestamente, non si comprende come il fatto di essere sotto la grazia possa comportare l'abolizione della *Toràh*. Questo fatto di essere 'sotto qualcosa' va compreso. Non serve qui chissà quale analisi critica del testo greco: basta il buon senso. Quest'argomento che riguarda l'essere "sotto la legge" è illustrato da Paolo con un esempio in *Gal 3:24,25*: "La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, non siamo più sotto precettore".

Il precettore guidava passo per passo i bambini e i ragazzi finché, giunti all'età matura, erano indipendenti e non avevano più bisogno di lui. Che cosa accadeva al precettore quando i giovani non erano più "sotto precettore"? Veniva forse rinnegato e cacciato via? No. I ragazzi divenuti adulti non dipendevano più da lui, ma perché? Perché avevano ormai imparato tutto l'insegnamento del precettore, lo avevano *interiorizzato*, e agivano da soli proprio in conformità a ciò che avevano appreso dal precettore. Questo concetto Paolo lo spiega in *Gal 5:18*: "Se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge". È proprio in questo che sta l'essenza del "nuovo patto":

«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò un nuovo patto . . . questo è il patto che farò . . . io metterò **la mia legge** [“la mia *Toràh*”, testo ebraico] nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore». – *Ger 31:31-33*.

Secondo il legalismo farisaico, l'applicazione scrupolosissima della *Toràh* avrebbe recato la salvezza. Le codiddette "opere della Legge" (opere ritenute meritorie in base al legalismo) non possono portare a essere dichiarati giusti: "L'uomo non è giustificato per le opere della legge" (*Gal 2:16*). "Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge" (*Rm 9:31*). Di quegli ebrei legalisti Paolo dice: "Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza. Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio; poiché Cristo è il termine [lo scopo] della legge, per la giustificazione di tutti coloro che credono". - *Rm 10:2-4*.

“Voi che volete essere giustificati dalla legge, siete separati da Cristo; siete scaduti dalla grazia”. - *Gal 5:4*.

Voler cercare la salvezza nella *Toràh* senza la grazia è un errore. Attenzione, però. Anche voler cercare la salvezza nella grazia senza la *Toràh* di Dio, è un errore. "L'uomo è giustificato mediante la fede $\chi\omega\rho\iota\varsigma$ [(*choris*), "oltre"] alle opere della legge" (*Rm 3:28*). "Sappiamo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge $\epsilon\acute{\alpha}\nu \mu\grave{\eta}$ [(*eàn me*) "a meno che"] per mezzo della fede in Cristo Gesù" (*Gal 2:16*). "La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo; perché se fosse stata data una legge capace di produrre la vita, allora sì, la giustizia sarebbe venuta dalla legge". - *Gal 3:21*.

Bisogna evitare l'errore di credere che otterremo la giustizia davanti a Dio solo con le nostre buone opere, solo con la nostra giustizia. "Tutte le nostre opere di giustizia sono come un abito sporco" (*Is 64:6, ND*). Bisogna però evitare l'errore opposto che consiste nel credere che sotto il regime della

grazia siamo stati dispensati da Yeshùà dall'obbligo di osservare la santa *Toràh* di Dio. La fede in Yeshùà e l'osservanza dei comandamenti di Dio vanno di pari passo: “Qui è la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù”. - *Ap* 14:12.

Cosa intende allora Paolo quando dice che ‘non siamo sotto la legge ma sotto la grazia’ (*Rm* 6:14)? Nello stesso passo, al versetto seguente, lui stesso piega: “Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo!” (*Rm* 6:15). La Legge ci è necessaria, “perché senza la legge il peccato è morto” (*Rm* 7:8), e Paolo dice che non dobbiamo peccare.

Così, tutto diventa chiaro e razionale: con la grazia il credente è liberato dalla condanna a morte. Ora è libero. Ma non di rigettare la *Toràh* e di fare ciò che vuole. Deve sempre ubbidire a Dio e alla sua santa *Toràh*. L'uomo ha cambiato, per così dire, padrone. La grazia non toglie la nostra libertà di scelta e quindi la libertà di peccare. Se così fosse, saremmo degli automi e non ci sarebbe più libertà ma schiavitù. “Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne” (*Gal* 5:13). Molto giustamente, lo studioso Paul Seippel dice: “Lo spirito del cristianesimo è libertà, cioè libera adesione a una legge divina”. Giacomo non chiama forse la Legge di Dio “la legge di libertà”? - *Gc* 2:12.

“La libertà trae tutta la sua dignità e il suo valore dall'unione con l'ubbidienza. Una libertà che non ubbidisce è una pura assurdità, perché è per ubbidire che siamo liberi . . . La libertà vera e degna è sempre proporzionata all'ubbidienza”. - Alexandre Vinet.

Se ancora non si comprende cosa significhi essere sotto la grazia e non sotto la Legge, forse un esempio tratto dalla vita pratica può aiutare a capirlo. Nel nostro ordinamento giuridico la grazia è un provvedimento di clemenza individuale che condona la pena principale ed è concessa dal Presidente della Repubblica con atto controfirmato dal Ministro della Giustizia. La grazia di Dio assomiglia di più a quella che nel nostro ordinamento è chiamata amnistia: un provvedimento generale di clemenza che estingue il reato e, se c'è stata condanna, ne fa cessare l'esecuzione. Nel 1990 ci fu in Italia un'amnistia e molti criminali riebbero la libertà. Chi tra costoro usò la sua ritrovata libertà per rispettare la legge, rimase libero; chi infranse di nuovo la legge tornò in carcere. Ora, mettiamo che un criminale sia stato graziato. Aveva trasgredito la legge ed era stato condannato. Che farà questo criminale dopo l'applicazione della grazia? Sarebbe logico che, siccome è ‘sotto la grazia e non più sotto la legge’, si metta a infrangere la legge? Solo un insensato risponderebbe di sì.

La grazia divina non è contro la Legge di Dio e la Legge di Dio non è contro la grazia divina. La giustificazione si ottiene per grazia, al di fuori della Legge, ma in armonia con essa. La fede non abolisce la Legge, al contrario la conferma. “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. - *Rm* 3:31.

Passando da un regime all'altro, il credente non rinuncia alla *Toràh*. Diventa anzi capace di osservarla, perché è lo spirito che compie in lui o in lei il miracolo della rigenerazione. Paolo poté

quindi dire: “Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica” (*Flp* 4:13). Con la grazia di Dio la vita del credente è unita a quella di Yeshùà, che pregò Dio a favore dei suoi discepoli perché potesse essere “unito a loro” (*Gv* 17:23). Yeshùà ha promesso ai suoi fedeli: “Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine” (*Mt* 28:20). Egli sapeva che i suoi discepoli senza di lui non possono fare alcunché: “Senza di me non potete fare nulla” (*Gv* 15:5). È per questa stretta unione tra la vita del credente e quella di Yeshùà che Paolo afferma pieno d’entusiasmo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!”. - *Gal* 2:20.

Yeshùà si è sempre conformato in ogni cosa alla volontà di Dio e vuole che i suoi discepoli facciano la stessa cosa: “Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore” (*Gv* 15:10). L’ubbidienza di Yeshùà alla Legge di Dio non ci dispensa dall’ubbidienza personale.

“A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? . . . [La fede] se non ha opere, è per se stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: ‘Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede’ . . . Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?”. - *Gc* 2:14,17,18,20.

Il credente, quindi, con l’aiuto potente dello spirito divino realizza la giustizia della Legge. Non è sotto la legge, ma è **con la Legge sotto la grazia**. La grazia di Dio non lo salva soltanto dalla condanna della Legge, ma anche dal trasgredire la Legge.

“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge” (*Rm* 3:31). “Confermiamo” traduce il greco *ιστάνομεν* (*istànomen*), voce del verbo *ἵστημι* (*istemi*) che significa “porre / chiedere di stare alla presenza / rendere fermo / fare che una cosa sia / sostenere l’autorità o la forza di qualcosa”. Cos’è alla fine un credente? È una persona che in cui la Legge di Dio è stabilita, che ama la volontà del suo Dio e gli ubbidisce di cuore. Ci piace qui ricordare il pensiero di Agenor de Gasparin: “Il cristiano non è più sotto la legge, ma più che mai con essa. Del resto, essa non gli era mai parsa obbligatoria. Ammirate in che modo santo, prezioso, semplice e profondo l’Evangelo risolve un problema apparentemente insolubile: stabilire la legge abolendone il regime legale. Quest’ultimo viene trascurato; è dichiarato imperfetto, incapace di raggiungere la perfezione; viene colpito da una sentenza la cui severità a volte ci lascia interdetti; e nello stesso tempo l’autorità del più piccolo comandamento, della parola più semplice è fondata come mai prima: la legge è stabilita”. “Chiunque contempla Gesù Cristo, contempla la legge. Chi vive in Gesù Cristo, vive nella Legge, ed è uno con essa”. - Alexandre Vinet.

Al termine dell’analisi esegetica del brano di *Rm* 6:1-14, è opportuno fare una considerazione sul senso dell’etica di Paolo alla luce del fatto che egli considera la redenzione e la rinascita come già avvenute.

Se paragoniamo le diverse presentazioni fatte dall’apostolo, sorgono delle domande:

PRESENTAZIONE PAOLINA	IN	QUESTIONI
“ ² Siamo morti al peccato ... ⁴ Siamo dunque stati sepolti ... affinché ... camminassimo in novità di vita ... ⁶ Sappiamo infatti che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui affinché il corpo del peccato fosse annullato e noi non serviamo più al peccato; ⁷ infatti colui che è morto è libero dal peccato ... ¹² Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze; ¹³ e non prestate le vostre membra al peccato”. – Vv. 2,4,6,7,12,13.	Rm 6:	Se siamo morti e sepolti, se la vecchia persona del credente è stata crocifissa, se è libera dal peccato, perché Paolo non dice al v. 12 che il peccato non regna – usando il presente indicativo, tipico dello stato di fatto – nel nostro corpo mortale, ma <i>esorta a non peccare</i> usando l’imperativo μή βασιλεύετω (<i>mè balileuèto</i>), “non regni”?
“ ³ Voi moriste ... ⁵ Fate dunque morire ciò che in voi è terreno: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia, che è idolatria”. – Vv. 3,5.	Col 3	Se i credenti sono già morti, perché Paolo usa l’imperativo νεκρώσατε (<i>nèkròsate</i>), “uccidete”?
“Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”. – V. 27.	Gal 3	Se i battezzati si sono già rivestiti di Cristo, perché l’apostolo <i>comanda</i> – con l’imperativo ἐνδύσασθε (<i>endýsasthe</i>) – “rivestitesi”?
“Rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne per soddisfarne i desideri”. – V. 14.	Rm 13	

Le suddette questioni si rivelano ancor più pressanti se analizziamo le forme verbali usate da Paolo:

FORME VERBALI	NOTE PRECISATIVE
² “Siamo morti”: ἀπεθάνομεν (<i>apethànomen</i>), “morimmo”.	Al modo indicativo, che indica uno stato di fatto; al tempo aoristo, che puntualizza l’azione. “D’un tratto morimmo”.
⁴ “Siamo stati sepolti con lui”: συνετάφημεν (<i>synetáfemen</i>), “fummo con-sepolti”.	Al modo indicativo passivo, che indica uno stato di fatto; al tempo aoristo, che puntualizza l’azione. “Di colpo fummo sepolti insieme”.
⁶ “Il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui”: συνεσταυρώθη (<i>synestauròthe</i>), “fu con-crocifisso”.	Al modo indicativo passivo, che indica uno stato di fatto; al tempo aoristo, che puntualizza l’azione. “D’un tratto fu con-crocifisso”.
¹² Non regni il peccato”: μή βασιλεύετω (<i>mè basileuèto</i>), “non regni”.	Al modo imperativo, che indica un comando; al tempo presente, che indica un’azione continuata. “Non lasciate che il peccato <i>continui a regnare</i> ”. - <i>TNM</i> .
¹³ “Non prestate le vostre membra al peccato”: μηδὲ παριστάνετε (<i>medè paristànete</i>), “né offrite”.	Al modo imperativo, che indica un comando; al tempo presente, che indica un’azione continuata. “ <i>Non continuate a offrire</i> le vostre membra al peccato”. - <i>TNM</i> .
³ “Voi moriste”: ἀπεθάνετε (<i>apethànete</i>), “moriste”.	Al modo indicativo passivo, che indica uno stato di fatto; al tempo aoristo, che puntualizza l’azione. “D’un tratto moriste”.
⁵ Fate dunque morire ciò che in voi è terreno: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia, che è idolatria”. – Col 3:3,5.	Se i credenti sono già morti, perché Paolo usa l’imperativo νεκρώσατε (<i>nèkròsate</i>), “uccidete”?
“Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”. – Gal 3:27.	Se i battezzati si sono già rivestiti di Cristo, perché l’apostolo <i>comanda</i> di rivestirsi di Cristo? <i>Endýsasthe</i> è all’imperativo aoristo, che puntualizza l’azione: “ <i>Cominciate a rivestirvi</i> ”.
“Rivestitevi”: ἐνδύσασθε (<i>endýsasthe</i>).	
“Non abbiate cura della carne”: τῆς σαρκὸς πρόνοιαν μὴ ποιῆσθε (<i>tès sarkòs prònoian mè poièisthe</i>), “della carne cura non fate”. – Rm 13:14.	<i>Poièisthe</i> è all’imperativo <i>presente</i> , che indica un’azione continuata: “ <i>Non continuate ad aver cura della carne</i> ”.

Qual è dunque il senso dell'etica presentata da Paolo? Che senso ha affermare che i credenti, i quali sono già morti nel battesimo, devono poi far morire in loro ciò che è terreno? Che senso ha affermare che i credenti, che già si sono rivestiti di Cristo, devono rivestirsene?

Analizzando i capitoli 6-8 di *Rm* possiamo notare che è tutto un susseguirsi di affermazioni teologiche (che attestano che tutto si è compiuto nell'immersione battesimale) accompagnate da esortazioni di carattere morale. Ciò pone la questione di come sia possibile che la morte della vecchia persona (immersione nell'acqua battesimale) e il suo risorgere (emersione dall'acqua battesimale) rivestendosi di Cristo siano presentati come dati di fatto avvenuto e, nel contempo, come un impegno e finanche come una meta.

<i>Rm</i>	DATI DI FATTO TEOLOGICI		ESORTAZIONI-INCORAGGIAMENTI	
6:	1-11	Col battesimo in Cristo si è morti al peccato	12-14	Ma occorre non concedersi al peccato
	15-18	Liberati dal peccato, ora si serve la giustizia	19-23	Deboli nella carne, la meta è la santificazione
7:	1-12	Rispetto alla <i>Toràh</i> si è stati messi a morte	13-25	Prigionieri del peccato, occorre combattere
8:	1-11	Liberati dalla legge del peccato e della morte	12,13	Ma se si vive nel peccato si morirà
	14-17	Gridiamo: «Padre!» e siamo figli di Dio	18-25	Aspettiamo però l'adozione quali figli
	26-30	I chiamati sono stati giustificati	31-39	Tuttavia, Cristo intercede ancora per loro

Secondo alcuni esegeti Paolo sarebbe una persona estremamente realista ma anche molto spirituale. È combinando questi due elementi (realtà e prospettiva) che si capirebbe il vero senso della sua etica. Paolo avrebbe una visione del mondo realistica ma saprebbe vedere oltre e scorgere cosa vi sta dietro. Il credente è sì salvato e liberato dal peccato, ma rimane un essere fragile fatto di carne.

Questa spiegazione farebbe però dell'apostolo un argomentatore di idee poco chiare; ne risulterebbe un Paolo quasi imbarazzato che cerca di far convivere la realtà di fatto che l'uomo continua a peccare con la realtà virtuale di essere esenti dal peccato. Non potendo negare quest'ultima, spingerebbe ad un'etica travagliata in cui occorre lottare contro il peccato. Se così fosse, avremmo di fronte un apostolo che non sa trovare una soluzione, se non quella di un'etica che assomiglierebbe a quella farisaica in cui conta il proprio continuo sforzo per essere approvati.

Se però guardiamo alla struttura di tutto il ragionamento paolino, possiamo vedere che Paolo non contrappone alle affermazioni teologiche le sue esortazioni morali. Affermazioni ed esortazioni sono strettamente legate. Le esortazioni, è vero, sembrano limitare le affermazioni, ma bisogna tener conto che le affermazioni vengono prima e che le esortazioni si basano proprio su quelle. Dottrina redentiva ed etica sono strettamente legate, intimamente unite.

Paolo non salta dalle affermazioni teologiche alle esortazioni etiche, non altalena tra idealismo e realismo. La stretta connessione tra gli enunciati teologici che riguardano l'avvenuta rinascita e le imperative esortazioni dell'etica trova la sua sintesi nella premessa di *Rm* 6:10 e la sua conseguenza espressa al versetto successivo:

¹⁰ Il suo morire [di Yeshù] fu un morire al peccato, una volta per sempre; ma il suo vivere è un vivere a Dio. ¹¹ Così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù.

La seconda linea di pensiero – “anche voi fate conto di essere morti al peccato” – può essere compresa pienamente solo se viene connessa alla prima (v. 10b). Se non riconosciamo che gli imperativi pratici dell’etica paolina si fondano sulla morte e risurrezione di Yeshù, fraintendiamo la redenzione. L’idoneità all’agire morale dei credenti ha la sua motivazione nel rinnovamento già avvenuto. Diversamente, le esortazioni etiche rimangono solo esortazioni, gli ammonimenti una specie di appendice etica. Dottrina e morale sono invece strettamente connesse. L’etica è espressione di fede autentica nell’avvenuta redenzione.

Paolo vede la realtà ma guarda anche alla super-realtà. Mentre i non credenti non tengono conto della super-realtà che fa capo a Dio e, miopi, vivono, si consumano e muoiono nella realtà comune a tutti¹⁶¹, i credenti vivono in ambedue le realtà.

“Gesù Cristo è morto per i nostri peccati, *proprio come aveva programmato Dio*, nostro Padre, e ci ha strappati da questo mondo corrotto in cui viviamo”. - *Gal 1:4, BDG*.

“[Dio] *ci ha liberati* dal potere delle tenebre, il regno di Satana, *per portarci nel regno del suo amato Figlio*”. - *Col 1:23, BDG*.

C’è una super-realtà che segue il progetto di Dio.

L’accesso a questa super-realtà è in atto ma si realizzerà in futuro.

La vera realtà rimane invisibile perché è ancora celata sotto la realtà presente. I credenti sono nuove creature, ma di fatto rimangono al momento esseri di carne e sangue che, come tali, non possono ancora accedere al reame spirituale¹⁶². Virtualmente già trasferiti nella dimensione spirituale celeste, non cessano di rinnovarsi. Il nuovo essere non ha ancora sostituito quello vecchio. Il nuovo essere lotta però con quello vecchio. Proprio perché il nuovo essere ha già la sua vita nascosta in Dio¹⁶³, combatte con quello vecchio in cui ancora si trova; proprio perché è nuovo, si rinnova; proprio perché il vecchio è stato ucciso, il nuovo continua ad uccidere ciò che del vecchio rimane. L’agire morale del credente è proteso verso il momento in cui “Cristo, la vita nostra, sarà manifestato” e “allora” – spiega Paolo – “anche voi sarete con lui manifestati in gloria”. - *Col 3:4*.

[◀Indice](#)

¹⁶¹ “A che cosa servirebbe lottare ..., se tutto il guadagno fosse soltanto in questa vita terrena? Se non vivremo mai più dopo la morte, allora, prendiamocela comoda: mangiamo, beviamo e divertiamoci, tanto domani morremo, e tutto finirà!”. - *1Cor 15:32, BDG*.

¹⁶² “Ora io dico questo, fratelli, che carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità ... tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio ... noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità”. - *1Cor 15:50-53, passim*.

¹⁶³ “Voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”. - *Col 3:3*.

I credenti hanno cambiato padrone - Rm 6:15-23

¹⁵ Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo! ¹⁶ Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? ¹⁷ Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; ¹⁸ e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia. ¹⁹ Parlo alla maniera degli uomini, a causa della debolezza della vostra carne; poiché, come già prestaste le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per commettere l'iniquità, così prestate ora le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione. ²⁰ Perché quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. ²¹ Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. ²² Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna; ²³ perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore.

Chiariamo subito un malinteso agevolato da alcune traduzioni che cercano di addolcire il concetto di schiavitù a Dio. Lo si noti:

NEI CONFRONTI DEL PECCATO		NEI CONFRONTI DI DIO		VERSIONE
Rm 6:17	“Schiavi del peccato”	Rm 6:22	“Servi di Dio”	NR
Rm 6:20	“Schiavi del peccato”			
Rm 6:17	“Schiavi del peccato”	Rm 6:22	“Servi di Dio”	CEI
Rm 6:20	“Sotto la schiavitù del peccato”			

Nel testo biblico abbiamo invece:

NEI CONFRONTI DEL PECCATO		NEI CONFRONTI DI DIO	
Rm 6:17,20	δοῦλοι τῆς ἀμαρτίας <i>dùloi tès amartias</i> schiavi del peccato	Rm 6:22	δουλωθέντες τῷ θεῷ <i>dulothèntes tò theò</i> fatti schiavi a Dio

I credenti sono passati da una schiavitù ad un'altra. Hanno cambiato padrone. Con la differenza che il peccato è un padrone che riduce in schiavitù in maniera coercitiva, mentre quella a Dio è una schiavitù volontaria. Anticamente non c'era differenza tra schiavi e servitori. Paolo non distingue quindi tra schiavi e servitori intesi modernamente. Ma non si tratta semplicemente di una scelta per così dire obbligata. Paolo avrebbe potuto usare altri termini greci¹⁶⁴. E invece parla proprio di *schiavi* in tutti e due i casi. Mosè è definito in Gs 1:1 עֶבֶד יְהוָה (*èved Yhvh*), “schiavo di Yhvh”¹⁶⁵. Yeshùà stesso assunse la μορφήν δούλου (*morfèn dùlu*), “immagine di schiavo” (*Flp 2:7*). E, proprio ai romani, Paolo si presenta come δοῦλος Ἰησοῦ Χριστοῦ (*dùlos Iesù cristù*), “schiavo di Yeshùà consacrato” (*Rm 1:1*). Si tratta di schiavitù volontaria. Ne possiamo cogliere un po' il senso convinto e gioioso nella nostra espressione “schiavo d'amore”.

Nel brano di Rm 6:15-23 Paolo inizia riportando l'idea di chi interpretava la grazia divina in modo

¹⁶⁴ Ad esempio: ὑπηρέτης (*yperètes*), “servitore” (cfr. Mt 26:58; Mr 14:54,65; Gv 18:36) o θεράπων (*theràpon*) oppure οἰκέτης (*oikètes*) che pure indicano un servitore. – Cfr. Eb 3:5; Lc 16:13.

¹⁶⁵ Cfr. Ap 15:3: “Mosè, lo schiavo [δούλου (*dùlu*)] di Dio”. – TNM.

libertinistico, refrattario ad ogni impegno morale: “Che cosa faremo? Ci metteremo a peccare perché non siamo più sotto la Legge, ma sotto la grazia? Sarebbe assurdo!” (v. 15, *TILC*). “Non siamo più sotto la Legge” non significa affatto che non siamo più temuti ad osservare la *Toràh*: “sotto” (ὕπό, ὑπό) la *Toràh* vuol dire sotto le sue sanzioni. La grazia di Dio ha condonato il peccato (quello passato!), ma ciò non comporta affatto che ora si possa disubbidire: “Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'**ubbidienza** che conduce alla giustizia?” (v. 16). Coloro che insistono sull'espressione “non siamo più sotto la Legge” interpretandola come una libertà dalla santa *Toràh* di Dio, anche se conducono una vita moralmente etica, stanno in realtà negando il vero valore della vera morale richiesta ai credenti. Questo atteggiamento è tipico di molti cosiddetti cristiani. Costoro possono essere anche brave persone, ma ciò può essere detto anche a proposito di molti miscredenti, i quali possono perfino superarli in onestà e dirittura morale. Essere “schiavi ... dell'**ubbidienza**” vuol dire essere *liberi* ubbidire alla santa Legge di Dio, alla sua *Toràh*.

“Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”. - *Gc* 1:25.

Abbiamo osservato che i credenti hanno cambiato padrone. Ma non potrebbe esserci la possibilità di non avere padroni? Secondo Paolo, no: “Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia?” (v. 16). Questa posizione che ammette solo due possibilità è biblica. Coloro che “promettono loro la libertà”, “essi stessi sono schiavi della corruzione, perché uno è schiavo di ciò che lo ha vinto” (*2Pt* 2:19). Yeshùà disse: “Chi non è con me è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde” (*Mt* 12:30). Non c'è una via di mezzo: “Che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre?”. - *2Cor* 6:14.

“Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro”. - *Mt* 6:24.

Si può passare da un “padrone” all'altro, ma non è possibile sottrarsi a qualsiasi soggezione. Ogni soggezione comporta una libertà che è relativa. Nella schiavitù al peccato la libertà si chiama libertinaggio; in quella alla giustizia si chiama libertà di scegliere il bene, perché è volontaria. Ma quest'ultima libertà può essere fraintesa: se ci si ritiene “liberi” ovvero sgravati dalla Legge di Dio, la *Toràh*, si scade nell'autodeterminazione allontanandosi da Dio. La vera libertà è delimitata dalla Legge di Dio, la quale consente la piena espressione della singola persona in modo corretto. Hanno un senso profondo le parole di Yeshùà in *Gv* 8:32: “Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà *liberi*”. Dio chiama alla libertà. Il Decalogo inizia con queste parole: “Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla

casa di *schiavitù*” (*Es* 20:2). Dio libera il suo popolo da tutti gli schiavizzanti Egitto del mondo.

Forse Paolo utilizza un metro di paragone (la schiavitù) che potrebbe risultare infelice¹⁶⁶, ma è un fatto che quella al peccato è una vera schiavitù; nel parallelo non può quindi che parlare di un’altra schiavitù. Altrove, però, usa altri termini. Ai galati, ad esempio, offre un altro paragone contrapponendo la libertà alla schiavitù: “Sta scritto che Abraamo ebbe due figli: uno dalla schiava e uno dalla donna libera ... Agar ... corrisponde alla Gerusalemme del tempo presente, che è schiava con i suoi figli. Ma la Gerusalemme di lassù è libera, ed è nostra madre”. - *Gal* 4:22-26.

Va rimarcato che Paolo, parlando della schiavitù “dell’ubbidienza che conduce alla giustizia” (v. 16), non allude semplicemente alla disposizione mentale o interiore dei credenti; egli si riferisce alla realtà fisica: “Come già prestaste le vostre membra a servizio [δοῦλα (*dùla*), “schiave”] dell’impurità [ἀκαθαρσία (*akatharsìa*); il termine indica la sporcizia in senso morale: l’impurità di una vita lussuriosa, immorale, di concupiscenza] e dell’iniquità per commettere l’iniquità, così prestate ora le vostre membra a servizio [δοῦλα (*dùla*), “schiave”] della giustizia per la santificazione” (v. 19b)¹⁶⁷. Paolo ripropone qui quanto già detto al v. 13 usando un’immagine militare: “Non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti [ὄπλα (*òpla*), “armi”] d’iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti [ὄπλα (*òpla*), “armi”] di giustizia a Dio”. Questa volta, però, al v. 19 utilizza l’immagine della schiavitù.

“Di queste cose ora vi vergognate” (v. 20). Possiamo immaginare le sensazioni interiori di profonda vergogna dei lettori romani di Paolo; ma ora che hanno cambiato padrone, “liberati dal peccato e fatti servi [δουλωθέντες (*dulothèntes*), “fatti schiavi”] di Dio”, hanno “per frutto” la “santificazione e per fine la vita eterna”. - V. 22.

[◀Indice](#)

¹⁶⁶ Al v. 19 lui stesso spiega: “Parlo alla maniera degli uomini”, “in termini umani” (*TNM*); “Parlo così, di schiavi e padroni, perché è più facile che possiate capire”. - *BDG*.

¹⁶⁷ Da questo passo, che fa riferimento all’immoralità sessuale, possiamo dedurre che i credenti romani provenivano per la maggior parte dal paganesimo. – Cfr. v. 20: “Quando eravate schiavi del peccato”.

Capitolo 10

Rm 7

Essere schiavi in un nuovo modo, spirituale - *Rm 7:1-6*

¹ O ignorate forse, fratelli (poiché parlo a persone che hanno conoscenza della legge), che la legge ha potere sull'uomo per tutto il tempo ch'egli vive?² Infatti la donna sposata è legata per legge al marito mentre egli vive; ma se il marito muore, è sciolta dalla legge che la lega al marito.³ Perciò, se lei diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà chiamata adultera; ma se il marito muore, ella è libera da quella legge; così non è adultera se diventa moglie di un altro uomo.⁴ Così, fratelli miei, anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a Dio.⁵ Infatti, mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose, risvegliate dalla legge, agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto per la morte;⁶ ma ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera.

Ci troviamo, qui in *Rm 7:1-6*, di fronte ad una delle pagine più difficili dell'epistolario paolino. Iniziamo dal titolo che può essere dato a questa sezione di *Rm*. Il nostro (*Essere schiavi in un nuovo modo, spirituale*) si basa sul v. 6:

ὥστε δουλεύειν ἡμᾶς ἐν καινότητι πνεύματος
òste *dulèuein emàs en kainòteti pnèumatòs*
così da *essere schiavi noi in uno stato nuovo di spirito*

Ora lo si confronti con questi altri due sottotitoli:

<i>NR</i>	L'affrancamento del cristiano dalla legge
<i>TNM</i>	Illustrata la liberazione dalla Legge ¹⁶⁸

Affrancamento da, *liberazione* da: è questa l'idea che molte religioni cosiddette cristiane si fanno delle parole di Paolo¹⁶⁹. Ma liberazione da che cosa? Dal¹⁷⁰ νόμος (*nòmos*), dalla "legge", rispondono coloro che ritengono abolita la santa "legge" di Dio. Il termine greco *nòmos* fu maldestramente scelto dai traduttori della *LXX* quando tradussero in greco le Sacre Scritture Ebraiche per tradurre il termine ebraico תּוֹרָה (*toràh*). Questa parola ebraica significa principalmente "insegnamento". Sotto l'aspetto umano la troviamo in *Pr 4:2*: "[Figlioli (v. 1)], non abbandonate il mio *insegnamento* [תּוֹרַתִּי (*toratý*), la "mia *toràh*"; νόμον (*nòmon*), "legge", *LXX* greca]". Sotto l'aspetto divino la troviamo in *ICron 16:40*: "Tutto quello che sta scritto nella legge [בְּתוֹרַת יְהוָה (*betoràt Yhvhv*), "in insegnamento di Yhvh"; ἐν νόμῳ κυρίου (*en nòmo kyrìu*), "in legge di Signore, *LXX* greca] che il Signore ha prescritto". La *toràh*, l'**insegnamento** di Dio, comprende certo anche delle leggi, ma – soprattutto –

¹⁶⁸ Questa scritta si trova nel sommario proposto da *TNM*.

¹⁶⁹ L'idea espressa dai due sottotitoli di *NR* e di *TNM* è condivisa dalla maggioranza dei commentatori della lettera di Paolo ai romani.

¹⁷⁰ In greco la parola *nòmos*, "legge", è maschile.

è *insegnamento*. Tenendo conto di ciò, si provi ora a tradurre in ebraico e ha ritradurre i due sottotitoli di *NR* e di *TNM*:

[NR]	L'affrancamento del cristiano dall'insegnamento (di Dio)
[TNM]	Illustrata la liberazione dall'insegnamento (di Dio)

Anche i più convinti assertori dell'abolizione della santa *Toràh* di Dio dovrebbero avere almeno una scossa. Com'è possibile che il santo insegnamento di Dio sia stato abolito?

Molto meglio quindi il sottotitolo proposto da *ND*: “Morti alla legge, serviamo a Dio in novità di spirito”.

Ciò chiarito, possiamo ora entrare nel merito del nostro brano (*Rm* 7:1-6). In esso Paolo usa diverse volte la parola *νόμος* (*nòmos*), e in sensi diversi. Ai vv. 1-3 l'apostolo parla di legge umana. Quando al v. 1 domanda retoricamente ai suoi lettori romani se ignorano forse “che *la legge* [ὁ νόμος (*o nòmos*)] ha potere sull'uomo per tutto il tempo ch'egli vive”, dicendo una cosa ovvia, egli si rivolge “a persone che hanno conoscenza della *legge* [νόμον (*nòmon*)]”. Quale? Quella romana. Nel diritto romano la struttura del matrimonio era categoricamente monogamica e tra marito e moglie, con dovere reciproco di fedeltà. Erano previsti diversi motivi per lo scioglimento del matrimonio, e tra questi la morte di uno dei due coniugi, a cui Paolo appunto si riferisce. “Se lei – continua Paolo al v. 3 – “diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà chiamata adultera”. Nei primi secoli dell'età imperiale¹⁷¹ la donna adultera poteva essere punita con il ripudio da parte del marito, con l'esilio e la perdita di una parte dei beni e della dote; l'amante colto in flagrante poteva essere sottoposto a torture o punizioni fisiche da parte del marito (cfr. Orazio, *Satire* I, 2, vv. 36-46). Le leggi augustee avevano sancito l'adulterio (*adulterium*, ma solo quello femminile!), ovvero le relazioni della donna al di fuori del matrimonio, come crimine perseguibile. La storia romana presenta diversi casi di punizioni di donne adulate. – Cfr. Catone, *Orazioni*, frammento 201.

Nell'antica Israele, “fu per la durezza” degli ebrei che – spiegò Yeshùà – Mosè ‘permise di mandare via le mogli’; “ma da principio” – specificò Yeshùà – “non era così”¹⁷² (*Mt* 19:8). Quando quindi Paolo dice ai credenti romani che essi conoscono il *nòmos* e che questo lega la moglie al marito finché lui è in vita, è al *nòmos* romano, alla legge romana, che fa riferimento. Ciò è particolarmente chiaro al v. 3: “Se il marito muore, ella è libera da *quella* legge”. Anche se “quella” è aggiunto dal traduttore, ciò è giustificato da greco che ha: ἀπὸ τοῦ νόμου (*apò tò nomu*), “dalla legge”, con tanto di articolo¹⁷³.

¹⁷¹ L'età imperiale romana abbraccia il periodo compreso tra il 27 a. E. V. (proclamazione di Ottaviano come “Augusto”) e il 476 E. V., quindi anche il tempo di Paolo.

¹⁷² “Non avete letto che il Creatore, da principio, li creò maschio e femmina e che disse: «Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si unirà con sua moglie, e i due saranno una sola carne»? [Questa sì che è *Toràh*]. Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi”. – Vv. 4-6.

¹⁷³ In greco l'articolo determinativo si usa per riferirsi a qualcosa o a qualcuno di ben conosciuto a chi ascolta o a chi legge.

Ai versetti successivi (4-6) è di un altro *nòmos* che Paolo parla. Qui la parola *nòmos* è usata come corrispettivo della *Toràh*, e ciò in base all'uso che ne faceva la *LXX* greca, che la prima chiesa usava¹⁷⁴. Nel brano di *Rm* 7:1-6 Paolo si riferisce prima alla **legge romana** e poi alla **Legge intesa come *Toràh***:

I diversi significati con cui Paolo usa la parola *nòmos*, “legge”

- Le Scritture Ebraiche. “Voi che volete essere sotto la legge, non prestate ascolto alla legge? Infatti sta scritto che Abraamo [...]” (*Gal* 4:21,22). “È scritto nella legge [qui cita poi non dei testi legislativi, ma delle profezie - *Dt* 28:49; *Ger* 5:15; *Is* 28:11,12]”. - *1Cor* 14:21.
- La Legge mosaica. “Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore”, “Io con la mente servo la legge di Dio” (*Rm* 7:22,25). “Nella legge di Mosè è scritto”. - *1Cor* 9:9.
- La volontà di Dio scritta sui cuori dei non giudei o legge della coscienza. “Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda”. - *Rm* 2:14,15.
- L'insieme dei principi etici di condotta. “Dov'è dunque il vanto? E esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede”. - *Rm* 3:27.
- L'inclinazione umana peccaminosa o legge del peccato. “Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me”. - *Rm* 7:21.
- La guida dello spirito santo di Dio. “La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte”. - *Rm* 8:2.

¹ O ignorate forse, fratelli (poiché parlo a persone che hanno conoscenza della **legge**), che la **legge** ha potere sull'uomo per tutto il tempo ch'egli vive?² Infatti la donna sposata è legata per **legge** al marito mentre egli vive; ma se il marito muore, è sciolta dalla **legge** che la lega al marito.³ Perciò, se lei diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà

chiamata adultera; ma se il marito muore, ella è libera da **quella legge**; così non è adultera se diventa moglie di un altro uomo.⁴ Così, fratelli miei, anche voi siete stati messi a morte quanto alla **legge** mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a Dio.⁵ Infatti, mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose, risvegliate dalla **legge**, agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto per la morte;⁶ ma ora siamo stati sciolti dai legami della **legge**, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera.

“Voi siete stati messi a morte quanto alla legge” (v. 4a). Paolo afferma che i credenti sono morti τῷ νόμῳ (*tò nòmo*), “alla legge”¹⁷⁵, ovvero per la legge, stando alla legge, come stabilito dalla legge.

“Per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti” (v. 4b), ovvero a Yeshùa. Qui Paolo fa un paragone con una donna che, quando “il marito muore, è sciolta dalla legge che la lega al marito” (v. 2) e può risposarsi perché “è libera da quella legge; così non è adultera se diventa moglie di un altro uomo”¹⁷⁶. - V. 3.

Il paragone fatto da Paolo presenta non poche difficoltà. Vediamole:

¹⁷⁴ Ciò è provato da tutte le citazioni dalla Bibbia ebraica presenti nelle Scritture Greche, le quali seguono la versione della *LXX*.

¹⁷⁵ Il dativo τῷ νόμῳ (*tò nòmo*) è un *dativus iudicantis* (dativo del punto di vista) cfr. *Grammatica greca*, Le Monnier, Firenze, n. 5, pag. 321): “Siete morti per la Legge”, ovvero: stando alla Legge, dal punto di vista della Legge, essi erano dichiarati come morti (per le loro colpe). È ciò che spiega lo stesso Paolo in *Rm* 7:9: “Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii”.

¹⁷⁶ Parlando della chiesa, Paolo dice in *2Cor* 11:2: “Sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo”. - Cfr. *Ef* 5:23; *Ap* 21:2,9.

Rm 7:1	“La legge ha potere sull'uomo ¹⁷⁷ per tutto il tempo ch'egli vive”	Nel matrimonio però il rapporto giuridico cessa alla morte dell'altra persona.
Rm 7:2	“Se il marito muore, è sciolta dalla legge che la lega al marito”	Sono i <i>credenti</i> che sono “stati messi a morte quanto alla legge” (v. 4), ma il paragone esigerebbe che fosse <i>la legge</i> a morire

Si potrebbe pensare che Paolo usi un terzo termine di paragone¹⁷⁸, la morte (che scioglie ogni rapporto giuridico), ma tale ipotesi non regge perché è più che evidente che Paolo sta usando l'allegoria del matrimonio per riferirsi all'unione dei credenti con il Cristo^{179,180}. Del resto, come abbiamo già rilevato, l'allegoria non è adatta allo scopo che Paolo si prefigge. Non lo è non perché Paolo sia incapace di applicarla, ma perché è inapplicabile in sé: se infatti la moglie diventa libera dal vincolo alla morte del coniuge e può poi appartenere ad un altro uomo, chi muore quando il credente può “appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti” (v. 4b)? Non la legge, ma lui stesso. Stando alla struttura del paragone, dovrebbe essere la legge a morire, invece è il credente che muore nella morte battesimale. Di fatto, il credente continua però a vivere, sopravvivendo a sé stesso. E la legge non è mai morta.

Possiamo allora concludere che la condizione vera del credente corrisponde *in parte* ad un principio e *in parte* all'esempio portato da Paolo:

PRINCIPIO	CORRISPONDENZA PARZIALE
“La legge ha potere sull'uomo per tutto il tempo ch'egli vive”. – V. 1.	“Anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge”. – V. 4a.
ESEMPIO	CORRISPONDENZA PARZIALE
“La donna sposata è legata per legge al marito mentre egli vive; ma se il marito muore, è sciolta dalla legge che la lega al marito ... se il marito muore, ella è libera da quella legge; così non è adultera se diventa moglie di un altro uomo”. – Vv. 2,3.	La corrispondenza si rifà al principio ma non si confà del tutto né al principio né all'esempio.

La *Bibbia della gioia*, con la sua traduzione del v. 4, coglie l'analogia del paragone, ma lascia intatta l'incongruenza tra la morte del marito e la morte del credente: “Il marito vostro, il vostro padrone, erano le leggi di Mosè, ma ora voi siete morti, per così dire, sulla croce con Cristo e, dato che ora siete morti, non siete più «sposati alla legge», ed essa non ha più alcun potere su di voi. Poi, quando

¹⁷⁷ ἄνθρωπος (*anthròpu*): “uomo” come essere umano indipendentemente dal sesso, per cui ha il senso di “persona”.

¹⁷⁸ Si tratterebbe di un *tertium comparationis* (in latino, “terzo [elemento] di confronto”), che consiste in un terzo elemento comune ai due termini di paragone. Esempio: “Arrivederci, rosa dell'Inghilterra” (espressione usata da Elton John alla morte della principessa Diana); qui i due termini di paragone sono Diana e la rosa, e il *tertium comparationis* è la bellezza.

¹⁷⁹ Paolo usa spesso questa metafora. Come – ad esempio – in *Ef 5:25*: “Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei”.

¹⁸⁰ In *Rm 7* la metafora del matrimonio risulta chiara quando Paolo applica ai credenti il principio che la donna rimasta vedova è libera dal vincolo matrimoniale: “Così, fratelli miei, *anche voi* ... per appartenere a un altro” (v. 4). Si noti che l'apostolo usa le stesse parole usate per la moglie.

Cristo è risorto, anche voi siete tornati in vita ... Ora siete «sposati a Cristo». E la Legge, in tutto ciò, che fine ha fatto? In realtà, il credente è morto (morte battesimale) ed è risuscitato (emersione battesimale), ma la Legge è rimasta al suo posto.

Il v. 4 segna il passaggio dalla legge che regola il matrimonio alla Legge di Dio, la *Toràh*: “Così, fratelli miei, anche voi siete stati messi a morte *quanto alla legge* [τῷ νόμῳ (*tò nòmo*), “alla / per la legge”] mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a Dio”. Abbiamo già evidenziato che non è la Legge a morire, ma il credente. Va ribadito qui che il dativo τῷ νόμῳ (*tò nòmo*) è un *dativus iudicantis* (dativo del punto di vista). Per i peccati commessi, si è stati giudicati e condannati a morte. Ma – di nuovo – la Legge rimane in vigore. Il motivo della condanna a morte per i peccati commessi Paolo lo spiega al v. 5: “*Infatti*, mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose, risvegliate dalla legge, agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto per la morte”. Certo non è colpa della santa Legge di Dio se ci si dà a soddisfare le passioni peccaminose, proprio come non è colpa del codice penale che punisce l’assassinio e il furto, se si uccide e si ruba.

Che cosa intende Paolo quando al v. 6a dice che “ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti”? Conviene esaminare il biblico originale:

κατηργήθημεν	ἀπὸ	τοῦ νόμου
<i>katerghèthemen</i>	<i>apò</i>	<i>tù nòmu</i>
Verbo καταργέω (<i>katarghèo</i>), “inattivare / eliminare / morire / non avere più a che fare”; aoristo indicativo passivo.	Esprime l’origine della causa: “per / a causa”.	“della legge”
siamo stati eliminati /fatti morire	a causa	della legge
ἀποθάνοντες	ἐν ᾧ	κατειχόμεθα
<i>apothanòntes</i>	<i>en ò</i>	<i>kateichòmetha</i>
essenti stati morti	in ciò a cui	eravamo tenuti

Prima che morissimo nell’immersione delle acque battesimali – dice Paolo – eravamo soggetti alla Legge, ma la morte ha sciolto tale dipendenza perché con la morte abbiamo pagato le nostre colpe. Di nuovo si noti che non è la Legge che scompare ma il peccatore. La Legge rimane e mantiene la sua validità, come mostra il v. 6b: “Per servire [ὥστε δουλεύειν (*òste dulèuein*), “così da essere schiavi”] nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera”. I credenti sono ancora soggetti alla santa Legge di Dio, ma in modo nuovo, rinnovati spiritualmente.

Paolo non sta affatto sostenendo un’assurda liberazione dalla Legge di Dio, ma indica che i debiti con la Legge sono stati pagati con la propria morte. Ora la vita dei credenti non è più basata sulla carne con le sue passioni, non ne sono più schiavi. Ora sono schiavi in maniera totalmente nuova, che non è più basata sulla lettera di ciò che scritto. Detto diversamente, la loro spinta al servizio non è dettata dall’esterno, dalle norme scritte da seguire alla lettera, ma viene dall’interno e supera l’applicazione letterale forzata delle norme perché le attua in modo spontaneo e sentito. Ora il

credente è mosso interiormente dallo spirito. Per usare la similitudine usata da Paolo in *2Cor* 3:3, non si tratta più di lettere scritte con inchiostro su tavole di pietra, ma di lettere scritte con lo spirito di Dio sulle tavole della mente, sui cuori biblicamente intesi. È appunto in ciò che consiste il nuovo patto.

“Non come il patto che feci ... patto che essi violarono ... ma questo è il patto che farò ... io metterò la mia legge [תּוֹרַתִי (*toratij*), “la mia *Toràh*”] nell’intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo”. – *Ger* 31:32,33; cfr. *Eb* 8:10; *Rm* 2:29.

[<Indice](#)

La *Toràh* è santa - *Rm* 7:7-13

⁷ Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: «Non concupire». ⁸ Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. ⁹ Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; ¹⁰ e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. ¹¹ Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. ¹² Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. ¹³ Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante.

La stragrande maggioranza delle religioni cosiddette cristiane insegna che la santa *Toràh* di Dio è stata abolita e, leggendo i brani biblici che abbiamo appena considerato, capisce all'incontrario. Paolo dovette essere consapevole che poteva essere frainteso anche ai suoi giorni, perché ora – nel suo stile – pone ai suoi lettori romani (ma anche a noi che lo leggiamo oggi) una domanda retorica a cui lui stesso dà subito risposta: “Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo!”. - V. 7.

La cristianità confonde la liberazione dal peccato con la liberazione dalla *Toràh*. Che sarebbe come dire che l'eliminazione della delinquenza passa per l'eliminazione del codice penale. Senza questo l'essere umano sarebbe “libero” di delinquere a suo piacimento e senza essere punito. Nella preistoria umana doveva essere così e così fu anche durante la storia presso quelle popolazioni che vivevano selvaggiamente prevaricando. Poi l'uomo sentì il bisogno di darsi un codice fatto di leggi. Nella sua sottile analisi psicologica, Paolo dice: “Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii” (v. 9a). Non che il peccato non ci fosse quanto non era ancora stata data la Legge, ma semplicemente non era sanzionato, perché “senza la legge il peccato è morto” (v. 8), “dove non c'è la Legge, il peccato è senza vita” (*TILC*); “soltanto se non ci fossero comandamenti a cui disubbidire, non ci sarebbe il peccato!” (*BDG*). Ma il peccato sarebbe ed è sempre peccato.

Parlando di liberazione dalla *Toràh* anziché di liberazione dal peccato la cristianità fa equivalere la

santa Legge di Dio al peccato. In verità, “il peccato è trasgressione della legge [ἀνομία (*anomia*), “violazione della legge”, trasgressione della *Toràh*]”. – *IGv* 3:4, *TNM*.

“Venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii” (v. 9b), “quando ho conosciuto la legge, mi sono accorto di averla infranta e di essere un peccatore condannato a morte” (*BDG*). Paolo, nella sua trattazione, sviluppa una *vera e propria psicologia del peccato*: “Se non fosse stato per la legge, non mi sarei mai accorto del mio peccato! Ad esempio, se la legge non mi avesse detto: «Non concupire», non avrei mai conosciuto la concupiscenza” (v. 7, *BDG*). L’apostolo sviluppa qui il concetto già espresso in *Rm* 5:20: “La legge poi è intervenuta a moltiplicare la trasgressione”. “Essa fu aggiunta per rendere evidenti le trasgressioni” (*Gal* 3:19, *TNM*); “mediante la legge si ha la piena consapevolezza del peccato” (*Rm* 3:20, *TNM*). “Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante”. – V. 13.

Non a caso Paolo cita al v. 7 la norma della *Toràh* «non concupire», οὐκ ἐπιθυμήσεις (*uk epitymèseis*), “non desiderare”¹⁸¹. La concupiscenza, il desiderio egoistico, è infatti la radice di ogni male-peccato. L’impulso interiore, il desiderio, non è ancora peccato, ma lo rasenta. Quando se ne prende consapevolezza le strade sono due: o si cambia decisamente pensiero¹⁸² (non permettendo che il desiderio concepisca e partorisca poi il peccato) oppure lo si coltiva (nel qual caso, per usare le parole di Giacomo, “resterà incinta [συλλαβοῦσα (*syllabùsa*)]” e partorerà il peccato). Ecco perché Yeshùa specificò: “Io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”.

“Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte”. - *Gc* 1:14,15.

Si può prendere consapevolezza del rischio di peccare solamente avendo di fronte la santa *Toràh* di Dio, uno dei suoi santi comandamenti. Se si ha la *Toràh* scritta nella mente, conformemente al nuovo patto, si è guidati dallo spirito divino e la mente rimane libera da pensieri negativi e peccaminosi. Diversamente si può essere presi dal *fascino del proibito*, che Paolo esprime con queste parole nella sua trattazione psicologica del peccato: “Il peccato, còlta l’occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza” (v. 8), “il peccato, còlta l’occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno” (v. 11). “E il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte” (v. 10). È la triste storia di ciascuno di noi che si ripete ogni volta

¹⁸¹ Cfr. *Es* 20:17: “Non concupire [οὐκ ἐπιθυμήσεις (*uk epitymèseis*), *LXX* greca] ...”.

¹⁸² Per cambiare decisamente pensiero respingendo quello negativo occorre essere molto decisi, come fece Yeshùa, ad esempio in *Mt* 16:23: “Vattene via da me, Satana!”. Si veda anche *Mt* 5:29: “Se dunque il tuo occhio destro ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te”.

che cediamo al fascino del proibito per sperimentare poi la triste e amara delusione dell'inganno di quello che appariva un miraggio che prometteva chissà quali felicità. Come accadde ad Eva dopo aver colto e assaggiato il frutto proibito. È la triste storia di ciascuno di noi che Paolo evoca efficacemente col il suo ἐγώ (*egò*), “io”, che non è autobiografico ma universale.

[<Indice](#)

La *Toràh* è spirituale - Rm 7:14-25

¹⁴ Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. ¹⁵ Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. ¹⁶ Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; ¹⁷ allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. ¹⁸ Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. ¹⁹ Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. ²⁰ Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. ²¹ Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. ²² Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ²³ ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. ²⁴ Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? ²⁵ Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato.

In questo brano, che è profondamente psicologico e va perfino oltre, Paolo mette a confronto la grandiosa altezza della santa *Toràh* di Dio con la bassezza della realtà umana.

Il “sappiamo” iniziale ci fa comprendere che l’apostolo parla ad una comunità che conosce la *Toràh* e la sua valenza. Il *gàr* (γὰρ), “infatti”, che segue subito dopo, collega ciò che sta dicendo a quanto precede e lo dimostra. Paolo aveva appena detto:

“Di per sé la legge è santa e i comandamenti sono assolutamente santi, giusti e buoni. Come si spiega, allora? Come può una cosa buona essere diventata per me causa di morte? La colpa non è della legge, ma del peccato, che, manifestandosi in tutta la sua malvagità, si è servito di una cosa buona per causare la mia condanna. Da ciò potete rendervi conto di quanto il peccato sia astuto, mortale e pericoloso, se arriva perfino a sfruttare le buone leggi di Dio per i suoi scopi malvagi”. - Vv. 12 e 13, *BDG*.

Dopo aver detto che la *Toràh* è santa, ora afferma che è spirituale e spiega cosa accade nel credente in quanto essere umano carnale: si crea un’opposizione: “La legge è **spirituale**; *ma* io sono **carnale**”. La versione *BDG* traduce così il v. 14: “La legge è buona e spirituale, e non è qui che si deve cercare il problema, ma in me stesso, debole e venduto schiavo al peccato”. Eppure, un problema – se così vogliamo dire – la *Toràh* lo crea. Il *Sl* 19:7 proclama: “La legge [תּוֹרַת] (*toràt*), “la *Toràh* di”; nel *Testo Masoretico* al v. 8] del Signore è perfetta”. Ecco dove sta il problema, il “difetto”: è nella perfezione della santa e spirituale *Toràh* di Dio! “La legge è **spirituale**; *ma* io sono **carnale**”.

Impiegando l'ἐγὼ (*egò*), l'“io” psicologico e universale, Paolo scandaglia psicologicamente il

“La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro; in modo che non potete fare quello che vorreste”. - *Gal 5:17*.

dilemma personale di ciascuno: “Io non capisco me stesso; da una parte desidero davvero fare ciò che è giusto, ma poi non ci riesco. Faccio, invece, ciò che non voglio fare, le cose che odio”

(v. 15, *BDG*). Da una parte la norma santa e perfetta di Dio, dall'altra la miseria della realtà umana. L'essere umano scopre così un'altra legge: “Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me” (v. 21). Nel contesto Paolo parla i due leggi che ci oppongono tra loro:

“Io mi compiaccio della **legge di Dio**, secondo l'uomo interiore,
ma vedo **un'altra legge** nelle mie membra,
che combatte contro **la legge della mia mente**
e mi rende prigioniero della **legge del peccato** che è nelle mie membra”

La **Legge di Dio**, la *Toràh*, risiede nella **mente**, nell'uomo interiore;
La **legge del peccato** risiede nella **carne**.

Vv. 22,23

Si noti intanto che Paolo (e con lui l'“io” di ogni credente) è dalla parte di Dio e della sua santa Legge. La sua disapprovazione e il suo profondo malcontento per la legge del peccato che opera nel corpo fisico è prova della sua convinta e intima adesione alla Legge di Dio (cfr. v. 16). Il peccato è così potente che lo assale addirittura dall'interno, eppure trova un ostacolo nella mente contro cui deve combattere. Per usare le parole di Yeshùà, “lo spirito è pronto, ma la carne è debole” (*Mt 26:41*). Il credente non vuole però il peccato, non pecca per volontà propria, in lui anzi “si trova il volere ... di compiere il bene” (v. 18), e Paolo arriva a dire: “Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me”. – V. 20.

Ma come se ne esce? Come ci si può sottrarre a questa impossibilità umana di seguire la santa e perfetta via di Dio? “Chi mi libererà da questo corpo di morte?” (v. 24). Con un sospiro di sollievo Paolo esclama: “Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore” (v. 25a). E con ciò sottintende la salvezza redentiva operata da Dio. È letterariamente bello il passaggio tra il “me infelice!” (v. 24) e il suo tirare un sospiro di sollievo: il grido quasi disperato del *ταλαίπωρος* (*talàiporos*), dell’“afflitto/infelice”, trova ascolto e la risposta giunge salvifica da Dio.

Il v. 25b – “Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato” – non è affatto una resa alla natura peccaminosa (che sarebbe in netto contrasto con 25a), ma la conclusione di quanto precede: ἄρα οὖν (*àra ùn*), “perciò dunque”, “siccome le cose stanno così ...”.

Nell'argomentazione paolina emerge tra le righe una certa dignità umana: l'essere umano può distinguersi dal proprio peccato e preferire Dio. È questa la dignità umana, tanto più dignitosa perché manifestata in una condizione di miseria.

C'è ultima questione da affrontare analizzando il brano paolino che abbiamo considerato: Paolo descrive il suo passato o il suo presente? Abbiamo già evidenziato che l'ἐγὼ (*egò*), “io”, usato dall'apostolo non è autobiografico: è l'*io* di ogni credente, l'*io* personale che si trova in dissidio con

se stesso; per meglio dire, che subisce il conflitto interiore che oppone la mente alle voglie peccaminose del corpo. Ma rimane la domanda: Paolo descrive il passato o il presente? L'uso del tempo verbale presente non deve trarre in inganno: può essere benissimo un presente storico, che è impiegato anche in greco¹⁸³ e da Paolo stesso¹⁸⁴. D'altra parte, che Paolo parli del passato è evidente in questi passaggi: “Eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore” (v. 17), “liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia” (v. 18), “come già prestaste le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per commettere l'iniquità, così prestate ora le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione (v. 19), “quando eravate schiavi del peccato” (v. 20). Il presente va quindi interpretato alla luce del v. 5: “Mentre *eravamo* nella carne”. Occorre distinguere il presente storico dal presente attuale riferito al possesso dello spirito e alla liberazione dalla condanna.

La questione se Paolo descriva il passato o il presente attuale, ne porta con sé un'altra molto più sottile e profonda: il passato di chi? Le possibilità potrebbero essere solo tre, e tutte e tre non corrispondono a ciò che Paolo aveva in mente. Vediamo perché.

IL DISSIDIO INTERIORE TRA IL BENE E IL MALE	
“Io scopro allora questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male. Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio, ma vedo in me un'altra legge: quella che contrasta fortemente la legge che la mia mente approva, e che mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me”. – <i>Rm 7:21-23, TILC.</i>	
APPLICATO A CHI?	PERCHÉ NO
Ai pagani?	Che Paolo non pensi ai pagani è evidente. Costoro non si danno pena del peccato né, tantomeno, possono trovarsi mentalmente d'accordo con la <i>Toràh</i> che neppure conoscono.
Ai giudei?	Paolo lo era, e prima di conoscere Cristo si riteneva “irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge” (<i>Flp 3:6, CEI</i>). I giudei non soffrivano di alcun dissidio interiore; si ritenevano giusti.
Ai credenti?	No, perché in <i>Rm 8:2</i> Paolo afferma: “La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte”.

Per Paolo stesso e per i giudei che accolsero Yeshùà come Messia, ma anche per i pagani che lo fecero, la via che porta al Cristo non passò per l'esperienza del travaglio interiore causato dalla lotta tra il bene e il male. Quando Paolo confessa che ‘vede un'altra legge nelle membra, che combatte contro la legge della mente e rende prigionieri della legge del peccato che è nelle proprie membra’ (v. 23), ciò non può che riferirsi alla condizione umana vista nella prospettiva della fede. È proprio e

¹⁸³ “Questa vivace espressione [il presente storico] è popolare in tutte le lingue, specialmente nel dialetto ... è molto più frequente in greco che in inglese ed è una sopravvivenza del «ceppo originale delle nostre lingue» ... È abbastanza comune nei LXX ... [in cui si trova] 337 volte ... Anche Giuseppe Flavio lo usa ... Il presente storico non è sempre aoristico. Potrebbe essere continuativo come l'imperfetto ... È molto frequente in Marco, Giovanni, Matteo”. - *A Grammar of the Greek New Testament* in A. T. Robertson, *The Light of Historical Research*, pagg. 866-869.

¹⁸⁴ In *ITm 1:15* Paolo, parlando dei peccatori, dice di sé: “Dei quali io sono [εἰμι ἐγώ (*eimi egò*), “sono io”, al presente] il primo”. In *Gal 2:15* però si include tra i non peccatori. È quindi evidente che in *ITm 1:15* usa un presente storico da intendersi come ‘io ero’.

soltanto con la fede in Yeshùa che ci si rende conto della condizione di miseria umana quando si è senza Cristo. In altre parole, è come quando qualcuno scopre di avere una grave malattia; prima pensava di stare bene e non se ne crucciava, ma poi – e solo allora – si rende conto di quanto male c’era in lui. In altre parole ancora, chi ha fede è in grado di conoscere la persona senza Cristo meglio di quanto conosca se stesso. Valutato in questa prospettiva, il credente vede che in chi è ancora senza Cristo può esserci una lotta tra la mente o ragione e la carne, mentre nel credente la lotta è tra lo spirito e la carne; e questa è già decisa a priori¹⁸⁵ perché ‘lo spirito di colui che ha risuscitato Yeshùa abita nei credenti e colui che lo ha risuscitato vivificherà anche i nostri corpi mortali per mezzo del suo spirito’ – *Rm* 8:11.

Infine, occorre distinguere tra “l'uomo interiore” del v. 22 e quello, ad esempio, di *2Cor* 4:16: “Anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno”. Quest’ultimo è quello rinato nel battesimo, risuscitato con Cristo. In lui c’è anche “l'uomo interiore” del v. 22, che rappresenta l’interiorità (cfr. *Ef* 3:16). In questo senso l’*èso ànthropos* (ἔσω ἄνθρωπος), la “persona di dentro”, corrisponde alla persona *en tò kryptò* (ἐν τῷ κρυπτῷ, “nel segreto” (cfr. *Rm* 2:29); Pietro ne parla definendolo “il nascosto del cuore uomo”¹⁸⁶ (*1Pt* 3:4): si tratta della propria interiorità. “L'uomo interiore” di *2Cor* 4:16 è il nuovo essere destinato al cielo e che “si rinnova di giorno in giorno”, in contrasto con la persona fisica ed esteriore che “si va disfacendo”.

La Legge in Paolo

Appendice

Abbiamo visto più sopra (si veda il riquadro a pag. 123)¹⁸⁷ che Paolo usa la parola greca *nòmos*¹⁸⁷ (= legge) con diversi significati ovvero abbinata a campi specifici diversi tra loro, per cui parla di volta in volta – ad esempio – di legge della coscienza, legge del peccato, legge umana e così via. Egli usa quel vocabolo greco per riferirsi anche alla *Toràh*. E ciò lo fa non perché il termine greco *nòmos* sia appropriato, ma perché la versione biblica greca usata dalla prima chiesa, la *LXX*, scelse quel termine

¹⁸⁵ In chi è battezzato il peccato non è inevitabile come per chi è senza Yeshùa: il credente *può* infatti, nella sua lotta contro il peccato, risultare sempre vincitore.

¹⁸⁶ Ὁ κρυπτός τῆς καρδίας ἄνθρωπος (*o kryptòs tès kardias ànthropos*), “la persona segreta del cuore”; tradotto in occidentale: “l’io interiore della mente”.

¹⁸⁷ In greco νόμος (*nòmos*), “legge”, riferito a qualsiasi legge o regola. Anche in italiano usiamo la parola “legge” riferendola a diversi campi, ad esempio: legge di gravità, legge matematica, legge giuridica, legge etica, legge morale e così via. La parola *nòmos* la troviamo anche nel suffisso *-nomo* (*agronomo*, che conosce le leggi agricole; *astronomo*, che conosce le leggi astronomiche; *economo*, che conosce le leggi della conduzione domestica; *metronomo*, che misura il tempo; *autonomo*, che si governa da sé) e nel suffisso *-nomia*.

inappropriato per tradurre la parola ebraica *toràh*, che significa in realtà “insegnamento”. In questa appendice intendiamo approfondire il concetto paolino (e quindi biblico) del *nòmos* come *Toràh* e soprattutto il rapporto tra la *Toràh/nòmos* e la “Via”¹⁸⁸ annunciata con il vangelo.

Diverse traduzioni bibliche usano la parola “legge” con la maiuscola (Legge) quando essa è riferita alla *Toràh*; in questa appendice faremo lo stesso, in modo da attenerci così alla parola greca usata da Paolo e nel contempo impiegarla nel senso *Toràh* proprio come fatto da Paolo.

Per il più formidabile predicatore del primo secolo la Legge esprime la volontà santa ed eterna di Dio: “La Legge di per sé è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono” (*Rm 7:12, TNM*). Come tale, la Legge non può essere abolita. Lo confermò Yeshùà stesso che dichiarò: “In verità vi dico che scompariranno il cielo e la terra piuttosto che una piccolissima lettera o un singolo tratto di lettera scompaia dalla Legge” (*Mt 5:18, TNM*). Oltre che biblicamente, ci arriviamo anche con il semplice buon senso: se infatti teniamo conto che *Toràh* (nel greco della *LXX* *nòmos*) significa “insegnamento”, parlare di abolizione dell’**insegnamento di Dio** sarebbe quanto mai sacrilego. Yeshùà non solo accolse pienamente la Legge ma la rese ancor più vincolante. Basti qui un esempio per tutti: “Avete sentito che fu detto: ‘Non devi commettere adulterio’. Ma io vi dico che chiunque continua a guardare una donna in modo da provare passione per lei ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”. - *Mt 5:27,28, TNM*.



Con il vangelo non si può quindi che avere il compimento della Legge. “La legge di Cristo” (*Gal 6:2*) altro non è che l’amore (cfr. *Gv 13:34;15:12; 1Gv 4:21*), il quale è il fulcro di tutti i comandamenti della Legge: “L’intera Legge infatti trova il suo adempimento¹⁸⁹ in un solo comando: «Devi amare il

¹⁸⁸ “Via” è il termine usato nelle Scritture Greche per riferirsi al modo di vivere imperniato sulla fede nel Messia Yeshùà seguendone l’esempio. – Cfr. *At 9:2;19:9,23;22:4;24:22*.

¹⁸⁹ Πεπλήρωται (*peplèrotai*), “è stata resa piena / è stata riempita fino all’orlo”. È lo stesso identico verbo - πληρώω (*pleròo*) - usato nella dichiarazione di Yeshùà in *Mt 5:17*: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge ... Non sono venuto ad abolire, ma a πληρῶσαι [*pleròsai*, “rendere piena / riempire fino all’orlo / rendere perfetta”]”. – *TNM*.

tuo prossimo come te stesso»¹⁹⁰ (Gal 5:14, TNM). In cosa consiste il vero amore? Lo spiega l'apostolo Giovanni: "In questo è l'amore: che camminiamo secondo i suoi comandamenti". - 2Gv 6.

In Rm 13:8-10 Paolo lo espone così:

"Chi ama il suo simile ha adempiuto [πεπλήρωκεν (*peplèroken*), "ha reso piena"; cfr. nota n. 189] la Legge [la maiuscola è nostra]. Infatti i comandamenti «non devi commettere adulterio»¹⁹¹, «non devi assassinare»¹⁹², «non devi rubare»¹⁹³, «non devi concupire»¹⁹⁴ e qualsiasi altro comandamento si riassumono in queste parole: «Devi amare il tuo prossimo come te stesso»¹⁹⁵. L'amore non fa male al prossimo; perciò l'amore è l'adempimento [πλήρωμα (*plèroma*), "completezza/pienezza"] della Legge [la maiuscola è nostra]¹⁹⁶. - TNM.

L'opera salvifica compiuta da Dio tramite Yeshùà soddisfa le esigenze della santa Legge di Dio

"Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio". - 1Cor 7:19.

"affinché i giusti principi della Legge possano essere osservati da noi che non camminiamo secondo la carne ma *secondo lo*

spirito" (Rm 8:4, TNM). Ecco allora che Paolo dice che i credenti sono "schiavi in un nuovo senso secondo lo spirito e non nel vecchio senso secondo il codice scritto" (Rm 7:6b, TNM). "Schiavi" di che cosa? Della Legge, perché in 6a Paolo ha appena detto che κατηργήθημεν (*katerghèthemen*), "siamo stati fatti morire" (nelle acque battesimali) ἀπὸ τοῦ νόμου (*apò tū nòmu*), "a causa della Legge"¹⁹⁷. Con la morte battesimale il credente ha pagato le sue colpe passate. Non è la Legge che è morta, ma il credente. Poi è risorto con l'emersione battesimale "per servire [ὥστε δουλεύειν (*òste dulèuein*), "così da essere schiavi"] nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera" (v. 6b). I credenti sono ancora soggetti alla santa Legge di Dio, ma in modo nuovo, rinnovati spiritualmente. Occorre capire bene questa differenza tra lo scritto "della lettera" e lo spirito, tra il "nuovo regime dello Spirito" e "quello vecchio della lettera". - Rm 7:6.

Lo si comprende bene in Rm 2:27: "Chi è incirconciso fisicamente ma adempie ["osserva/segue", τελοῦσα (*telùsa*)] la Legge giudicherà te che, pur avendo il codice scritto e la circoncisione, trasgredisci la legge [la maiuscola è nostra]¹⁹⁸" (TNM). La materialità della Scrittura, "il codice scritto", fissa le norme, ma la Legge può essere osservata pienamente quando dallo scritto si passa allo spirito. Paolo arriva a dire che chi non rispetta la circoncisione stabilita nel "codice scritto" *ma*

¹⁹⁰ Lv 19:18.

¹⁹¹ Es 20:14.

¹⁹² Dt 5:17.

¹⁹³ Es 20:15.

¹⁹⁴ Es 20:17.

¹⁹⁵ Lv 19:18; cfr. Mt 22:39.

¹⁹⁶ Stranamente, qui TNM non mette la maiuscola; il contesto mostra comunque chiaramente che è della *Toràh* che si parla.

¹⁹⁷ E non "siamo stati liberati dalla Legge" (TNM)!

¹⁹⁸ Anche qui, stranamente, TNM non mette la maiuscola; il contesto mostra comunque chiaramente che è della *Toràh* che si parla.

mette in pratica la Legge è approvato: “Se perciò un incirconciso rispetta i giusti precetti della Legge, la sua incirconcisione non sarà forse considerata circoncisione?” (v. 26, *TNM*). Certo qui siamo di fronte ad un caso particolare, perché la circoncisione faceva parte delle norme transitorie¹⁹⁹ e non dei Comandamenti tanto che Paolo chiarisce in *1Cor 7:19*: “La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla; ma **ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio**” (*TNM*). Ciò illustra tuttavia che la Legge può essere osservata solo quando si va oltre la lettera e la si osserva nel nuovo regime dello spirito.

In quanto codice scritto, “nella Legge [c'è] l'ossatura [τὴν μὸρφωσιν (*tèn mòrfosin*), “la forma”] della conoscenza e della verità” (*Rm 2:20, TNM*), e in ciò sta la sua forza, rendendola superiore a tutto ciò che è informe; ma essa presenta anche una debolezza, non in se stessa, ma dovuta al fatto che è “debole a causa della carne” (*Rm 8:3, TNM*). In quanto codice scritto, la Legge si propone esteriormente come norma esigente che punisce e non è in linea con la tendenza umana a peccare. In questo senso presenta per così dire un'imperfezione che, paradossalmente, è data dalla sua *perfezione*. Essa segna la distanza tra la santa volontà di Dio e la volontà peccaminosa umana.

Però, dice Paolo, “la legge dello spirito che dà vita per mezzo di Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte” (*Rm 8:2, TNM*). Siccome “la Legge è spirituale” (*Rm 7:14, TNM*), essa è superiore al codice scritto della lettera e come tale mantiene ed esprime la sua perfezione. “Chi esamina attentamente la Legge [la maiuscola è nostra]²⁰⁰ perfetta che appartiene alla libertà” – scrive Giacomo – “e persevera in essa non è uno che ascolta e dimentica, ma uno che *mette in pratica*; questa persona sarà felice in quello che fa” (*Gc 1:25, TNM*). Le opere, nel nuovo regime dello spirito, non sono più imposte dall'esterno ma maturano dall'interiorità come “frutto dello spirito” (*Gal 5:22, TNM*); e che si tratti di opere lo deduciamo dal contrasto con “le opere della carne” (v. 19, *TNM*) a cui sono contrapposte.

Nel nuovo regime dello spirito le opere sono richieste, non si può buttarla tutto sullo “spirituale” come fanno molte religioni cosiddette cristiane che insegnano che basti vivere secondo i principi della *Toràh* ma nel contempo rifiutano di ubbidire ai Comandamenti di Dio. Giacomo commenterebbe, come in effetti fa: “A che serve, fratelli miei, se uno dice che ha fede ma non ha opere? Tale fede non

¹⁹⁹ In *Eb 7:12* è detto che “se cambia il sacerdozio si rende necessario cambiare anche la Legge” (*TNM*; qui si tratta di legge cerimoniale). La circoncisione, come il sacerdozio e le norme culturali, rientrava nelle norme provvisorie: il sacerdozio è ora quello *spirituale* di Yeshùa e la circoncisione è quella del cuore, “infatti non è giudeo chi lo è esteriormente, né è circoncisione quella esteriore, nella carne. Ma è giudeo chi lo è interiormente, e la sua circoncisione è quella del cuore *mediante lo spirito, e non mediante un codice scritto*”. – *Rm 2:28,29, TNM*.

²⁰⁰ Sebbene anche qui *TNM* non metta la maiuscola a “legge”, come fa altrove, è della *Toràh* che si parla, tanto che a “perfetta” *TNM* pone una nota in calce che rimanda a *Sl 19:7*: “La legge [תּוֹרַת (*toràt*), “la *Toràh* di”] del Signore è perfetta”.

lo può salvare, vero? ... la fede da sola, senza le opere, è morta ... l'uomo dev'essere dichiarato giusto per le opere e non soltanto per la fede". - *Gc 2:14,17,24, TNM*.

Paolo, proprio come Yeshùà, si distanzia dal giudaismo del suo tempo proprio nella diversa concezione delle cosiddette "opere della Legge". Nel nuovo regime dello spirito le opere sono una *risposta* sincera e doverosa alla misericordia di Dio, nel giudaismo erano invece praticate alla lettera per acquisire la condizione di giusti. Ciò è ben illustrato nella discussione tra Yeshùà e i farisei riportata in *Mr 7:8-13*: "«Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini». Diceva loro ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra! Mosè infatti ha detto: 'Onora tuo padre e tua madre'; e: 'Chi maledice padre o madre sia condannato a morte'. Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: 'Quello con cui potrei assisterti è Corbàn'²⁰¹ (vale a dire, un'offerta a Dio), non gli lasciate più far niente per suo padre o sua madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata. Di cose simili ne fate molte»".

Forzare la situazione pretendendo di ottenere una condizione giusta davanti a Dio eseguendo la Legge alla lettera è, oltre che sfiancante e improduttivo, sbagliato. Le opere vanno fatte con fede e come risposta a Dio, non come domanda di giustizia. "Il fine della Legge è Cristo, affinché chiunque esercita fede abbia giustizia"²⁰² (*Rm 10:2, TNM*). Lo scopo della Legge è Yeshùà. - *Gal 3:24*.

Il credente non è sotto le sanzioni della Legge, ma non è neppure senza Legge. È questa la teologia paolina (e biblica) della Legge.

[<Indice](#)

²⁰¹ In ebraico קֹרְבָן (*qorbàn*), "offerta" (cfr. *Lv 1:2,3;2:1; Nm 5:15;6:14,21*). Il termine era riferito anche a persone: "Quelli che si definiscono un *qorbàn* a Dio - ciò che i greci chiamerebbero 'un dono' - quando desiderano essere sollevati da quest'obbligo devono versare ai sacerdoti una determinata somma". - Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, IV, 73.

²⁰² Nota in calce di *TNM*: «O "una condizione giusta"».

Capitolo 11

Rm 8

Liberati dal peccato e dalla morte - Rm 8:1-11

¹ Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, ² perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. ³ Infatti, ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, ⁴ affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito. ⁵ Infatti quelli che sono secondo la carne, pensano alle cose della carne; invece quelli che sono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito. ⁶ Ma ciò che brama la carne è morte, mentre ciò che brama lo Spirito è vita e pace; ⁷ infatti ciò che brama la carne è inimicizia contro Dio, perché non è sottomesso alla legge di Dio e neppure può esserlo; ⁸ e quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio. ⁹ Voi però non siete nella carne ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita veramente in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, egli non appartiene a lui. ¹⁰ Ma se Cristo è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita a causa della giustificazione. ¹¹ Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Àra (ἄρα), “dunque”: con questa particella Paolo tira le conclusioni e chiarisce la sua affermazione precedente, che noi oggi leggiamo in 7:25a. Con la pur utilissima suddivisione²⁰³ della Bibbia in capitoli e versetti noi oggi troviamo collocati in due capitoli diversi versetti collegati tra loro, ma nella lettera che i romani avevano sotto gli occhi, essi leggevano: ^{7:25} Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque [ἄρα (àra)], io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato. ^{8:1} Non c'è dunque [ἄρα (àra)] più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù”. Come si nota, ci sono due ἄρα (àra). Vediamone il collegamento logico:

<p>^{7:25a} Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. ^{7:25b} Così dunque [ἄρα (àra)], io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato. ^{8:1} Non c'è dunque [ἄρα (àra)] più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù”.</p>	<p>Il secondo “dunque” si ricollega a 7:5a, risalendo indietro oltre 7:5b: ^{7:25a} Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore ... ^{8:1} Non c'è dunque [ἄρα (àra)] più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù”.</p>
--	--

La conclusione di 8:1 (data dal secondo “dunque”) costituisce l'applicazione di 7:25a. Come dire: ‘Siccome tutto è dovuto alla bontà di Dio attuata in Yeshùà, non siamo più sotto condanna’. Il ringraziamento di Paolo in 7:25a fa riferimento all'evento descritto in 7:6: “Ora siamo stati sciolti dai

²⁰³ Oggi la Bibbia presenta una suddivisione in 1.189 capitoli e in oltre 31.000 versetti. Già i masoreti (dotti ebrei che sistematizzarono la Bibbia ebraica a partire dal 6° secolo della nostra era) avevano diviso le Scritture Ebraiche in versetti; poi nel 13° secolo aggiunsero la divisione in capitoli. L'attuale divisione in capitoli e versetti per l'intera Bibbia si deve a Robert Estienne che nel 1553 pubblicò la prima Bibbia (in francese) completa suddivisa in capitoli e versetti.

legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito”.

Subito dopo, al v. 2, Paolo precisa la grande portata dell’evento che ha mutato radicalmente il destino umano: “La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte”. E al v. 3 spiega perché: “Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne”. Ciò vale però – specifica Paolo – solo per “noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito” (v. 4), ovvero per coloro che accettano Yeshùa. Chi rimane senza Cristo rimane anche sotto condanna.

Ai vv. 2 e 3 Paolo menziona tre *leggi*:

1	La legge dello spirito	² La legge dello spirito che dà vita per mezzo di Cristo Gesù
2	La legge della carne	ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte.
3	La Toràh	³ Ciò che la Legge non poteva fare, essendo debole a causa della carne, Dio lo ha fatto mandando il proprio Figlio

TNM

La legge della carne è coercitiva: oltre che dominante, agisce e spinge l’essere umano al male. La legge dello spirito è del tutto diversa: riguarda lo spirito, che non è un mero ideale e neppure solo un impulso che si manifesta ogni tanto; ha infatti una legge, una sua potenza; ma – lo si noti – è una legge che *libera* dalla legge della carne (v. 2b), per cui dire legge dello spirito e legge della libertà è la stessa cosa. Possiamo perciò parlare di legge della carne come legge coercitiva e di legge dello spirito come legge liberante. La Legge del v. 3 è la *Toràh* che, con la sua perfezione, trova ostacoli insuperabili “a causa della carne”. “La Legge è spirituale, ma io sono carnale” (*Rm* 7:14, *TNM*). Essendo la *Toràh* spirituale, essa è del tutto conforme alla legge dello spirito. Con Yeshùa il credente è da Dio ricomposto: liberato dalla legge della carne, è guidato dalla legge dello spirito e può ubbidire alla santa *Toràh* di Dio.

“Ciò che brama la carne è inimicizia contro Dio, perché non è sottomesso alla legge di Dio [la *Toràh*] e neppure può esserlo; e quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio” (vv. 7 e 8). Questo passo può essere letto nel suo risvolto positivo: ‘Ciò che brama lo spirito è amicizia con Dio, perché è sottomesso alla *Toràh* e può esserlo; e quelli che sono nello spirito possono piacere a Dio’,

Prima di proseguire nella nostra esegesi è il caso di approfondire due questioni molto importanti che riguardano: 1. Lo spirito; 2. Il ruolo di Yeshùa.

LO PNÈUMA (πνεῦμα), LO “SPIRITO”

Proprio come la parola ebraica corrispondente – רוּחַ (*rùakh*) –, lo *pnèuma* greco indica principalmente l’aria smossa, il vento. Per gli ebrei biblici, molto concreti e sempre refrattari ai concetti astratti, il vento si prestava molto bene a concretizzare l’idea astratta di una forza invisibile e impalpabile. Le

parole ebraica *rùakh* e greca *pnèuma* vengono applicate nella Bibbia a Dio: “Dio è Spirito” (*Gv* 4:24); ma anche agli angeli (*IRe* 22:21,22; *Ez* 3:12,14;8:3;11:1,24;43:5; *At* 23:8,9; *IPt* 3:19,20) e ai demoni (*Mt* 8:16;10:1;12:43-45; *Mr* 1:23-27;3:11,12,30). Oltre a ciò, lo *pnèuma/rùakh* indica nella Scrittura la santa energia attiva di Dio. Ed è questa di cui qui vogliamo trattare.

Il santo spirito di Dio non è una persona, ma la sua forza attiva invisibile. Fu solo verso il 4° secolo dopo Yeshùà che la chiesa ormai apostata promosse la dottrina pagana e non biblica della trinità. Nel 2° secolo Giustino Martire insegnava ancora che lo spirito santo era un modo di operare di Dio e Ippolito non riteneva che lo spirito santo fosse una persona. Successivamente si arrivò perfino a manipolare i manoscritti biblici, aggiungendo in alcuni d’essi a *IGn* 5:7, dopo la frase “tre sono quelli che rendono testimonianza”, la frase spuria “nel cielo: il Padre, e la Parola, e lo Spirito Santo; e questi tre sono una stessa cosa”; tale aggiunta è del tutto assente nei manoscritti greci antichi e nelle versioni antiche. Il biblista Bruce M. Metzger, traduttore e accademico esperto di esegesi biblica e studioso del Nuovo Testamento, ha studiato attentamente la storia di questo brano spurio e ha individuato quando e come venne inserito arbitrariamente in alcuni manoscritti biblici: il brano compare per la prima volta in un trattato del 4° secolo, il *Liber Apologeticus* (cfr. Bruce M. Metzger, *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 1975, pagg. 715-717). Oggi questo brano non compare più nelle traduzioni bibliche moderne, neppure nelle trinitarie versioni cattoliche e protestanti.

Il fatto che lo *pnèuma/rùakh* sia nella Bibbia personificato non comporta affatto un’attribuzione di personalità. Come già piegato più sopra, per gli ebrei biblici la personalizzazione era un modo concreto di esprimersi. La qualità della sapienza, ad esempio, viene personificata in una donna che parla in *Pr* 1:20-33;8:1-36; in *Mt* 11:19 le vengono attribuite delle opere e in *Lc* 7:35 perfino dei figli. Lo stesso Paolo usa le personificazioni quando afferma che la morte regna (*Rm* 5:14,17), che il peccato pure regna (*Rm* 5:21;6:12) e fa altre cose, tra cui sedurre e uccidere (*Rm* 7:8-11). In *Gn* 4:10 il sangue che ha imbevuto il suolo grida come fosse una persona. Nessuno leggerebbe alla lettera queste personificazioni²⁰⁴, perché allora farlo per lo spirito? Solo una mente occidentale condizionata dalla sua religione può farlo.

Analizziamo ora il rapporto tra il santo spirito di Dio e Yeshùà. Pietro afferma che al termine della sua vita Yeshùà fu “messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito²⁰⁵” (*IPt* 3:18, *CEI*). Ciò avvenne quando Dio lo risuscitò. Ora Yeshùà “è spirito vivificante” (*ICor* 15:45). Ma quale fu la natura e il ruolo di Yeshùà? Ciò viene esaminato di seguito nel secondo *excursus*. <Indice

²⁰⁴ A parte i Testimoni di Geova che vedono nella sapienza personificata di *Pr* nientemeno che Yeshùà in una sua presunta vita preumana. – Cfr. “domande dai lettori” ne *La Torre di Guardia* del 1° agosto 2006.

²⁰⁵ “Ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale, poi viene ciò che è spirituale”. - *ICor* 15:46.

IL RUOLO DI YESHÙA

Paolo descrive così l'intera vicenda di Yeshùà: “È stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria” (*ITm* 3:16). Yeshùà venne all'esistenza circa due millenni or sono nascendo “dalla stirpe di Davide” e, spiega sempre Paolo, fu “dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti” (*Rm* 1:3,4). Presso due evangelisti troviamo la sua genealogia (l'unica riportata nella parte greca della Bibbia): in *Mt* 1 quella discendente, da Abraamo a Yeshùà; in *Lc* 3 quella ascendente, da Yeshùà ad Adamo. Nella Scrittura Yeshùà appare come *preesistente*, ma *secondo la concezione ebraica*²⁰⁶.

Gli ebrei ammettevano la *preesistenza* per alcune *realità importanti*. Tra queste: **il tempio-tabernacolo** che, prima di essere comunicato a Mosè “preesisteva” già presso Dio e Mosè ne vide il modello (*Es* 25:9,40); **le strutture del tempio**, che sono “cose raffiguranti le realtà celesti” (*Eb* 9:23, *TNM*); i riti sacerdotali, che sono “una raffigurazione e un'ombra delle cose celesti” (*Eb* 9:23, *TNM*); **alcuni patriarchi**: Filone (filosofo greco di cultura ebraica, contemporaneo di Yeshùà) presenta Giacobbe con il nome di *Lògos*, superiore a tutti gli angeli, e si noti che ancor prima di Paolo, il giudaismo usava una terminologia identica a quella dei tempi di Yeshùà; **la sapienza**, che appare all'origine della creazione e si trova già presso Dio (*Pr* 8:22)²⁰⁷; **il Messia**: Il libro di *Enoc* (che fa parte di quegli scritti degli ebrei che non entrarono nel canone biblico) parla del messia come di una persona preesistente presso Dio, prima ancora della creazione: “Prima che il sole e i segni fossero creati, prima che le stelle del cielo fossero fatte, il suo nome fu nominato davanti al Signore degli spiriti”. - *Enoc* 48:3²⁰⁸.

La preesistenza di Yeshùà va quindi intesa nel modo in cui gli israeliti parlavano delle varie preesistenze. Che senso dare alla preesistenza di Yeshùà? Intanto, nell'ambiente giudaico del tempo, preesistenza non significava divinità; essa era solo un mezzo per indicare qualcosa di legato intima-

²⁰⁶ La preesistenza *in senso biblico* non ha nulla a che fare con l'interpretazione platonica, sostenuta da Origène (filosofo e teologo greco del 3° secolo), che poggia sulla dottrina della preesistenza delle anime; Origène sosteneva che l'anima del Cristo fosse preesistita in cielo anche prima della nascita di Yeshùà. E non ha neppure a che fare con la concezione mitica degli gnostici che supponevano che il corpo celeste di Yeshùà fosse preesistito in cielo fino alla sua apparizione sulla terra attraversando il ventre di sua madre come un raggio di sole attraversa un vetro.

²⁰⁷ Yeshùà si presenta come sapienza, assumendo gli attributi della sapienza. Ad esempio, in *Mt* 23:34 Yeshùà dice: “Io vi mando dei profeti, dei saggi e degli scribi”; nel testo greco la lezione ha: “Io [ἐγὼ (*egò*)] vi mando”; e *Lc* 11:49 – nel passo parallelo – mette: “La sapienza di Dio ha detto: «Io manderò loro dei profeti e degli apostoli»”.

²⁰⁸ Sebbene questo libro non faccia parte della Bibbia, esso testimonia che presso gli ebrei, nella loro mentalità, si usava questa categoria della “preesistenza”. Va notato inoltre che il canone delle Scritture Ebraiche fu stabilito solo con il concilio ebraico di Jamnia verso il 90 E.V., per cui nel tempo apostolico questi scritti esclusi poi dal canone erano tenuti in considerazione.

mente a Dio.

Gli ebrei, molto concreti, non amavano le astrazioni e i ragionamenti astratti. Essi distinguevano tra la dimensione divina eterna e la dimensione terrestre. Affermavano che il terrestre non fa altro che sviluppare il celeste: il terrestre è l'ombra, l'immagine, l'incarnazione di quello celeste. L'unica realtà assoluta è il celeste. Dato che Yeshùà detiene il centro della redenzione umana, esso "preesiste" già in Dio fino al suo apparire nella storia. È per questo che si può dire che "in lui sono state create tutte le cose". - *Col 1:16*.

È per questa preesistenza (intesa in senso biblico) che Yeshùà dà gioia ad Abraamo (*Gv 8:56*, sgg.). Anche il capitolo 8 di *Gv* va inteso in armonia con il capitolo 1. Abraamo aspirava a vedere i giorni messianici (cfr. *IPt 1:10-12*) e - anche secondo un'esegesi dei maestri rabbinici - Dio gli rivelò i giorni felici del messia (*Gv 8:56*). Inoltre, dal momento che in Yeshùà dimorava la parola eterna di Dio, egli, pur essendo nato da una donna ebrea non molti anni prima (meno di cinquanta, v. 57), poteva ben dire di esistere già al tempo di Abraamo.

È per questa stessa ragione che egli disseta gli ebrei nel deserto: "Bevvero tutti la stessa bevanda spirituale. Infatti bevevano dalla roccia spirituale che li seguiva, e quella roccia rappresentava il Cristo" (*ICor 10:4*, *TNM*); quel "rappresentava il Cristo" è nel testo greco "era il Cristo" (ἦν ὁ χριστός, *en o christòs*). Per Paolo e per gli ebrei del tempo "era" (preesisteva); per noi (occidentali), "rappresentava". Se volessimo tradurre questa preesistenza in termini moderni ed occidentali, diremmo che l'universo fu creato in vista di Yeshùà, che gli israeliti nel deserto furono salvati dalla morte per sete in vista di Yeshùà. Noi diremmo: Dio aveva in mente Yeshùà, quello che avvenne fu in vista di Yeshùà. Gli ebrei, molto concreti e non amanti delle astrazioni, per dire quelle stesse cose utilizzavano l'idea della preesistenza, per cui Yeshùà poteva agire e operare anche prima della sua nascita.

Yeshùà è il capolavoro di Dio. L'uomo Yeshùà, quale secondo Adamo, fu ubbidiente fino alla morte, riscattò il genere umano nato nel peccato, fu risuscitato dai morti e ora siede "alla destra di Dio" (*Rm 8:34*) nella gloria. Con Paolo possiamo dire: "Se anche abbiamo conosciuto Cristo da un punto di vista umano, ora però non lo conosciamo più così". - *2Cor 5:16*.

Quello Yeshùà che era nella mente e nei progetti di Dio sin dai primi tempi (la Bibbia direbbe: preesisteva presso Dio) è l'unico mezzo che ci avvicina a Dio: "Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù **uomo**". - *ITm 2:5*.

Presentando Yeshùà come nuovo Adamo (cfr. *ICor 15:45*), Paolo dice di lui in *Flp 2:5-8*: "Il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato

esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce”.

L’interpretazione che vede in questo testo paolino la preesistenza di Yeshùà presenta diverse difficoltà. Ecco le principali:

- In altre parti della Bibbia – più antiche – Yeshùà è presentato come la “manifestazione” che reca la conoscenza di Dio: Yeshùà “è quello che l’ha fatto conoscere” (*Gv* 1:18) ed “è stato manifestato in carne” (*ITm* 3:16). Qui, invece, - stando alla preesistenza - apparirebbe come lo svuotamento di Dio.
- In tutte le Scritture Greche, solo in questo passo si accennerebbe alla decisione di Yeshùà prima della sua esistenza terrestre. *Eb* 10:5 dice: “Entrando nel mondo”. Quando entrò nel mondo? Quando nacque o quando si presentò al mondo con il battesimo? Meglio questa seconda idea: Yeshùà si suppone già esistente con un corpo (il testo dice: “mi hai preparato un corpo”).
- Lo svuotarsi nel caso presente significherebbe l’eliminazione della divinità per accogliere l’umanità (“servo”).
- Ci sono grandi difficoltà per evitare (senza riuscirci) la conclusione che l’esaltazione di Yeshùà è uno stato superiore allo stato precedente in cui il consacrato sarebbe già stato in forma di divinità. Se fu esaltato dopo, non lo era prima. Se era già Dio come può essere esaltato poi al di sopra di Dio? O, se era già la prima e più importante creatura spirituale al di sopra di tutte, come può essere ulteriormente esaltato?

Se invece si vede in questo passo soltanto un riferimento storico alla vita terrena di Yeshùà, tutte queste difficoltà svaniscono di colpo.

Il testo – se lo si legge senza nessuna dottrina religiosa in mente – non dice né che Yeshùà fosse Dio né che esistesse già in cielo come creatura spirituale. Il primo punto, ovvero che Yeshùà esisteva “in forma di Dio”, trascina gli altri ed è la chiave di tutto. Vediamolo nel testo biblico originale:

ὅς ἐν μορφῇ θεοῦ
os en morfè theù
che in *morfè* di Dio

Ecco dunque la parola controversa: forma. O meglio: *morfè* (μορφῇ). Ma questa *morfè* che cos’è? È forse la natura divina di Dio stesso? È forse una forma spirituale di cui sono fatti anche gli angeli? Nessuna delle due. Non è infatti un’interpretazione religiosa che ce ne può dare il significato, ma la Bibbia stessa. In che modo? Indagando quale parola ebraica c’è dietro quella greca. Abbiamo per così dire un particolare dizionario biblico ebraico-greco privilegiato: è la traduzione greca della *LXX* delle Scritture Ebraiche, la stessa usata dai discepoli di Yeshùà. Andando a cercare quella parola greca

(μορφή, *morfè*) nella *LXX* possiamo scoprire la parola ebraica che fu tradotta in greco *morfè*; si capirà così cosa significa davvero quella parola che viene tradotta solitamente “forma”.

Questa parola equivale all’ebraico דמות (*demùt*) e significa “immagine”. Questa parola non è mai usata per indicare sostanza o natura. In *Eb* 1:3 abbiamo: “[Yeshùa] è splendore della sua gloria [di Dio] e impronta della sua [di Dio] essenza”. Yeshùa non ha né la natura né la sostanza di Dio, ma riflette la gloria di Dio ed è la sua impronta.

Flp 2:7

ἀλλὰ ἑαυτὸν ἐκένωσεν μορφῆν δούλου λαβών, ἐν ὁμοιώματι ἀνθρώπων γενόμενος· καὶ σχήματι εὐρεθεὶς ὡς ἄνθρωπος

כִּי אִם־הִפְשִׁיט אֶת־עַצְמוֹ וַיִּלְבַּשׁ דְּמוּת עֶבֶד וַיְהִי דוֹמָה לְבְנֵי אָדָם וַיִּמָּצֵא בְּתַכּוּנָתוֹ כְּכֵן אָדָם:

Traducendo correttamente *morfè* (μορφή) con *immagine* (ebraico דמות, *demùt*), tutto il passo di *Flp* diventa improvvisamente chiaro.

Paolo sta incoraggiando i filippesi a mostrare amore ai fratelli, evitando l’egoismo e assumendo un atteggiamento di modestia; quindi cita loro il massimo esempio, quello di Yeshùa: “Avete in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù” (v. 5). E cosa fece Yeshùa? Egli, “benché fosse a immagine (μορφή, *morfè*) di Dio, non prese in considerazione una rapina, cioè che dovesse essere uguale a Dio. No, ma vuotò se stesso e prese la forma di uno schiavo, divenendo simile agli uomini. Per di più, quando si trovò in figura d’uomo, umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”. - Vv. 5-8.

Paolo sta parlando a degli uomini e cita l’esempio umano di Yeshùa. Questi non fece come l’uomo Adamo che pensò di farsi uguale a Dio e di rapinarlo così del suo diritto di essere Dio (il serpente aveva detto ad Eva: “Sarete come Dio” - *Gn* 3:5). Paolo paragona Yeshùa ad Adamo (*ICor* 15:45; *Rm* 5:12, sgg.). Adamo era a immagine di Dio (*Gn* 1:26), creato direttamente da Dio; Yeshùa era come Adamo, creato da Dio con la sua nascita verginale. Adamo volle farsi uguale a Dio, credendo alla menzogna del diavolo; Yeshùa non cedette alle tentazioni del diavolo (cfr. le tentazioni in *Mt* 4). Yeshùa non solo è a immagine di Dio, come lo fu Adamo, ma è anche della stessa discendenza di Adamo, “divenendo simile agli uomini” (v. 7). Qui Paolo, contro la tendenza a fare di Yeshùa un angelo o una “apparenza”, dice che egli ebbe proprio la natura umana e fu proprio simile agli uomini, della discendenza di Adamo; proprio come Adamo “generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine [ebraico דמות (*demùt*)], e lo chiamò Set” (*Gn* 5:3), così Yeshùa è anche a immagine dei discendenti di Adamo. Questo uomo, Yeshùa, “prese la forma di uno schiavo”, “umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”; c’è qui un richiamo al “servo di Yhvh” (*Is* 53:7); va notato che il “servo di Yhvh” in Isaia è chiamato indifferentemente “servo” (schiavo, cfr. v. 7) e anche “figlio”.

Il punto di partenza (“benché esistesse in *morfè* di Dio”) non è quindi in cielo, in una presunta vita precedente a quella umana: il punto di partenza è lo Yeshùa uomo, uomo a immagine di Dio (come Adamo). “Perciò Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni

nome” (*Flp* 2:9). ‘Dare il nome’, nel linguaggio biblico, significa dare la realtà o la sostanza: la realtà di essere superiore a tutti gli altri esseri, umani o celesti. Dare il nome indica qui dargli il dominio su ogni cosa, “affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (vv. 10,11). “Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abasserà sarà innalzato” (*Mt* 23:12). Si noti la superiorità finale di Dio rispetto a Yeshùà: “Gesù Cristo è il Signore, *alla gloria di Dio Padre*”.

Ecco quindi il senso vero del passo, nel suo parallelismo:

ADAMO	YESHÙA, SECONDO ADAMO
A immagine di Dio	A immagine di Dio
Pretese di rapinare Dio	Non pretese di rapinare Dio
Pretese di farsi uguale a Dio	Non pretese di farsi uguale a Dio
Era perfettamente uomo	Era perfettamente uomo
Tuttavia, volle elevarsi a Dio	Tuttavia, si abbassò a schiavo
Disubbidendo fino alla morte	Ubbidendo fino alla morte

In questo passo non si parla quindi della preesistenza di Yeshùà alla sua vita terrena, ma solo della missione che Yeshùà ebbe su questa terra e del modo con cui egli ubbidì al Padre, sino alla morte.

Mentre Adamo volle farsi uguale a Dio e così perse ogni suo privilegio, attirando la morte e la rovina su di sé e su tutto il genere umano, Yeshùà - quale secondo Adamo - anche dinanzi alla tentazione satanica, non volle farsi uguale a Dio, ma con la sua ubbidienza, resa eroica con la morte, si meritò la gloria per sé e la salvezza per il genere umano. Tutti lo riconoscano quindi loro sovrano alla gloria di Dio. Adamo disubbidendo tentò di farsi uguale a Dio (cfr. *Gn* 3:5): volle divenire uguale a Dio nell’autodeterminarsi, nel conoscere il bene e il male, ma anziché elevarsi a Dio, decadde; Yeshùà, per essere stato ubbidiente, fu posto alla destra di Dio. Yeshùà avrebbe potuto conquistare il mondo senza soffrire (cfr. tentazione satanica); con le sue doti poteva ridurre tutta l’umanità ai suoi piedi; ma questo sarebbe stato un derubare Dio di tale dominio, un farsi uguale a Dio “per rapina”. Yeshùà ottenne invece di “sedere alla destra di Dio” e di divenire “il Signore di ogni cosa” con la via dell’umiliazione e della croce su cui fu ucciso. Questo esempio diviene più luminoso per noi; anche noi anziché esaltarci per nostro capriccio, dobbiamo metterci al servizio degli altri. L’esaltazione ci verrà da Dio; chi si esalta sarà abbassato, chi si umilia sarà esaltato. - *Mt* 23:12.

In questo passo di *Flp* 2:5-8 traspare anche il ruolo di Yeshùà, che Paolo evidenzia chiaramente in *Rm* 5:19: “Come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l’ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti”. Yeshùà riscatta l’umanità.

[<Indice](#)

Date la santità e la perfezione della *Toràh* e data la carnalità dell’uomo, la via della liberazione non poteva passare per la Legge. Dio scelse allora un altro percorso e provvide un secondo Adamo nella

persona di Yeshùa. “Colui che non ha conosciuto peccato, egli [Dio] lo ha fatto diventare peccato per noi”. - *2Cor 5:21*.

Dopo aver precisato che “quelli che sono secondo la carne, pensano alle cose della carne”, mentre “quelli che sono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito”, e che “ciò che brama la carne è inimicizia contro Dio” e che “quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio” (*Rm 8:5-8*), Paolo dice al v. 9: “Voi però non siete nella carne ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita veramente in voi”. “Non siete”, οὐκ ἐστὲ (*uk estè*), al presente. Essere nella carne e comportarsi da carnali, subendo il terribile dissidio interiore tra carne e spirito descritto in *7:19-23*, è cosa del passato. Tuttavia, la piena forza dello spirito si sprigionerà in futuro: Dio “vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi” (v. 11b). Attualmente i credenti non sono nella carne, però sono ancora nel corpo nel senso che hanno un corpo fatto di carne e sangue, e “carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità” (*1Cor 15:50*). “Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità” (v. 53). Ma intanto, “se Cristo è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita a causa della giustificazione”. - *Rm 8:10*.

Nella pericope di *Rm 8:9-11* si alternano diverse espressioni che si corrispondono:

<i>Rm 8:</i>	ESPRESSIONI CONCOMITANTI	DEDUZIONE
9a	“Nello Spirito”	Si è abitati e vivificati dallo spirito di Dio quando Cristo è in noi. E solo quando Cristo è in noi, noi siamo in Cristo
9b	“Lo Spirito di Dio abita ... in voi”	
10a	“Cristo ... in voi”. - Cfr. “in Cristo Gesù” al v. 1.	
10b	“Lo Spirito dà vita”	
11a	“Lo Spirito ... abita in voi”	
11b	“Vivificherà ... per mezzo del suo Spirito”	

Secondo Paolo il credente vive nell'antitesi tra carne e spirito. Ciò non ha nulla a che fare con la distinzione tra “anima” e corpo propria delle religioni che hanno adottato il concetto pagano di anima; nella Bibbia la *nèfesh* ebraica, corrispondente alla *psychè* greca, non indica mai una presunta anima ma la persona intera. “Carne” non indica solo il corpo dei credenti fatto di carne, ma anche la sua debole condizione (cfr. *Mt 26:41*); “carne” è anche sede e strumento del peccato, e come tale si oppone a Dio. “Io so che in me, cioè nella mia carne,” – dice Paolo in *Rm 7:18* – “non abita alcun bene”; essendo fatto di carne, l'uomo non può evitare il peccato. In *Rm 8:13* troviamo una corrispondenza tra carne e corpo: “Se vivete secondo la *carne* voi morrete; ma se mediante lo Spirito fate morire le opere del *corpo*”, tuttavia Paolo distingue tra carne e corpo. Anche in *Rm 8:13*, in effetti, c'è questa distinzione: il vivere “secondo la carne” corrisponde infatti alle “opere del corpo”. “Carne” è per Paolo il potere che viene esercitato sul corpo spingendolo al male; essa è “carne di peccato”. - *Rm 8:3*.

Opposto alla carne, c'è lo spirito. La parola greca *pnèuma*, “spirito”, ha nelle Scritture e in Paolo diverse valenze.

In *Col 2:5* appare come spirito umano, equivalente alla mente, distinto dal corpo: “Sebbene sia assente di persona [τῆ σαρκὶ (*tè sarkì*), “nella carne”], sono però con voi spiritualmente [τῷ πνεύματι (*tò pnèumati*), “nello spirito”]”. Tale spirito umano, lo “spirito dell'uomo dentro di lui” (*Zc 12:1; 1Cor 2:11*), che – essendo “dell'uomo” – non è posseduto dagli animali, impartisce al cervello umano le sue particolari qualità e rende l'essere umano particolarmente intelligente, permettendogli di apprendere ogni tipo di conoscenza. Tale spirito umano è l'essenza spirituale che è in noi. Non ci conferisce la vita, che è invece nel sangue (*Lv 17:11*), ossigenato dall'alito di vita o *neshamàh* (נְשָׁמָה)²⁰⁹. Lo spirito umano conferisce al nostro cervello le capacità d'intelletto. È una componente non fisica, spirituale, che è data solo agli esseri umani.

Pnèuma è anche lo spirito santo di Dio. “Lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Infatti, chi, tra gli uomini, conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così nessuno conosce le cose di Dio se non lo Spirito di Dio . . . l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio” (*1Cor 2:10,11,14*). Nessun cervello animale può comprendere le cose umane e, nello stesso modo, **nessuna mente umana naturale può comprendere le cose spirituali**. Per comprendere le verità divine occorre lo spirito di Dio. Neppure i più grandi uomini dell'umanità, quelli con le menti più eccelse o perfino geniali, arrivano a comprendere le verità spirituali, perché “l'uomo che non ha ricevuto lo Spirito di Dio non è in grado di accogliere le verità che lo Spirito di Dio fa conoscere. **Gli sembrano assurdità e non le può comprendere perché devono essere capite in modo spirituale**”. - *1Cor 2:14*.

Lo spirito di cui Paolo tratta in *Rm 8* non riguarda però la sfera della vita cosciente intellettiva. Quest'ultimo è uno spirito psicologico. Quello di *Rm 8* concerne la sfera spirituale, e non è una tautologia, perché la sfera spirituale è quella soprannaturale.

Le persone senza Cristo non possiedono lo spirito divino. Anche se il loro spirito, lo “spirito dell'uomo dentro di lui”, arriva mentalmente a pensare idee che hanno a che fare col divino e anche se soffrono la dicotomia interiore tra bene e male, rimangono senza lo spirito divino. Tra costoro si possono annoverare poeti, filosofi, asceti e altri che sanno esprimere pensieri sublimi, ma essi rimangono tuttavia nella sfera dell'umano.

Nella persona spirituale in senso biblico lo spirito di Dio penetra, sconfigge la carnalità, diventa un

²⁰⁹ L'alito vitale - *neshamàh* (נְשָׁמָה) - non è solo il respiro ma anche la sorgente della vita fisica o forza vitale dell'essere umano. Tale *neshamàh* (נְשָׁמָה) o “alito vitale” lo hanno anche tutti gli animali, compresi gli uccelli e gli insetti. Al Diluvio “però ogni essere vivente che si moveva sulla terra: uccelli, bestiame, animali selvatici, rettili di ogni sorta striscianti sulla terra e tutti gli uomini. Tutto quello che era sulla terra asciutta e aveva alito di vita [נְשַׁמַּת־רֵיחַ חַיִּים (*nishmàt-rùakh khayìym*)] nelle sue narici, morì”. - *Gn 7:21,22*.

tutt'uno con la sua interiorità: “Anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno” (2Cor 4:16). Si noti però cosa dice Paolo in Rm 8:16: “Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio”. Da una parte c'è lo spirito di Dio, dall'altra “il nostro spirito”. Che cos'è “il nostro spirito”? Non può essere lo “spirito dell'uomo dentro di lui” (Zc 12:1; 1Cor 2:11), perché “l'uomo che non ha ricevuto lo Spirito di Dio non è in grado di accogliere le verità che lo Spirito di Dio fa conoscere” (1Cor 2:14). Questo passo contiene anche la risposta: se il nostro spirito attesta insieme a quello di Dio che siamo suoi figli, vuol dire che abbiamo ricevuto lo spirito di Dio. Comunque, anche da Rm 8:26 appare che lo spirito di Dio in quanto tale rimane sempre altro rispetto allo spirito che Dio dona agli eletti. Per dirla banalmente, il santo spirito di Dio non si è certo esaurito quando scese sui discepoli riuniti a Gerusalemme per la Pentecoste. – At 2:1-4.

La dottrina della carne e dello spirito non fu una novità paolina. Affonda le sue radici già in Gn 6:3: “Il Signore disse: «Lo Spirito mio non contenderà per sempre con l'uomo poiché, nel suo traviamiento, egli non è che carne»”. In Paolo si ha però uno sviluppo alla luce del Cristo che si oppone alla carne e vivifica l'essere umano. L'impronta rimane comunque quella ebraica. Anche se Paolo a volte usa “corpo” come sinonimo di “carne”, non va mai in contrasto con la posizione biblica che vede il corpo creato da Dio (cfr. Gn); l'apostolo apprezza il corpo in se stesso, anche se lo rigetta quando equivale a carne nel senso di peccaminoso. Quando in Rm 7:24 esclama: “Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?”, non va trascurato che in 8:23 poi dice: “[Aspettiamo] la redenzione del nostro corpo” e che è certo che Dio “vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito” (8:11). Yeshùà stesso ebbe un corpo²¹⁰. In Flp 3:11 Paolo afferma che Yeshùà “trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria”.

[<Indice](#)

Vivere nello spirito - Rm 8:12-17

¹² Così dunque, fratelli, non siamo debitori alla carne per vivere secondo la carne; ¹³ perché se vivete secondo la carne voi morrete; ma se mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, voi vivrete; ¹⁴ infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio. ¹⁵ E voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!» ¹⁶ Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. ¹⁷ Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui.

“Noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito” (v. 4). Dopo questa solenne dichiarazione Paolo ha descritto la nuova esistenza di chi è entrato in comunione con Yeshùà: morto

²¹⁰ Cfr. Eb 10:5: “Cristo, entrando nel mondo, disse: «Tu ... mi hai preparato un corpo»”.

al peccato ἵνα τὸ δικαίωμα τοῦ νόμου πληρωθῆ ἔν ἡμῖν (*ina tò dikàiomà tò nòmu plerothè en emìn*), “affinché la prescrizione della Legge fosse resa piena in noi”, ora vive nello spirito e assolve i precetti della *Toràh*.

Ora “non siamo debitori alla carne per vivere secondo la carne” (v. 12). Carne e spirito sono inconciliabili. E Paolo ricorda: “Se vivete secondo la carne voi morrete” (v. 13). “Le opere del corpo” (v. 13b) sono chiamate in *Gal 5:19* “opere della carne”; sono gli impulsi carnali peccaminosi (cfr. *Col 3:5*) governati dalla legge del peccato che è nelle membra. - *Rm 7:23*.

“Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche guidati dallo Spirito”. - <i>Gal 5:24,25</i> .

“Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono *figli di Dio*” (v. 14). Paolo dà ai credenti lo stesso appellativo che Yeshùà ricevette da Dio quando fu “dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti” (*Rm 1:4*). Dio mandò “il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato” (8:3) perché ci fosse piena comunione tra lui e gli eletti, così che fossero “conformi all’immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli” (v. 29)²¹¹. Essi sono stati adottati come figli da Dio: “Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»” (v. 15; cfr. *Mr 14:36* e *Gal 4:6*). Il greco ἀββὰ (*abbà*) è la traslitterazione dell’aramaico אבא (*abbà*), che è diverso da אב (*av*), “padre”. *Abbà* era il nome affettuoso con cui i bambini ebrei si rivolgevano al loro genitore e corrisponde al nostro “papà”, “babbo”.

Nell’essere figli di Dio e nel poterlo chiamare addirittura *abbà* c’è tutta la gravidanza della vera salvezza, dell’amore di Dio e della certezza di essere da Lui accolti. Questo punto è così decisivo che Paolo vi si sofferma: “Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio” (v. 16). Si tratta di una testimonianza interiore in cui il sentire del “nostro spirito” riceve certezza ed è convalidato dallo spirito di Dio (cfr. *1Cor 2:12*). Ed è lo spirito di Dio che fa sorgere nel credente il bisogno impellente di gridare *abbà!* (v. 15), spingendolo alla preghiera. In questa relazione personale e tutta speciale con Dio, non si ha “uno spirito di servitù [δουλείας (*dulèias*), “di schiavitù”] per ricadere nella paura” (v. 15) ovvero non si ha a che fare con un padrone severo che intimorisce, ma con un *papà*. Questo nuovo rapporto, così intimo e confidenziale con Dio, era inconcepibile per i giudei del primo secolo, tanto che Yeshùà – che “diceva: «Abbà, Padre!»” (*Mr 14:36*) – fu accusato di bestemmia: “Come mai a colui che il Padre ha santificato e mandato nel mondo, voi dite che bestemmia, perché ho detto: «Sono Figlio di Dio?»”. - *Gv 10:36*; cfr. *Gv 5:18*.

²¹¹ “A tutti quelli che l’hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio” (*Gv 1:12*). “Vedete quale amore ci ha manifestato il Padre, dandoci di essere chiamati figli di Dio! E tali siamo” (*1Gv 3:1*). “Infatti egli ci ha preordinato perché fossimo adottati come suoi figli mediante Gesù Cristo, secondo il suo desiderio e la sua volontà”. - *Ef 1:5*, *TNM*.

Dalla certezza, attestata interiormente dallo spirito di Dio, di essere stati da Lui adottati come figli, Paolo trae un'altra certezza: "Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo" (v. 17). Ma ad una condizione: "Se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui" (*Ibidem*). Il glorificato Yeshùà promette in *Ap* 3:21: "Chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono".

"Eredi di Dio e coeredi di Cristo" trova il suo parallelo in "glorificati con lui": l'eredità garantisce la partecipazione alla gloria di Dio. Nell'attesa, i credenti sono "trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria". - *2Cor* 3:18.

[<Indice](#)

La certezza - *Rm* 8:18-30

¹⁸ Infatti io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. ¹⁹ Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; ²⁰ perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, ²¹ nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. ²² Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; ²³ non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. ²⁴ Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? ²⁵ Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza. ²⁶ Allo stesso modo ancora, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili; ²⁷ e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio. ²⁸ Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno. ²⁹ Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; ³⁰ e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati

Per orientarci nello schema logico-spirituale della lettera paolina ai romani, possiamo dire che questa nuova sezione (*Rm* 8:18-30) ha un collegamento col cap. 5 in cui Paolo aveva parlato della riconciliazione con Dio per mezzo di Cristo. Passando a trattare poi della vita nuova grazie al battesimo in Cristo (cap. 6), ora Paolo riprende la trattazione avviata al quinto capitolo per mostrare la certezza della salvezza che si ha nel rapporto con Dio tramite Yeshùà.

L'apostolo parla delle "sofferenze del tempo presente" (v. 18) dandole per scontate. Esse sono inevitabili e non risparmiamo i credenti (cfr. *2Cor* 4:10). Per quanto inevitabili, le sofferenze trovano un naturale rifiuto nelle persone: tutti provano ripugnanza per il dolore. A maggior ragione i credenti che ubbidiscono fedelmente a Dio. Paolo vede però oltre le sofferenze e le considera poca cosa se pa-

ragionate alla gloria futura riversata agli eletti. E c'è molto di più. L'instancabile apostolo dei pagani abbraccia con uno sguardo l'intero universo e lo vede sofferente e gemente in attesa della liberazione: "Tutto l'universo sta aspettando pieno di speranza e con impazienza il momento in cui Dio rivelerà i suoi figli. Quel giorno, infatti, il creato sarà liberato dal peccato, dalla morte e dal decadimento, tutte cose che, suo malgrado, lo hanno condannato a non avere un senso". – Vv. 19-21, *BDG*.

"Tutto il creato, in attesa di questo grande evento, soffre e geme, come una donna che partorisce" (v. 22, *BDG*). "E non soltanto il creato, ma anche noi ... soffriamo in attesa di essere liberati dal dolore e dalla sofferenza" (v. 23, *BDG*). Al dolore e alla sofferenza attuali partecipa finanche il santo spirito di Dio, perché esso "viene in aiuto della nostra debolezza" e "intercede per noi con gemiti inespressi [ἀλαλήτοις (*alalètois*), "inesprimibili"]". - V. 26, *TNM*.

Dio, che "è molto tenero e misericordioso" (*Gc* 5:11, *TNM*), ascolta il gemito di sofferenza. Come non potrebbe? Il v. 26 è stupendo e profondamente psicologico: "Noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare, mentre lo Spirito stesso prega Dio per noi con sospiri che non si possono spiegare a parole" (*TILC*). Se noi sapessimo pregare come si conviene – dice Paolo –, lo faremmo, ma non sapendolo fare ci limitiamo al gemito interiore; lo spirito di Dio, allora geme con noi di gemiti *alalètois*, che non sono esprimibili a parole e "Dio, che conosce i nostri cuori, conosce anche le intenzioni dello Spirito che prega per i credenti come Dio desidera" (v. 27, *TILC*). Lo spirito divino prende così il nostro posto, prega in nostra vece e Dio interpreta il suo anelito.

Nella sua ampia visione che contempla con lo sguardo della fede, Paolo sa che "che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio". - V. 28.

LA CREAZIONE E L'UMANITÀ GEMENTI

Paolo fa partecipare l'intero creato al destino umano. "Tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi" (v. 22,23). "La creazione aspetta con impazienza" (v. 19). Essa "è stata sottoposta alla vanità (ματαιότητι, *mataiòteti*²¹²), non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta" (v. 20) ovvero Dio, il quale non distrusse la prima coppia al momento del peccato, ma permise che da Adamo ed Eva discendesse l'umanità sottoposta alla vanità; Dio non la lasciò però senza speranza: promise un "seme" (*Gn* 3:15;22:18), Yeshùa (*Gal* 3:16). È vero che Paolo dice "anche noi" (v. 23), riferendosi agli eletti, ma quando dice al v. 22 che, secondo *NR*, "tutta la creazione geme ed è in travaglio", in verità dice *συνστενάζει καὶ συνωδίνει* (*synstenàzei kài synodìnei*), "geme *insieme* e soffre *insieme*". Il precedente *πᾶσα* (*pàsa*), "tutta", contiene già il concetto di insieme, per cui la specificazione che essa è travagliata "insieme" (prefisso *συν*, *syn*) può avere il senso di 'in aggiunta', non solo in aggiunta agli eletti ma all'umanità. Il vocabolo *κτίσις* (*ktìsis*), "creazione", indica non so-

²¹² La *ματαιότης* (*mataiòtes*) è ciò che è privo di verità ed appropriatezza, vano, fragile, depravato.

lo l'atto di creare, ma anche la totalità di cose create, quindi anche le creature, compresi uomini e animali. Che la *ktìsis* comprenda l'umanità è provato da *Mr* 16:15 che contiene il comando di Yeshùa che in *NR* è così riportato: “Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura”; qui il testo greco ha *πάση τῇ κτίσει* (*pàse tè ktìsei*), “a tutta la creazione”. Il teologo Adolf Schlatter (1852 - 1938), già docente universitario di Nuovo Testamento a Greifswald, Berlino e Tubinga, condivise l'idea che la *ktìsis* include l'umanità.

Paolo fa quindi partecipare l'intero creato al destino umano. In ciò il pensiero di Paolo è conforme a quello dell'apocalittica giudaica. Sia l'uomo che la creazione devono essere riscattati. Detto più schiettamente, i credenti non sono riscattati *dal* mondo ma *col* mondo. Per Paolo l'essere umano è un corpo e, come tale, è inserito nel cosmo e ne fa parte.

[◀Indice](#)

In *Rm* 8 troviamo uno degli stupendi paradossi paolini:

“Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»”. – V. 15.	I credenti sono <i>già</i> stati adottati da Dio e sono <i>già</i> figli di Dio
“Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio”. – V. 16.	
“La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio”. – V. 19.	Eppure, <i>aspettano</i> l'adozione per diventare figli di Dio
“Gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione”. – V. 23.	
“Siamo stati salvati [ἐσώθημεν (<i>esòthemen</i>); aoristo indicativo passivo; azione compiuta] ma “in speranza”. – V. 24.	

In quanto chiamati alla speranza, gli eletti sono già salvati. La speranza - *ἐλπίς* (*elpìs*) - non è qui un pio desiderio, ma *l'attesa* di una *realtà* non ancora manifesta. La fede è richiesta: “La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono” (*Eb* 11:1), ma – indipendentemente dalla fede – la realtà che ancora non si vede si realizzerà perché decisa da Dio. “Dio, volendo mostrare con maggiore evidenza agli eredi della promessa l'immutabilità del suo proposito, intervenne con un giuramento; affinché *mediante due cose immutabili, nelle quali è impossibile che Dio abbia mentito*, troviamo una potente consolazione noi, che abbiamo cercato il nostro rifugio nell'afferrare saldamente la speranza che ci era messa davanti. Questa speranza la teniamo come un'ancora dell'anima, sicura e ferma”. - *Eb* 6:17-19.

I chiamati da Dio (*Eb* 3:1) – “i quali sono chiamati secondo il suo disegno” (*Rm* 8:28) – nutrono questa speranza che è attesa di realtà future già decise da Dio:

“Quelli che ha preconosciuti, [Dio] li ha pure predestinati ... e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati”. - *Rm* 8:29,30.

Si noti che tutti i verbi sono al passato: “preconosciuti ... predestinati ... chiamati ... giustificati ... giustificati ... glorificati”. Ciò esprime la certezza dell’immutabile decisione di Dio. Nel tempo eterno di Dio – in cui i nostri passato, presente e futuro sono una cosa sola²¹³ – tutto è già avvenuto, avviene e avverrà.

Nella prospettiva di Paolo non c’è la distinzione fatta da Yeshù in *Mt 22:14*: “Molti sono i chiamati [κλητοὶ (*kletòi*)], ma pochi gli eletti [ἐκλεκτοὶ (*eklektòi*)]”. Yeshù parlava al presente, Paolo si riferisce al compimento, che per Dio è già avvenuto.

Per quanto riguarda la prenoscenza di Dio e la predestinazione si veda l’*excursus* alla fine di questo capitolo.

[◀Indice](#)

L’amore di Dio garantisce la vittoria - *Rm 8:31-39*

³¹ Che diremo dunque riguardo a queste cose? Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? ³² Colui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi tutti, non ci donerà forse anche tutte le cose con lui? ³³ Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio è colui che li giustifica. ³⁴ Chi li condannerà? Cristo Gesù è colui che è morto e, ancor più, è risuscitato, è alla destra di Dio e anche intercede per noi. ³⁵ Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶ Com’è scritto: «Per amor di te siamo messi a morte tutto il giorno; siamo stati considerati come pecore da macello». ³⁷ Ma, in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati. ³⁸ Infatti sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, ³⁹ né potenze, né altezza, né profondità, né alcun’altra creatura potranno separarci dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

In quest’ultima sezione di *Rm 8* Paolo tira le conclusioni. Sintetizzandole in poche parole e in una sola frase, «Dio è dalla nostra parte». La lotta che il credente ancora combatte in questo mondo è già vinta in partenza, la vittoria è già decretata. “Se Dio è per noi chi sarà contro di noi?” (v. 31b). “Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?” (v. 35). “In tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati”. – V. 37.

Paolo è consapevole che i patimenti non sono ancora finiti; ciò che evoca al v. 35 (“la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada”) sono modi di dire:

“Noi siamo tribolati in ogni maniera, ma non ridotti all’estremo; perplessi, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; atterrati ma non uccisi; portiamo sempre nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo; infatti, noi che viviamo siamo sempre esposti alla morte per amor di Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale”. - *2Cor 4:8-11*.

avvenivano e sarebbero ancora avvenuti. Opportunamente, quindi al v. 36 si richiama a *Sl 44:22*.

²¹³ Si veda lo studio [Che cos’è il tempo](#).

La traduzione di *NR*, al v. 36, “per amor di te” non è corretta. In *Sl* 44:22, in cui si trova il passo originale, la stessa *NR* traduce più correttamente “per causa tua”. Il testo ebraico, che nel *Testo Masoretico* è al v. 23, recita: פְּלִיָּא (alècha), “per te”. Ἔνεκεν σοῦ (èneken su), “a causa di te” (*Rm* 8:36), esprime correttamente il senso dell’*alècha* ebraico. Dal contesto si evince che Paolo riferisce a Yeshù le parole di lamento di *Sl* 44:22(23): “Colui che *non ha risparmiato* il proprio Figlio” (v. 32), “Cristo Gesù è colui che è morto” (v. 34). Yeshù fu “come l’agnello condotto al mattatoio” (*Is* 53:7) e gli eletti condividono la sua sofferenza. – *Rm* 8:17.

“Sono persuaso” – conclude Paolo ai vv. 38 e 39 – “che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. Paolo si attiene qui alla concezione ebraica che concretizzava il bene e il male in angeli e demoni. “Altezza” e “profondità” sono probabilmente riferite agli spiriti buoni (gli angeli, in alto) e agli spiriti decaduti (i demoni, in basso).

[<Indice](#)

La prenoscenza di Dio e la predestinazione nella Bibbia

Excursus

Preconoscere e predestinare sono due processi diversi.

LA PRECONOSCENZA

Preconoscere non è predestinare com'è inteso comunemente. Non riuscendo però a uscire dall'impaccio in cui ci si mette da soli affermando questa falsa uguaglianza e confrontandola poi con il pensiero di Paolo, accade che – anziché rivedere il proprio intendimento – si debba intervenire aggiustando la traduzione del testo biblico. È quello che esamineremo ora, riferendoci poi al testo originale greco. In *TNM* si legge:

<i>Ef</i> 1:4,5
“[Dio] ci ha scelto prima della fondazione del mondo per essere uniti a lui, affinché fossimo santi e senza difetto davanti a lui nell'amore. Infatti egli ci ha preordinato perché fossimo adottati come suoi figli mediante Gesù Cristo, secondo il suo desiderio e la sua volontà”.
<i>Rm</i> 8:29,30
“Quelli che aveva in mente dal principio li ha anche preordinati a essere conformi all'immagine di suo Figlio, affinché lui sia il primogenito tra molti fratelli. Inoltre quelli che ha preordinato li ha anche chiamati”

Le parole evidenziate in **rosso** sono quelle che vogliamo confrontare con il testo greco.

Riferimento	<i>TNM</i>	<i>NR</i>	Greco
<i>Ef</i> 1:5	“ ha preordinato ”	“Predestinati”	προορίσας (<i>proorìsas</i>)
<i>Rm</i> 8:29	“ ha preordinati ”	“Preconosciuti”	προώρισεν (<i>proòrisen</i>)
<i>Rm</i> 8:30	“ ha preordinato ”	“Predestinati”	προώρισεν (<i>proòrisen</i>)

Come si vede dal greco, si tratta di un *unico* verbo: προορίζω (*proorìzo*), espresso al participio aoristo maschile singolare προορίσας (*proorìsas*), “avente preordinato”, ed espresso all’indicativo aoristo προώρισεν (*proòrisen*), “preordinò”.

Già da ciò dobbiamo scartare la traduzione di *NR*, che rende lo stesso identico verbo sia con “predestinare” sia con “preconoscere”; siamo alla solita equazione errata onniscienza = predestinazione.

Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione (su cui avanziamo delle riserve):

1) predeterminare, predestinare, decidere prima
2) nel NT di Dio che decreta dall'eternità
3) Preordinare, nominare prima

Le nostre riserve sono dovute all’esame del verbo e al fatto che la definizione pare dettata da convinzioni religiose anziché dal significato del verbo. Vediamolo da vicino, dunque, questo verbo. Come detto, si tratta del verbo προορίζω (*proorìzo*), che non appartiene al greco classico. Nel *Vocabolario Greco Italiano* di L. Rocci non appare neppure la voce (ricordiamo che il greco della Bibbia non è quello classico, ma quello comune, detto *koinè*); la voce appare tuttavia sotto προόρασις (*proòrasis*), “previsione”. Il verbo in questione è formato dalla preposizione προ (*pro*), che significa “prima”, e dal verbo ὀρίζω (*orìzo*). Quest’ultimo appartiene al greco classico e il Rocci lo riporta con il significato primario è “limitare”, “segnare i confini”, “determinare”. Presso Euripide si trova con il senso di “designare [al culto]”; presso Erodoto con il senso di “distinguere”, e così pure nell’*Anabasi* di Senofonte. Perciò, tenuto conto del prefisso προ- (*pro-*), “prima”, i significati sono: limitare prima, segnare prima i confini, predeterminare, designare prima, distinguere prima. Nella Bibbia con che significato appare? Nelle Scritture Greche il verbo προορίζω (*proorìzo*) si trova sei volte il tutto:

1	“Per fare le cose che la tua mano e il tuo consiglio avevano <i>preordinato</i> [προώρισεν (<i>proòrisen</i>)] che avvenissero”	<i>At</i> 4:28
2	(Sono i passi che stiamo esaminando)	<i>Rm</i> 8:29
3		<i>Rm</i> 8:30
4		<i>1Cor</i> 2:7
5	“Egli ci <i>preordinò</i> [προορίσας (<i>proorìsas</i>)] all’adozione a sé come figli mediante Gesù Cristo”	<i>Ef</i> 1:5
6	“Fummo anche designati come eredi, in quanto fummo <i>preordinati</i> [προορισθέντες (<i>prooristhèntes</i>)] secondo il proposito di colui che opera tutte le cose”	<i>Ef</i> 1:11

(*TNM* 1987)

Abbiamo scelto, nelle citazioni, *TNM* non perché la privilegiamo, ma perché tende a essere letterale, anche se qui questa volta non lo è del tutto. Va detto, comunque, che qui non si contraddice: tutte e sei le volte dà al verbo il significato di “preordinare”. Vediamo ora il senso del verbo riferendoci solo al testo biblico:

“O Dio, tu hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto quello che essi contengono. Tu per mezzo dello Spirito Santo hai fatto dire a Davide, nostro padre e tuo servitore, queste parole profetiche: ‘Perché i pagani si sono agitati con orgoglio? perché i popoli hanno fatto dei complotti inutili? I

re della terra si sono messi in stato di allarme, e i capi di eserciti si sono accordati tra di loro contro il Signore e contro il suo Messia'. E davvero qui a Gerusalemme Erode e Ponzio Pilato si sono messi d'accordo con gli stranieri e con il popolo d'Israele contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai scelto come Messia. Così *essi hanno eseguito quello che tu, o Signore, avevi deciso e stabilito* [ὅσα ἡ χεὶρ σου καὶ ἡ βουλή προώρισεν γενέσθαι (*òsa e chèir su kài e bulè proòrisen ghenèsthai*)], “quanto la mano di te e la volontà (di te) prestabili avvenisse”. Ma ora, o Signore, guarda come ci minacciano e concedi a noi, tuoi servi, di poter annunziare la tua parola con grande coraggio. Fa' vedere la tua potenza e fa' in modo che avvengano ancora guarigioni, prodigi e miracoli, quando invociamo Gesù, il tuo santo servo”. – *At 4:24-30, TILC*.

Questa preghiera viene fatta da Pietro e Giovanni dopo essere stati arrestati, picchiati e liberati (*At 4:13-23*). Ora, non possiamo certo dire che Dio abbia causato tutte le sofferenze e la morte di Yeshù istigando giudei e pagani. Come va inteso allora: “Quanto la mano di te e la volontà (di te) **prestabili** [προώρισεν (*proòrisen*)] avvenisse”? Va detto che per gli ebrei ogni cosa avveniva per volontà di Dio. Non si deve intendere ciò alla maniera occidentale ovvero nel senso che Dio decida ogni singolo avvenimento per ciascuna cosa o persona. Se così fosse, tutto l'universo sarebbe solo un giocattolo nelle sue mani e a cui Dio ha dato la carica. Se così fosse, Dio non avrebbe potuto offrire delle scelte alle persone. Ma, iniziando da Adamo ed Eva, vediamo che ogni persona è stata sempre responsabile delle proprie scelte. Yeshù una volta disse: “Cinque passeri non si vendono per due soldi? Eppure *non uno di essi è dimenticato davanti a Dio*” (*Lc 12:6*). Dio sa cosa succede, sempre. L'aspetto che ci interessa lo troviamo in *Mt 10:29*: “Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure *non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro*”. Ora, non possiamo ingenuamente sostenere che ogni volta che un passero cade sia per volontà di Dio. Cosa intendeva allora Yeshù? Come ogni ebreo, egli credeva che ogni cosa avvenisse per volere di Dio. Usando un proverbio, noi pure diciamo che “non cade (o non si muove) foglia che Dio non voglia”. Tuttavia, questo proverbio andrebbe corretto così: Non cade o non si muove foglia che Dio non *permetta*. È con questo senso che *TILC* traduce *Mt 10:29*: “Nessun passero cade a terra *se Dio, vostro Padre, non vuole*”. Tutto è sotto il controllo di Dio, così sapevano giustamente gli ebrei e Yeshù. Significa allora che quando cade un passero è Dio che vuole così? Ovviamente no. Il mondo va come va e ogni effetto accade in conseguenza di una causa. L'ebreo biblico, saltando le cause intermedie, attribuiva tutto a Dio, e ciò sia in bene che in male.

Ciascuno è libero di scegliere il bene o il male. Dio ha un suo progetto, che passa per Yeshù, ma intanto all'umanità è concesso di andare per conto suo. È Dio che vuole che così vada, in modo che ciascuno possa liberamente fare la propria scelta. Pur tuttavia, Dio non dipende dall'umanità: è l'umanità che dipende da Dio. In questo senso tutto accade per volontà divina ovvero con il permesso divino. Permettere non significa volere. Dio sta portando avanti il suo piano e sta chiamando quelli che sono suoi. “Il Signore conosce quelli che sono suoi” (*2Tm 2:19*) e li chiama (*Ef 4:1; Eb 3:1*). In che modo li chiama? Conoscendo la loro attitudine, fa in modo che vengano in contatto con il suo

messaggio di salvezza, lasciando poi loro la libertà di accettarlo o meno. Paolo fu chiamato con una visione di Yeshù (At 9:1 e sgg.). Lidia fu chiamata tramite la predicazione di Paolo (At 16:14). Anche Abraamo era stato chiamato (Gn 12:1). Pure Giuda il traditore lo fu, eppure scelse poi diversamente. Nella sua infinita sapienza Dio conosce ogni persona (Sl 139:1-7), tanto che il salmista poté dire:

“Tu mi hai plasmato il cuore,
mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, Signore: mi hai fatto
come un prodigio.
Lo riconosco: prodigiose sono le tue opere.
Il mio corpo per te non aveva segreti
quando tu mi formavi di nascosto
e mi ricamavi nel seno della terra.
*Non ero ancora nato e già mi vedevi.
Nel tuo libro erano scritti i miei giorni,
fissati ancor prima di esistere*”. – Sl 139:13-16, TILC.

È senza limiti la conoscenza di Dio: egli sa ogni più piccola cosa e tutto gli è presente costantemente, anche quello che per noi è ancora futuro. Ma ciò non limita la nostra libertà.

Il verbo “preordinare” va quindi letto in questa ottica biblica. Non abbiamo paragoni adatti da fare, perché Dio non è paragonabile: “Quanto sei grande, Signore Dio! Mai abbiamo sentito parlare di un Dio come te” (2Sam 7:22, TILC). Se una persona, guardando una cucciolata in un canile, può valutare le attitudini di un cucciolo e scegliere proprio quello, cosa può fare Dio che ci conosce da prima che fossimo concepiti? Può preconoscere (conoscere prima) quelli che sa potenzialmente suoi. E chiamarli. Ma essere chiamati non significa essere automaticamente salvati. “Vi esorto a comportarvi in modo degno della chiamata che avete ricevuto” (Ef 4:1, TNM; cfr. 2Ts 1:11; 2Tm 1:9): è quindi possibile divenire indegni della chiamata e non salvarsi. Paolo stesso dice di sé: “Corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere” (Flp 3:14). “Fate tutto il possibile *per rendere sicura* la vostra chiamata”. – 2Pt 1:10.

E chi invece non è chiamato da Dio? Semplicemente si tratta di persone che non vogliono essere chiamate. Dio “usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi” (2Pt 3:9). Dal punto di vista umano (che è limitato perché l’uomo non sa leggere nell’intimo) potremmo pensare che certuni vadano salvati. Abraamo, filantropicamente la pensava così nel caso della distruzione di Sodoma e Gomorra decretata da Dio: “Davvero sterminerai il giusto con l’empio?”. E se ci fossero stati fra i sodomiti e gomorreici cinquanta giusti? E se ai cinquanta ne mancavano cinque? E se fossero stati quaranta? Supponiamo che fossero trenta. Supponiamo però che fossero venti. E se fossero stati solo dieci? “[Dio] rispose: ‘Non la distruggerò per riguardo a quei dieci’”. In conclusione? “Abramo ritornò alla sua abitazione”. - Gn 18:23-33, CEI.

“Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati [προώρισεν (*proōrisen*), “prestabili”] a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia

il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione [προώρισεν (*proòrisen*), “prestabili”], li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria”. – *Rm 8:28-30, TILC*.

Qui si hanno tutti i passaggi: avendo preconosciuto certe persone e avendole amate per le loro buone attitudini verso di lui, Dio le ha *prestabilite* o preordinate (προώρισεν, *proòrisen*) e quindi le ha chiamate. Tutto ciò “in base al suo progetto di salvezza”, perché “Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano”.

Ciò non lede la libertà delle persone, anzi Dio viene incontro proprio al loro desiderio. In *Ef 1:5,11* si ha lo stesso pensiero che abbiamo già esaminato. Dio, nella sua totale conoscenza di tutto, ha preconosciuto “prima della creazione del mondo” le persone che hanno la giusta propensione e, avendole amate per questo, le ha scelte, *prestabilendole* (προώρισεν, *proòrisen*), poi le ha chiamate così che potessero scegliere per il bene.

“Benedetto sia Dio
Padre di Gesù Cristo nostro Signore.
Egli ci ha uniti a Cristo nel cielo,
ci ha dato tutte le benedizioni dello Spirito.
Prima della creazione del mondo
Dio ci ha scelti
per mezzo di Cristo,
per renderci santi e senza difetti
... Dio aveva deciso [προορίσας (*proorisas*)]
di farci diventare suoi figli
... ci ha fatto conoscere
il *segreto progetto della sua volontà*:
quello che *fin da principio*
generosamente
aveva deciso di realizzare
... Così Dio conduce la storia
al suo compimento:
... nel suo progetto
Dio ha scelto anche noi
fin dal principio [προορισθέντες (*prooristhèntes*)].
E Dio realizza
tutto ciò che ha stabilito.
Così ha voluto
che fossimo una lode della sua grandezza,
noi che prima degli altri
abbiamo sperato in Cristo”.
– *Ef 1:3-12, TILC, passim*.

Tradurre con “preordinare” il verbo greco προορίζω (*proorizo*), aiuta nella comprensione. Potrebbe andar bene anche il verbo “predestinare”, ma il problema è che in italiano quest’ultimo assume un senso che la Bibbia non gli dà. In italiano, “predestinare” significa “destinare” in anticipo, “prima” (pre), ovvero decidere anticipatamente un *destino* in modo irrevocabile. Come abbiamo esaminato, anche dopo che Dio – nella sua onniscienza – ha posato lo sguardo su una persona e l’ha scelta, chiamandola, ciò non equivale a fissarle un destino irrevocabile. “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti” (*Mt 22:14*). L’unica chiamata *irrevocabile* riguarda Israele come popolo: “Quanto alla scelta

[τὴν ἐκλογὴν (*tèn ekloghèn*), “l’elezione”] di Dio [gli ebrei] sono amati, a motivo dei loro antenati. Infatti i doni e la chiamata [ἡ κλήσις (*e klèsis*)] di Dio non sono cose su cui egli cambia idea [ἀμεταμέλητα (*ametamèleta*), “senza pentimento”]” (*Rm* 11:28,29, *TNM*). Ciò vale per Israele come popolo, non per i singoli.

LA PREDESTINAZIONE

“Ci ha eletti [...] avendoci predestinati [προορίσας (*proorìsas*)]” (*Ef* 1:4,5). Da queste parole i calvinisti e la Chiesa dei Fratelli (seguendo l’interpretazione di Agostino) non si limitano a dedurre la conseguenza logica che i credenti sono tali senza alcun merito loro, ma per puro dono divino. Essi deducono anche – loro – che i credenti sarebbero predestinati, che Dio li sceglierebbe perché diventino figli e condannerebbe gli altri. Questa idea di *predestinazione* (come viene intesa dalle religioni) è semplicemente assurda e cozza contro l’evidenza biblica che sostiene la libertà umana.

A prima vista, però, questo della predestinazione sembrerebbe davvero il pensiero di Paolo. Ma questo pensiero va integrato con quanto lo stesso Paolo dice altrove. In *Rm* le traduzioni usano un altro verbo: “preconoscere”. Vediamo i testi in due diverse versioni. Iniziamo con *NR*:

<i>Ef</i> 1:4,5
“Ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà”.
<i>Rm</i> 8:29,30
“Quelli che ha preconosciuti , li ha pure predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati”.

(NR)

Il pensiero è ora più chiaro. Dio, nella sua onniscienza, ha *preconosciuto* come le singole persone si comporteranno nella loro vita, sapendo così come ciascuno corrisponda alla sua grazia oppure no. Poté così *eleggere* coloro che sapeva avrebbero risposto al suo richiamo. In tal modo poté *predestinarli* alla gloria. Sarebbe come se un padre, conoscendo molto bene le attitudini dei suoi figli, ne avviasse uno a fare l’ingegnere, un altro a fare il medico e un altro ancora a fare l’operaio. L’esempio è misero, anche se può dare un’idea; ma è misero perché qui si tratta di un padre umano che vede solo le attitudini, mentre Dio non vede solo le attitudini, ma *sa*. Questo concetto può essere alquanto difficile da capire. Le persone tendono a scambiare la *preconoscenza* di Dio con il destino. Ma un altro esempio – questa volta biblico – può aiutarci a comprendere. Si tratta di Caino e Abele, i due famosi fratelli. Tutti sanno quanto Caino odiasse Abele, fino al punto di volerlo uccidere (cosa che poi fece). Anche Adamo, Eva e altri – osservando il comportamento di Caino – potevano prevedere che prima o poi sarebbe finita male. Non fanno stupore, quindi, le parole che Dio rivolse a

Caino: “Perché sei irritato? e perché hai il volto abbattuto? Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!” (*Gn 4:6,7*). Quello che già altri intuivano su Caino è qui esposto in modo chiaro anche da Dio. Dio però è Dio. Sebbene si limitasse a dirgli quelle parole, Dio sapeva come sarebbe andata a finire. Dio è Dio. Dio *sa*. E sa tutto.

“Signore, tu mi scruti e mi conosci;
mi siedo e mi alzo e tu lo sai.
Da lontano conosci i miei progetti:
ti accorgi se cammino o se mi fermo,
ti è noto ogni mio passo.
Non ho ancora aperto bocca
E già sai quel che voglio dire.
Mi sei alle spalle, mi stai di fronte;
Metti la mano su di me!
È stupenda per me la tua conoscenza;
è al di là di ogni mia comprensione.
Come andare lontano da te,
come sfuggire al tuo sguardo?
Non ero ancora nato e già mi vedevi.
Nel tuo libro erano scritti i miei giorni,
fissati ancora prima di esistere”.
- *Sl 139:1-7,16, TILC*.

Tutto ciò non ha nulla a che fare con la predestinazione comunemente intesa. Ci sono cose che accadono sotto i nostri occhi e, mentre accadono, un momento prima dell’epilogo, noi sappiamo con matematica certezza come andrà a finire (siano esse semplici avvenimenti quotidiani o eventi tragici). In certi casi noi sappiamo, magari solo alcuni secondi o istanti prima, cosa accadrà. E lo sappiamo con assoluta certezza. Se ci cade un bicchiere di mano, ancor prima di vederlo infrangersi a terra, già un solo istante prima sappiamo che s’infrangerà. Questa previsione certa è possibile non solo perché la cosa accade sotto i nostri occhi e, a causa della legge di causa ed effetto, sappiamo come andrà a finire, ma solo perché l’intervallo tra causa (la caduta del bicchiere) e l’effetto (la sua rottura a terra) è troppo breve perché possano intervenire cambiamenti. Diverso il caso di un bicchiere che cada da un punto più alto: qualcosa o qualcuno potrebbe inaspettatamente intervenire per impedirne la caduta a terra. Ora, il nostro trascorrere del tempo (la nostra temporalità) è molto veloce rispetto all’eternità del tempo fermo e immobile in cui Dio dimora. “Per il Signore, lo spazio di un giorno è come mille anni e mille anni sono come un giorno solo” (*2Pt 3:8, TILC*). Perciò ciò che accade sulla terra nel corso di millenni, davanti a Dio accade in un momento²¹⁴.

Quando noi sappiamo che una certa conseguenza si verificherà da lì a poco, non stiamo limitando la libertà di nessuno. Men che mai stiamo predestinando qualcosa. Ora, se una persona può conoscere in anticipo (cose alla portata della sua limitatezza, ovviamente), cosa mai può Dio? “È stupenda per

²¹⁴ Si veda al riguardo lo studio [*Che cos’è il tempo*](#).

me la tua conoscenza; è al di là di ogni mia comprensione”. La libertà individuale non è toccata: “Se non cambi atteggiamento, il peccato è in agguato davanti alla porta, ansioso di prendere il sopravvento su di te”. - *Gn 4:7, TNM*.

Questo concetto pare non sia compreso dalla dirigenza dei Testimoni di Geova. Se da un estremo ci sono le religioni che parlano di *predestinazione* (intendendo – male – con questo termine che Dio stabilisce tutto in anticipo, punto e basta), dall’altro estremo ci sono i dirigenti dei Testimoni di Geova. Pare che anch’essi non riescano ad uscire dall’equazione, sbagliata, onniscienza = predestinazione. È per questa equazione errata che, non potendo ovviamente accettare la predestinazione, devono negare l’onniscienza divina. Essi argomentano: “Dio ha già previsto le scelte che farete nella vita? Alcuni che sostengono la dottrina della predestinazione insistono che la risposta sia sì. Tuttavia un’idea del genere sminuisce la sapienza di Geova, perché fa pensare che non possa controllare la propria capacità di scrutare il futuro. Facciamo un esempio. Se aveste una bellissima voce, non avreste altra alternativa che cantare in continuazione? È assurdo! Similmente Geova pur avendo la capacità di preconoscere il futuro, non la usa sempre. Se lo facesse calpesterebbe il nostro libero arbitrio, un dono prezioso che non ci toglierà mai” (*Accostiamoci a Geova*, cap. 17, pag. 176, § 21). Eccoci: “Alcuni che sostengono la dottrina della predestinazione” (*Ibidem*); non si riesce a uscire dall’equazione, pare. Ma, non accettandola in quei termini (e giustamente), anziché capirla nel senso che Paolo le dà, la rifiutano arrivando perfino a negare che Dio possa conoscere il futuro. Le affermazioni del direttivo americano rasentano la bestemmia (essendo irrispettose verso l’Onnipotente e Onnisciente): “Geova pur avendo la capacità di preconoscere il futuro, non la usa sempre” (*Ibidem*). Vorremo davvero evitare il sarcasmo, per cui lo diciamo con amarezza: forse aveva ragione chi ha definito i Testimoni di Geova come “coloro che dicono a Dio cosa deve fare”. In verità, ciò che manca al direttivo americano dei Testimoni di Geova è la comprensione di cosa sia davvero il tempo. Si veda al riguardo lo studio già segnalato, [*Che cos’è il tempo*](#).

“Chi ha conosciuto la mente di Geova, così da poterlo istruire?” (*ICor 2:16, TNM*). “Chi ha conosciuto la mente di Geova, o chi è divenuto suo consigliere?” (*Rm 11:34, TNM*). “Il suo intendimento è oltre ogni dire” (*Sl 147:5, TNM 1987*). “Il suo intendimento è imperscrutabile” (*Is 40:28, TNM 1987*). “O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!” (*Rm 11:33, TNM*). Occorre essere modesti, più che modesti. Stiamo parlando di *Dio*. “Non c’è nessuna creazione nascosta alla vista di Dio, ma tutte le cose sono nude ed esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto”. - *Eb 4:13, TNM*.

[<Indice](#)

Capitolo 12

Rm 9

I sentimenti che Paolo prova per Israele - *Rm 9:1-5*

¹ Dico la verità in Cristo, non mento - poiché la mia coscienza me lo conferma per mezzo dello Spirito Santo - ² ho una grande tristezza e una sofferenza continua nel mio cuore; ³ perché io stesso vorrei essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne, ⁴ cioè gli Israeliti, ai quali appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ⁵ ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno. Amen!

Con questo capitolo 9 di *Rm* inizia la trattazione paolina che riguarda la giustizia di Dio riscontrabile nel destino del popolo ebraico, esposizione che si protrarrà fino alla fine del cap. 11.

Il cap. 8 Paolo lo ha terminato con parole di giubilo: “Da sempre Dio li ha conosciuti ed amati [i chiamati secondo il piano prestabilito da Dio, v. 28], da sempre li ha destinati ad essere simili a suo Figlio, in modo che Gesù fosse il primo di molti fratelli. Avendoci scelti, Dio ci ha chiamati a sé e quando ci siamo accostati a lui, siamo stati resi giusti e partecipi della sua gloria” (8:29,30, *BDG*). Dio aveva però già un popolo suo, Israele, a cui aveva concesso la sua rivelazione e fatto promesse. Quale sarà la sua sorte? Dai Vangeli e dagli *Atti degli apostoli* sappiamo che la maggioranza del popolo ebraico non riconobbe in Yeshù il Messia e non accolse la buona notizia, il vangelo. Quale sarà dunque la sorte del popolo ebraico?

In questo dilemma, Paolo – giudeo lui stesso – si sente personalmente implicato; vive la questione drammaticamente e *personalmente*: “Dico la verità in Cristo, non mento - poiché la mia coscienza me lo conferma” (*Rm 9:1*); “Il desiderio del mio cuore e la mia preghiera a Dio per loro è che siano salvati” (*Rm 10:1*); “Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? ... anch'io sono israelita”. - *Rm 11:1*.

Se a questo tormentoso argomento dedica ben tre capitoli per parlarne alla comunità romana a cui scrive, la faccenda - per quanto lo coinvolga - non è solo personale. Doveva interessare tutta la chiesa. Trattando a fondo la questione, Paolo impedisce anche qualche errata interpretazione sulla sorte del popolo ebraico. Da quanto lui scrive ai capitoli 9-11 della sua lettera emergono infatti le idee che la comunità romana aveva in proposito: quelli che erano giudei si arrovellavano, gli ex pagani nutrivano un certo disprezzo per gli ebrei che non avevano accolto Yeshù, ritenendo che Dio avesse respinto il popolo ebraico²¹⁵. Paolo affronta dunque sia il risentimento dei credenti giudei che la superba pre-

²¹⁵ Quest'ultima idea fu poi convintamente sostenuta per molti secoli dalla Chiesa Cattolica ed è tuttora sostenuta da molte religioni cosiddette cristiane.

sunzione dei convertiti dal paganesimo.

L'inizio di *Rm 9* segna un brusco distacco dalla fine di *Rm 8*:

"Io sono sicuro che né morte né vita, né angeli né altre autorità o potenze celesti, né il presente né l'avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore". - <i>Rm 8:38,39, TILC</i> .	Dal giubilo
"Non racconto bugie e quel che dico è vero ... C'è in me una grande tristezza e una continua sofferenza. Vorrei essere io stesso maledetto da Dio, separato da Cristo, se ciò potesse aiutare i miei fratelli, quelli del mio stesso popolo". - <i>Rm 9:1-3, TILC</i> .	 alla sofferta tristezza

Con tono appassionato e solenne Paolo garantisce di non mentire: egli dice "la verità in Cristo" (chi è in comunione con Yeshù non può dire alcuna falsità) e la sua coscienza glielo conferma, coscienza che non è quella semplicemente umana ma è comprovata dallo spirito santo (9:1).

Paolo nutre "una grande tristezza e una sofferenza continua" (v. 2) per quelli che chiama "miei fratelli", così come chiama i credenti nella chiesa, ma specifica "secondo la carne" (v. 3). Tale legame di stirpe, che è indissolubile, non è però un legame nella fede. Lui lo vorrebbe con tutto il cuore, tanto che arriva perfino a dire: "Io desidererei essere maledetto e tagliato via da Cristo se ciò potesse aiutare i miei fratelli, quelli del mio stesso popolo" (v. 3, *BDG*). "Io stesso vorrei essere anatema [ἀνάθεμα (*anàthema*), "una maledizione"]"²¹⁶. Paolo esprime qui un sentimento simile a quello di Mosè che così pregò Dio: "Questo popolo ha commesso un grande peccato ... e si è fatto un dio d'oro; nondimeno, perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto!" (*Es 32:31,32*). Il che dice tutto il sentito attaccamento di Paolo al popolo d'Israele. Ma le sue parole comportano forse che Dio abbia rigettato Israele? Nel caso di Mosè non avvenne. "Il Signore rispose a Mosè: «*Colui che ha peccato contro di me, quello cancellerò dal mio libro!*»". – V. 34.

Paolo aveva già trattato la questione al cap. 3 della sua lettera: "Qual è dunque il vantaggio del Giudeo? ... Grande in ogni senso. Prima di tutto, perché a loro furono affidate le rivelazioni di Dio. Che vuol dire infatti se *alcuni* sono stati increduli? La loro incredulità annullerà la fedeltà di Dio? No di certo!" (3:1-4). In 9:4:5 riprende quella argomentazione: "Gli Israeliti, ai quali appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo".

"Cristo ... egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen". - *Rm 9:5b, Nuova CEI*.

Il versetto 5b è uno di quei passi che può essere tradotto diversamente a seconda della punteggiatura *che si mette*. Il brano, letteralmente, è questo:

ἐξ ὧν ὁ χριστὸς τὸ κατὰ σάρκα ὄν ἐπὶ πάντων θεὸς εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν

²¹⁶ La gravità di questa affermazione è ben comprensibile in *Gal 1:9*: "Se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema [ἀνάθεμα (*anàthema*); "sia maledetto" (*TNM*)]".

ecs òn o christòs tò katà sàrka o òn epì pànton theòs euloghetòs eis tùs aiònas amèn
da i quali il Cristo il secondo carne l'essente sopra tutti Dio benedetto nei secoli amen

Messo in un italiano più fluido, ma sempre letterale e senza punteggiatura²¹⁷, suona: “Dai quali [antenati di Israele] [venne] il Cristo secondo la carne colui che è sopra tutti Dio benedetto nei secoli amen”.

- Se si mette un punto dopo “carne”, abbiamo: “Dai quali [è venuto] il Cristo secondo la carne. Colui che è sopra tutti, Dio, [sia] benedetto nei secoli, amen”.
- Se si mette una virgola dopo “carne”, abbiamo: “Dai quali [è venuto] il Cristo secondo la carne, colui che è sopra tutti Dio benedetto nei secoli, amen”.
- Se si mette un punto dopo “tutti”, abbiamo: “Dai quali [è venuto] il Cristo secondo la carne, colui che è sopra tutti. Dio [sia] benedetto nei secoli, amen”.

Questa terza ultima ipotesi non è preferibile: essendo questa una dossologia (una celebrazione) di esultanza semplice, sarebbe stato più logico (conformemente alla lingua greca) avere “benedetto [sia] Dio”²¹⁸ che non “Dio [sia] benedetto” che appare nella lezione.

Siccome Paolo nelle sue lettere non chiama *mai* Yeshùa Dio e le sue dossologie si riferiscono sempre unicamente a Dio, va scartata anche la seconda ipotesi.

Rimane quindi valida la prima ipotesi. Che sia quella giusta lo mostra il contesto stesso: Paolo ha appena detto che Yeshùa viene dalla discendenza degli israeliti, così tanto amati da Dio, ai quali “appartengono l'adozione come figli, la gloria, i patti, l'emanazione della Legge, il sacro servizio e le promesse” e “dai quali è disceso il Cristo secondo la carne” (vv. 4,5, *TNM*); dopo aver menzionato tutte queste ricchezze che vengono da Dio e che culminano in Yeshùa, irrompe allora in un'esclamazione di gratitudine: “Colui che è sopra tutti, Dio, [sia] benedetto per sempre!”. Che si tratti proprio di un'esclamazione di benedizione rivolta a Dio è confermato poi dalla parola finale: “Amen”.

La dossologia paolina è del tutto appropriata al contesto: dopo aver ricordato gli incomparabili privilegi d'Israele, è del tutto naturale che Paolo erompa in una lode Dio. Tra l'altro, il Cristo fa parte dei grandi privilegi di Israele, non della dossologia: agli ebrei appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro, le promesse, i padri; da loro proviene anche il Cristo”. “Colui che è sopra tutti, Dio, sia benedetto nei secoli! Amen”.

²¹⁷ Gli antichi manoscritti biblici non contengono la punteggiatura.

²¹⁸ In questa struttura linguistica il predicato (“benedetto”) precede il soggetto (“Dio”). In *Rm* 9:5b si ha invece prima il soggetto e poi il predicato. Così anche in *Rm* 1:25: “Il quale [soggetto] è benedetto [predicato] in secoli i secoli. Amen”; come in *2Cor* 11:31: “Il Dio e padre [soggetto] del Signore Yeshùa sa, l'essente benedetto [predicato] nei secoli”. – Traduzione letterale dal greco.

“Così dice il Signore: Israele è mio figlio, il mio primogenito” (*Es* 4:22). Con amore femminile e materno, Dio domanda: “Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?”, poi promette: “Anche se le madri dimenticassero, non io dimenticherò te” (*Is* 49:15). “Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio. Il Signore, il tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo tesoro particolare fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra. Il Signore si è affezionato a voi e vi ha scelti ... perché il Signore vi ama ... il Signore, il tuo Dio, è Dio: il Dio *fedele, che mantiene il suo patto*” (*Dt* 7:6-9, *passim*). Quale sarà dunque la sorte del popolo di Dio, il suo tanto amato popolo ebraico?

LA MIRACOLOSA E SOPRANNATURALE LUCE SCECCHINA

Dio promette in *Es* 25:8;29:45: “Io abiterò in mezzo a loro”, “Abiterò in mezzo ai figli d'Israele e sarò il loro Dio”²¹⁹. L'accampamento degli ebrei è, dice Dio, “l'accampamento in mezzo al quale io abito” (*Nm* 5:3). In *Nm* 35:34 Dio afferma: “Io sono il Signore che dimoro in mezzo ai figli d'Israele”. Nei *Targumim*²²⁰ relativi a questi passi biblici l'abitare o dimorare di Dio è chiamato *shchinàh* (שכינה). La luce scecchina emanava materialmente il suo fulgore soprannaturale all'interno del Santissimo, il locale più interno del Tempio, precluso a chiunque eccetto che al sommo sacerdote che poteva entrarvi una sola volta all'anno. Essendo del tutto chiuso, quel locale era completamente buio e l'unica fonte di luce era la miracolosa luce scecchina. Non potendo Dio abitare letteralmente in un tempio né altrove (*2Cron* 6:18; *At* 17:24), perché Egli non può essere confinato in alcun luogo, la prodigiosa luce scecchina rappresentava la sua Presenza in mezzo al suo prediletto popolo ebraico.

Di nuovo: è possibile che Dio abbia rigettato gli ebrei?

[◀Indice](#)

La validità della promessa di Dio a Israele - *Rm* 9:6-13

⁶ Però non è che la parola di Dio sia caduta a terra; infatti non tutti i discendenti d'Israele sono Israele; ⁷ né per il fatto di essere stirpe d'Abraamo, sono tutti figli d'Abraamo; anzi: «È in Isacco che ti sarà riconosciuta una discendenza». ⁸ Cioè, non i figli della carne sono figli di Dio; ma i figli della promessa sono considerati come discendenza. ⁹ Infatti, questa è la parola della promessa: «In questo tempo verrò, e Sara avrà un figlio». ¹⁰ Ma c'è di più! Anche a Rebecca avvenne la medesima cosa quand'ebbe concepito figli da un solo uomo, da Isacco nostro padre; ¹¹ poiché, prima che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male (affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, ¹² che dipende non da opere, ma da colui che chiama), le fu detto: «Il maggiore servirà il minore»; ¹³ com'è scritto: «Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù».

²¹⁹ In *Es* 29:46 Dio ne spiega la ragione: “Li ho fatti uscire dal paese d'Egitto *per abitare in mezzo a loro*”.

²²⁰ Parafrasi aramaiche del *Tanàch*, le Scritture Ebraiche.

Dal tono triste e preoccupato di Paolo nei primi versetti di *Rm 9* e dal fatto che egli dice che sarebbe disposto perfino a essere separato da Cristo per amore dei suoi fratelli ebrei, apprendiamo ben più che il suo profondo attaccamento al popolo ebraico e la sua inquietudine: egli è preoccupato che le grandi promesse che Dio ha fatto ad Israele possano venir meno. Se accadesse, il popolo ebraico non sarebbe salvato. Questa apprensione di Paolo rispecchia la domanda che tormentava gli ebrei divenuti discepoli di Yeshùà, che anche a Roma c'erano. Paolo sa, personalmente, la verità su Israele. E ora la esporrà.

“Non si deve credere che Dio sia venuto meno alle promesse fatte agli Ebrei” (v. 6, *BDG*). Poi spiega: “Queste promesse sono soltanto per quelli che sono veramente Ebrei. E non basta essere nati in una famiglia ebrea, per essere Ebrei!” (*Ibidem*). Paolo, per dimostrarlo, si richiama alla storia di Israele: “[Non] per il fatto di essere stirpe d'Abraamo, sono tutti figli d'Abraamo; anzi: «È in Isacco che ti sarà riconosciuta una discendenza [σπέρμα (*spèrma*), “seme”]»²²¹. Cioè, non i figli della carne sono figli di Dio; ma i figli della promessa sono considerati come discendenza [σπέρμα (*spèrma*), “seme”]” (vv. 7,8). Lo *spèrma*, il “seme” promesso da Dio²²², passò per Isacco, il figlio della promessa (*Gn 18:10*), non per Ismaele primogenito di Abraamo (*Gn 16:1-4,11-16*) né per gli altri figli dell'antico patriarca (*Gn 25:1-4*). La parola greca σπέρμα (*spèrma*), “seme”, resa in *NR* con “stirpe” e “discendenza” è usata tre volte ai vv. 7 e 8 in due sensi:

7a	“Né per il fatto di essere σπέρμα [<i>spèrma</i>] d'Abraamo, sono tutti figli d'Abraamo;
7b	anzi: «È in Isacco che ti sarà riconosciuta una[uno] σπέρμα [<i>spèrma</i>]».
8	Cioè, non i figli della carne sono figli di Dio; ma i figli della promessa sono considerati come σπέρμα [<i>spèrma</i>]”
	Senso generico: tutti i figli
	Senso spirituale: il figlio della promessa
	“Essere σπέρμα [<i>spèrma</i>] d'Abraamo” è riferito a tutti i figli del patriarca in senso fisico. “I figli della promessa sono considerati come σπέρμα [<i>spèrma</i>]”: qui implica un senso spirituale; il plurale “figli” è riferito a Isacco e ai discendenti di Isacco.
	In realtà tutti i figli di Abraamo (avuti da Agar, da Sara e da Chetura) erano figli in senso fisico, carnale, ma quelli avuti da Agar e da Chetura erano figli <i>solo il senso carnale</i> ; Isacco lo fu anche e soprattutto in senso spirituale. Σπέρμα (<i>spèrma</i>), “seme”, in senso carnale, tutti; in senso spirituale solo Isacco.

“Il seme di lei” (*Gn 3:15, TNM 1987*), della donna; σπέρματος αὐτῆς (*spèrmatos autès*). – *LXX* greca.
“Gesù ... era figlio, come si credeva, di Giuseppe, di ... di ... di Davide ... di ... di Giuda, di Giacobbe, d'Isacco, d'Abraamo ... di Sem, di Noè ... di Set, di Adamo, di Dio”. - *Lc 3:23-37, passim*.

La dichiarazione di Paolo al v. 6 di *Rm 9* – “non tutti i discendenti d'Israele sono Israele” – sottintende la questione su chi sia la vera Israele. Di certo Israele discendeva direttamente da Abraamo. Sara, moglie di Abraamo diede alla luce Isacco, il figlio della promessa; Isacco garantì a suo figlio Giacobbe: “L’Iddio Onnipotente ti benedirà, ti renderà fecondo e ti moltiplicherà ... Ti darà la benedizione di Abraamo, la darà a te e alla tua discendenza con te” (*Gn 28:3,4, TNM*). Quando

²²¹ “Dio disse ad Abraamo: «... da Isacco uscirà la discendenza che porterà il tuo nome». - *Gn 21:12*.

²²² “Il seme di lei” (*Gn 3:15, TNM 1987*), della donna; σπέρματος αὐτῆς (*spèrmatos autès*). – *LXX* greca.

Giacobbe era ormai ultranovantenne, “Dio gli disse: «Il tuo nome è Giacobbe. Tu non sarai più chiamato Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele». E lo chiamò Israele” (Gn 35:10). Israele divenne il nome anche del popolo da lui disceso, per cui i giudei del tempo di Paolo avevano ben ragione di definirsi Israele e figli di Abraamo.

Ma in senso fisico, carnale. È questo il sottile ragionamento che fa Paolo quando afferma che “non tutti i discendenti d'Israele sono Israele”. Si noti che al v. 3 aveva definito gli ebrei “miei fratelli, miei parenti *secondo la carne*”. Con il suo esempio ai vv. 7-13, basato sulla storia ebraica, Paolo vede in Isacco ben più che il progenitore carnale degli ebrei: Isacco è iniziatore dei veri “figli d'Abraamo” (v. 7), perché i “figli della promessa sono considerati come discendenza”. - V. 8.

Paolo si mostra sulla stessa linea di Yeshùà: “Essi [i giudei] gli risposero: «Nostro padre è Abraamo». Gesù disse loro: «*Se foste figli di Abraamo ...*»” (Gv 8:39). Tuttavia, poco prima Yeshùà aveva detto ai giudei: “So che siete discendenti d'Abraamo” (v. 7). Anche Yeshùà, quindi, fece distinzione tra figli di Abraamo in senso carnale e veri figli d'Abraamo in senso spirituale.

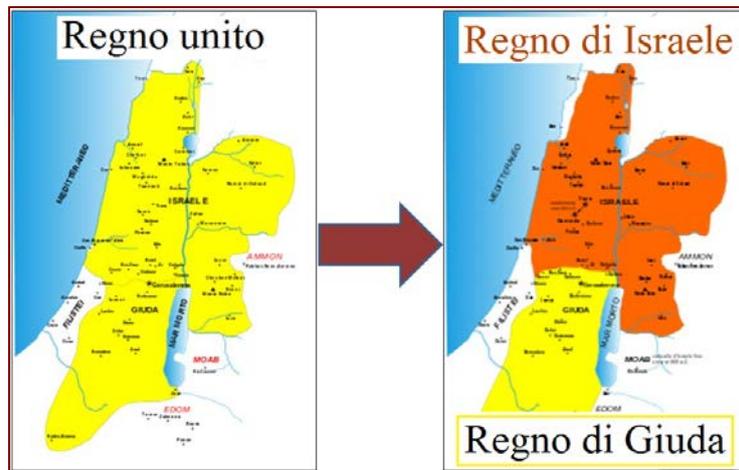
Detto in termini più solenni, è la libera volontà sovrana di Dio che determina la vera figliolanza. Quando Paolo spiega che “non è che la parola di Dio sia caduta a terra” (v. 6), dice il vero, perché Dio ha mantenuto la sua parola (in effetti non aveva promesso alcunché di spirituale alla discendenza solo carnale di Abraamo).

L'argomentazione paolina – che è logica, storica, teologica e spirituale – lascia per ora aperta la questione sulla sorte del popolo eletto. L'elezione di Israele come popolo mantiene qualche valore? Se non è la discendenza fisica da Abraamo che conta davvero, che importanza ha essere ebreo? Come vedremo più avanti, in particolare al capitolo 11 di *Rm*, Israele rimane per Paolo il popolo di Dio e il destinatario della promessa divina. La promessa di Dio è valida anche per i pagani, ma solo se entrano tramite Yeshùà a far parte di Israele.

Come vedremo in *Rm* 11, il meraviglioso piano di Dio passa per Israele e si snoda nella storia di Israele; ha a che fare con la divisione del regno unito ebraico in Regno di Israele (israeliti) e Regno di Giuda (giudei) e con l'ingresso dei gentili (pagani) per culminare nell'Israele nuovamente unita. Ciò fu profetizzato dal profeta Amos:

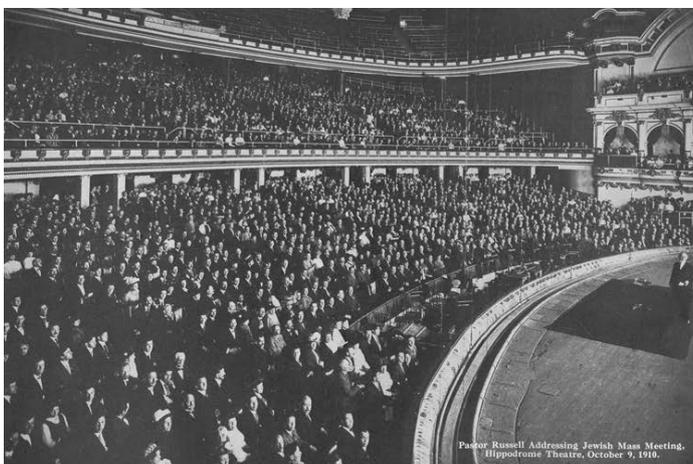
“«Israeliti,» - dice il Signore, - «voi siete per me come qualsiasi altro popolo, anche lontano ... Io, il Signore, conosco le colpe del regno d'Israele, e lo spazzerò via dalla faccia della terra. Tuttavia non sterminerò completamente i discendenti di Giacobbe. Ho deciso di scuotere il popolo d'Israele, come si scuote il grano nel setaccio. Neppure un sassolino cadrà per terra. Così spargerò gli Israeliti in mezzo alle nazioni ...» ... Il Signore dice: «In quel giorno io restaurerò il regno di Davide, ridotto come una casa in rovina. La rialzerò, riparerò i suoi muri, e la ricostruirò com'era prima» ... Così parla il Signore, che farà tutto questo ... «Farò tornare il mio popolo Israele nella sua terra. Ricostruirà le sue città devastate, e vi abiterà ... Io lo

trapianterò nella terra che gli ho dato, mai più ne sarà sradicato». Così ha parlato il Signore Dio tuo”. – Am 9:7-15, TILC, *passim*.



“Spargerò gli Israeliti in mezzo alle nazioni ... Farò tornare il mio popolo Israele nella sua terra”. Tra le altre cose, il profeta Amos preannunciò la dispersione ebraica e il successivo rientro degli ebrei in Palestina. L’archeologo e storico del Medio Oriente Philippe Bohstrom sottolineò al riguardo: “Anni prima che Theodor Herzl proponesse di creare uno stato ebraico, Charles Taze Russell stava viaggiando per il mondo tenendo riunioni ebraiche, a partire dal 1879, durante le quali invitava gli ebrei a trovare una casa nazionale in Israele”.

In effetti, va dato merito a C. T. Russell di aver capito con largo anticipo dalle Scritture che gli ebrei sarebbero tornati nella loro terra. Il 9 ottobre 1910 egli pronunciò a New York un discorso di fronte a migliaia di ebrei



Pastor Russell Addressing Jewish Mass Meeting, Hippodrome Theatre, October 9, 1910.

The Jewish Mass Meeting
October 9, 1910
At the Hippodrome in New York City

Pastor Charles T. Russell, of the Brooklyn Tabernacle, Addressed an Enthusiastic Audience at the Hippodrome, New York, N.Y.

He received an invitation to address a Jewish Mass Meeting in the great Hippodrome Theater of New York City. The invitation and Brother Russell's response to the same follow:

New York, September 20, 1910.
Pastor C. T. Russell, Brooklyn, N.Y.

DEAR SIR: Your sympathetic interest in the Jewish people for years past has not escaped our notice. Your denunciations of the atrocities perpetrated against our race in the name of Christianity has added to our conviction that you are a sincere friend. Your discourse on "Jerusalem and Jewish Hopes" has struck a responsive chord in the hearts of many of our people. Still we doubted for a time if any Christian minister could really be interested in a

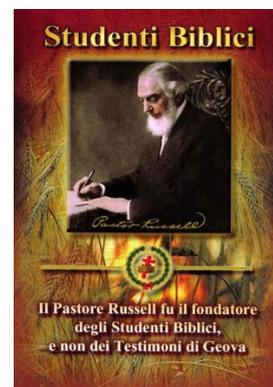
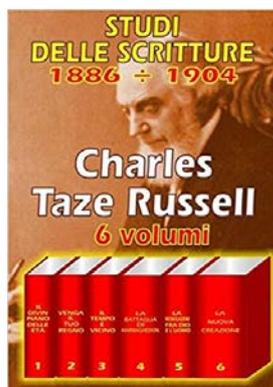
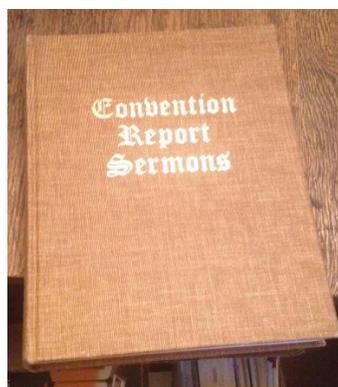
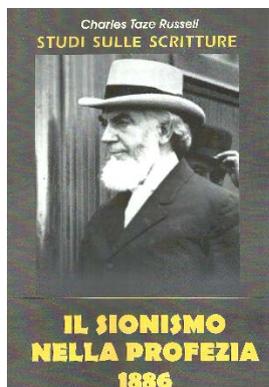
fulfillment of momentous interest to our Jewish race and, through us as a people, to the nations of the world.

These things, Pastor Russell, have led to the formation of a Jewish Mass Meeting Committee, which, by this

The New York Hippodrome in 1907

nel quale tra l’altro disse: “Dopo aver fatto uno studio approfondito delle profezie, io trovo in esse un’immagine completa del mondo. Esse sono adempiute solo in alcune parti; vi sono altre cose ancora che Dio riserva ai giudei e ai gentili ... Noi abbiamo un solo Dio, il Padre di tutti; abbiamo una sola speranza nel suo glorioso piano e questa gloriosa speranza espressa in quel piano è tutta concentrata nel Messia che è stato promesso ... Israele sarà la prima nazione ad essere benedetta, così come Dio ha affermato nelle Scritture ... Cari amici, le Scritture sono chiarissime quando affermano che ... tutte le nazioni dovranno integrarsi con Israele ... Il tempo fissato da Dio è attualmente giunto ... Credete che Dio stesso ha fondato la vostra nazione e che nel far ciò Egli aveva uno scopo preciso? Credete che Egli è capace di eseguirlo? ... Voi avete sofferto la persecuzione nei corso dei secoli. Dio ha promesso di benedirvi e il tempo in cui compirà la sua promessa è ormai prossimo ... Io sono per la Bibbia e la Bibbia è per Israele, di conseguenza io sono per Israele ... Il mio pensiero è che alcuni tra i più ardenti e tra i più pii del vostro popolo si prefiggeranno ben presto di andare in Palestina e che la rinascita che lì si verificherà farà rimanere attonito il mondo intero ... il tempo è ormai giunto

... per ciò che riguarda i vostri ideali sionisti, io credo che il tempo ... è venuto ... Io penso che siamo giunti al tempo in cui Dio ristabilirà Sion ... Le profezie divine indicano che voi subirete [nel frattempo] diverse persecuzioni ... gli ebrei vorranno poi trovare un luogo di rifugio, ed io penso che quel luogo sarà la Palestina”.
 – Tradotto dal volume *Convention, Report, Sermon*, pagg. 135 e seguenti.



In *Rm* 9:10-13, sempre richiamandosi alla storia di Israele, Paolo cita un altro esempio che mostra ancor più chiaramente che per Dio conta di più la discendenza spirituale che non quella carnale.

“Anche a Rebecca avvenne la medesima cosa quand'ebbe concepito figli da un solo uomo, da Isacco nostro padre” (v. 10). Questo caso è molto più dimostrativo del precedente, perché:

Figli di Abraamo	Ismaele, primogenito, figlio di Agar; Isacco, figlio di Sara.	Due figli da due donne diverse. Scelto Isacco.
Figli di Isacco	Esaù, primogenito, e Giacobbe; fratelli gemelli.	Due figli dalla stessa donna e in un unico parto. Scelto Giacobbe.

Il riferimento è a *Gn* 25: “Isacco pregò il Signore per sua moglie, perché era sterile. Il Signore lo esaudì e Rebecca rimase incinta. Ma nel suo grembo c'erano due bambini e si urtavano l'un l'altro. Allora Rebecca esclamò: «Perché proprio a me capita una cosa simile?». Interrogò il Signore, e il Signore le disse: «In te ci sono due nazioni. Da te usciranno due popoli rivali: uno sarà più forte dell'altro, il maggiore servirà il minore». Quando venne per lei il tempo di partorire ebbe due gemelli.



Il primo che uscì era tutto rossiccio, coperto di peli come se avesse un mantello: lo chiamarono Esaù. Subito dopo uscì suo fratello e stringeva nella mano il calcagno di Esaù. Per questo lo chiamarono Giacobbe. Isacco aveva

sessant'anni quando Rebecca diede alla luce i gemelli. I ragazzi si fecero grandi. Esaù divenne un esperto cacciatore, sempre in giro per la steppa. Giacobbe era invece un uomo tranquillo che restava volentieri sotto le tende. Isacco preferiva Esaù perché gli piaceva la selvaggina, Rebecca invece preferiva Giacobbe”. - Vv. 21-28, *TILC*.

“Il proposito di Dio relativo alla scelta [ἐκλογήν (*ekloghèn*), “elezione”]” – precisa Paolo – dipende unicamente dalla volontà sovrana di “Colui che chiama” (v. 11, *TNM*). Paolo lo dimostra citando le

parole del profeta Malachia: “Oracolo, parola del Signore, rivolta a Israele per mezzo di Malachia. «Io vi ho amati», dice il Signore; «e voi dite: ‘In che modo ci hai amati?’. Esaù non era forse fratello di Giacobbe?», dice il Signore, «eppure io ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù²²³»” (*Mal* 1:1-3). L’agire di Dio può apparire incomprensibile. Si tengano però in considerazione due fattori importanti. Prima di tutto, Paolo non intende affatto sostenere che ci sia un destino già stabilito; la vicenda di Esaù e Giacobbe, infatti, lui la richiama solo per confermare che “il proponimento di Dio, secondo elezione” “dipende non da opere, ma da colui che chiama” (vv. 11b,12a). Secondo, la “predestinazione” va intesa biblicamente. Vi veda al riguardo *La prenoscenza di Dio e la predestinazione nella Bibbia* a pagina 152. La grazia divina non va fraintesa accampando presuntuosamente dei presunti diritti. Dio “è paziente ..., non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento” (*2Pt* 3:9). “Egli ama la giustizia e l’equità” (*Sl* 33:5). “Non è alla nostra portata comprendere l’Onnipotente. Egli è grande in potenza e non infrangerà mai il diritto e la sua immensa giustizia”. - *Gb* 37:23, *TNM*.

“Il Signore è il nostro giudice,
il Signore è il nostro legislatore,
il Signore è il nostro re,
egli è colui che ci salva”.
- *Is* 33:22.

[<Indice](#)

La libertà sovrana di Dio - *Rm* 9:14-29

¹⁴ Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio? No di certo! ¹⁵ Poiché egli dice a Mosè: «Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione». ¹⁶ Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia. ¹⁷ La Scrittura infatti dice al faraone: «Appunto per questo ti ho suscitato: per mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato per tutta la terra». ¹⁸ Così dunque egli fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole. ¹⁹ Tu allora mi dirai: «Perché rimprovera egli ancora? Poiché chi può resistere alla sua volontà?» ²⁰ Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio? La cosa plasmata dirà forse a colui che la plasmò: «Perché mi hai fatta così?» ²¹ Il vasaio non è forse padrone dell’argilla per trarre dalla stessa pasta un vaso per uso nobile e un altro per uso ignobile? ²² Che c’è da contestare se Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza dei vasi d’ira preparati per la perdizione, ²³ e ciò per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso dei vasi di misericordia che aveva già prima preparati per la gloria, ²⁴ cioè verso di noi, che egli ha chiamato non soltanto fra i Giudei ma anche fra gli stranieri? ²⁵ Così egli dice appunto in Osea: «Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo e "amata" quella che non era amata»; ²⁶ e «Avverrà che nel luogo dov’era stato detto: "Voi non siete mio popolo", là saranno chiamati "figli del Dio vivente"». ²⁷ Isaia poi esclama riguardo a Israele: «Anche se il numero dei figli d’Israele fosse come la sabbia del mare, solo il resto sarà salvato; ²⁸ perché il Signore eseguirà la sua parola sulla terra in modo rapido e definitivo». ²⁹ Come Isaia aveva detto prima: «Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato una discendenza, saremmo diventati come Sodoma e saremmo stati simili a Gomorra».

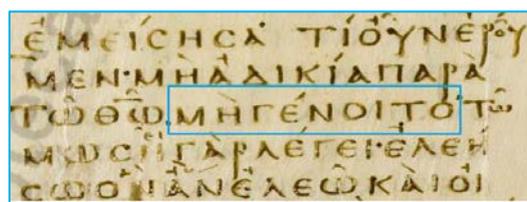
²²³ Nella lingua ebraica non c’è la sfumatura “amare di meno”, per cui o si ama o si odia; tradotto in occidentale: ‘Ho amato Giacobbe e ho amato meno Esaù’.

“Vi è forse ingiustizia in Dio?” (v. 14). La domanda di Paolo è retorica e prevede una risposta scontata, che lui stesso dà subito con impeto: “No di certo!”. Sbaglia quindi l'esegeta tedesco neotestamentario e storico del cristianesimo Adolf Jülicher (1857 - 1938), che vide nella domanda paolina lo scrupolo dell'apostolo per aver attribuito a Dio un'ingiustizia nell'aver detto al v. 13 che Dio aveva amato Giacobbe e odiato Esaù. Paolo era un giudeo e conosceva molto bene la Bibbia

“Egli è la rocca, l'opera sua è perfetta, poiché tutte le sue vie sono giustizia. È un Dio fedele e senza iniquità. Egli è giusto e retto”. - *Dt 32:4.*

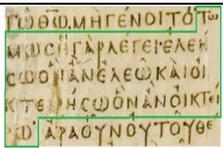
ebraica. Egli precisa: “Com'è scritto”; e sostiene la libertà sovrana di Dio di seguire il suo piano di elezione. Riguardo a

Dio, Paolo sa meglio di Giobbe che “perfetto è ciò che fa, poiché tutte le sue vie sono giustizia” e sa che è “un Dio di fedeltà che non è mai ingiusto” e che “egli è giusto e retto” (*Gb 34:10, TNM*). “Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio?”. Paolo respinge decisamente la domanda: “No di certo!”. *Μὴ γένοιτο (mè ghènoito), “non sia affatto!”.*



Μὴ γένοιτο (mè ghènoito), “non sia affatto!”
Manoscritto in onciale n. 1209, Codice B

Γὰρ (gàr), “infatti”, Dio “dice a Mosè ...” (v. 15). E Paolo cita *Es 33:19*: “Farò grazia a chi vorrò fare grazia e avrò pietà di chi vorrò avere pietà”. A dispetto della diversa traduzione italiana, Paolo cita pari pari – come sempre – dalla *LXX* greca:

<i>Es 33:19, LXX</i>	Ἐλεήσω ὄν* ἄν** ἐλεῶ καὶ οἰκτιρήσω ὄν* ἄν** οἰκτίρω
<i>Rm 9:15</i>	Ἐλεήσω ὄν* ἄν** ἐλεῶ καὶ οἰκτειρήσω ὄν* ἄν** οἰκτίρω
	<i>Eleèso òn* àn** eleò kài oikteirèso òn* àn** oiktiro</i>
	Avrò compassione di chi abbia compassione e compatirò chi (io) compatisca
	* Accusativo di ὅς (òs), “quello che”.
	** Particella che non ha una traduzione esatta equivalente; indica possibilità.

In verità, nessun uomo è degno della misericordia divina: è questo il principio esposto da Dio a Mosè in *Es 33:19*. D'altra parte, valutato psicologicamente, questo principio lo avvertiamo segretamente dentro di noi leggendo quelle parole, anche se poi non lo approfondiamo e preferiamo contare sulla bontà divina valutata umanamente. Se davvero l'essere umano riuscisse ad essere sincero con se stesso, scoprirebbe che il suo pensiero umano è alla fine egoisticamente questo: io sono libero di vivere la mia vita e di fare le mie libere scelte, ma se poi ne subisco conseguente negative, tu Dio devi farmene venire fuori, altrimenti che Dio sei? In tal modo si mette Dio al proprio servizio o, come minimo, lo si ritiene debitore verso di noi. La domanda vera è però un'altra: “Che Dio sarebbe, se lasciasse correre il peccato?”. – *Rm 3:6, BDG*.

Se Dio fosse davvero in debito con l'essere umano, la sua grazia non sarebbe più grazia. “Dipende non da opere, ma da colui che chiama”, dice Paolo al v. 12; non possiamo fare nulla per cui Dio debba doverci qualcosa. “Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa

misericordia” (v. 16). L’immagine della corsa Paolo la usa anche *Gal* 2:2 parlando del “timore di correre o di aver corso invano”; in *Gal* 5:7: “Voi correte bene; chi vi ha fermati perché non ubbidiate alla verità?”; in *1Cor* 9:24,26: “Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte in modo da riportarlo”, “io quindi corro così; non in modo incerto”; in *Flp* 2:16;3:12: “Io possa vantarmi di non aver corso invano”, “proseguo il cammino [διώκω (*diòko*), “corro velocemente”] per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù”. Correre verso il premio per vincerlo è doveroso, ma di fronte alla misericordiosa grazia divina non ha alcun valore. È come per quelle che Paolo chiama opere della Legge: non ci fanno ottenere la condizione di giusti davanti a Dio (come credevano i farisei), ma ci sono richieste come nostra risposta alla giustizia concessaci da Dio.

Al v. 17 Paolo cita come ulteriore esempio il tracotante faraone egizio che credeva di poter andar contro il Dio degli ebrei. Paolo cita *Es* 9:16: “Io ti ho lasciato vivere per questo: per mostrarti la mia potenza”. Paolo fa dire a Dio: ἐξήγειρά σε (*ecsègheirà se*), “ho svegliato/scovato/provocato/incitato te”; il testo ebraico ha “feci saldo te”. Il potente sovrano egizio, in pratica, è tenuto in pugno da Dio come fosse un pupazzo con cui mostrerà la sua straordinaria forza. “Così dunque” – conclude Paolo – “egli fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole”. Non dimentichiamo che è di Israele che l’apostolo sta trattando in *Rm* 9. L’indurita Israele è trattata come il faraone, ma il paragone termina qui, perché – come vedremo – l’amato popolo di Dio avrà una sorte del tutto diversa.

Va rilevato che l’indurimento appare come un castigo divino e che l’orrendo indurimento umano nel peccato non è affatto sintomo della potenza umana ma della collera divina: anche nel suo pervicace vivere nel peccato, l’essere umano rimane soggetto al giudizio di Dio.

Il v. 19 riprende la domanda-obiezione del v. 14. Qui era: “Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio?”. Ora è: “Perché rimprovera egli ancora? Poiché chi può resistere alla sua volontà”. Dopo quanto detto ai vv. 15-18, l’obiezione si fa più energica. Se nessuno, neppure un potentissimo faraone, può tener testa a Dio, se anzi è Dio stesso che fa indurire le persone, “«ma allora perché», mi direte voi, «Dio li rimprovera di non volerlo ascoltare? È stato lui a renderli insensibili»” (v. 19, *BDG*). Come dire: se c’è un colpevole, questo è proprio Dio. Questo sragionamento assomiglia a quello in 3:5-8:

“Alcuni diranno: «Dopo tutto aver rotto il nostro patto con Dio è una cosa positiva, i nostri peccati servono a qualcosa, perché è proprio notando quanto siamo malvagi noi, che risulta più evidente la bontà di Dio. È giusto allora che il Signore ci punisca, quando i nostri peccati lo mettono in buona luce?» (Questo è ciò che dice certa gente) ... Qualcuno potrebbe ancora aggiungere: «Perché Dio mi condanna come peccatore, quando la mia disonestà non fa che portargli gloria, mettendo in risalto la sua giustizia, in contrasto con le mie menzogne?». Continuando a ragionare in questo modo, si giungerebbe a questa conclusione: peggio siamo, più facciamo piacere a Dio! Se la meritano davvero la dannazione quelli che dicono in giro queste cose!». - *BDG*.

Se analizzassimo tale teoria scopriremmo che nasconde un modo di sragionare alla cui base c'è sì il principio della giustizia di Dio, ma ci si mette poi dalla parte dell'infrazione per riaffermarne il valore. Un assurdo. Paolo non spende neppure una parola per esaminarne l'illogicità da un punto di vista teorico. Va al sodo e svela l'atteggiamento tracotante umano che vi è nascosto nell'insorgere contro l'agire di Dio: "Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio?" (v. 20). Già nel suo ὁ ἄνθρωπος (*o ànthropos*), "o uomo", è indicato l'abisso che separa l'essere umano fatto d'argilla dal suo Creatore: "La cosa plasmata dirà forse a colui che la plasmò: «Perché mi hai fatta così?». Il vasaio non è forse padrone dell'argilla"? (vv. 20b,21a). C'è qui un velato richiamo all'essere umano creato con la povere della terra (*Gn 2:7*), ma soprattutto l'impiego di un'immagine metaforica tratta dalle Scritture Ebraiche²²⁴. L'immagine evocata da Paolo – un vaso che contesta il vasaio! – è non solo efficace ma ridicolizza chi pensa di poter chiedere conto a Dio del suo operato.



“Il Signore mi diede quest'ordine: «Presto, Geremia! Va' giù nella bottega del vasaio e là ti farò capire qual è il mio messaggio». Io mi recai dal vasaio e mi fermai a guardarlo mentre lavorava al tornio. Ma il vaso, che egli stava modellando con la creta, a un certo punto si guastò tra le sue mani. Allora il vasaio prese altra creta e fece un nuovo vaso, a suo piacere. A quel punto, il Signore mi fece capire il suo messaggio: «Gente d'Israele, non potrei forse comportarmi con voi come fa questo vasaio con la creta? Voi siete nelle mie mani proprio come la creta nelle mani del vasaio!». – *Ger 18:1-6, TILC.*

Al v. 21 Paolo spinge oltre l'immagine facendo notare che il vasaio, il quale è padrone dell'argilla, può trarre dalla stessa pasta un vaso artistico e prezioso così come uno per un uso addirittura sconcio. Pure in ciò l'apostolo si richiama al pensiero ebraico, che è testimoniato anche nella letteratura ebraica non biblica (che Paolo mostra di conoscere): "Un vasaio, impastando con fatica la terra molle, plasma per il nostro uso ogni sorta di vasi. Ma con il medesimo fango modellane i vasi che servono per usi decenti e quelli per usi contrari, tutti allo stesso modo; quale debba essere l'uso di ognuno di essi lo stabilisce il vasaio". - *Sapienza 15:7, CEI.*

La morale è che Dio non è obbligato a trattare tutti allo stesso modo e ad essere misericordioso sempre, a prescindere. Dio può anche respingere, ed "è terribile cadere nelle mani del Dio vivente". - *Eb 10:31.*

²²⁴ *Is 29:16*: "Che perversità è la vostra! Il vasaio sarà forse considerato al pari dell'argilla al punto che l'opera dica all'operaio: «Egli non mi ha fatto?». Al punto che il vaso dica del vasaio: «Non ci capisce nulla?». *Is 45:9*: "Guai a colui che contesta il suo creatore, egli, rottame fra i rottami di vasi di terra! L'argilla dirà forse a colui che la forma: «Che fai?». L'opera tua potrà forse dire: «Egli non ha mani?». *Is 64:8*: "Signore, tu sei nostro padre; noi siamo l'argilla e tu colui che ci formi; noi siamo tutti opera delle tue mani". – Cfr. *Gb 10:9;30:19;33:6.*

Tutto ciò è una risposta alla domanda del v. 19²²⁵? No. Perché quella domanda non merita risposta.

Bella l'inserzione di *NR* all'inizio del v. 22, anche se non è presente nel testo greco: “Che c'è da contestare se ...”, il quale inizia con un “se poi” (εἰ δὲ, *ei dè*) che rimane lì in sospeso in attesa di un'apodosi²²⁶ non c'è. Le traduzioni cercano di aggiustare: “E che dire se Dio ...” (*ND*), “Che dire, allora, se Dio ...” (*TNM*); *CEI* inizia alquanto letteralmente: “Se pertanto Dio ...”, ma è poi costretta ad inserire alla fine del v. 24: “... che potremmo dire?”. Possiamo considerare questa necessaria aggiunta come sottintesa in Paolo, che dice semplicemente: “Se poi volendo il Dio [eccetera]?”. Noi oggi, in tono colloquiale, diremmo: E allora? Ebbè? Embè?

Paolo, continuando ad usare l'immagine del vasaio, afferma che Dio ha forgiato due tipi di vasi: “Vasi d'ira preparati per la distruzione” (v. 22, *TNM*) e “vasi di misericordia che ha preparato in anticipo per la gloria” (v. 23, *TNM*). L'apostolo presenta qui tuttavia un mutamento nel comportamento del Vasaio rispetto quello di *Ger* 18:1-6. Mentre in *Ger* il Vasaio provvede subito alla sostituzione dei vasi difettosi, qui in *Rm* li sopporta con gran pazienza: “Ha sopportato con grande pazienza dei vasi d'ira preparati per la perdizione” (v. 22). Il sottinteso è: come si può dire che Dio sia ingiusto? Dato il presupposto del v. 21²²⁷, il vaso della metafora non avrebbe alcun diritto di protestare se Dio l'avesse eliminato subito, e invece il Vasaio lo sopporta, ma non nella speranza che si aggiusti²²⁸. Pur “volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza” (v. 22), il Vasaio – trattenendosi – ottiene due risultati: mostra la sua bontà e intanto prende tempo per rivelare poi la sua gloria in altri vasi. L'uomo, invece di brontolare, dovrebbe solo tacere ed essere grato.

Da una parte l'ira e dall'altra la misericordia. Occorre però stare attenti a non fraintendere Paolo. La volontà di Dio non segue infatti due binari paralleli come se questi avessero il loro inizio nella remota eternità e fossero stati già decisi. Abbiamo qui la stessa condizione descritta al v. 13 in cui è detto: “Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù”. Il fatto che Dio prevede che “il maggiore servirà il minore” (v. 12) rientra nella sua onniscienza ma non comporta affatto che egli stabilisca un destino per i due. Paolo parla da un punto di vista storico: andò come andò e, siccome l'ebreo attribuiva tutto a Dio, visto a cose avvenute, si può dire che ‘amò Giacobbe e odiò Esaù’. Così è per l'ira e la misericordia. I due diversi atteggiamenti non sono decisi a priori. La volontà primordiale di Dio è la grazia misericordiosa. Questa non può venir meno, “perché i doni e la vocazione di Dio sono

²²⁵ “Perché rimprovera egli ancora?”.

²²⁶ L'apodosi è, in grammatica, l'espressione oggettiva che stabilisce uno stato di fatto che è condizionato al verificarsi di una certa condizione (protasi). Ad esempio: “Se siamo morti con Cristo [protasi], crediamo pure che vivremo con lui [apodosi]” (*Rm* 6:8). In *Rm* 9:22 e seguenti c'è solo la protasi e manca l'apodosi.

²²⁷ “Il vasaio non è forse padrone dell'argilla per trarre dalla stessa pasta un vaso per uso nobile e un altro per uso ignobile?”.

²²⁸ Infatti Dio intende “manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza” (v. 22). Dio sopporta il peccatore proprio perché vuole manifestargli la sua ira. Sopportandolo, permette che si indurisca, così che alla fine sia rivelata tutta la terribilità divina.

irrevocabili” (*Rm* 11:29). L’ira non è però definitiva; è solo la reazione al peccato umano e può cessare. Dio, anzi, se lo aspetta e l’attende. Infatti, ad esempio, “per quanto riguarda i Giudei, se cesseranno di essere increduli e torneranno a Dio, saranno innestati di nuovo nell’albero, perché Dio ha il potere di farlo” (*Rm* 11:23, *BDG*). In ogni caso, tutto dipende da Dio. È questo il pensiero di Paolo. Tutto dipende dalla libera volontà di grazia di Dio. E l’essere umano non può avanzare alcuna pretesa.

Chi sono i vasi? Paolo identifica chiaramente i “vasi di misericordia”, specificando “cioè noi” (v. 24, *TNM*). Poi aggiunge: “Noi, che [Dio] ha chiamato non solo fra i giudei ma anche fra le nazioni” (*Ibidem*). A sostegno cita i profeti Osea e Isaia, che interpreta alquanto liberamente:

²⁵ Come Dio dice nel libro del profeta Osea: **Io chiamerò "mio popolo" coloro che non sono il mio popolo²²⁹ e "nazione amata" quella che non**

“Dirò a Loammi [לֹאֲמִי] (*lo-ammī*) = “Non mio popolo”; cfr. *Os* 1:9]: «Tu sei mio popolo». - *Os* 2:23, *Con*.

era amata. ²⁶ E avverrà che nel luogo stesso dove fu detto loro: "Voi non siete mio popolo" lì saranno chiamati "figli del Dio vivente". ²⁷

“E lì dove si diceva loro: «Voi non siete il mio popolo», si dirà: «Siete i figli dell’Iddio vivente». - *Os* 1:10, *TNM*.

Per quanto riguarda Israele il profeta Isaia esclama: **Se anche i figli d’Israele fossero tanto numerosi quanto i grani della sabbia del mare, solo un piccolo resto sarà salvato.**

“Fosse pure il tuo popolo, Israele, come la sabbia del mare, solo un resto tornerà ... è strage e rovina eseguita dal Signore, Dio delle schiere, su tutta la terra”. - *Is* 10:22,23, *Con*.

²⁸ Il Signore realizzerà appieno e rapidamente questa sua parola sulla terra. ²⁹ Lo stesso Isaia ha ancora predetto: **Se il Signore Dio dell’Universo non ci avesse lasciato una discendenza, avremmo fatto la fine della città di**

“Se non fosse che il Signore delle schiere ci avesse lasciato un resto, saremmo già come Sodoma, somigliremmo a Gomorra”. - *Is* 1:9, *Con*.

Sòdoma, saremmo stati distrutti come la città di Gomorra. - *TILC*.

I restanti versetti di *Rm* 9 – i vv. 30-33 – appartengono logicamente al capitolo 10 (ricordiamo che l’attuale divisione in capitoli e versetti si deve a Robert Estienne che nel 1553 pubblicò la prima Bibbia (in francese) suddivisa in capitoli e versetti).

[◀Indice](#)

²²⁹ Nel *Testo Masoretico* è al v. 25 di *Os* 2.

Capitolo 13

Rm 10

Israele vuole la giustizia della Legge, non della fede - *Rm 9:30-10:4*

^{9:30} Che diremo dunque? Diremo che degli stranieri, i quali non ricercavano la giustizia, hanno conseguito la giustizia, però la giustizia che deriva dalla fede; ³¹ mentre Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge. ³² Perché? Perché l'ha ricercata non per fede ma per opere. Essi hanno urtato nella pietra d'inciampo, ³³ come è scritto: «Ecco, io metto in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso».

^{10:1} Fratelli, il desiderio del mio cuore e la mia preghiera a Dio per loro è che siano salvati. ² Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza. ³ Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio; ⁴ poiché Cristo è il termine della legge, per la giustificazione di tutti coloro che credono.

Il “dunque” – οὖν (*ùn*) – del v. 30 collega quanto segue a quanto detto in precedenza. Verrebbe quindi spontaneo ritenere che questi versetti (i vv. 30-33) siano la conclusione del cap. 9. Si noti però la frase di Paolo: “Che diremo dunque?”. Non è una conclusione ma l'introduzione di una nuova considerazione, come indica il futuro. Pur accogliendo la libera traduzione di *TILC* “ecco dunque la nostra conclusione”, si tratta pur sempre di una *nuova* valutazione che Paolo sta per fare, e non di un riassunto conclusivo. È perciò più logico considerare i vv. 30-33 come introduttivi alla questione che Paolo sta per esporre e che riguarda Israele.

L'apostolo evidenzia un fatto inaudito: “Degli stranieri, i quali non ricercavano la giustizia, hanno conseguito la giustizia”! (v. 30). Bene fa *NR* a inserire “degli” (plurale dell'articolo indeterminativo “un”): il greco ha solo il plurale ἔθνη (*èthne*), che nella Bibbia ebraica indica le nazioni straniere che non adorano il vero Dio, i pagani, i gentili; in greco l'articolo indeterminativo non esiste e va sottinteso. Non si tratta quindi di tutti i pagani, ma solo di quelli chiamati da Dio, che Paolo – come vedremo – menzionerà in 10:20 dicendo che “Isaia poi osa affermare: «Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me»”. Sbaglia perciò *CEI* a tradurre “i pagani” e *ND* a tradurre “i gentili”, con l'articolo.

Il fatto sbalorditivo che “persone delle nazioni, pur non cercando la giustizia, hanno conseguito la giustizia” (*TNM*) risalta ancora di più perché è in contrasto col fatto che “Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge” (v. 31). Paolo valuta qui la giustizia da due prospettive diverse: da una parte “la giustizia che deriva dalla fede” (v. 30) e dall'altra “una legge di giustizia” (v. 31). Bene qui l'uso degli articoli da parte di *NR*. Il testo greco ha letteralmente: “(Dei) pagani, i non perseguitanti (una) giustizia, raggiunsero (una) giustizia, giustizia però quella da fede.

Israele invece, perseguitante (una) legge di giustizia a (una) legge non giunse”. Essendoci la specificazione “*quella* da fede”, l’articolo determinativo davanti a “giustizia” è giustificato.

Sempre analizzando il brano come tradotto, si noti anche, alla fine del v. 31, “*questa* legge” (“questa” è un’aggiunta di *NR*); *TNM* ha “*tale* legge”. Il testo greco ha solo “legge”. Queste traduzioni sono corrette, perché la parola “legge” (greco νόμος, *nòmon*) è qui un’espressione brachilogica²³⁰, ovvero sintetica, per evitare la ripetizione “legge di giustizia” immediatamente precedente, tanto che *ND* traduce l’intera espressione: “legge della giustizia” (si noti tuttavia la pesantezza della ripetizione: “Israele, che cercava la legge della giustizia, non è arrivato alla legge della giustizia”).

Paolo fa risaltare che mentre gli ebrei si adoperavano con la massima cura per ottenere la giustizia, i pagani non se ne curavano. Perché mai, allora, Israele non ha ottenuto la giustizia? “Perché l’ha ricercata non per fede ma per opere” (v. 32). È della “legge di giustizia” (v. 31), della *Toràh*, che si sta parlando, di quella che Giacomo chiama “legge perfetta” e di cui il salmista cantò: “La legge del Signore [תּוֹרַת יְהוָה] (*toràt Yhvh*), la “*Toràh* di Yhvh”] è perfetta” (*Sl* 19:7²³¹). Non si guardi quindi al



dito che indica la luna anziché alla luna. La grande differenza non sta affatto tra con o senza la *Toràh* ma tra *la Toràh con la fede e con le opere*. “Perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma *quelli che l’osservano*

saranno giustificati. Infatti quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza”. - *Rm* 2:13-15.

Paolo desidera davvero che i giudei siano salvati e persino prega Dio per questo (*Rm* 10:1). Egli riconosce anche che essi “hanno zelo per Dio” (v. 2), ma uno “zelo senza conoscenza” (*Ibidem*). Non si tratta qui di una “una conoscenza accurata” (*TNM*) intellettuale, dottrinale, mentale. Paolo usa la parola ἐπίγνωσις (*epìghnōsis*): sovra-conoscenza (il prefisso *epì-*, ἐπί-, significa appunto “sopra”): potremmo definirla una *super-conoscenza* ovvero una conoscenza superiore. Nella Bibbia la “conoscenza” consiste in un rapporto di relazione fatto per esperienza. Dicendo che i giudei “hanno zelo (ζῆλον, *zèlon*) per Dio, ma zelo senza conoscenza”, è al rapporto con Dio che egli si riferisce. Il vocabolo ζῆλος (*zèlos*) indica qualcosa in più del fervore di spirito: può indicare un’indignata fierezza e finanche una rivalità invidiosa e litigiosa²³². Paolo rende testimonianza *a loro* (αὐτοῖς, *autòis*), ai giudei, che hanno “zelo”; il che comporta che i pagani convertiti non l’hanno. Abbiamo così:

²³⁰ Il termine deriva dalle parole greche βραχύς (*brachýs*, “breve”) e λόγος (*lògos*, “discorso”), e indica un parlare conciso.

²³¹ Nel *Testo Masoretico* è al v. 8.

²³² In *Rm* 13:13 il vocabolo ζῆλος (*zèlos*) indica la gelosia ed è abbinato alla contesa: “Senza contese e gelosie [ζήλω (zèlo), al singolare]”. Così anche in *ICor* 3:3: “Il fatto che fra voi ci siano gelosie [ζῆλος (*zèlos*), al singolare] e liti non dimostra forse che siete carnali”? – *TNM*.

Giudei	Zῆλος (zèlos), fierezza	Senza ἐπίγνωσις (epìghnōsis), sovra-conoscenza
Ex pagani	Senza ζῆλος (zèlos)	Con ἐπίγνωσις (epìghnōsis), sovra-conoscenza

L'epìghnōsis, la sovra-conoscenza, è in parallelo con la perfezione (parola che nella Scrittura indica la completezza):

Ef 4:13	“Fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza [ἐπιγνώσεως (epìghnōseōs), “sovra-conoscenza”] del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti [εἰς ἄνδρα τέλειον (eis àndra tèleion), “a uomo perfetto”], all'altezza della statura perfetta di Cristo”.	ἐπίγνωσις (epìghnōsis) “super-conoscenza”
	Ἐπίγνωσις (epìghnōsis), “sovra-conoscenza”, non è qui in opposizione a ciò che è τέλειον (tèleion), “perfetto”, ma è in parallelo: la perfezione e la sovra-conoscenza vanno di pari passo.	

L'atteggiamento dei giudei, “zelanti” (nel senso che abbiamo spiegato) e senza la conoscenza superiore nel loro rapporto con Dio, è frutto di una loro scelta. Abbiamo così che alla decisione di Dio²³³ corrisponde una decisione di Israele. Il destino di Israele non dipende quindi unicamente da Dio. La Sua ira è una risposta al loro modo di fare, “perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio” (v. 3). Letta fino in fondo, da questa dichiarazione paolina emerge l'esortazione a smettere di essere orgogliosamente caparbi²³⁴ e a sottomettersi a Dio senza condizioni. La chiave di volta rimane il Messia, “infatti il fine [τέλος (tèlos), “scopo”²³⁵] della Legge è Cristo, affinché chiunque esercita fede abbia giustizia” (v. 4, *TNM*), ovvero una condizione giusta davanti a Dio. Israele ha bisogno di Yeshùa.

[◀Indice](#)

La giustizia della fede annunciata dalla Bibbia - Rm 10:5-13

⁵ Infatti Mosè descrive così la giustizia che viene dalla legge: «L'uomo che farà quelle cose vivrà per esse». ⁶ Invece la giustizia che viene dalla fede dice così: «Non dire in cuor tuo: "Chi salirà in cielo?" (questo è farne scendere Cristo), né: ⁷ "Chi scenderà nell'abisso?" (questo è far risalire Cristo dai morti)». ⁸ Che cosa dice invece? «La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore». Questa è la parola della fede che noi annunciamo; ⁹ perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; ¹⁰ infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati. ¹¹ Difatti la Scrittura dice: «Chiunque crede in lui, non sarà deluso». ¹² Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. ¹³ Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato.

²³³ “O uomo, chi sei tu che replichi a Dio? La cosa plasmata dirà forse a colui che la plasmò: «Perché mi hai fatta così?». Il vasaio non è forse padrone dell'argilla per trarre dalla stessa pasta un vaso per uso nobile e un altro per uso ignobile?”. – Rm 9:20,21.

²³⁴ “Riguardo a Israele [Isaia] afferma: «Tutto il giorno ho teso le mani verso un popolo disubbidiente e contestatore».”. – V. 21.

²³⁵ Non “il termine” (NR). – Cfr. Mt 5:17.

Paolo ha appena spiegato, al v. 4, che il Messia, Yeshùà, è lo scopo della *Toràh*. In *Gal 3:24* scrive: “La legge [la *Toràh*] è stata come un precettore [παιδαγωγός (*paidagogòs*), “pedagogo/tutore”] per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede”.

LA *TORÀH* COME PEDAGOGO

Se da una parte la *Toràh* “è stata come un precettore per condurci a Cristo” (*Gal 3:24*), **a sua volta, il Cristo, Yeshùà, conduce il peccatore perdonato e rigenerato alla *Toràh***: “Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore” (*Gv 15:10*). Giovanni, l’apostolo particolarmente amato da Yeshùà, conferma: “Da questo sappiamo che l’abbiamo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: «Io l’ho conosciuto», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l’amore di Dio è veramente completo. Da questo conosciamo che siamo in lui: chi dice di rimanere in lui, deve camminare con’egli camminò”. - *IGv 2:3-6*.

La grazia di Dio agisce nel credente aiutandolo a produrre opere di ubbidienza. È così che viene applicato il “nuovo patto” enunciato da *Ger 31:31-33*. Dio scrive la sua *Toràh* nel cuore dei veri credenti. Nel vecchio patto gli israeliti avevano detto: “Noi ascolteremo e lo faremo” (*Dt 5:27, TNM*). Poi, nel tentativo di ubbidire, erano diventati legalisti e avevano fallito perché cercavano la salvezza mediante le “opere della Legge”. Nel “nuovo patto” è Dio che prende l’iniziativa e dice: “Io metterò la mia legge nell’intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo” (*Ger 31:33*). Il “nuovo patto”, ben lungi dall’abrogare la *Toràh*, la conferma in modo definitivo. La grazia di Dio stabilisce durevolmente la sua santa Legge nel cuore del credente.

“La grazia ci fa passare dalla teoria all’azione, essa imprime la legge nei nostri cuori”. - Alfred Vaucher.

La *Toràh* non è mezzo di salvezza, ma l’ubbidienza alla *Toràh* è la nostra risposta sincera quale effetto della salvezza che è una grazia ricevuta per fede. Il credente, quindi, è passato dal regime di condanna sancito dalla Legge al regime della grazia. Non è “sotto la legge” senza la grazia. Non è neppure “sotto la grazia” senza Legge. È sotto la grazia con la Legge, con la *Toràh*.

“Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l’uomo interiore”. - *Rm 7:22*.

“Ciò che conta è l’osservanza dei comandamenti di Dio”. - *1Cor 7:19*.

“Troverò gioia nei tuoi comandamenti, perché li amo”. - *Sl 119:47*.

“Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l’uomo”. - *Ec 12:15*.

“Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. - *Mt 19:17*.

Paolo, del tutto lontano dal pensiero postumo della cristianità, insegnava che la *Toràh* ha un’applicazione nel “nuovo patto”. Egli comprendeva benissimo la profezia di *Ger 31:31-33* riportata da *Eb 8:10*: “«Questo è il patto che farò con la casa d’Israele dopo quei giorni», dice il Signore: «Io metterò le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori». Il “nuovo patto” non comporta

l'abolizione della *Toràh* di Dio (che è eterna - *Sl* 119:152), ma la sua conferma: “Io [Dio] metterò le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori”. In *2Cor* 3:6 Paolo scrive: “Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica”. Il “nuovo patto” consiste nella stessa identica *Toràh* di Dio, ma ‘scritta sui cuori’, ‘messa nelle menti’, quindi “di spirito”. In che senso “la lettera uccide”? “Il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante” (*Rm* 7:10-13). In pratica, anche se non possiamo essere giustificati per le nostre opere in osservanza della *Toràh*, tali opere sono ancora necessarie: non per la nostra salvezza (che ci viene solo per la grazia di Dio tramite Yeshù), ma per la nostra santificazione, perché lo spirito santo di Dio è il mezzo attraverso il quale la *Toràh* di Dio è scritta nei nostri cuori.

“Beati quelli che sono integri nelle loro vie, che camminano secondo la legge del Signore [בְּתוֹרַת יְהוָה] (*betoràt Yhvh*), “in *Toràh* di Yhvh”].
Beati quelli che osservano i suoi insegnamenti”. – *Sl* 119:1,2.

Come si può essere “integri” (“irreprensibili”, *TNM*; תְּמִימִי, *tmymè*, “retti”, nel testo ebraico)? La frase successiva, in parallelo alla prima²³⁶ fornisce la risposta: camminando secondo la *Toràh* di Dio.

La nostra spiritualità interiore è data dalla combinazione di lettura, studio, meditazione, preghiera, autoformazione e autodisciplina. La nostra mente è organizzata in conscio e preconsco, oltre che nel



subconscio su cui poco possiamo agire. Il conscio ci serve per attuare azioni consapevoli. Quando – usando il nostro conscio – prendiamo buone abitudini, pregando, studiando regolarmente la Scrittura e meditandola, l’insegnamento di Dio penetra in noi; ciò che apprendiamo

diventa così patrimonio del preconsco. Guidando un’automobile – tanto per fare un esempio illustrativo – non abbiamo bisogno di pensare coscientemente a cambiare marcia o a usare i pedali, e non ci serve neppure il libretto d’istruzioni della casa automobilistica: ci pensa il nostro preconsco, perché la capacità di fare tutte quelle manovre è stata ben acquisita e le eseguiamo quasi in automatico, essendo quelle cose – per così dire – scritte nella nostra mente; e non le dimenticheremo

²³⁶ È tipico dell’ebraico ripete un concetto con una frase diversa, in due paralleli. Qui “quelli che sono retti” sono coloro che “camminano secondo la *Toràh* del Signore”.

mai. Lo stesso vale per la *Toràh* di Dio, con la differenza che lo spirito divino ci aiuta a tenerle scritte nella mente e sul cuore. Se però non pratichiamo mai la *Toràh*, ritenendola antiquata, essa non diverrà mai parte di noi.

I giudei “non si sono sottomessi alla giustizia di Dio” (v. 3), eppure potevano benissimo farlo accogliendo la buona notizia, il vangelo, recato dal Messia d’Israele. Il vangelo non è una cosa inaudita, perché la Bibbia ebraica già distingueva in modo netto due tipi di giustizia: una che si tenta di ottenere con la pratica della *Toràh* senza la fede, cercando di accumulare meriti in forza dell’osservanza; e una praticando la *Toràh* con fede, non con la pretesa di essere dichiarati giusti ma come risposta a Dio che la dona. “Infatti Mosè descrive così la giustizia che viene dalla legge: «L'uomo che farà quelle cose vivrà per esse»²³⁷. Invece la giustizia che viene dalla fede dice così: «Non dire in cuor tuo: ‘Chi salirà in cielo?’²³⁸ (questo è farne scendere Cristo), né: ‘Chi scenderà nell'abisso?’²³⁹ (questo è far risalire Cristo dai morti)». Che cosa dice invece? «La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore»²⁴⁰. Questa è la parola della fede che noi annunciamo”. – Vv. 5-8.

Citando *Lv* 18:5 (“L'uomo che farà quelle cose vivrà per esse”), Paolo si riferisce al legalismo di stampo farisaico ovvero all’idea che era sufficiente praticare la *Toràh*, anche meccanicamente, senza metterci il cuore, per essere ritenuti giusti da Dio.

Alquanto più complessa è la spiegazione che riguarda la citazione paolina di *Dt* 30:12-14. Vediamo il passo includendo il v. 11, che ci aiuta a percorrere il filo del ragionamento di Paolo:

¹¹ Questo comandamento che oggi ti do, non è troppo difficile per te, né troppo lontano da te.

¹² Non è nel cielo, perché tu dica: "Chi salirà per noi nel cielo e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?". ¹³ Non è di là dal mare, perché tu dica: "Chi passerà per noi di là dal mare e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?". ¹⁴ Invece, questa parola è molto vicina a te; è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.

Stando al solo testo deuteronomico, è del comandamento di Dio che si parla, proprio come in *Lv* 18:5. Questo testo intende dire che la sapienza di Dio - espressa nel comandamento -, pur essendo umanamente inaccessibile, è vicina agli ebrei tramite la parola di Dio. Ed è vicina per essere messa in pratica.

Paolo va oltre e vi legge un principio diverso da quello esposto citando *Lv* 18:5 (“L'uomo che farà quelle cose vivrà per esse”). Egli fa parlare la giustizia della fede, che personalizza: “La giustizia che viene dalla fede **dice** così: ...” (v. 6). Prescindendo dal senso primigenio *Dt*, Paolo lo cita in quanto importante per vedervi occultato un dono divino che è molto vicino, tanto che non c’è bisogno di

²³⁷ *Lv* 18:5.

²³⁸ *Dt* 30:12.

²³⁹ *Dt* 30:13.

²⁴⁰ *Dt* 30:14.

andare in cielo o al di là del mare per prenderlo. Esso è vicinissimo, sulla bocca e nel cuore (v. 8). Dopo aver detto che “questa è la parola della fede” (v. 8), Paolo fa una virata: “Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato” (v. 9). La parola, che nel brano deuteronomico esprimeva il comandamento di Dio, diventa espressione di Yeshùà; la bocca serve ora per dichiarare che Yeshùà è il Messia, e il cuore per credere. Si passa dalla *Toràh* al Messia, ma nel passaggio il Messia o Cristo²⁴¹ non sostituisce la *Toràh*. Ciò ci riporta a quando detto al v. 4: “Il fine [τέλος (*tèlos*), “scopo”²⁴²] della Legge è Cristo, affinché chiunque esercita fede abbia giustizia”. – *TNM*.

Citando *Dt* 30:12-14, Paolo vuol significare che la salvezza è ormai una realtà perché il Messia è venuto. Nella lettura che ne fa Paolo, la domanda “chi salirà in cielo?” (v. 6) vuol dire: chi andrà in cielo a prendere il Messia? Andare in cielo per prenderlo sarebbe “farne scendere Cristo”²⁴³ (*Ibidem*). “Dio lo ha risuscitato dai morti” (v. 9), ora Yeshùà è in cielo, ma sulla terra c’è già stato.

Riguardo alla domanda, parimenti retorica, del v. 7 - “Chi scenderà nell’abisso [ἄβυσσος (*àbyssos*)]?” -, Paolo la sostituisce a quella deuteronomica che è: “Chi passerà per noi di là dal mare e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?”. Nella sostituzione forse Paolo pensava a *Sl* 107 in cui “quelli che solcano il mare su navi” (v. 23) “vedono le opere del Signore e le sue meraviglie negli abissi marini” (v. 24) e “salgono al cielo, scendono negli abissi” (v. 26) oppure pensava a *Gna* 2: “Dagli abissi della Tomba invocai aiuto” (v. 2, *TNM*), “l’abisso [ἄβυσσος (*àbyssos*)] mi ha inghiottito” (v. 6). Avendo Yeshùà in mente, se l’apostolo pensava all’abisso come tomba, lì Yeshùà non c’era più: “Dio lo ha risuscitato dai morti” (v. 9). La domanda deuteronomica vuol quindi significare: chi andrà nella tomba a prendere il Messia? “Questo è far risalire Cristo dai morti”²⁴⁴. – V. 7.

Yeshùà è già stato sulla terra, è già risalito dai morti ed ora è in cielo. Ora è presente ‘dove due o tre sono riuniti nel suo nome’ (*Mt* 18:20). Non serve andare a cercarlo chissà dove.

Riletto, il passo di *Dt* 30:11-14, vuol proprio dire: non ti crucciare per andare a cercare la parola di Dio chissà dove; la parola della salvezza è già stata detta; devi solo credere e professarla. “Difatti la

²⁴¹ Cristo è l’italianizzazione del greco *christòs* (χριστός), un aggettivo derivato dal verbo greco *chrìo* (χρίω), che significa “ungere”. Sebbene “Cristo” venga scritto in maiuscolo nelle diverse lingue, nel greco è in effetti un semplice aggettivo e significa “unto”. *Christòs* (unto) è a sua volta la traduzione greca dell’ebraico *mashiakh* (משיח) – da cui l’italiano “messia” – che significa, appunto, “unto”. L’aggettivo “unto” designava la persona che veniva letteralmente unta con olio allorché era *consacrata* (cfr. *Es* 29:7 per l’unzione/consacrazione dei sacerdoti). Chi era stato consacrato (versandogli olio sul capo) era dunque un unto (*Lv* 4:5). Yeshùà è il *mashiakh*, il messia, il *christòs*, il cristo, l’unto per eccellenza. L’espressione biblica greca *Iesùs ho christòs* (Ἰησοῦς ὁ χριστός) significa dunque “Yeshùà l’unto” e potrebbe essere tradotta, nel nostro linguaggio, “Yeshùà il consacrato”.

²⁴² Non “il termine” (*NR*). – Cfr. *Mt* 5:17.

²⁴³ Ottima la traduzione di *TNM* “cioè per farne scendere Cristo”.

²⁴⁴ Ottima la traduzione di *TNM* “cioè per far risalire Cristo dai morti”.

Scrittura dice: «Chiunque crede in lui, non sarà deluso» (v. 11). La citazione è tratta da *Is* 28:16, che si riferisce al Messia: “Dice il Signore Dio: «Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà”. - *CEI*.

Ci sono alcuni particolari ai vv. 9 e 10 che è bene cogliere:

Prima la professione di fede e poi la fede, come in *Dt*:

⁹ perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; ¹⁰ infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati

Dt 30
¹⁴ ... questa parola è molto vicina a te; è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.

Inversione: prima il cuore e poi la bocca.

Nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri e corrisponde per noi occidentali alla mente²⁴⁵. È quindi con il cuore/mente che si crede. Con la bocca si fa pubblica confessione (“dichiarazione pubblica”, *TNM*) di fede. L’ordine logico è naturale è che prima si ripone fede e si crede, poi si dichiara quella fede. Così è al v. 10 di *Rm* 10. Al v. 9, invece, Paolo segue l’ordine che si ha in *Dt*: prima la dichiarazione e poi il riporre fede.

CONTENUTO DELLA FEDE ²⁴⁶	DICHIARAZIONE DELLA FEDE
“Dio ha risuscitato Gesù dai morti”	Dichiarare che “Gesù è il Signore”

V. 11, *TILC*

Contenuto e dichiarazione sono in fondo la stessa cosa, perché “Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù” che è stato crocifisso e poi risuscitato (*At* 2:36). Yeshù fu “dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore” (*Rm* 1:4). “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome ... e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”. - *Flp* 2:9,11.

Al v. 10 che c’è un parallelismo che è bene spiegare: “Con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati”. Perché Paolo mette la fede (“con il cuore si crede”) in relazione alla giustizia e la professione di fede (la “confessione”) con la salvezza? Potremmo anche capire che la fede fa ottenere una condizione giusta davanti a Dio, ma in che modo dichiarare la propria fede fa ottenere la salvezza? Il v. 11 sembrerebbe, in un primo tempo, dare la spiegazione, perché inizia con un γὰρ (*gàr*), “infatti”, ma poi troviamo una citazione isaiana: “Chiunque crede in

²⁴⁵ “Un cuore per comprendere” (*Dt* 29:3); “Ti darò un cuore saggio e che abbia discernimento” (*1Re* 3:12, *TNM*); “Il cuore che ha intendimento ricerca la conoscenza” (*Pr* 15:14, *TNM*); “Gesù, conosciuti i loro pensieri, disse: «Perché pensate cose malvagie nei vostri cuori?»” (*Mt* 9:4); “Ragionavano così in cuor loro” (*Mr* 2:6); “Non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito”. - *Mr* 6:52.

²⁴⁶ È lo stesso contenuto della fede della chiesa primitiva: “Vi ho prima di tutto trasmesso, come l’ho ricevuto anch’io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture”. - *1Cor* 15:3,4.

lui, non sarà deluso” (*Is* 28:16), il che ha a che fare con la fede, non con la sua confessione. In verità, tra la fede per essere ritenuti giusti e la sua dichiarazione per essere salvati non c’è differenza, per cui il parallelismo appare dettato solo dalla retorica. Di fatto, fede/giustizia e professione/salvezza sono intimamente collegate. In più, la citazione isaiana che “chiunque crede in lui, non sarà deluso” riguarda sia la fede che la salvezza. Aver fede nel Messia Yeshùa significa salvezza. “Infatti: «Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato»” (v. 13, *ND*). Questa citazione è tratta da *Gle* 2:32, che occorre esaminare sia nell’originale che nelle sue applicazioni nelle Scritture Greche.

Il profeta Gioele dichiara:

יְהוָה כֹּל אֲשֶׁר־יִקְרָא בְּשֵׁם יְהוָה יִמָּלֵט
vehayàh kol ashèr-yqrà beshèm Yhvh iymalèt
 e sarà [che] ognuno che-invoca in nome [di] Yhvh sarà liberato

LXX greca

καὶ ἔσται πᾶς ὃς ἂν²⁴⁷ ἐπικαλέσεται τὸ ὄνομα κυρίου σωθήσεται²⁴⁸
kài èstai pàs òs àn²⁴⁹ epikalèsetai tò ònoma kyriù sothèsetai
 e sarà [che] ognuno **che** –²⁵⁰ **invochi il nome di Signore sarà salvato**

Come si nota, il testo ebraico contiene il sacro tetragramma (יהוה²⁵¹, Yhvh), che la *LXX* traduce come sua prassi con il greco κύριος (*kýrios*), “Signore”. Per questa ragione la Watchtower, che ha una vera fissa per il nome (anagrafico!) di Dio, traduce così *Rm* 10:13: “Chiunque invocherà il nome di Geova sarà salvato”. Con questa traduzione *TNM* commette due gravi errori: 1. Inventava un nome astruso per il tetragramma, perché la lettura *Yehovàh* è assurda in quanto le vocali non appartengono affatto al tetragramma ma furono inserite dai masoreti per fare leggere “Signore” (tant’è vero che, quando si doveva leggere “Dio” nella composizione “Yhvh Dio”, per evitare la ripetizione, i masoreti vi inserirono le vocali di *Elohìm*, “Dio”, dando luogo a *Yehovì*, che – stando alla logica – la Watchtower dovrebbe tradurre “Geovi”); 2. Il traduttore di *TNM* non si attiene al testo sacro greco, in cui è presente κύριος (*kýrios*), “Signore”, e non il tetragramma (nel vocabolario biblico greco una parola per “Geova” non esiste neppure).²⁵²

Oltre che da Paolo in *Rm* 10:13, il passo di *Gle* 2:32 è richiamato anche da Pietro nel suo discorso ai partecipanti alla Pentecoste nella città santa (*At* 2:21). L’apostolo Pietro non pare applicare l’affermazione di Gioele a Yeshùa, perché subito dopo così parla del Messia: “Gesù il Nazareno, uomo che Dio ha accreditato fra di voi mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui” (v. 22). Tuttavia, “Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù” (v. 36), per cui l’invocazione

²⁴⁷ Particella che non ha una traduzione esatta equivalente; indica possibilità.

²⁴⁸ In viola la citazione paolina, presa pari pari dalla *LXX* greca.

²⁴⁹ Vedi nota n. 247.

²⁵⁰ Vedi nota n. 247.

²⁵¹ Le vocali ֿֿ furono aggiunte dai masoreti per far leggere *Adonày*, “Signori”, che è un plurale intensivo che sta per “Signore”, di modo che non fosse letto il Nome impronunciabile di Dio, che – tra l’altro – nessuno sapeva ormai più perché appunto non era mai pronunciato.

²⁵² Per approfondimenti si vedano i primi dieci studi del corso di *Teologia biblica* della Facoltà Biblica.

del “Signore” potrebbe benissimo riferirla a Yeshùa. Di certo la riferisce al Nazareno l’apostolo Paolo, perché al v. 14 domanda retoricamente: “Ora, come *invocheranno* colui nel quale non hanno creduto?”.

Ora, che Cristo sia riconosciuto nella Bibbia come Signore è indubbio, ma come spiegare l’applicazione di *Gle 2:32* a Yeshùa, dato che essa era riferita nell’originale a Dio?²⁵³ Si spiega con il fatto che credere in Yeshùa altro non è che riconoscere in lui la presenza della volontà, della potenza e della gloria di Dio. “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (*Gv 1:18, CEI*). Nella comprensione può aiutarci un episodio narrato in *Gn 18*, ai vv. 1-14, ma tenendo ben presente il vero testo biblico, che è quello originale in ebraico:

TRADUZIONE DI ND	TESTO BIBLICO ORIGINALE EBRAICO
¹ L’Eterno apparve ad Abraamo alle querce di Mamre, mentre egli sedeva all’ingresso della tenda durante il caldo del giorno. ² Abraamo alzò gli occhi ed ecco, tre uomini stavano in piedi accanto a lui. Appena li vide, corse loro incontro dall’ingresso della tenda, si prostrò fino a terra ...	La Nuova Diodati usa il termine “Eterno” per rendere il termine biblico “Yhvh” che rappresenta il nome di Dio. Gn 18:1 וַיֵּרָא אֱלֹהִים אֶלְיָוִי (יהוה) מֵאֵלֶיךָ מִמְּרָא וְהוּ 13 וַיֹּאמֶר (יהוה) אֶל־אַבְרָהָם לְמָה זֶה :
Vv. 3-12: Abraamo, rivolgendosi a uno dei tre, li invita a fermarsi da lui e a ristorarsi, mangiando e riposando. Sua moglie Sara si trova nella tenda e sta preparando delle pagnotte per gli ospiti. Da dentro la tenda Sara sente uno dei tre che dice ad Abraamo che lei avrà un figlio. “Abraamo e Sara erano vecchi, di età avanzata, e Sara non aveva più i ricorsi ordinari delle donne. Perciò Sara rise dentro di sé, dicendo: «Vecchia come sono, avrei io tali piaceri, dato che il mio stesso signore è vecchio?»”. – Vv. 11,12.	Il personaggio principale dei tre ospiti, quello che parla con Abraamo e che ode Sara fare la sarcastica, è chiamato Yhvh (יהוה), nonostante egli sia solo un emissario divino e non certo Dio, perché “nessuno ha mai visto Dio” (<i>IGv 4:12</i>) e ‘l’uomo non può vederlo e vivere’. - <i>Es 33:20</i> .
¹³ E l’Eterno disse ad Abraamo: «Perché mai ha riso Sara dicendo ...? ... ¹⁴ Al tempo fissato, fra un anno, ritornerò da te, e Sara avrà un figlio».	

Se un inviato divino è chiamato Yhvh perché rappresenta Dio, a maggior ragione possono essere a volte applicati titoli divini al Messia, che è il massimo rappresentante di Dio.

Essendo stato esaltato alla destra di Dio, Yeshùa è “Signore dei signori” (*Ap 17:14*). “Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che **Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre**” (*Flp 2:9-11*). Yeshùa è “Signore dei signori” rispetto a tutti, ma non è alla pari di Dio, perché “il capo di Cristo è Dio” (*ICor 11:3*). Dio “ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi. Quando però dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che ne è eccettuato colui che gli ha sottoposto ogni cosa. E quando ogni cosa gli sarà sottoposta, allora il Figlio sarà anch’egli sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”. - *ICor 15:27,28, ND*.

²⁵³ Sono pochi i passi delle Scritture Ebraiche che Paolo e la prima chiesa applicano a Yeshùa conferendogli il titolo “Signore”.

In *Rm* 10:6-9 Paolo usa il metodo esegetico dei rabbini, i quali interpretavano molti passi biblici in modo allegorico. L'allegoria paolina non è affatto abusiva, perché egli vede che il comandamento di cui parla *Dt* 30 trova il suo significato più profondo in Yeshùa.

Possiamo quindi dire che Paolo, come a volte fa (e come fanno a volte pure gli evangelisti²⁵⁴), anche in *Rm* 10:6-9 rilegge un passo della Bibbia ebraica andando oltre il suo significato storico e dandogli un significato cristologico.

Va infine rimarcato il v. 12: “Non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano”. Questa affermazione comporta tre importanti fattori: 1. I giudei non sono esclusi; 2. I pagani sono ammessi; 3. La via della *Toràh* non è riservata solo a Israele. Tutti, giudei e pagani, hanno un solo Dio, che è lo stesso Signore di tutti e che elargisce ricchezze a “tutti quelli che lo invocano”.

[◀Indice](#)

Israele non ha creduto alla giustizia per fede - *Rm* 10:14-21

¹⁴ Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annuncerà? ¹⁵ E come annunceranno se non sono mandati? Com'è scritto: «Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!». ¹⁶ Ma non tutti hanno ubbidito alla buona notizia; Isaia infatti dice: «Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?». ¹⁷ Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo. ¹⁸ Ma io dico: forse non hanno udito? Anzi, la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo. ¹⁹ Allora dico: forse Israele non ha compreso? Mosè per primo dice: «Io vi renderò gelosi di una nazione che non è nazione; provocherà il vostro sdegno con una nazione senza intelligenza». ²⁰ Isaia poi osa affermare: «Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me». ²¹ Ma riguardo a Israele afferma: «Tutto il giorno ho teso le mani verso un popolo disubbidiente e contestatore».

Dopo aver detto che Dio è “ricco verso tutti quelli che lo invocano” (v. 12) richiamandosi a *Gle* 2:32, Paolo elenca i presupposti su cui poggia l'invocazione a Dio. Tenendo conto che “la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo” (v. 17) ...

- “Come potranno invocare il Signore, se non hanno creduto?
- E come potranno credere in lui, se non ne hanno sentito parlare?
- E come ne sentiranno parlare, se nessuno lo annunzia?
- E chi lo annunzierà, se nessuno è inviato a questo scopo?”. – Vv. 14,15, *TILC*.

²⁵⁴ L'evangelista Matteo si permette perfino di cambiare il testo di *Mic* 5:1 (“Da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele”) in “tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei affatto la minima fra le città principali di Giuda” (*Mt* 2:6). Non si trappa affatto di manipolazione, ma di *attualizzazione*: ora che il futuro “dominatore in Israele” vi è nato, Betlemme non è più piccola.

Invocare < credere < udire < annuncio < missione

(< = deriva da)

Con le sue domande Paolo sta in effetti domandando se quei presupposti (credere > udire > annunciare > missione – > = diventa) siano mancati a Israele, perché è di Israele che sta parlando: “Forse non hanno udito? Anzi” (v. 18); “forse Israele non ha compreso?” (v. 19). Queste due ipotesi sono respinte con appoggi biblici:

V. 18	“Forse non hanno udito? Anzi ...	«La loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo». – Citato da <i>Sl</i> 19:4 ²⁵⁵ .
Vv. 19,20	“Forse Israele non ha compreso?”	Mosè per primo dice: «Io vi renderò gelosi di una nazione che non è nazione; provocherò il vostro sdegno con una nazione senza intelligenza». – Citato da <i>Dt</i> 32:21 ²⁵⁶ . Isaia poi osa affermare: «Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me». – Citato da <i>Is</i> 65:1 ²⁵⁷ .

Ai vv. 16-18 Paolo mostra che Dio aveva predisposto tutto affinché potesse esserci l’invocazione così che ‘chiunque avesse invocato il nome del Signore potesse essere salvato’ (v. 13). Allora, “che si può dire degli Ebrei? Che non hanno mai sentito parlare del Vangelo? Tutt’altro, perché è stato annunciato per tutto il mondo, proclamato ai quattro venti”. – V. 18, *BDG*.

La catena *missione > annuncio > udire > credere > invocare* (> = diventa) si è spezzata dopo aver udito l’annuncio e, mancando dell’anello della fede (credere), non si è completata con l’invocazione del “nome del Signore”, che nel linguaggio biblico vuol dire invocare Dio stesso. Invocare il nome, è invocare la persona: “Signore [יהוה] (Yhvh), tu sei in mezzo a noi, e il tuo nome è invocato su di noi” (*Ger* 14:9). In questo parallelismo chiastico, che tradotto letteralmente dal testo ebraico recita: “E tu tra di noi Yhvh e nome di te su noi è invocato” (וַאֲתָהּ בְּקִרְבֵּנוּ יְהוָה וְשִׁמְךָ עָלֵינוּ נִקְרָא), *veatàh veqirbènu yhvh veshimchà alènu niqrà*), nel secondo parallelo è ripetuto, invertendo i termini (chiasmo) il concetto espresso nel primo parallelo:

²⁵⁵ Nella *LXX* (in cui si trova in 18:5): Εἰς πᾶσαν τὴν γῆν ἐξῆλθεν ὁ φθόγγος αὐτῶν καὶ εἰς τὰ πέρατα τῆς οἰκουμένης τὰ ῥήματα αὐτῶν (*eis pàsan tèn ghèn ecsèlthen o fthòngos autòn kai eis tà pèrata tès oikumènes tà rèmata autòn*), “per tutta la terra uscì il suono di loro e a le estremità del mondo le parole di loro”. La citazione paolina (εἰς πᾶσαν τὴν γῆν ἐξῆλθεν ὁ φθόγγος αὐτῶν καὶ εἰς τὰ πέρατα τῆς οἰκουμένης τὰ ῥήματα αὐτῶν) è presa tal quale dalla *LXX*.

²⁵⁶ Nella *LXX* si legge: κἀγὼ παραζηλώσω αὐτοὺς ἐπ’ οὐκ ἔθνει, ἐπ’ ἔθνει ἀσυνέτω παροργιῶ αὐτοὺς (*kagò parazelòso autùs ep’uk èthnei, ep’ èthnei asynètō parorgiō autòus*), “e io spingerò a gelosia loro di una non nazione, per una nazione stupida provocherà a sdegno loro”. Paolo, usando le stesse parole della versione greca, adatta e cambia l’αὐτοὺς (*autùs*, “loro”) in ὑμᾶς (*ymàs*, “voi”).

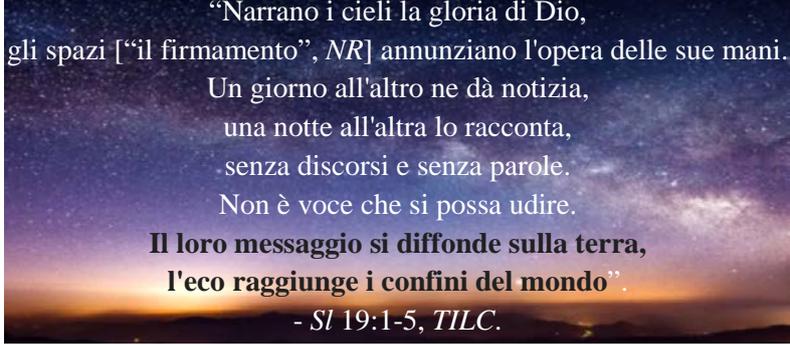
²⁵⁷ Anche qui Paolo usa le stesse parole della *LXX*, invertendo però le frasi. Nella *LXX*: Ἐμφανῆς ἐγενόμην τοῖς ἐμὲ μὴ ζητοῦσιν, εὐρέθην τοῖς ἐμὲ μὴ ἐπερωτῶσιν (*emfanès eghenòmen tòis emè mè zetùsin, eurèthen tòis emè mè eperotòsin*), “manifesto divenni ai di me non affatto domandanti, sono stato trovato dai me non affatto cercanti”. In Paolo: Εὐρέθην τοῖς ἐμὲ μὴ ζητοῦσιν, ἐμφανῆς ἐγενόμην τοῖς ἐμὲ μὴ ἐπερωτῶσιν, “sono stato trovato dai me non affatto cercanti, manifesto divenni ai di me non affatto domandanti”.

“E tu sei tra di noi, Yhvh.
X
E il tuo nome su di noi è invocato”.

Lettera greca χ (in maiuscolo X), chiamata *chi*, da cui la parola “chiasmo”, una figura retorica in cui si crea un incrocio tra due coppie di parole con uno schema sintattico di AB-BA. Nell’esempio Yhvh equivale a il tuo nome.

Dicendo al v. 16 che “non tutti hanno ubbidito alla buona notizia, Paolo si riferisce al vangelo: τῷ εὐαγγελίῳ (*tò euanghelio*), “al vangelo”, che corrisponde alla “parola di Cristo” del v. 17. Il riferimento è a Israele. - Cfr. v. 19.

Particolarmente bella è la citazione del *Sl* 19 al v. 19 (il *Sl* 19 è stupendamente sublime):



“Narrano i cieli la gloria di Dio,
gli spazi [“il firmamento”, NR] annunziano l’opera delle sue mani.
Un giorno all’altro ne dà notizia,
una notte all’altra lo racconta,
senza discorsi e senza parole.
Non è voce che si possa udire.
**Il loro messaggio si diffonde sulla terra,
l’eco raggiunge i confini del mondo”.**
- *Sl* 19:1-5, TILC.

Usando le meravigliose e sublimi parole del salmo Paolo impiega per l’annuncio della fede la lingua celeste delle stelle, proprio come fa il salmo.

In contrasto con tanta sublimità che rimanda alla grandiosa opera di Dio, l’apostolo volge poi lo sguardo, al v. 19, all’umanità che non sa alzare gli occhi al cielo. Da una parte c’è “una nazione senza intelligenza”, invero “stupida” (l’aggettivo è ἀσύνετος, *asýnetos*), che è Israele, e “riguardo a Israele [Isaia²⁵⁸] afferma: «Tutto il giorno ho teso le mani verso un popolo disubbidiente e contestatore» (v. 21). Dall’altra c’è una nazione “non nazione” (οὐκ ἔθνη, *ùk èthnei*) che neppure cercava Dio ma che ha trovato suo malgrado Dio (v. 20). È l’apertura ai pagani che, come meglio vedremo nel prossimo capitolo, viene originata dall’intorpidimento mentale di Israele. Tutto rientra nel piano di Dio e rileva la sua sconfinata sapienza.

[<Indice](#)

²⁵⁸ In *Is* 65:2.

Capitolo 14

Rm 11

Dio non ha rinnegato il suo amato popolo ebraico - *Rm 11:1-10*

¹ Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch'io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino. ² Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto. Non sapete ciò che la Scrittura dice a proposito di Elia? Come si rivolse a Dio contro Israele, dicendo: ³ «Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno demolito i tuoi altari, io sono rimasto solo e vogliono la mia vita»? ⁴ Ma che cosa gli rispose la voce divina? «Mi sono riservato settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal». ⁵ Così anche al presente, c'è un residuo eletto per grazia. ⁶ Ma se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia. ⁷ Che dunque? Quello che Israele cerca, non lo ha ottenuto; mentre lo hanno ottenuto gli eletti; e gli altri sono stati induriti, ⁸ com'è scritto: «Dio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchie per non udire, fino a questo giorno». ⁹ E Davide dice: «La loro mensa sia per loro una trappola, una rete, un inciampo e una retribuzione. ¹⁰ Siano gli occhi loro oscurati perché non vedano e rendi curva la loro schiena per sempre».

In *Sl* 94:14 viene garantito: “Il Signore non ripudierà il suo popolo”. La *LXX* greca (in cui il passo si trova in 93:14) tradusse così: οὐκ ἀπόσεται κύριος τὸν λαὸν αὐτοῦ (*uk apòsetai kýrios τὸν λαὸν αὐτὸν*), “non respingerà [il] Signore il popolo di lui”. Paolo inizia il capitolo 11 di *Rm* parafrasando la dichiarazione del salmo e, usandone lo stesso verbo²⁵⁹, domanda retoricamente se “dunque” (οὖν, ἔτι) μὴ ἀπόσατο ὁ θεὸς τὸν λαὸν αὐτοῦ (*mè apòsato o theòs τὸν λαὸν αὐτὸν*), “non ha ripudiato il Dio il popolo di lui”. Il salmo garantiva, parlando al futuro: “Non ripudierà il suo popolo”; Paolo, ora che sono trascorsi secoli e secoli di storia, guarda al passato e fino al presente domandando se quella promessa-garanzia ispirata è stata mantenuta. La domanda è retorica e ha una risposta scontata, giacché – per dirla con le parole di Giacomo – “ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento” (*Gc* 1:17). E infatti Paolo stesso dà subito la risposta: “No di certo!”.

Dio non ripudia il suo popolo Israele perché esso abbia qualche privilegio o perché sia meglio degli altri né tantomeno perché abbia dei meriti. Il popolo ebraico è semplicemente “il popolo di lui”, il *suo* popolo. Così Dio ha deciso sin dall'inizio, avendolo “preconosciuto”²⁶⁰. - V. 2.

Se guardiamo al contesto di *Sl* 94:14, vediamo che il salmista inizia la sua supplica chiedendo a Dio di agire contro gli empi e domandandosi: “Fino a quando gli empi trionferanno?” (v. 3). Il salmista mostra piena fiducia in Dio che vede e giudica, ed è in questo contesto che egli esprime la sua convinzione che “il Signore non respinge il suo popolo, non abbandona la sua gente” (*TILC*). Non ci

²⁵⁹ Il verbo è ἀποθέω (*apothèo*), “ripudiare/respingere/rigettare/rifiutare”.

²⁶⁰ Si veda *La preconoscenza di Dio e la predestinazione nella Bibbia*, a pagina 152.

troviamo tuttavia di fronte ad un testo profetico che annuncia una decisione di Dio. Per quanto ispirata, l'agiografo esprime una sua convinta fiducia personale. Ora, il fatto che Paolo si richiama a questo testo mostra che esso è ben più di una manifestazione individuale di fede. Alla base c'è la verità teologica dichiarata dal profeta Samuele che, accomiatandosi dal suo popolo, garantì: “Il Signore, per amore del suo grande nome, non abbandonerà il suo popolo, poiché è piaciuto al Signore di fare di voi il suo popolo” (1Sam 12:22). Tale immutabile verità è così assicurata dal profeta Geremia e da Dio stesso: “**Così parla il Signore:** «Se i cieli di sopra possono essere misurati e le fondamenta della terra di sotto, scandagliate, allora anch'io rigetterò tutta la discendenza d'Israele per tutto quello che essi hanno fatto», dice il Signore” (Ger 31:37). Oggi, nel ventunesimo secolo, l'essere umano è ben lontano dal “misurare l'altezza del cielo” (TILC) e dallo scandagliare il centro della terra. Il profeta intende dire che *mai* Dio rigetterà Israele, anzi, “*tutta la discendenza d'Israele*”.

Nella dichiarazione di Dio riferita dal profeta Geremia – lo si noti – Dio garantisce che mai rinnegherà “tutta la discendenza d'Israele” per le colpe commesse da Israele. Il che ci porta a domandarci se non ci sia forse contraddizione tra le seguenti due diverse valutazioni paoline:

- “Gente, che non era del popolo d'Israele e che non aveva fatto nulla per mettersi a posto con Dio, è stata messa da Dio stesso in quella giusta relazione con lui che viene dalla fede. Israele invece, che cercava di mettersi a posto con Dio con l'osservanza della Legge, non c'è riuscito”. – Rm 9:30,31, TILC.
- “Dio ha forse respinto il suo popolo? No!”. – Rm 11:1, TILC.



Detto diversamente: al capitolo nono Paolo parla della libera scelta sovrana di Dio e perfino del fatto che Egli non è vincolato in alcun modo a Israele, ma ora, qui all'undicesimo, l'apostolo rimarca decisamente che Dio non ha rinnegato il popolo ebraico, che è e rimane il *suo* popolo. In verità, se si leggono bene i capitoli 9-11, non c'è contraddizione. Una contrapposizione tuttavia c'è, ma sta nel modo diverso di valutare l'elezione di Israele: Paolo non ne parla allo stesso modo dei giudei. Costoro avanzano la pretesa che l'elezione è una loro prerogativa. Paolo spiega invece che solo dopo aver riconosciuto che Dio è libero di scegliere, che Egli non deve alcunché a nessuno, e solo dopo che Israele ha riconosciuto le proprie colpe, i giudei possono richiamarsi alla promessa di Dio di non rinnegarli.

Dopo aver garantito che Dio non ha rigettato il suo popolo (v. 1a), Paolo ne dà la prova portando se stesso come testimonianza vivente: “Io stesso *infatti* [γὰρ (gàr)] sono Israelita, discendente di Abramo, della tribù di Beniamino” (v. 1b, TILC); molto meglio la traduzione “infatti” che, rispecchiando il testo greco, rende comprensibile la testimonianza di Paolo, cosa che non fa il

“poiché” di *NR* e men che meno la traduzione “anche” da parte di *TNM*²⁶¹. Poi conclude: “Dio non ha respinto il suo popolo che aveva scelto e amato sin dall’inizio” (v. 2, *TILC*). Tra l’altro, il fatto che Paolo porti se stesso in prima persona (γὰρ ἐγὼ, *gàr egò*, “infatti *io*”) quale testimone del non rigetto d’Israele da parte di Dio, mostra che la comunità romana era composta in massima parte da ex pagani. Quando infatti si Paolo si rivolge a comunità giudaiche usa il coinvolgente “noi”, come quando parlando ai giudei della sinagoga di Antiochia di Pisidia dice loro: “Fratelli miei, figli della discendenza d’Abraamo, e tutti voi che avete timor di Dio, a noi [ἡμῖν (*emìn*)] è stata mandata la Parola di questa salvezza”. - *At* 13:26.

La persona stessa di Paolo è testimonianza vivente che Dio ha fatto cessare la maledizione che gravava sui giudei per le loro disubbidienze, infatti il giudeo²⁶² Paolo fu chiamato direttamente da Dio tramite Yeshùa (*Gal* 1:15,16a). In Paolo Dio ha mostrato di mantenere le sue promesse al popolo ebraico. Ma Paolo non è l’unico credente giudeo e, per dimostrarlo, egli si richiama ad una situazione simile al tempo del profeta Elia, il quale – pensando di essere il solo rimasto al servizio di Dio – intrattiene con Lui questo dialogo:

“«Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno demolito i tuoi altari. Io solo sono scampato e cercano di uccidermi». Ma Dio gli rispose: «Mi sono riservato settemila uomini che non hanno mai adorato il dio Baal»”. – Vv. 3,4, *TILC*.

“Così anche al presente,” – conclude Paolo – “c’è un residuo eletto per grazia” (v. 5). Solo un λείμμα (*lèimma*), “un resto”, certo, ma non così esiguo. “Eletto per grazia”, “ma se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia” (v. 6). Nell’elezione non ha alcun ruolo l’impegno umano: è dono di Dio.

<p>“Anche se il numero dei figli d’Israele fosse come la sabbia del mare, solo il resto sarà salvato”. <i>Rm</i> 9:27; <i>Is</i> 10:22.</p>

“Che dunque?”, domanda Paolo, e risponde: “Quello che Israele cerca, non lo ha ottenuto; mentre lo hanno ottenuto gli eletti; e gli altri sono stati induriti” (v. 7). Gli eletti sono i giudei che hanno accolto Yeshùa come Messia. Gli altri giudei, dice Paolo, ἐπωρόθησαν (*eporòthesan*), “sono stati induriti”, al passivo, che indica l’azione divina. Si tratta del biblico *indurimento del cuore*, che tradotto in occidentale significa essere duri di comprendonio, perché nell’antropologia biblica il cuore è la sede del pensiero (per noi la mente), perché è ‘dal cuore vengono i pensieri’. - *Mt* 15:19²⁶³.

Paolo cita liberamente da *Is* 29:10 (“È il Signore che ha sparso su di voi uno spirito di torpore”), a-

²⁶¹ “Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Anch’io sono israelita, della discendenza di Abraamo e della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo” (*TNM*): in questa traduzione la frase “anch’io sono ...” pare messa lì senza alcun collegamento logico e non si capisce perché Paolo dica “anch’io”. Ottima qui la *CEI*: “Anch’io *infatti*”.

²⁶² In quanto della tribù di Beniamino (*Rm* 11:1b; *Flp* 3:5), Paolo era giudeo, perché quando ci fu la separazione del regno unito ebraico (*IRe* 11:31-35;12:15-20) la tribù di Beniamino entrò a far parte con i leviti del Regno di Giuda (*IRe* 12:21; *2Cron* 13:9,10;25:5), separato dal Regno di Israele.

²⁶³ Cfr. *Mr* 8:17: “Non riflettete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?”.

dattando: “«Dio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchie per non udire, fino a questo giorno»” (v. 8), poi cita al v. 9 da un salmo di Davide (*Sl* 69:22,23²⁶⁴). La traduzione “agli altri si sono intorpiditi i sensi” di *TNM* al v. 7, ha un pregio e due difetti; le mancanze riguardano il non rispetto del passivo “sono stati induriti” che ha “i rimasti” come soggetto e il non rispetto del verbo “indurire”; il pregio è paradossalmente proprio questo cambio di significato del verbo greco, perché il passo isaiano parla proprio di “spirito di torpore” (ebraico *rùakh tardemàh*²⁶⁵).

L’indurimento dei giudei di cui parla Paolo riguarda la loro incapacità di aprire la mente al vangelo. Citando Davide (v. 9) Paolo intende dire che Dio ha trasformato la loro *τράπεζα* (*tràpeza*), la loro “tavola” (quella d’uso quotidiano su cui si mangia), simbolo della loro vita e di tutto ciò che fanno, in una trappola in cui hanno la loro retribuzione. Il che è conforme al pensiero di Davide che si lamenta dei suoi connazionali dicendo: “Hanno messo fiele nel mio cibo, e mi hanno dato da bere aceto per dissetarmi” (*Sl* 69:21); per tutta risposta Davide chiede che “loro tavola imbandita sia per essi come una trappola”.

Si può allora capire la grande pena di Paolo quando dice in *Rm* 9:2-4 “Ho una grande tristezza e una sofferenza continua nel mio cuore; perché io stesso vorrei essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne, cioè gli Israeliti” e in *Rm* 10:1: “Fratelli, il desiderio del mio cuore e la mia preghiera a Dio per loro è che siano salvati”.

Il giudizio negativo di Dio su Israele può essere considerato definitivo? Alla luce di quanto espresso da Paolo, no. Ed è un NO risoluto.

[<Indice](#)

La caduta di Israele, mezzo per la salvezza dei pagani - *Rm* 11:11-15

¹¹ Ora io dico: sono forse inciampati perché cadessero? No di certo! Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta agli stranieri per provocare la loro gelosia. ¹² Ora, se la loro caduta è una ricchezza per il mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per gli stranieri, quanto più lo sarà la loro piena partecipazione! ¹³ Parlo a voi, stranieri; in quanto sono apostolo degli stranieri faccio onore al mio ministero, ¹⁴ sperando in qualche maniera di provocare la gelosia di quelli del mio sangue, e di salvarne alcuni. ¹⁵ Infatti, se il loro ripudio è stato la riconciliazione del mondo, che sarà la loro riammissione, se non un rivivere dai morti?

I giudei “sono forse inciampati ἵνα [(*ina*), “affinché”] cadessero? (v. 11). E il senso è: sono forse

²⁶⁴ *NR* sbaglia a tradurre con “per sempre”, in *Sl* 69:23, l’ebraico *tamyd* (*tamyd*), che significa “di continuo”. – Nel *Testo Masoretico* si trova al v. 24.

²⁶⁵ Il vocabolo *tardemàh* (*tardemàh*) appare nella Scrittura in quattro sensi diversi: 1. Sonno profondo nel caso di Adamo (*Gn* 2:21); 2. Stato di profonda esperienza profetica ed estatica nel caso di Abraamo (*Gn* 15:12); 3. Stato di torpore nel caso di Saul (*ISam* 26:12); 4. Stato dei falsi profeti. - *Is* 29:10.

inciampati allo scopo di cadere *per sempre*? La risposta, convinta e decisa è: μὴ γένοιτο (*mè ghènoito*), “no di certo!”. Ora Paolo non sta più parlando del “residuo eletto per grazia” (v. 5) che è la componente giudaica e fondamentale della congregazione dei discepoli di Yeshù²⁶⁶. Usando la terza persona plurale (“loro”), ora parla della maggioranza dei giudei, di coloro che non accettarono Yeshù come Messia. Sono loro che ἔπταισαν (*èptaisan*), “inciamparono” (v. 11), che “hanno urtato nella pietra d'inciampo”, nella “pietra di scandalo” costituita dal Cristo (*Rm* 9:32,33; cfr. *Is* 8:14;28:16). Sono inciampati e sono caduti. Per sempre? Μὴ γένοιτο (*mè ghènoito*), “no di certo!”. La loro caduta non è definitiva, non è un fine; è un passaggio, è temporanea. E nelle mani di Dio diventa uno strumento per attuare il suo piano.

Con la “loro caduta”, spiega infatti Paolo, sempre al v. 11, “la salvezza è giunta agli stranieri”. È accaduto e sta accadendo qualcosa di incredibile e che farà prorompere, al v. 33, l’apostolo in una incontenibile lode: “O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto sono insondabili i suoi giudizi e inesplorabili le sue vie! - *TNM*.”

C’è un rapporto diretto tra la caduta della maggioranza dei giudei e la salvezza che giunge ai non ebrei? Sì e no. No nel senso che Dio non ha causato la defezione giudaica per poter rivolgere la sua chiamata agli stranieri. Dio non agisce così e non ha certo bisogno di farlo. L’ἵνα (*ina*), “affinché”, del v. 11 (“sono forse inciampati affinché cadessero?”) non va letto come se esprimesse uno scopo voluto da Dio. Il “no di certo!” seguente lo esclude decisamente. La domanda posta da Paolo può quindi essere letta come un’affermazione: ‘Non sono inciampati affinché cadessero’. Ad inciampare sono stati loro, non è Dio che li ha fatti inciampare. Si coglie anzi nella frase proprio un scopo diverso da parte di Dio: loro sono inciampati, ma Dio non vuole che sia per sempre.

La situazione (descritta al v. 11) che si è venuta a creare assomiglia a quella di *At* 3:45,46: “I Giudei, vedendo la folla, furono pieni di invidia e, bestemmiando, contraddicevano le cose dette da Paolo. Ma Paolo e Barnaba dissero con franchezza: «Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri»”.

Quando Paolo dice che “la salvezza è giunta agli stranieri *per provocare la loro gelosia*” (v. 11) intende dire che i giudei, vedendo la comunione che i disprezzati pagani hanno con Dio, saranno colti dal vivo desiderio nostalgico di riacquistarla loro pure. La gelosia che proveranno susciterà in loro - loro che sono il popolo eletto - anche un senso di vergogna. È la stessa condizione che fu indicata da Yeshù ai farisei: “Io vi dico in verità: I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel regno di Dio”. - *Mt* 21:31.

²⁶⁶ All’inizio la chiesa era composta unicamente da giudei. Fu solo dopo la morte di Yeshù che gli stranieri furono chiamati ad unirsi a loro.

Paolo già prevede che i caparbi giudei smetteranno di essere ostinati, lo dà anzi per scontato e ne gioisce: “Ora, se la loro caduta è una ricchezza per il mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per gli stranieri, quanto più lo sarà la loro piena partecipazione!” (v. 12). Il giudeo Paolo non smette di pensare al suo popolo. Egli, per essendo “apostolo degli stranieri” (v. 13), guarda al compimento finale in cui il genere umano godrà dei benefici dell’ avere nel popolo ebraico “un regno di sacerdoti” (*Es* 19:6) e “tutte le nazioni della terra saranno benedette” per mezzo della discendenza di Abraamo. - *Gn* 22:18.

“Se la loro caduta ha già arricchito il mondo e il loro fallimento ha avvantaggiato gli altri popoli, quale maggior beneficio nascerà dalla loro completa partecipazione alla salvezza?”. - *Rm* 11:12, *TILC*.

Il v. 12 richiede un ulteriore chiarimento sulle traduzioni di tre vocaboli greci:

“Ora, se la loro caduta è una ricchezza per il mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per gli stranieri, quanto più lo sarà la loro piena partecipazione! ”. - <i>Rm</i> 11:12, <i>NR</i> .			
<i>CEI</i>	caduta	fallimento	partecipazione totale
<i>ND</i>	caduta	diminuzione	pienezza
<i>Con</i>	caduta	diminuzione	totalità
<i>TNM</i>	passo falso	diminuzione	numero completo
<i>TILC</i>	caduta	fallimento	completa partecipazione
Greco	<i>παράπτωμα</i> (<i>paràptoma</i>) caduta, peccato, colpa, deviazione dalla verità	<i>ἧττημα</i> (<i>èttema</i>) diminuzione, sconfitta, perdita (relativa alla salvezza)	<i>πλήρωμα</i> (<i>plèroma</i>) pienezza fino all’ orlo, abbondanza
L’USO CHE PAOLO FA DEI TRE VOCABOLI			
<i>παράπτωμα</i>	In <i>Rm</i> 4:25;5:15 indica una colpa/peccato; in <i>Gal</i> 6:1 il peccato; in <i>2Cor</i> 5:19, in <i>Ef</i> 1:7;2:1 e in <i>Col</i> 2:13 la colpa. In <i>Rm</i> 5:20 troviamo però abbinati il <i>paràptoma</i> e l’ <i>ἁμαρτία</i> (<i>amartìa</i>), il mancare il bersaglio (che è la definizione del peccato). Meglio quindi accogliere per il <i>paràptoma</i> il senso di “colpa”.		
<i>ἧττημα</i>	Usato solo da Paolo e, a parte <i>Rm</i> 11:12, solo in <i>1Cor</i> 6:7 con il senso di “sconfitta”.		
<i>πλήρωμα</i>	Usato in <i>Rm</i> 11:25 (in cui gli va attribuito lo stesso senso che ha in 11:12), in 13:10 e in 15:29 con il senso di “pienezza”; così anche in <i>Ef</i> 1:23;3:19;4:13 e in <i>Col</i> 1:19;2:9. In <i>1Cor</i> 10:26 e in <i>Ef</i> 1:10 indica tutto ciò che riempie; in <i>Gal</i> 4:4 indica il <i>pieno</i> tempo stabilito.		

Al v. 12 Paolo fa quindi questa considerazione: se con la *colpa* dei giudei si è aperta la salvezza ai pagani, tanto che il mondo se ne è arricchito, se con la loro (temporanea) *caduta* si sono spiritualmente arricchiti gli stranieri, che mai accadrà quando Israele accoglierà il Messia? Quanto più la loro *pienezza*, ovvero Israele al completo, arricchirà tutti?

Qui Paolo abbozza il concetto che esporrà chiaramente al v. 25 (“Un indurimento si è prodotto in una parte d’Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri”), che esamineremo a fondo.

“Parlo a voi, stranieri” (v. 13):

¹³ Parlo a voi, stranieri	¹³ Ὑμῖν δὲ λέγω τοῖς ἔθνεσιν	¹³ vobis enim dico gentibus
<i>NR</i>	<i>Ymìn dè lègo tòis èlthesin</i> A voi poi dico, pagani	A voi infatti dico, pagani <i>Vulgata</i>
“Mi rivolgo ora a voi che non siete Ebrei”. - <i>TILC</i> .	אַלְיְכֶם הַגּוֹיִם אֲנִי מְדַבֵּר <i>alechèm hagoým aný medabèr</i> a voi i goým io parlo	

“Voi” sono i discepoli della comunità romana a cui Paolo sta scrivendo; per meglio dire, sono la parte costituita da ex pagani, che l’apostolo chiama ἔθνη (*èthne*) - plurale di ἔθνος (*èthnos*) -, termine designante nella Bibbia le nazioni straniere che non adorano il vero Dio, i pagani, i “gentili”²⁶⁷.

Costoro, i gentili, devono togliersi dalla testa l’idea che Dio abbia rigettato Israele e, soprattutto, che ora siano loro gli eletti. Il v. 13 contiene un sottinteso: “Parlo a voi, stranieri; *in quanto* [ἐφ’ ὅσον (*ef’òson*),] sono apostolo degli stranieri”: al presente Paolo non può rendere servizio direttamente a

“Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione. Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio”. - *2Cor* 5:19,20.

Israele, tuttavia lo fa indirettamente: egli spera infatti ‘in qualche maniera di provocare la gelosia di quelli del suo sangue [della sua carne, nel testo biblico], e di salvarne alcuni’ (v. 14). In questo

senso può essere, indirettamente anche apostolo per Israele.

Al v. 15 Paolo volge nuovamente lo sguardo agli ampi orizzonti aperti al v. 12:

12	“Ora, se la loro caduta è una ricchezza per il mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per gli stranieri, quanto più lo sarà la loro piena partecipazione!”
15	“Se il loro ripudio è stato la riconciliazione del mondo, che sarà la loro riammissione, se non un rivivere dai morti?”

In questi due versetti il verbo “sarà”, assente nel testo greco, è opportunamente aggiunto dal traduttore in quanto sottinteso. Non potrebbe invece essere sottinteso un “sarebbe”? In tal caso Paolo esprimerebbe un desiderio che potrebbe rimanere solo un pio desiderio. Così non è, perché al v. 26 l’apostolo dichiara – sotto ispirazione, non lo si dimentichi – che “**tutto** [πᾶς (*pàs*)] Israele sarà salvato”; σωθήσεται (*sothèsetai*), al futuro passivo indicativo, che è il modo della realtà e della oggettività. “Sarà salvato”. È una certezza.

Dal punto di vista storico-teologico va osservato che Israele ha sempre avuto e avrà un ruolo nella storia dell’umanità. Ogni cambiamento storico nella storia di Israele ha sempre avuto e avrà ripercussioni sul resto del mondo.

La pagana Roma fu la *caput mundi*. Nel mondo a venire la capitale del mondo sarà Gerusalemme. Yeshùa tornerà a Gerusalemme come re di tutta la terra (*Zc* 14:4). Il suo destino, decretato da Dio, è di diventare centro di pace per tutta la terra: “Io



²⁶⁷ Termine derivato dal latino *gentēs* con il significato di “pagani” (cfr. la traduzione nella *Vulgata* latina). “Appellativo, per lo più usato al plurale, con cui, nei primi secoli del cristianesimo, furono designate le genti non giudaiche (e quindi pagane) partecipi dei costumi e della cultura greca nel mondo romano” (*Vocabolario Treccani*). Paolo usa il termine per i discepoli gentili ovvero provenienti dal paganesimo.

torno a Sion e abiterò in mezzo a Gerusalemme; Gerusalemme si chiamerà la Città della fedeltà, il monte del Signore degli eserciti, Monte santo”. – Zc 8:3.

[◀Indice](#)

Le fondamenta dell'elezione di Israele - Rm 11:16-24

¹⁶ Se la primizia è santa, anche la massa è santa; se la radice è santa, anche i rami sono santi. ¹⁷ Se alcuni rami sono stati troncati, mentre tu, che sei olivo selvatico, sei stato innestato al loro posto e sei diventato partecipe della radice e della linfa dell'olivo, ¹⁸ non insuperbirti contro i rami; ma, se t'insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. ¹⁹ Allora tu dirai: «Sono stati troncati i rami perché fossi innestato io». ²⁰ Bene: essi sono stati troncati per la loro incredulità e tu rimani stabile per la fede; non insuperbirti, ma temi. ²¹ Perché se Dio non ha risparmiato i rami naturali, non risparmierà neppure te. ²² Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; ma verso di te la bontà di Dio, purché tu perseveri nella sua bontà; altrimenti, anche tu sarai reciso. ²³ Allo stesso modo anche quelli, se non perseverano nella loro incredulità, saranno innestati; perché Dio ha la potenza di innestarli di nuovo. ²⁴ Infatti se tu sei stato tagliato dall'olivo selvatico per natura e sei stato contro natura innestato nell'olivo domestico, quanto più essi, che sono i rami naturali, saranno innestati nel loro proprio olivo.

“La primizia [ἀπαρχή (*aparchè*)] è santa” (v. 16). Paolo impiega una parola particolare, dal forte sapore biblico, per definire il popolo ebraico. La *Toràh* prescriveva che fossero dedicate a Dio le

“Onora il Signore con i tuoi beni e con le primizie”. - Pr 3:9.

primizie: i primogeniti umani e animali, i primi frutti della terra (*Es* 22:29,30;23:19). In *Es* 23:19 è prescritto: “Porterai alla casa

del Signore Dio tuo il meglio [רֵאשִׁיט (*reshyít*)²⁶⁸] delle primizie [בִּכּוּרֵי (*bikkurè*)²⁶⁹; ἀπαρχὰς (*aparchàs*), *LXX* greca] della terra”. Paolo, parlando della “primizia della “massa” – greco φύραμα (*fýrama*), “impasto” – si riferisce figurativamente ad Israele quale massa impastata. *TNM* traduce: “Se la parte dell'impasto presa come primizia è santa, lo è anche l'intera massa”, il che rende molto bene l'idea di una “parte dell'impasto presa come primizia” e staccata dal resto della massa. Paolo definisce sante ambedue. Egli ha in mente *Nm* 15:20,21: “Delle primizie della vostra pasta metterete da parte una focaccia come offerta; la metterete da parte ... Delle primizie della vostra pasta darete al Signore una parte come offerta. Lo farete di generazione in generazione”. In queste due immagini

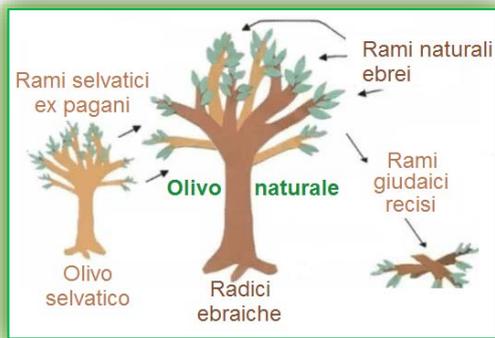


l'apostolo vede Israele come l'intera massa, che è santa, e la “parte dell'impasto presa come primizia”, che è particolarmente santa, come rappresentativa di quei giudei che hanno accolto Yeshùà come Messia.

²⁶⁸ *Reshyít* (da *rosh*, “testa/capo”) indica la prima parte, il punto di partenza, il “principio”. - Cfr. *Gn* 1:1.

²⁶⁹ Plurale costruito di *bikkurým*, che indica i primi frutti maturi.

Subito dopo, al v. 17, Paolo presenta lo stesso concetto con un'allegoria presa dalla botanica:



“Alcuni rami sono stati troncati, mentre tu, che sei olivo selvatico, sei stato innestato al loro posto e sei diventato partecipe della radice e della linfa dell'olivo”. Nella Sacra Scrittura l'olivo è figurativamente simbolo di rigogliosità (*Sl* 52:8), di feconda produttività (*Ger* 11:16) e di bellezza. - *Os* 14:6.

Con queste due immagini (il pane e la radice) Paolo si riferisce agli antichi patriarchi ebrei, soprattutto con la radice. “Per quanto concerne l'elezione,” – dirà al v. 28b – gli ebrei “sono amati a causa dei loro padri”. La massa impastata e i rami dell'olivo continuano ad essere santi (v. 16). Fino al presente, spiega l'apostolo, tutto il popolo ebraico rimane santificato.

Al v. 18 Paolo si rivolge direttamente all'ex pagano, preso in senso collettivo, per ammonire gli ex pagani romani entrati nella chiesa: “Non insuperbirti contro i rami”. *Μὴ κατακαυχῶ* (*mè katakauchò*): non vantarti contro gli ebrei, non pensare di essere superiore a loro, non gloriarti a loro danno (questo il senso del verbo greco). “Ma,” – aggiunge Paolo, ma se dovesse accadere – “se t'insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te”. Per i convertiti dal paganesimo era facile la tentazione di guardare alla propria chiamata come fosse il vero compimento della storia della salvezza, diventando arroganti e disprezzando i giudei. Questo atteggiamento, che noi oggi leggiamo come inammissibile, fu storicamente assunto dalla chiesa (o meglio dalla chiesa che poi ne risultò) nel corso dei secoli e, in verità, perdura tuttora presso molte chiese cosiddette cristiane. Tale distorsione è subito corretta da Paolo richiamandosi all'immagine della radice.

“Fate attenzione, però, di non vantarvi troppo per il fatto di aver sostituito i rami che sono tagliati. Ricordate che ora siete importanti solo perché fate parte dell'albero di Dio; ma siete soltanto dei rami, non le radici”. – V. 18, *BDG*.

LA FORZA E L'EFFICACIA DELL'IMMAGINE BOTANICA USATA DA PAOLO

Al v. 24 Paolo definisce “contro natura” il metaforico trapianto di rami pagani tratti “dall'olivo selvatico” e innestati “nell'olivo domestico”. Nel testo biblico ἀγριελαίου (*arghielàiu*), “da albero selvatico olivastro”, εἰς καλλιέλαιον (*eis kallielàion*), “in ulivo buono / in ulivo del giardino”.

Era usanza innestare dei germogli (il nesto) presi da olivi buoni, produttivi e coltivati, negli olivi selvatici che crescevano lungo i pendii. In tal modo i nuovi rami producevano buon frutto. Non accadeva mai, però, che si facesse l'inverso: innestando un ramo selvatico su un albero coltivato non sarebbe cambiato nulla perché il ramo selvatico avrebbe continuato a produrre il proprio frutto non buono. In tutti e due i casi, infatti, dopo che i rami innestati si erano ben attaccati, traevano sì

nutrimento dal nuovo ceppo diverso, ma producevano lo stesso tipo di frutto dell'albero da cui erano stati presi. Ecco perché Paolo definisce tale operazione "contro natura". L'immagine usata da Paolo è tanto più forte ed efficace quanto più assolutamente contraria alla pratica agricola. Ciò che nessun contadino avrebbe mai fatto, Dio – figurativamente parlando – lo fece. Se poi volessimo spingere oltre l'allegoria, si potrebbe considerare che pur entrando a far "parte dell'albero di Dio" (BDG), il frutto prodotto dai rami selvatici che costituiscono i convertiti dal paganesimo non sono buoni come quelli prodotti dai rami naturali. Va detto tuttavia che "non c'è qui né Giudeo né Greco ... perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa". - Gal 3:28,29.

I rami selvatici traggono comunque, dice Paolo al v. 17, grandi benefici dalla "linfa dell'olivo", nel testo greco dalla *πίοτης* (*piòtetos*), dalla sua "grassezza". I convertiti rami selvatici non hanno davvero ragione di vantarsi sui naturali e coltivati rami giudaici naturali.

C'è in tutta la trattazione paolina un punto, sottile e fondamentale, che è bene evidenziare. Lo capiamo meglio se raffrontiamo questi due versetti tratti dai Vangeli:

<i>Mt 3:9</i>	"Non pensate di dire dentro di voi: «Abbiamo per padre Abraamo»; perché io vi dico che da queste pietre Dio può far sorgere dei figli ad Abraamo".
<i>Lc 19:9</i>	"Gesù gli disse: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, poiché anche questo è figlio d'Abraamo»".

Come mostra *Mt 3:9*, riferirsi al fatto di essere ebrei discendenti di ebrei non conta alcunché se non si ubbidisce a Dio. Quando però si è fedeli a Dio, conta molto - come mostra *Lc 19:9* - appartenere al popolo di Dio.

Al v. 19 Paolo continua con il tu collettivo per rivolgersi alla componente dei convertiti dal paganesimo: "Allora tu dirai: «Sono stati troncati i rami perché fossi innestato io»". L'apostolo conferma questa valutazione: "Bene: essi sono stati troncati per la loro incredulità e tu rimani stabile per la fede", ma subito dopo ammonisce: "Non insuperbirti, ma temi" (v. 20). La chiave di comprensione di tale severo avvertimento sta nell'espressione "per la fede". La fede è dono di Dio e chi la possiede sa che essa dipende solo da Dio e dalla sua grazia, senza meriti propri. Chi s'insuperbisce per la propria "fede", non ha quindi effettivamente fede. Chi è consapevole invece di avere fede perché donata da Dio, nutre santo timore: sapendo di non esserne degno, teme che possa venir meno. La persona di fede conosce la bontà di Dio, ma anche la sua severità: "Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; ma verso di te la bontà di Dio, *purché tu perseveri nella sua bontà; altrimenti, anche tu sarai reciso*". – V. 22.

Paolo spiega bene la ragioni di questo equilibrio al v. 21: "Perché se Dio non ha risparmiato i rami naturali, non risparmierà neppure te". I rami naturali recisi erano *suoi* rami, *santi*, eppure Dio è stato severo. Come dovrebbe allora trattare i rami selvatici, non suoi, non santi, che ha messo al loro posto,

se non si mostrano fedeli? C'è poco da insuperbirsi, c'è anzi d'aver timore.

“Purché tu perseveri nella sua *bontà*” del v. 22 presenta una sottigliezza che non appare a prima vista, anche se la parola “bontà” dovrebbe sorprendere. È vero che Paolo menziona nello stesso v. 22 la bontà di Dio, ma ci aspetteremmo comunque che Paolo dicesse ‘purché tu perseveri nella *tua fede*’, e non “nella *sua bontà*”. Si noti infatti il parallelismo al v. 20: “Essi sono stati troncati per la loro incredulità [ἀπιστία (*apistìa*)] e tu rimani stabile per la fede [πίσται (*pìstei*)]”; l'*apistìa* è la mancanza di *pìstis*; meglio sarebbe tradurre “sono stati troncati per la loro infedeltà e tu rimani stabile per la fede”. “Purché tu perseveri nella sua *bontà*” equivale in effetti a dire ‘se rimani nella fede’, ma perché Paolo parla di bontà di Dio e non di fede del credente? Perché l’apostolo intende mettere in risalto che tutto dipende dalla bontà divina; la fede ha il suo fondamento nella bontà di Dio, e solo in quella, non in una personale perseveranza meritatoria.

Κἀκεῖνοι (*kakèinoi*), “anche quelli” – spiega Paolo al v. 23 –, “se non perseverano nella loro incredulità, saranno innestati”: come i rami selvatici dei pagani convertiti sono stati innestati nell’ulivo ebraico e vi durano se rimangono nella fede, così i rami naturali giudaici recisi possono essere reinnestati se smettono di non aver fede. Al v. 23b questa è una possibilità: “Dio ha la potenza di innestarli di nuovo”, che al v. 24 diventa certezza: “Infatti se tu sei stato tagliato dall’olivo selvatico per natura e sei stato contro natura innestato nell’olivo domestico, **quanto più essi, che sono i rami naturali, saranno innestati** [ἐνκεντρισθήσονται (*enkentristhèsontai*), passivo al futuro *indicativo*, che è il modo della realtà e della oggettività] **nel loro proprio olivo**”. Questa dichiarazione paolina prelude alla trattazione che l’apostolo fa subito dopo di quello che lui definisce “mistero”.

Prima di affrontarlo, va evidenziato che l’immagine dell’ulivo²⁷⁰ da lui usata è sì metaforica, ma è la metafora di **una realtà di fatto**. Possiamo allora così riassumere le raccomandazioni rivolte da Paolo ai convertiti con la sua immagine dell’albero e dei rami:

- Non fate gli arroganti con i giudei che non hanno fede nel Messia, giacché voi godete di ciò che fu dato a Israele e beneficiate della radice ebraica che vi sorregge. Siete solo rami, non la radice! È la radice che vi sorregge, non viceversa. Voi e la chiesa tutta poggiate sul patto che Dio ha fatto con Israele. Con i pagani Dio non ha fatto patti né tantomeno i pagani convertiti hanno portato qualcosa di proprio.
- Non inorgogliatevi, perché la vostra nuova condizione sussiste solo per la fede. E la fede la dovete alla bontà di Dio, per cui mantenete un santo timore. Se poi pensate che Dio stia tenendo più conto di voi che di quei giudei che ha reciso come rami dal suo albero, questo è vero, ma attenzione: non tirate conclusioni affrettate. Voi siete stati ammessi solo per la vostra fede, che è tale solo per grazia divina. Dio non vi deve nulla, non date quindi la vostra salvezza come ovvia e dovuta.
- Vedete come Dio sta trattando quei rami naturali che reciso. Che cosa vi fa pensare ora che Dio tratterebbe meglio voi se veniste meno? Dio è buono, certo, ma anche severo.

[<Indice](#)

²⁷⁰ Per l’immagine dell’ulivo-Israele si veda *Ger* 11:16 e *Os* 14:6.

Tutta Israele sarà salvata - *Rm* 11:25-36

²⁵ Infatti, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; ²⁶ e tutto Israele sarà salvato, così come è scritto: «Il liberatore verrà da Sion. ²⁷ Egli allontanerà da Giacobbe l'empietà; e questo sarà il mio patto con loro, quando toglierò via i loro peccati». ²⁸ Per quanto concerne il vangelo, essi sono nemici per causa vostra; ma per quanto concerne l'elezione, sono amati a causa dei loro padri; ²⁹ perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili. ³⁰ Come in passato voi siete stati disubbidienti a Dio, e ora avete ottenuto misericordia per la loro disubbidienza, ³¹ così anch'essi sono stati ora disubbidienti, affinché, per la misericordia a voi usata, ottengano anch'essi misericordia. ³² Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti. ³³ Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie! ³⁴ Infatti «chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato suo consigliere? ³⁵ O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì da riceverne il contraccambio?». ³⁶ Perché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui sia la gloria in eterno. Amen.

Ed eccoci ad una delle trattazioni teologiche di Paolo meno comprese e certamente tra le più difficili. Iniziamo dalla parola “mistero” (μυστήριον, *mystèrion*) del v. 25. Nella Bibbia il mistero è cosa ben diversa da come inteso in italiano. Il *Vocabolario Treccani* né dà questa definizione: “Tutto ciò che non si può intendere, penetrare o spiegare chiaramente”²⁷¹. Si noti però che Paolo dice: “Fratelli, non voglio che ignoriate [ἀγνοεῖν (*aghnoèin*)] questo mistero”. Il verbo ἀγνοέω (*aghnoèò*) significa “non conoscere / non capire”. Paolo non vuole che i suoi lettori non capiscano il mistero di cui ora parlerà. La libera traduzione della *TILC* traduce: “Io voglio farvi conoscere il misterioso progetto di Dio”, e la ancor più libera traduzione della *BDG* traduce: “Desidero che conosciate questa verità di Dio”. È sorprendente come a volte le libere traduzioni colgano meglio il punto di quelle letterali.

IL MISTERO NELLA SACRA SCRITTURA

In *Ef* 3:3 l’apostolo Paolo dice: “Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui più sopra vi ho scritto”. Subito dopo Paolo spiega riguardo a questo mistero: “Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, ... vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo” (vv. 5,6). In questi passi biblici ci sono due parole-chiave che ci fanno comprendere che cos’è un mistero secondo la Sacra Scrittura. Le due parole sono: ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*), “rivelazione”, e μυστήριον (*mystèrion*), “segreto/mistero”.

Il mistero è nella Bibbia qualcosa di sconosciuto che viene poi fatto conoscere mediante rivelazione. Nella Bibbia il mistero implica una conoscenza nascosta (qualcosa che è non conoscibile

²⁷¹ Il *Vocabolario Treccani* aggiunge anche: “Nella teologia cattolica, verità soprannaturale che non può essere conosciuta mediante le forze dell’intelligenza umana”.

dall'uomo) ma che, *dopo che il mistero è stato rivelato, diviene nota senza rimanere misteriosa*. Nella Bibbia il mistero non è qualcosa che deve essere tenuta nascosta e segreta per sempre, ma piuttosto è una cosa che *deve essere rivelata*. Questo concetto biblico è presente ogni volta che nella Scrittura si parla di un mistero. Si vedano, ad esempio, *Mr 4:11,12; Mt 13:11-13; Lc 8:10; 1Cor 2:6-16*.

In *Rm 16:25,26* Paolo parla “del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio”. Il mistero di cui qui parla riguarda il vangelo e il messaggio di Yeshù il Messia.

Ora, si rifletta sui due misteri che riguardano gli stranieri ovvero i non ebrei (*Ef 3:3-6*) e il Messia (*Rm 16:25,26*). Tutti sapevano che i pagani erano esclusi dal popolo di Dio, ma non sapevano che il piano di Dio fosse di integrarli; questo segreto (*mystèrion*) fu rivelato a Paolo. Allo stesso modo, tutti gli ebrei sapevano che era stato promesso un messia e lo attendevano, ma non sapevano chi sarebbe stato né cosa avrebbe fatto, anche se in merito avevano le loro proprie aspettative (errate).

Già da questi due casi possiamo vedere che il mistero, prima di essere rivelato, non si sa neppure che ci sia. Ciò è molto chiaro in *Rm 16:25,26*: **‘Mistero tenuto nascosto, ma poi rivelato’**.

Parlando di “mistero” in senso biblico, occorre quindi sgombrare la mente dall'idea che del mistero si ha nell'interpretazione cattolica. Nella teologia cattolica il mistero è una verità inesprimibile che l'uomo accetta per fede. Un esempio classico di ciò riguarda la dottrina trinitaria. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dichiara al n. 234: “Il mistero della Santissima Trinità è il mistero centrale della fede e della vita cristiana. È il mistero di Dio in se stesso. È quindi la sorgente di tutti gli altri misteri della fede; è la luce che li illumina”. Questa dichiarazione cozza frontalmente con ciò che la Sacra Scrittura dice del mistero. Infatti - ammesso e non concesso che esista un mistero trinitario -, se ci fosse, non lo sapremmo neppure. Possiamo dire molto di più: i misteri biblici sono cose che non devono essere tenute segrete per sempre, ma che *devono essere rivelate a suo tempo*.

Ogni volta che la Bibbia menziona un mistero, si ha che tale mistero presenta tre fenomeni: 1. Viene rivelato; 2. Se non fosse stato rivelato non sapremmo neppure che c'era quel mistero; 3. Una volta rivelato, il mistero diventa del tutto comprensibile. Si tratta in pratica di un segreto che (1) non si sa neppure che ci sia, perché appunto segreto, che (2) viene poi rivelato e che (3) alla fine non presenta alcuna difficoltà di comprensione.

Ciò è riscontrabile in tutti i passi biblici in cui compare la parola greca *μυστήριον* (*mystèrion*), “mistero”. L'unico passo in cui si parla di misteri non svelati è *1Cor 13:2*: “Se ... conoscessi tutti i misteri ... ma non avessi amore, non sarei nulla”. Si noti però che Paolo sta ipotizzando: “Se ... conoscessi tutti i misteri ...”. Egli ipotizza che ce ne siano; non sa quali, ma se li conoscesse, li capirebbe. Chi rivela i misteri è Dio, ed è sempre Dio che decide a chi rivelarli.

Se cerchiamo la corrispondente parola ebraica del greco *mystèrion* nel *Tanàch* (le Sacre Scritture Ebraiche), abbiamo qualche difficoltà. La rintracciamo tuttavia nei testi biblici scritti in aramaico: ܪܙ (*raz*), che ha nel caldaico ܪܙܐ (*razà*) la sua forma enfatica. – Cfr. *Dn* 4:9 (nel *Testo Masoretico* è al v. 6) e *Dn* 2:18,19,27,30,47.

Il vocabolo ܪܙ (*raz*) appartiene comunque al vocabolario biblico. Il corrispondente ebraico dell'accadico ܪܙ (*raz*) è ܫܘܕ (*sod*), che tra i vari significati ha anche quello di “segreto”, come in *Am* 3:7. Neppure qui, tuttavia, abbiamo un collegamento col greco *mystèrion*, perché la *LXX* greca traduce *sod* con παιδείαν (*paidèian*), che potremmo qui tradurre “istruzione”. I termini aramaico (*raz*) ed ebraico (*sod*) sono impiegati anche nei testi di Qumràn. Il termine greco (*mystèrion*) lo troviamo nella traduzione greca della Bibbia (*LXX*). E qui sì che troviamo l'aggancio dell'aramaico *raz* con il greco *mystèrion*, tanto che in *Dn* 2:27 *raz* viene tradotto con μυστήριον (*mystèrion*).

In conclusione, il “mistero” è nella Sacra Scrittura un segreto che rimane tale finché Dio non lo rivela ai suoi prescelti, e ciò con l'intento di renderli partecipi della sua grazia. Il “mistero” biblicamente inteso non è incomprendibile; è, piuttosto, sconosciuto. Una volta però che Dio lo rivela, è del tutto comprensibile e non è mai contrario alla ragione umana. Di esso se ne può avere, dopo la rivelazione divina, sempre una conoscenza (e una comprensione) piena ed esaustiva.

Il mistero in senso biblico è rivelato da Dio ed è del tutto penetrabile dall'intelletto umano.

Paolo non vuole quindi che i romani non conoscano e non capiscano (ἀγνοεῖν, *aghnoèin*) questo mistero: “Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri”. – V. 25b.

La dichiarazione paolina implica tre importanti fattori: 1. L'indurimento riguarda “una parte d'Israele”, non tutta Israele; 2. Tale indurimento è a termine: “Finché non ...”; 3. C'è una “totalità”, in verità τὸ πλήρωμα (*tò plèroma*), “la pienezza” (con tanto di articolo determinativo), “la completezza” a cui nulla manca, “il numero completo delle persone delle nazioni” (*TNM*). E tutto ciò porta ad una conseguenza incredibile: “**Tutto Israele** sarà salvato”²⁷² (v. 26). Anzi, lo si noti: καὶ οὕτως (*kài ùtos*), “e così”, “e in questa maniera”, “tutto Israele sarà salvato [σωθήσεται (*sozèsetai*), al futuro indicativo che indica la certezza]”. Dopo che “la riconciliazione del mondo” (v. 15), iniziata con la sostituzione dei rami giudaici increduli, avrà avuto il suo compimento, tutta Israele potrà entrare a pieno titolo nel regno di Dio, seguita dagli ex pagani che hanno mostrato fede.

A comprova Paolo precisa: “Così **come è scritto**: «Il liberatore verrà da Sion. Egli allontanerà da Giacobbe l'empietà; e questo sarà il mio patto con loro, quando toglierò via i loro peccati»” (vv. 26b,

²⁷² Πᾶς (*pàs*), “tutto”, non più solo un λίμμα (*limma*), “un resto” (11:5), una parte, come al presente.

27). Egli cita da *Is* 59:20²⁷³ e da *Ger* 31:33.

Paolo fa conoscere il mistero di Dio con uno scopo preciso: “Affinché non siate presuntuosi” (v. 5). Rivelandolo egli dà il colpo finale a chi si mostra arrogante.

Ai vv. 28-32 l’apostolo spiega che non può esserci soluzione diversa dalla piena partecipazione di

“No, Dio non ha messo da parte il suo popolo, che aveva scelto fin da principio”. – *Rm* 11:2, *BGD*.

Israele, perché gli ebrei, “per quanto concerne l’elezione, sono amati a causa dei loro padri”, e “perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili”²⁷⁴. Ciò, nonostante il fatto che “per

quanto concerne il vangelo” certi giudei siano al momento nemici. Anche se “alcuni Giudei si sono messi contro il Vangelo” (v. 25, *BDG*)²⁷⁵, Dio non cambia il suo piano. Anzi, Egli usa la sua attuale condanna di quei giudei per consentire l’evangelizzazione dei pagani. L’amore di Dio per Israele continua e supera anche l’attuale indurimento di alcuni giudei.

Paolo mostra che nella svolta risolutiva finale c’è una perfetta corrispondenza tra i pagani e Israele: “Come in passato voi siete stati disubbidienti a Dio, e ora avete ottenuto misericordia per la loro disubbidienza, così anch’essi sono stati ora disubbidienti, affinché, per la misericordia a voi usata, ottengano anch’essi misericordia” (vv. 30,31). “Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti”. – V. 32.

I DUE DATIVI AI VERSETTI 30b E 31

“Per la misericordia a voi usata” traduce al v. 31 il greco τῷ ὑμετέρῳ ἐλέει (*tò ymetèro elèei*), letteralmente “a vostra misericordia”. In questa traduzione il dativo “a” viene inteso come dativo strumentale per esprimere la causa efficiente. In 30b abbiamo un altro dativo: τῇ τούτων ἀπειθείᾳ (*tè tūton apeithia*), letteralmente “a di loro disubbidienza”, tradotto da *NR* “per la loro disubbidienza”, interpretando anche qui il dativo come strumentale per esprimere la causa efficiente (che in *TNM* diventa esplicita nella traduzione “a causa della loro disubbidienza”²⁷⁶). Nella traduzione della *CEI* il secondo dativo è letto come finale: “In vista della misericordia usata”; siccome però in greco non esiste un dativo di scopo²⁷⁷, si tratterebbe di un dativo di vantaggio. Va tenuto comunque conto che i due dativi sono paralleli, perché pagani ubbidienti e giudei disubbidienti sono messi da Paolo in un rapporto reciproco e alterno. Tale rapporto è rispettato da *NR* che intende i due dativi come strumentali e di causa efficiente. Tuttavia, la causa efficiente potrebbe essere valida solo per il primo dativo; in tal caso si avrebbe qui la stessa situazione di quando Paolo e Barnaba dissero ai giudei di una sinagoga della diaspora: “Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della

²⁷³ Il testo originale ebraico di *Is* 59:20 ha לְצִיּוֹן (*letziòn*), “per Sion”; Paolo lo muta in ἐκ Σιών (*ek Siòn*), “da Sion”, facendo riecheggiare *Sl* 14:7 che ha מִצִּיּוֹן (*mitziòn*), “da Sion” (nella *LXX* greca, qui in 13:7: ἐκ Σιών, *ek Siòn*, “da Sion”).

²⁷⁴ Nel testo greco, letteralmente: “Senza pentimento [ἀμεταμέλητα (*ametamèleta*)] infatti [sono] i doni e la chiamata [κλήσις (*klèsis*)] del Dio”. – V. 29.

²⁷⁵ “Ma questa situazione durerà soltanto fino a quando tutti gli altri popoli non saranno convertiti a Cristo”. – V. 26, *BDG*.

²⁷⁶ Al v. 31, in *TNM* il dativo si perde invece nel giro di parole “il che ha permesso a voi di ottenere misericordia”.

²⁷⁷ In greco lo scopo si esprime con ἵνα (*ina*), “affinché”, come al v. 25: “Affinché [ἵνα (*ina*)] non siate presuntuosi”.

vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri” (At 13:46). Ma, come abbiamo notato più sopra, i due dativi devono essere correlativi, per cui il secondo dativo non può essere inteso come causa efficiente, altrimenti avremmo che a causa della misericordia usata da Dio verso i pagani Egli debba usarla anche con Israele. Dio non è obbligato ad alcunché. “L’Altissimo domina sul regno degli uomini e che egli lo dà a chi vuole” (Dn 4:17). Potrebbe allora trattarsi di due dativi *di relazione* che indicano gli oggetti riguardo a cui succedono le azioni (o secondo cui vale un’asserzione), come in Lc 11:41: “Ogni cosa sarà pura per voi [ὅμῶν (*ymòm*), “a voi”]”. Secondo il teologo luterano Paul Althaus si tratta di dativi di circostanza, però in greco non c’è un tale dativo.

Dopo aver spiegato il mistero di Dio, che consiste nella chiamata dei pagani così che alla fine tutta Israele sia salvata, Paolo esulta commosso per come Dio conduce la storia umana: “Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!” (v. 33). La sapienza di Dio è infinitamente superiore e la logica umana non può arrivare a sondarla: “Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!” (*Ibidem*). Nessuno al mondo avrebbe potuto solo immaginare quale fosse il piano Dio. Paolo lo conosce per rivelazione: “Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero ... Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero ... vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo”. - Ef 3:3-6; cfr. Rm 11:25; Ef 1:9;3:8,9; Col 1:26,27, 1Cor 2:7.

Paolo accompagna la sua esultazione alla lode di Dio con due richiami biblici: “Infatti «chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato suo consigliere? [Citato da Is 40:13²⁷⁸] O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì da riceverne il contraccambio?» [Citato da Gb 41:3a]”. – Vv. 34 e 35.

La lode di Paolo è ben motivata, “perché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose”. Dio, da cui ha origine ogni accadimento e la storia intera, merita la lode eterna: “A lui sia la gloria in eterno. Amen” (v. 36). Qualcuno ha voluto vedere nella formula della lode paolina una derivazione dalla mistica della corrente filosofico-spirituale dello stoicismo, forse penetrata nel giudaismo attraverso l’ellenismo. È vero che Paolo, nativo di Tarso (città in cui insegnò lo stoico Zenone di Tarso), poteva aver lì appreso quella filosofia, ed è anche vero che con gli stoici ebbe qualche contatto (At 17:18), ma è troppo poco per ipotizzarne un’improbabile influenza su di lui. L’imperatore Marco Aurelio (uno dei massimi esponenti dello stoicismo romano) mai avrebbe detto “a lui [Dio] sia la gloria”. Per gli stoici l’ordinamento del mondo è retto da una ragione universale (il Λόγος, *Lògos*, Zeus/soffio/natura), che è senza causa, eterna e incontrollabile.

Marco Aurelio, Τὰ εἰς ἑαυτόν (Τὰ εἰς εαυτόν), A se stesso.

IV, 23 È in armonia con me tutto ciò che è in armonia con te, o cosmo; nulla di ciò che per te cade al momento opportuno è precoce o tardivo per me. È un frutto per me tutto ciò che recano le tue stagioni, o natura: tutto da te, tutto in te, tutto a te. Quel tale dice: «O cara città di Cecrope»; e tu non dirai: «O cara città di Zeus?»

²⁷⁸ La stessa citazione si trova anche in 1Cor 2:16.

Più sopra abbiamo detto che il mistero di Dio consiste nella chiamata dei pagani *così che alla fine tutta Israele sia salvata*. Che la chiamata di Dio rivolta ai pagani serva a salvare tutto il popolo ebraico di tutti i tempi, lo afferma Paolo al v. 26:

καὶ οὕτως^a πᾶς^b Ἰσραὴλ σωθήσεται
kai ùtos^a pàs^b Israèl sothèsetai
e **così^a** tutto^b Israele sarà salvato

^a “Così”, ovvero quando sarà “entrata la totalità degli stranieri”. – v. 25c.

^b “Tutto”, e non più solo una parte, λίμμα (*limma*), “un resto”, come al v. 5.

Ora, come è possibile che “finché non sarà entrato il numero completo [πλήρωμα (*plèroma*)²⁷⁹] delle persone delle nazioni” (v. 26c, *TNM*) Israele non possa essere salvata al suo completo? Che hanno a che fare gli stranieri con gli ebrei? Siccome la “pienezza” di Israele deve - per essere tale - includere un numero completo, ben definito, di ex pagani, ciò comporta che anche questi siano in qualche modo ebrei?

[<Indice](#)

²⁷⁹ Riferito a Israele, Paolo usa *plèroma* (“pienezza”) anche in 11:12 (“quanto più lo sarà la loro piena partecipazione!”), “il loro *plèroma*”; in *Gal* 4:4 e in *Ef* 1:10 il *plèroma* è riferito alla “pienezza” del tempo e dei tempi.

Capitolo 15

“In tal modo tutto Israele sarà salvato”. – *Rm 11:26, TNM.*

“Tutto Israele” comprende la totalità del popolo ebraico. In *Es 19:3-6* è detto che quando il popolo ebraico, liberato dalla schiavitù egiziana, si trovò lungo il suo cammino presso il monte Sinài ...

“Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte dicendo: «Parla così alla casa di Giacobbe e annuncia questo ai figli d'Israele: Voi avete visto quello che ho fatto agli Egiziani e come vi ho portato sopra ali d'aquila e vi ho condotti a me. Dunque, se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, **sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare**; poiché tutta la terra è mia; e **mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa**. Queste sono le parole che dirai ai figli d'Israele»”.

La missione affidata da Dio al popolo ebraico, suo “tesoro particolare”, era di diventare non solo una nazione santa ma anche “un regno di sacerdoti”. Il patto a cui Dio fa riferimento prosegue il patto fatto da Dio con Abraamo, capostipite degli ebrei, patto che conteneva questa promessa: “Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza” (*Gn 22:18*). Nella veste di re-sacerdoti gli ebrei furono destinati da Dio ad essere una benedizione per tutte le nazioni del mondo.

“Al popolo d'Israele annuncia la sua parola, i suoi decreti e le sue leggi ai figli di Giacobbe. Così non ha trattato gli altri popoli, nessuno ha conosciuti i suoi comandamenti”. – <i>Sl 147:19,20, TILC.</i>

Il promesso Seme messianico nacque nel popolo ebraico. Agli israeliti “appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse”, da loro “proviene, secondo la carne, il Cristo”, il Messia (*Rm 9:4,5*). “Voi [“uomini d'Israele”, v. 12] siete i figli dei profeti e del patto che Dio fece con i vostri padri, dicendo ad Abraamo: «Nella tua discendenza tutte le nazioni della terra saranno benedette». A voi per primi Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato per benedirvi”. - *At 3:25,26*.

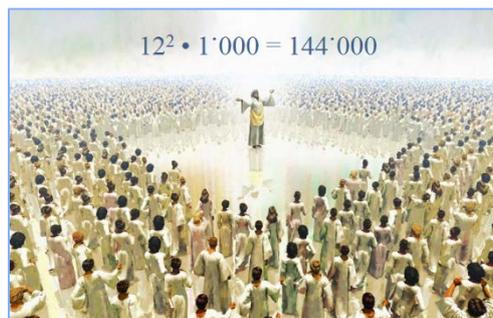
“L'Israele di Dio” (*Gal 6:16*) deve fornire l'intero numero di coloro che col Messia sono destinati ad essere un regno di sacerdoti e una nazione santa. La composizione di questo regno di sacerdoti fu mostrata all'apostolo Giovanni nella rivelazione che ebbe e in cui vide l'Agnello e udì le parole che gli furono rivolte: “Tu sei degno ... perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, **gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione**, e ne hai fatto per il nostro Dio **un regno e dei sacerdoti**»” (*Ap 5:9,10*). “La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato gli stranieri per fede, preannunciò ad Abraamo questa buona notizia: «In te saranno benedette tutte le nazioni»”. - *Gal 3:8*.

Giovanni riferisce: “*Udii* il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele” (*Ap 7:4*). Egli *udì* il numero, ma solo dopo li vide: “Dopo queste cose guardai e vidi una folla immensa che nessuno poteva contare,

proveniente da *tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue*” (v. 9). Giovanni non era in grado di contarli, ma il loro numero gli era stato detto poco prima. Tutta quella gente “di ogni tribù, lingua, popolo e nazione” costituisce “un regno di sacerdoti” (*Ap 5:9,10, CEI*). Il loro numero è di 144.000, e si tratta di un numero simbolico, perché a Giovanni la rivelazione fu “presentata *in segni*” (*Ap 1:1, TNM*). Eccone la simbologia:

NUMERO	SIMBOLO
12	Ordinamento divino completo (<i>Gn 35:22;49:28; Mt 10:2; Ap 7:4-8;21:14</i>); multipli. - <i>ICron 24:1-18; Ap 7:4-8</i> .
MOLTIPLICATORE	SIGNIFICATO
X 1000	Tempo eterno.
ALTRO	SIGNIFICATO
Numero ² (numero al quadrato)	Libertà per il popolo di Dio. Così per il Giubileo, che veniva dopo ogni 7 ² anni (<i>Lv 25:9,10</i>) e così per gli eletti, il cui numero è 144.000 ovvero 12 ² (ordinamento divino completo) x 1000 (moltiplicatore che indica eternità). - <i>Ap 14:1</i> .

Yeshùà, afferma Giovanni, “ha fatto di noi **un regno di sacerdoti** per il suo Dio e Padre”. - *Ap 1:6, CEI*.



In *Ap 7:5-8* Giovanni precisa la ripatizione dei 144.000 dei suggellati in 12 tribù ebraiche. Prima di esaminarla è però indispensabile fare una premessa storica.

LA STORIA DEL POPOLO EBRAICO IN SINTESI

La storia degli ebrei inizia circa quattro millenni or sono con un uomo chiamato Abramo e in seguito Abraamo, nativo della città caldea di Ur – città imbevuta di idolatria babilonese (*Gs 24:2,14,15*) – presso l’attuale confluenza del Tigri e dell’Eufrate, nell’attuale Iraq (a una quindicina di km da Nassiria) e al tempo a circa 240 km a sud-est della Babilonia.



“Il Dio della gloria apparve ad Abraamo . . . mentr’egli era in Mesopotamia . . . e gli disse: «Esci dal tuo paese e dal tuo parentado, e va’ nel paese che io ti mostrerò». Allora egli lasciò il paese dei Caldei” (*At 7:2-4*; cfr. *Gn 15:7; Nee 9:7*). “Lasciò il paese dei Caldei, e andò ad abitare in Carran” (*At 7:4*). “Per fede Abraamo, quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che egli doveva ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava” (*Eb 11:8*). Con Abraamo Dio fece un patto che valeva anche per la sua *discendenza*. - *Gn 17:1-8*.

Gli ebrei sono i discendenti di Abraamo che passano per suo figlio Isacco e per Giacobbe figlio di

Isacco. La promessa divina fatta ad Abraamo (*Gn 22:15-18*) passò a suo figlio Isacco (*Gn 26:3-6*) e poi a Giacobbe (*Gn 28:13-15*), figlio di Isacco e nipote di Abraamo. Il nome di Giacobbe fu cambiato da Dio in “Israele” (*Gn 32:28*), il che spiega in nome del popolo ebraico.

Il popolo di Israele ebbe una struttura tribale, basata sulla discendenza dai dodici figli di Giacobbe (*Gn 29:32–30:24;35:16-18*), i quali divennero i dodici capifamiglia (patriarchi) che diedero origine alle “dodici tribù d’Israele” (*Gn 49:1-28; At 7:8*). Essi erano: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Zàbulon, Ìssacar, Dan, Gad, Àser, Nèftali, Giuseppe e Beniamino. “Tutti costoro sono gli antenati delle dodici tribù d’Israele”. - *Gn 49:28; cfr. vv. 3-27*.

Nella sua benedizione prima di morire Giacobbe benedisse i due figli di Giuseppe, Manasse ed Efraim, i quali divennero così suoi veri figli (*Gn 48:5,13-20*). Una volta entrate in Palestina, la terra promessa da Dio agli ebrei, le varie tribù ricevettero le rispettive assegnazioni terriere (*Gs 13–19*), ma non c’era una tribù di Giuseppe, perchè al suo posto ci furono le due tribù dei figli di Giuseppe, Manasse ed Efraim. Ciò non portò tuttavia il loro numero a 13, perché i leviti non ebbero alcuna porzione terriera. Dio aveva infatti stabilito che la tribù di Levi non fosse inclusa (*Nm 1:49*): i leviti

SUDDIVISIONE DELLA TERRA TRA LE 12 TRIBÙ DI ISRAELE					
1	Giuda	Gs 15:1-63	7	Issacar	Gs 19:17-23
2	Efraim	Gs 16:1-10	8	Aser	Gs 19:24-31
3	Manasse	Gs 17:1-13	9	Nèftali	Gs 19:32-39
4	Beniamino	Gs 18:11-28	10	Dan	Gs 19:40-48
5	Simeone	Gs 19:1-9	11	Ruben	Gs 13:8-
6	Zabulon	Gs 19:10-16	12	Gad	13,15-32

avrebbero prestato servizio presso il santuario (*Es 13:1,2; Nm 3:6-13,41; Dt 10:8,9;18:1*). Israele era quindi composta da dodici tribù non levitiche. - *Gs 3:12,13; Gdc 19:29; IRe 11:30-32; At 26:7*.

Gli ebrei presero possesso della loro terra, la Palestina, circa tre millenni e mezzo fa. Dopo circa cinque secoli, “ognuno faceva quello che gli pareva meglio” (*Gdc 21:25*). Ora però il popolo reclamava un re, “come lo hanno tutte le nazioni” (*ISam 8:5*). Loro, popolo di Dio, volevano essere come “tutte le nazioni”! Così, Israele divenne una monarchia.

Dopo i primi due re (Saul e Davide), quando ancora era vivo il terzo re, Salomone, il regno iniziò a smembrarsi²⁸⁰. Lui morto, avvenne la divisione del regno. Siamo a circa mille anni prima di Yeshù.

922 a. E. V. - SCISMA

REGNO DI GIUDA (2 tribù più i leviti), dal 922 al 587 a. E. V.

REGNO DI ISRAELE (10 tribù), dal 922 al 722/1 a. E. V.

²⁸⁰ In *IRe 11:30-32* il profeta Aia aveva profetizzato la divisione del regno: “Aia prese il mantello nuovo che aveva addosso, lo strappò in dodici pezzi [= 12 tribù], e disse a Geroboamo: «Prendine per te dieci pezzi, perché il Signore, Dio d’Israele, dice così: Ecco, io strappo questo regno dalle mani di Salomone, e te ne darò dieci tribù [= regno di Israele]; a Salomone resterà una tribù per amor di Davide mio servo, e per amor di Gerusalemme, della città che ho scelta fra tutte le tribù d’Israele». La sola tribù che sarebbe rimasta unita a quella di Giuda fu Beniamino: “Quando Roboamo [regno di Giuda] giunse a Gerusalemme, radunò la casa di Giuda e di Beniamino, centottantamila uomini, guerrieri scelti, per combattere contro Israele [regno secessionista di Israele]”. - *2Cron 11:1*.

Dieci tribù secessioniste si separarono dalla casa reale di Davide e fondarono un nuovo regno che chiamarono Israele. Si ebbero così due regni autonomi: il Regno di Giuda e il Regno di Israele.

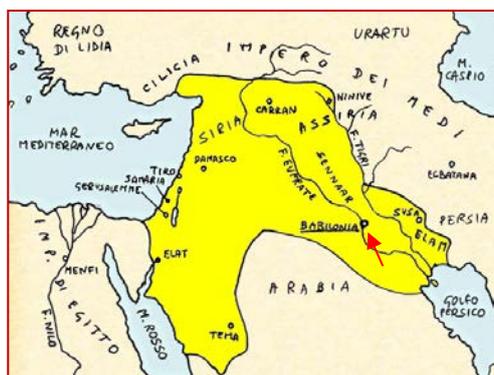
REGNO DI GIUDA (2Cron 11:17)	REGNO DI ISRAELE (1Sam 24:20)
CASA DI GIUDA (1Re 12:21)	CASA D'ISRAELE (1Re 12:21)
GIUDA (2Re 1:17)	ISRAELE (2Re 1:16)
ALTRI NOMI USATI AL DI FUORI DELLA BIBBIA	
Regno del Sud	Regno del Nord
Regno Meridionale	Regno Settentrionale

Mentre prima il termine israeliti di applicava a tutti gli ebrei, dopo la divisione venne ad applicarsi ai soli sudditi del Regno di Israele; per gli altri ebrei, i sudditi del Regno di Giuda, il termine corretto fu giudei.

Nel 722/1 a. E. V., Samaria, la capitale del Regno di Israele cadde (2Re 17:5,6; per le motivazione cfr. 18:12). Gli israeliti furono allora deportati dai conquistatori assiri nel proprio territorio. La maggior parte degli israeliti deportati non rientrarono più in patria. La Bibbia cessa bruscamente di dare informazioni su di loro a partire dall'esilio. Che fine fecero? Costoro sono noti come **le tribù perdute della Casa di Israele**. Si tratta delle tribù che avevano formato il Regno o Casa d'Israele. – Nella cartina



l'estensione dell'Impero Assiro dopo la caduta del Regno di Israele.



Nel 587 a. E. V. toccò ai giudei e, con la caduta della loro capitale Gerusalemme, finiva anche il Regno di Giuda. Come gli ebrei del Regno di Israele, anche gli ebrei del Regno di Giuda dovevano ora prendere la via penosa e dura dell'esilio. I giudei furono deportati in Babilonia. - Nell'immagine l'estensione dell'Impero Babilonese; la freccia rossa indica la capitale, Babilonia.

Mentre i discendenti degli israeliti (le tribù perdute della Casa di Israele) si sparsero poi per il mondo e persero la loro identità ebraica, i giudei rientrarono in Palestina e mantennero la loro identità.

L'interezza del popolo di Dio verrà però restaurata, come profetizzato da Ezechiele:

“Così parla il Signore, Dio: «Ecco, io prenderò i figli d'Israele dalle nazioni dove sono andati, li radunerò da tutte le parti, e li ricondurrò nel loro paese; farò di loro una stessa nazione, nel paese, sui monti d'Israele; un solo re sarà re di tutti loro; **non saranno più due nazioni, e non saranno più divisi in due regni**. Non si contamineranno più con i loro idoli, con le loro abominazioni né con le loro numerose trasgressioni; io **li tirerò fuori da tutti i luoghi dove hanno abitato** e dove hanno peccato, li purificherò; essi saranno mio popolo e io sarò loro Dio. Il mio servo Davide sarà

re sopra di loro ed essi **avranno tutti un medesimo pastore**; cammineranno secondo le mie prescrizioni, osserveranno le mie leggi, le metteranno in pratica; abiteranno nel paese che io diedi al mio servo Giacobbe, dove abitarono i vostri padri; vi abiteranno essi, i loro figli e i figli dei loro figli per sempre; e il mio servo Davide sarà loro principe per sempre. Io farò con loro un patto di pace: sarà un patto perenne con loro; li stabilirò fermamente, li moltiplicherò, e metterò il mio santuario in mezzo a loro per sempre; la mia dimora sarà presso di loro; io sarò loro Dio ed essi saranno mio popolo. Le nazioni conosceranno che io sono il Signore che santifico Israele, quando il mio santuario sarà per sempre in mezzo a loro». - Ez 37:21-28.

Ora, si noti bene che “avranno tutti un medesimo pastore” sono le stesse identiche parole usate da Yeshùa nel parlare delle “pecore perdute della casa d'Israele”: “Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore”. – Gv 10:16.



Il dissolvimento delle tribù non significa la sparizione delle persone. In verità, ci fu un'evoluzione sociale. È possibile rintracciare il percorso delle tribù della Casa di Israele durante i secoli? Non è facile ma sicuramente è possibile.

Dio promette: “Raccoglierò il rimanente delle mie pecore da tutti i paesi dove le ho scacciate, le ricondurrò ai loro pascoli”. – Ger 23:3.

Dopo questa necessaria premessa storica possiamo tornare ad Ap 7:5-8, in cui il numero 144.000 dei suggellati è così ripartito:

Dalla tribù di Giuda dodicimila	Dopo la divisione del regno unito di Israele, le tribù di Giuda, di Levi e di Beniamino costituivano il Regno di Giuda. - 2Cron 11:13,14;25:5.
Dalla tribù di Ruben dodicimila	
Dalla tribù di Gad dodicimila	La rimanente lista presenta alcune particolarità: ● La lista non inizia con “Ruben, primogenito di Giacobbe” (Gn 35:23) ma con Giuda. Egli è primo quale capostipite della tribù regale, da cui provenne Yeshùa “nato dalla stirpe di Davide”. - Rm 1:3; cfr. 2Tm 2:8; Mt 1:1-17. ● Nell’elenco apocalittico manca la tribù di Dan. Probabilmente Dan è esclusa perché i daniti si diedero all’idolatria adottando come proprio dio un’immagine scolpita che avevano rubato ad un certo Mica (Gdc 17:1-6;18:2,27,30,31), infrangendo il comando divino di Dt 27:13-15. ● Manca Efraim, sostituito da Giuseppe. ● È inserita la tribù di Levi , che non faceva parte delle 12*, riportando così il totale a 12.
Dalla tribù di Aser dodicimila	
Dalla tribù di Neftali dodicimila	
Dalla tribù di Manasse dodicimila	
Dalla tribù di Simeone dodicimila	
Dalla tribù di Levi dodicimila	
Dalla tribù di Issacar dodicimila	
Dalla tribù di Zabulon dodicimila	
Dalla tribù di Giuseppe dodicimila	
Dalla tribù di Beniamino dodicimila	

* Le tribù ebraiche erano in effetti 13. Si parla normalmente di 12 tribù perché la Terra Promessa fu divisa solo fra 12 tribù. La tribù di Levi, per volere di Dio, fu assegnata al sacerdozio (Nm 1:48-50; cfr. Nm 3:6-13,41; Es 13:1, 2; Dt 10:8,9;18:1). I leviti non ricevettero alcuna parte della Palestina (Nm 18:20); essi ebbero 48 città sparse in tutta la Terra

Promessa (*Gs* 21:41), date loro dalle altre tribù di Israele (*Nm* 35:1-8), fra le quali sei città furono scelte per essere città di rifugio in cui l'omicida involontario poteva trovare asilo (*Gs* 20:7-9). Si può pertanto dire che in Israele c'erano **12 tribù non levitiche**. - Cfr. *Gs* 3:12, 13; *Gdc* 19:29; *IRe* 11:30-32; *At* 26:7.

Giacobbe ebbe 12 figli e la struttura tribale del popolo ebraico era fondata sulla discendenza dei dodici figli di Giacobbe (*Gn* 29:32-30:24; 35:16-18). Furono questi suoi 12 figli che, quali capifamiglia, originarono 12 tribù (*Gn* 49:1-28; *At* 7:8). Il motivo del passaggio da 12 a 13 è spiegato in *Gn* 48:5. Una volta preso possesso della Terra Promessa, la tribù di Giuseppe non esisteva più: al suo posto c'erano le tribù dei suoi due figli Efraim e Manasse. A questo punto la situazione tribale d'Israele era la seguente:

I 12 figli di Giacobbe detto Israele (<i>Gn</i> 32:28)		Le 13 tribù	
1	Ruben	1	Ruben
2	Simeone	2	Simeone
3	Levi	3	Levi
4	Giuda	4	Giuda
5	Issacar	5	Issacar
6	Zabulon	6	Zabulon
7	Giuseppe >	7	Efraim
		8	Manasse
8	Beniamino	9	Beniamino
9	Dan	10	Dan
10	Neftali	11	Neftali
11	Gad	12	Gad
12	Ascer	13	Ascer



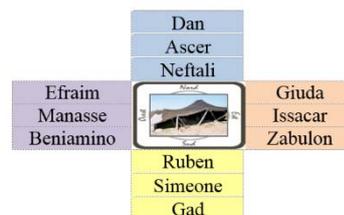
Nel primo secolo, al tempo di Giovanni, l'autore ispirato di *Apocalisse*, gli ebrei palestinesi erano composti da soli *giudei* (che includevano i beniaminiti²⁸¹ e i leviti).

L'elencazione in *Ap* 7:5-8 delle 12 tribù del popolo d'Israele è conforme alla speranza che avevano i giudei che alla fine dei tempi le tribù disperse della Casa d'Israele si sarebbero riunite alla nazione ebraica.

Nella visione apocalittica troviamo i nomi di dodici tribù ebraiche. Così fu anche nella visione di Ezechiele, in cui tuttavia era ancora presente **Dan** e mancava **Manasse**.

Tribù in <i>Ez</i> 48:30-35		Tribù in <i>Ap</i> 7:4-8	
A nord	Ruben	1	Giuda
	Giuda	2	Ruben
	Levi	3	Gad
A est	Giuseppe	4	Aser
	Beniamino	5	Neftali
	Dan	6	Manasse
A sud	Simeone	7	Simeone
	Issacar	8	Levi
	Zabulon	9	Issacar
A ovest	Gad	10	Zabulon
	Ascer	11	Giuseppe
	Neftali	12	Beniamino

La dislocazione delle 12 tribù era la seguente, tenendo presente che i punti cardinali non sono geografici (come nella cartina a destra) ma riferiti alla "tenda di convegno" (*Nm* 2:2):



²⁸¹ Paolo era un beniaminita. - *Rm* 11:1.

Le tribù perdute della Casa d'Israele

Il detto di Yeshùà “io non sono stato mandato **che alle pecore perdute della casa d'Israele**” (Mt 15:24) corrisponde a quello della missione degli apostoli durante la vita terrena di Yeshùà: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso *le pecore perdute della casa d'Israele*” (Mt 10:5,6; cfr. Mt 8:5-13=Lc 7:1-10). D'altra parte, dopo la sua resurrezione Yeshùà comanda: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli” (Mt 28:19). Come congiungere questi due comandi tra loro opposti? Essi corrispondono a *due diversi temi storici della salvezza*. Durante la sua vita terrena Yeshùà limita a Israele l'attività sua e dei discepoli. Questo in omaggio all'elezione, alle promesse fatte da Dio ad Israele. È *da Israele* che proviene, infatti, il salvatore: “Gli Israeliti, ai quali appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo” (Rm 9:4,5). È *ad Israele* che viene mandato il salvatore: “Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele” (Mt 15:24). Yeshùà è l'“*amèn*” ossia “il sì”, l'adempimento di tutte le promesse messianiche: “Infatti tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio”. - 2Cor 1:20.

L'affermazione di Yeshùà di essere stato mandato da Dio solo “alle pecore perdute della casa d'Israele” (Mt 15:24), ci fa sorgere la domanda su chi esse fossero. Yeshùà le abbina alla “casa d'Israele”. Questa espressione va compresa. Storicamente la “casa d'Israele” era costituita dal regno secessionista di Israele, separato dal regno di Giuda. Dopo la scissione del regno unito (avvenuta nel 922 a. E. V.) il termine israeliti designava i sudditi del Regno o Casa di Israele, mentre il termine giudei designava i sudditi del Regno o Casa di Giuda. Più di nove secoli dopo, al tempo di Yeshùà, questa distinzione era ancora valida? Sì e no. Giacché le tribù della Casa di Israele non rientrarono mai nella loro terra dopo la deportazione assira, di israeliti (nel senso stretto di appartenenti al Regno o Casa di d'Israele) non ce n'erano più. Gli ebrei di Palestina erano giudei. Tuttavia, non tutti gli israeliti erano stati deportati. Troviamo quindi che nella Bibbia il termine “israeliti” si riferisce:

- ✚ A tutti gli ebrei di tutte le dodici tribù *prima della scissione* del regno unito. - *ISam* 2:14; 13:20; 29:1.
- ✚ Ai soli residenti nel Regno di Israele composto dalle dieci tribù secessioniste *dopo la scissione* del regno unito. - *IRe* 12:19; *2Re* 3:24.
- ✚ Agli ebrei del tempo di Yeshùà - *At* 13:16; *Rm* 9:3, 4; *2Cor* 11:22.

Da *ICron* 9:1,2 apprendiamo che già al tempo del rientro dei giudei dall'esilio babilonese, questi sono di nuovo chiamati israeliti, non essendoci più ragione di distinguerli perché gli israeliti del Regno d'Israele erano ormai scomparsi.

Tuttavia, Dio aveva ancora in mente la Casa d'Israele. In *Eb* 8:8 viene ricordata la promessa fatta da Dio in *Ger* 31:31:

«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore,
«che io concluderò con **la casa d'Israele** e con **la casa di Giuda**,
un patto nuovo”.

Poco più avanti, in *Eb* 8:10, Dio si rivolge esclusivamente alla Casa d'Israele:

“Questo è il patto che farò **con la casa d'Israele**
dopo quei giorni», dice il Signore:
«io metterò le mie leggi nelle loro menti,
le scriverò sui loro cuori;
e sarò il loro Dio,
ed essi saranno il mio popolo”.

Vediamo qui che Dio promette alla Casa d'Israele che diverrà ancora il suo popolo e lui sarà il loro Dio. Ma non era già il popolo di Dio? Non più. In *Os* 1:6,7 Dio aveva deciso così: “Io non avrò più compassione della casa d'Israele in modo da perdonarla. Ma avrò compassione della casa di Giuda; li salverò”. “Voi non siete mio popolo e io non sarò per voi” (v. 9). Cosa sarebbe accaduto alla Casa d'Israele? “Il numero dei figli d'Israele sarà come la sabbia del mare, che non si può misurare né contare. Avverrà che invece di dir loro, come si diceva: «Voi non siete mio popolo», sarà loro detto: «Siete figli del Dio vivente»” (v. 10). Poi la grandiosa e meravigliosa promessa: “I figli di Giuda e i figli d'Israele si raduneranno”. - V. 11.

Così vediamo che Dio non abbandona mai definitivamente il suo popolo, “perché i doni e la vocazione di Dio sono **irrevocabili**” (*Rm* 11:29). “Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! ... Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto”. - *Rm* 11:1,2.

Mentre la Casa di Giuda continuò ad essere il popolo di Dio, la Casa di Israele fu abbandonata e poi riammessa, tanto che in *Eb* 8:10 viene attualizzata la promessa fatta da Dio in *Ger* 31:33, ricordando il patto fatto da Dio con **la casa d'Israele**.

Tornando all'elenco delle 12 tribù in *Ap* 7:5-8, ecco il raffronto tra le tribù naturali e quelle apocalittiche:

Le 12 tribù effettive		Le tribù di <i>Ap</i> 7:5-8		N O T E
1	Giuda	1	Giuda	Mantenuta
2	Ruben	2	Ruben	Mantenuta
3	Gad	3	Gad	Mantenuta
4	Aser	4	Aser	Mantenuta
5	Neftali	5	Neftali	Mantenuta
6	Manasse	6	Manasse	Mantenuta
7	Simeone	7	Simeone	Mantenuta
8	Dan	8	Levi	Inserita al posto di Dan
9	Issacar	9	Issacar	Mantenuta
10	Zabulon	10	Zabulon	Mantenuta
11	<i>Efraim</i>	11	Giuseppe	Sostituita da Giuseppe
12	Beniamino	12	Beniamino	Mantenuta
-	Levi			

L'assenza della tribù di Dan dalla lista apocalittica è stata spiegata. La mancanza di Efraim è relativa, perché c'è suo padre Giuseppe, e l'altro figlio (Manasse) è presente. Questa manovra

potrebbe anche alludere al fatto che le tribù originarie vengono ristabilite. Ciò appare particolarmente con la presenza di Levi, estranea alle 12 tribù ma indispensabile per riferirsi a *tutta* Israele riunita, così com'era prima della divisione. In più, la tribù sacerdotale ha esaurito le sue funzioni perché *tutta* "l'Israele di Dio" (*Gal* 6:16) è ora "un sacerdozio regale" (*IPt* 2:9), e quindi torna a far parte del popolo di Dio alla pari delle altre.

Che le 12 tribù d'Israele saranno riunite nuovamente insieme è indicato da Yeshùà stesso che ad esse si riferì in *Mt* 19:28: "Nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le *dodici* tribù d'Israele". – Cfr. *Ap* 21:12.

Durante il suo ministero terreno Yeshùà disse: "Io non sono stato mandato che alle *pecore perdute della casa d'Israele*" (*Mt* 15:24). Egli non svolse il suo ministero in Giudea ma nella "Galilea delle nazioni": "Si ritirò in Galilea. E, lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, città sul mare, ai confini di Zabulon e di Neftali, affinché si adempisse quello che era stato detto dal profeta Isaia: «Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, di là dal Giordano, la Galilea *dei pagani*, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata». Da quel tempo Gesù cominciò a predicare". - *Mt* 4:12-17.

Si noti come Pietro inizia la sua prima lettera: "Pietro, apostolo di Gesù Cristo, *agli eletti* che vivono *come forestieri dispersi* nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre" (*IPt* 1:1,2). Giacomo è ancora più chiaro: "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle *dodici* tribù che sono disperse nel mondo". - *Gc* 1:1.

La chiesa dei discepoli di Yeshùà riunisce in sé tutte le 12 tribù d'Israele, composte da giudei e da persone appartenenti alle tribù perdute della Casa d'Israele, che hanno perso la loro identità ebraica e provengono dalle altre nazioni. "Il Signore conosce quelli che sono suoi" (*2Tm* 2:19). "Infatti, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; e *tutto Israele* sarà salvato". - *Rm* 11:25,26.

La completezza di tutta Israele è data dal simbolismo dei numeri. Il numero 144.000 si basa sul 12. Questo numero biblico nasce con i dodici figli del patriarca Giacobbe, i quali diventarono i capostipiti delle dodici tribù di Israele (*Gn* 35:22;49:28). Il 12 rappresenta dunque l'ordinamento completo stabilito da Dio. Dio scelse dodici apostoli, i quali costituiscono le fondamenta secondarie della Nuova Gerusalemme, edificata su Yeshùà. *Mt* 10:2-4; *Ap* 21:14.

Il numero 12 ha un moltiplicatore, che è 10. Il numero 10 indica nella Bibbia la pienezza e la totalità. Il numero 3 è usato nella Bibbia per enfatizzare e dare così più forza. Il numero 10 enfatizzato è 10 x 10 x10 = 1.000. La completezza stabilita da Dio per ciascuna tribù, che ha come base il simbolico 12,

viene portata alla pienezza celeste col moltiplicatore 1.000 (10 x 10 x10), dando 12.000 per ciascuna tribù, con un totale di 144.000 (12.000 x 12).

IL SIMBOLISMO DELLE PECORE

In *Is* 53:6 gli ebrei riconoscono: “Noi tutti eravamo smarriti come pecore, ognuno di noi seguiva la propria via”. Le pecore erano animali molto comuni in Israele. Per le loro caratteristiche, nella Scrittura le pecore sono assunte come immagine rappresentativa di chi è indifeso e spesso maltrattato (cfr. *2Sam* 24:17; *Sl* 44:11,22;95:7;119:176; *Mt* 10:6,16; *Gv* 21:16,17; *Rm* 8:36). Israele può quindi identificarsi come “il gregge” del pascolo di Dio” (*Sl* 74:1). Il salmista canta: “Tu guidasti il tuo popolo come un gregge” (*Sl* 77:20). Lamentando la crudeltà dei pastori spirituali del suo popolo, Dio così li accusa: “Voi non avete rafforzato le pecore deboli, non avete guarito la malata, non avete fasciato quella che era ferita, non avete ricondotto la smarrita, non avete cercato la perduta, ma avete dominato su di loro con violenza e con asprezza. Esse, per mancanza di pastore, si sono disperse” (*Ez* 34:4,5). Senza pastore le pecore rimangono indifese, sono timorose e perdono l'orientamento, disperdendosi; rischiano così di esporsi ai loro nemici - *Nm* 27:16,17; *Ger* 23:4; *Ez* 34:5,6,8; *Mic* 5:8.

DOVE YESHÙA PREDICÒ ALLA RICERCA DELLE “PECORE PERDUTE DELLA CASA D'ISRAELE”

I Vangeli collocano il ministero di Yeshùa in Galilea. Asserire, per dare una spiegazione a questo fatto, che probabilmente i Vangeli dedichino più spazio alla sua attività in Galilea perché i galilei risposero con maggiore prontezza dei giudei, non porta lontano. È infatti vero il contrario: i galilei risposero più prontamente perché Yeshùa predicava a loro. In Giudea, a Gerusalemme, Yeshùa ci andò soprattutto per osservare i pellegrinaggi stabiliti da Dio nella *Toràh* e infine per morirvi. Fu proprio in occasione di uno di questi pellegrinaggi che i galilei iniziarono a interessarsi di lui per ciò che gli videro fare a Gerusalemme: “Quando dunque andò [ἤλθεν (*èlthen*), “tornò”²⁸²] in Galilea, fu accolto dai Galilei, perché avevano visto le cose che egli aveva fatte in Gerusalemme durante la festa; essi pure infatti erano andati alla festa” (*Gv* 4:45); questo “andò” va inteso come “ritornò”, perché da lì era partito; il successivo v. 46 spiega: “Gesù dunque venne *di nuovo* a Cana di Galilea”. Egli era detto “Gesù il Galileo” (*Mt* 26:69; cfr. *Mt* 21:11); egli aveva il suo centro operativo in Galilea: “Lasciata Nazaret [in Galilea], venne ad abitare in Capernaum” (*Mt* 4:13), cittadina sul lago di Tiberiade, in Galilea. Sebbene nato a Betlemme, in Giudea, sin da piccolo Yeshùa venne ad abitare e crebbe in Galilea (*Mt* 2:21-23; *Lc* 2:51,52). Il suo primo miracolo lo compì a Cana di Galilea (*Gv* 2:1-11). È in Galilea che Yeshùa cominciò a proclamare: “Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino” (*Mt* 4:17). Sin dall’inizio della sua predicazione “la sua fama si divulgò subito dappertutto, nella

²⁸² Il verbo ἔρχομαι (*èrchomai*) è “usato sia di persone che arrivano che di quelli che ritornano”. – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

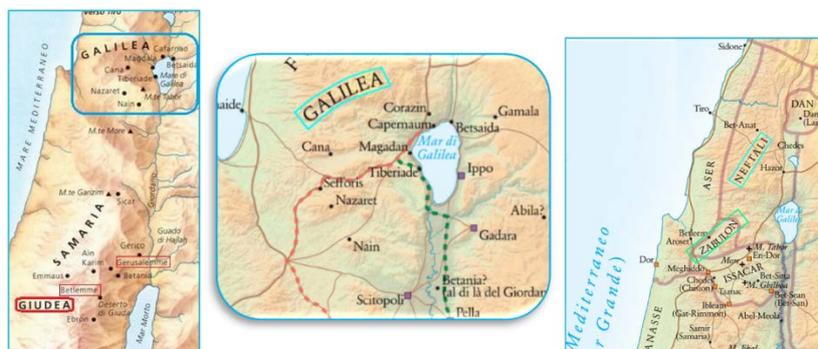
circostante regione della Galilea” (*Mr* 1:28). “Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno”. - *Mt* 4:23.

Non fu per puro caso che Yeshù si stabilì in Galilea. Giuseppe, con sua moglie e Yeshù, “avvertito in sogno, si ritirò nella regione della Galilea” (*Mt* 2:22). In *Is* 8:23 era profetizzato circa i tempi messianici:

“Le tenebre non dureranno sempre
sulla terra che è ora nell'angoscia.
Come nei tempi passati Dio coprì di obbrobrio
il paese di Zabulon e il paese di Neftali,
così nei tempi a venire coprirà di gloria
la terra vicina al mare, di là dal Giordano,
la Galilea dei Gentili”.

Forse l’espressione “Galilea dei gentili” o delle nazioni fu dovuta al fatto che tra i suoi abitanti c’erano dei pagani, ma non esclude che ci fossero anche dei giudei. La parola ebraica גוֹיִם (*goyim*), “nazioni/popoli”, sebbene di solito designi i pagani, poteva comprendere gli israeliti (*Is* 14:12). Nella profezia isaiana, nella “Galilea dei *goyim*” vengono inclusi “il paese di Zabulon e il paese di Neftali”, come pure “la via del mare” (דֶּרֶךְ הַיָּם, *dèrech hayàm*; testo ebraico), l’antica strada che costeggiava il Lago di Tiberiade e portava al Mediterraneo. Isaia dice di quella zona, al suo tempo, che “è ora nell'angoscia”, ricoperta di tenebre perché Dio l’ha coperta “di obbrobrio”. I pagani, gli assiri, l’avevano conquistata, deportando molti israeliti e ripopolandola di pagani. È in questo modo che la Casa d’Israele scomparve dalla storia. - *2Re* 17:5,6,18,23,24.

In *Gn* 49:13 è detto: “[La tribù di] Zabulon abiterà sulla costa dei mari; sarà sulla costa dove approdano le navi, il suo fianco s'appoggerà a Sidone”. Siccome Sidone era a nord di Israele, il territorio zabulonita era a settentrione. Anche il territorio della tribù di Neftali si trovava nella parte settentrionale della Terra Promessa (*Dt* 34:1,2). Zabulon e Neftali si trovavano perciò all’estremità settentrionale di Israele e includevano il distretto della Galilea.



Fu proprio lì nella “Galilea dei gentili”, a Capernaum, che Yeshù stabilì il suo centro operativo, il suo quartier generale: “Lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, città sul mare, ai confini di Zabulon e di Neftali, affinché si adempisse quello che era stato detto dal profeta Isaia:

«Il paese di Zabulon e il paese di Neftali,
sulla via del mare, di là dal Giordano,
la Galilea dei pagani,
il popolo che stava nelle tenebre,
ha visto una gran luce;
su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte
una luce si è levata».

Da quel tempo Gesù cominciò a predicare e a dire: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino».

- Mt 4:13-17.

Yeshùà “andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe” (Mr 1:39; cfr. Mt 4:23). I dodici apostoli erano tutti galilei.

I Dodici	
“Gesù salì sul monte [delle beatitudini, in Galilea; cfr. Lc 6:12-17] e chiamò a sé quelli che egli volle, ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici per tenerli con sé e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i dodici, cioè: Simone, al quale mise nome Pietro; Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni, fratello di Giacomo, ai quali pose nome Boanerges, che vuol dire figli del tuono; Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariot, quello che poi lo tradì”. - Mr 3:13-19.	
Simon Pietro	Inizialmente risiedeva a Betsaida (Gv 1:44), ma in seguito si trasferì a Capernaum (Lc 4:31,38); ambedue le località si trovavano sul Mar di Galilea.
Giacomo, figlio di Zebedeo	Fratello di Giovanni (Mt 10:2), aveva con lui un'attività ittica sul Lago di Galilea, in società con Pietro. - Mt 4:18-22; Mr 1:19,20; Lc 5:7-10.
Giovanni	Fratello del precedente.
Andrea	Fratello di Simon Pietro, pur essendo originario di Betsaida (Galilea) come il fratello, andò ad abitare a Capernaum (Galilea) con lui. - Mr 1:16,17,21,29; Gv 1:44
Filippo	Era dello stesso villaggio di Pietro e Andrea, cioè Betsaida sul Mar di Galilea. - Gv 1:40,41,43-4.
Bartolomeo	Ritenuto generalmente Natanaele (cfr. Mt 10:3; Lc 6:14; Gv 1:45,46), era originario di Cana di Galilea. - Gv 21:2.
Matteo	Esattore delle tasse dislocato a Capernaum o nei dintorni (Mt 9:1,9; Mr 2:1,13,14), in Galilea.
Tommaso	Non ci è detto di dove fosse, ma anch'egli fu chiamato in Galilea. Non era molto propenso a recarsi in Giudea. - Gv 11:16.
Giacomo, figlio di Alfeo	Anch'egli reclutato in Galilea.
Taddeo	Chiamato anche “Giuda figlio di Giacomo” (cfr. Mt 10:3; Mr 3:18; Lc 6:16 e At 1:13). La sua città d'origine non è menzionata, ma era evidentemente un galileo, dato che fu chiamato lì da Yeshùà.
Simone il cananeo	Il testo greco ha καναναῖος (<i>kananàios</i>), da non confondersi con χαναναῖος (<i>chananàios</i>) che designa i cananei (cfr. Gn 15:21, LXX). Il termine καναναῖος (<i>kananàios</i>) è di origine aramaica e corrisponde al greco <i>zelotès</i> , che significa “zelota”; alcuni discepoli andavano in giro armati (Lc 22:38). Anche questo apostolo fu chiamato in Galilea, come tutti.
Giuda Iscariota	È opinione comune che “iscariota” significhi “uomo di Cheriota”; se così fosse, Giuda sarebbe giudeo perché il villaggio di Cheriota-Ezron era in Giudea. Sta però di fatto che questo villaggio è assolutamente <i>ignoto</i> ed è quindi del tutto arbitrario farlo risalire a quello <i>ormai scomparso</i> citato in Ger 48:24 e in Am 2:2. Piuttosto, ἰσκαριώτης (<i>o iskariòtes</i> , l' <i>iscariota</i>) di Mt 10:4 potrebbe invece verosimilmente essere la trascrizione in greco dell'aramaico “sicario”), e questo avvalorerebbe l'ipotesi che Giuda abbia tradito Yeshùà per la delusione di non vedere realizzata da lui l'idea della liberazione di Israele dal giogo romano.
La prova definitiva che tutti e dodici di apostoli erano galilei: alla Pentecoste, quando gli apostoli erano riuniti tutti insieme con gli altri discepoli e quando scese su di loro lo spirito santo, “tutti stupivano e si meravigliavano, dicendo: «Tutti questi che parlano non sono Galilei? »”. - At 2:7.	

A questo punto non stupisce, quindi, che tutti i primi discepoli (circa 120) su cui scese lo spirito santo alla Pentecoste, erano tutti galilei. - At 1:15;2:1-7.

Riprendiamo ora in retrospettiva le istruzioni date da Yeshùà sulla predicazione: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma **andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele**” (Mt 10:5,6). “Quando ebbe finito di dare le sue istruzioni ai suoi dodici discepoli, Gesù se ne andò di là per insegnare e predicare *nelle loro città*” (Mt 11:1), ovvero delle città della Galilea. Come abbiamo già visto, i Dodici e il resto dei discepoli erano galilei. Possiamo quindi dedurre con buone e motivate ragioni, tutte bibliche, che “le pecore perdute della casa d'Israele” si trovavano in Galilea.

Quanto alla Giudea, Yeshùà vi predicò (Lc 4:43,44). Quanto alla Samaria, sebbene esclusa in un primo momento per dare la precedenza alla Galilea, Yeshùà qualche anticipazione l’aveva data. Dopo aver dichiarato apertamente a una donna samaritana di essere il messia, “molti Samaritani di quella città credettero in lui a motivo della testimonianza resa da quella donna ... Quando dunque i Samaritani andarono da lui, lo pregarono di trattenersi da loro; ed egli si trattenne là due giorni. E molti di più credettero a motivo della sua parola”. - Gv 4:39-41.

Dopo la sua risurrezione, poco prima di essere elevato al cielo, Yeshùà disse ai suoi discepoli: “Riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8). Come si nota, qui la Galilea non è nominata: segno che lì era già stata data testimonianza. Infatti, gli angeli presenti all’evento si rivolgono ai discepoli chiamandoli “uomini di Galilea” (At 1:11). Ubbidendo al comando di Yeshùà, evangelizzarono poi “molti villaggi della Samaria”. - At 8:25.

Si noti bene la progressione annunciata da Yeshùà: “Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8):

1. Galilea, già evangelizzata da Yeshùà e dai suoi discepoli.
2. Tutta la Giudea.
3. La Samaria.
4. Tutta la terra.

Quanto ai gentili o pagani “fino all'estremità della terra”, sappiamo che il risuscitato Yeshùà chiamò Saulo di Tarso, Paolo, perché fosse apostolo delle genti.

LE PECORE SMARRITE

Yeshùà fu inviato per raccogliere “le pecore perdute della Casa di Israele” (Mt 15:24). La traduzione “perdute” (NR) non è molto felice, perlomeno va spiegata. La parola originale è ἀπολωλότα (*apololòta*), che è il participio perfetto del verbo ἀπόλλυμι (*apòllymi*). Questo verbo significa “distruggere / perdere”. Il verbo “perdere” ha a sua volta due sensi: perdere per sempre (perché distrutto o annientato) e smarrire. Quando in Lc 13:3 Yeshùà dice: “Se non vi ravvedete, perirete tutti”, la traduzione “perirete” (NR) corrisponde al greco ἀπολεῖσθε (*apolèisthe*; verbo ἀπόλλυμι,

apòllymi, “distruggere”), letteralmente “sarete distrutti”. Ma in *Lc 15:4* Yeshùà domanda: “Chi di voi, avendo cento pecore, se ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro a quella perduta finché non la ritrova?”. Qui la traduzione “perde” (*NR*) corrisponde al greco ἀπολέσας (*apolèsas*, participio aoristo del ἀπόλλυμι, *apòllymi*, “smarrire”) e “perduta” al greco ἀπολωλὸς (*apolòlòs*, participio perfetto dello stesso verbo). È infatti del tutto ovvio che il buon pastore non vada alla ricerca della pecora distrutta ma di quella *smarrita*, tant’è vero che poi, ritrovatala, festeggia (*v* 5,6). Così, in *Mt 15:24* sarebbe meglio tradurre “pecore *smarrite*”. Yeshùà, infatti, fu inviato da Dio non a persone perdute per sempre o spacciate, ma a persone che si erano smarrite.

Questa stessa denominazione - “pecore smarrite” - comporta che c’erano delle pecore che non andarono perdute ma si erano perse. Queste pecore smarrite erano costituite da ebrei. Yeshùà le cercò, predicando per tutta la Galilea e avendone compassione perché erano “come pecore che non hanno pastore” (*Mt 9:36*). Terminata la sua opera in Galilea, Yeshùà volle poi che si passasse a ricercarle nella Giudea, nella Samaria e infine in tutto il mondo. È in tal modo che *tutta Israele* sarà salvata. – *Rm 11:26*.

Yeshùà dichiarò:

“Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore”. - *Gv 10:16*.

“*Altre pecore*” significa in aggiunta alle prime. Anche queste devono essere raccolte. Il radunamento delle pecore proseguì quindi in Samaria, poi il tutto il mondo e continua ancora. Queste “altre pecore”, dice Yeshùà, “non sono di quest'ovile”. C’era quindi già un ovile in cui Yeshùà aveva radunato le sue pecore; era un “piccolo gregge” (*Lc 12:32*). Però, spiega Yeshùà, ci sono “altre pecore” che devono essere raccolte e alla fine “vi sarà un solo gregge, un solo pastore”. Tutte riunite assieme in un unico gregge e sotto un unico pastore.

Dio ha garantito in *Mic 2:12*:

“Io ti radunerò, o Giacobbe [= Israele], **ti radunerò tutto quanto!**
Certo io **raccoglierò il resto d'Israele;**
io li farò venire **assieme come pecore in un ovile;**
come un gregge in mezzo al pascolo;
il luogo sarà pieno di gente”.

Dio non abbandona il suo popolo Israele, che ama di un amore *eterno*. Dopo la prigionia babilonese Dio ricondusse i giudei nella loro terra. Al tempo da lui fissato mandò il suo Messia per iniziare a raccogliere le sue “pecore perdute”, iniziando dalla Galilea. La raccolta voluta da Dio continuò poi nella Samaria e in seguito in tutto il mondo, dove continua ancora.

Tutto ciò è in adempimento alle promesse di Dio che riguardano il suo popolo:



- ✚ “In quel giorno, il Signore stenderà una seconda volta la mano per riscattare **il residuo del suo popolo**”. - *Is* 11:11.
- ✚ “Ecco, io li riconduco dal paese del settentrione, e **li raccolgo dalle estremità della terra**”. - *Ger* 31:8.
- ✚ “In quel giorno”, è l’espressione di Geova, “certamente raccoglierò colei che zoppicava; e certamente **radunerò colei che era dispersa**, sì, quella che ho trattato male”. *Mic* 4:6, *TNM*.
- ✚ “Di sicuro fischierò loro e **li radunerò**; poiché certamente **li redimerò**”. - *Zc* 10:8. *TNM*.
- ✚ “Ricondurrò Israele ai suoi pascoli”. - *Ger* 50:19.
- ✚ “Raccoglierò **il rimanente delle mie pecore** da tutti i paesi dove le ho scacciate, le ricondurrò ai loro pascoli, saranno feconde e si moltiplicheranno”. - *Ger* 23:3.

Ogni “pecora” di Dio che si è smarrita può pregare fiduciosa:

“Salvaci, o Signore, Dio nostro,
e raccoglici di tra le nazioni,
perché celebriamo il tuo santo nome
e troviamo la nostra gloria nel lodarti”. - *Sl* 106:47.

Dio sta radunando il suo popolo. “Il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: «Il Signore conosce quelli che sono suoi»”. - *2Tm* 2:19.

Shaùl di Tarso, chiamato direttamente da Yeshùà risuscitato, ebbe un ruolo fondamentale nella raccolta delle “altre pecore”. Egli stesso riferisce ciò che Yeshùà gli disse conferendogli il suo mandato: “Per questo ti sono apparso: per farti ministro e testimone delle cose che hai viste, e di quelle per le quali ti apparirò ancora, liberandoti da questo popolo e dalle nazioni, alle quali io ti mando per aprire loro gli occhi, affinché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ricevano, per la fede in me, il perdono dei peccati e la loro parte di eredità tra i santificati” (*At* 26:16-18). *Shaùl* stesso, Paolo, si definì “apostolo degli stranieri”. - *Rm* 11:13.

L’apostolo Paolo, al capitolo 11 della sua *lettera ai romani* parla di un “mistero” (v.25); nel testo greco: μυστήριον (*mystèrion*), parola che *TNM* rende con “sacro segreto”. Nella Bibbia il “mistero” non indica un arcano che deve rimanere sempre misterioso. Non si tratta di un mistero come, ad esempio, quello cattolico relativo alla dottrina (non biblica) della trinità, che rimane sempre insolubile. Nella Sacra Scrittura il mistero riguarda qualcosa che rimane nascosto finché è rivelato. Nel passo citato, infatti, Paolo spiega in cosa consiste tale mistero: “Fratelli, *non voglio che ignoriate questo mistero*” e, subito dopo lo espone: “Un indurimento si è prodotto in una parte d’Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; e tutto Israele sarà salvato”. – *Vv.* 25,26.

Nella sua *lettera agli efesini* Paolo spiega come quel mistero gli fu rivelato:

“Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero ... Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; **vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo** e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo”. – *Ef* 3:3-6.

Paolo dichiara con umiltà che proprio a lui, che si definisce “il minimo fra tutti i santi” (v. 8), è stato dato l’incarico divino di “di manifestare a tutti quale sia **il piano seguito da Dio riguardo al mistero** che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio, il Creatore di tutte le cose”. Paolo dice poi che tale mistero svelato indica “la infinitamente varia sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù”. - *Ef* 3:8-12.

Anche ai romani l’apostolo delle genti scrive che tale mistero “fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell’eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede”. - *Rm* 16:25,16.

Ecco altri passi biblici in cui l’apostolo inviato ai pagani parla del mistero di Dio:

“Il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. In lui siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà”. - *Ef* 1:9-11.

Il mistero, ci rivela Paolo, doveva essere realizzato da Dio “quando *i tempi fossero compiuti*” (*Ef* 1:10); Paolo parla di amministrazione τοῦ πληρώματος τῶν καιρῶν (*tù pleròmatos tòn kairòn*), “della pienezza dei tempi (fissati)”. In *Gal* 4:4 è detto che “quando arrivò il pieno limite [τὸ πλήρωμα (*tò plèroma*), “la pienezza”] del tempo, Dio mandò il suo Figlio, che nacque da una donna”. - *TNM*.

“Il mistero che è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni, ma che ora è stato manifestato ai suoi santi. Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi, la speranza della gloria”. - *Col* 1:26,27

“Esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria”. - *1Cor* 2:7.

IL MISTERO NASCOSTO IN DIO FIN DAI TEMPI PIÙ REMOTI E POI RIVELATO PER VOLERE DIVINO

Dai passi citati appare che il mistero di Dio riguardava i pagani. “Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose”. Tra ciò che deve essere raccolto sotto Yeshùa ci sono anche i pagani: “Gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo”. Paolo parla della “sapienza di Dio misteriosa e nascosta”.

Che relazione hanno gli ex pagani convertiti a Yeshùa con il popolo di Israele? Non avendo la minima comprensione del mistero rivelato di Dio, alcune religioni arrivano perfino a dire che Dio abbia rinnegato Israele e che ora la vera Israele sarebbe quella spirituale. Chi la pensa e insegna così non ha compreso molto del progetto di Dio e neppure di Dio.

Basta leggere la Bibbia per vedere come **l’amore che Dio ha per Israele è un amore eterno**. Basti qui un solo passo:

“Anche se i monti si allontanassero

e i colli fossero rimossi,
l'amore mio non si allontanerà da te". - *Is 54:10*.

Chi erroneamente pensa che Dio abbia ripudiato Israele, deve prima aspettare che le montagne cambino di posto; poi, se e quando avverrà, deve sapere che anche allora Dio continuerà ad amare Israele.

Paolo domanda retoricamente: "Dio ha forse ripudiato il suo popolo?", poi risponde con la massima decisione: "No di certo!". Subito dopo spiega: "Dio *non ha ripudiato il suo popolo*, che ha preconosciuto", "Per quanto concerne l'elezione, *sono amati* a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio **sono irrevocabili**". - *Rm 11:1,2,28,29*.

È il caso, per coloro che hanno l'idea errata del presunto ripudio di Israele, di rileggere attentamente il cap. 11 di *Rm*. Qui Paolo paragona Israele a un ulivo naturale e i pagani convertiti a dei rami di ulivo selvatico.



Dopo aver detto chiaramente che "Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto", Paolo afferma che "anche al presente, c'è un residuo eletto per grazia" (*Rm 11:2,5*). L'apostolo degli stranieri si sta riferendo ai giudei del tuo tempo ("al presente") che costruiscono il "residuo [di Israele] eletto per grazia".

Sulla possibilità di rintracciare le dieci tribù perdute della Casa di Israele si veda lo studio contenuto in *Quaderni biblici* n. [7 – Dicembre 2013 \(Le tribù perdute della Casa d'Israele\)](#).

[<Indice](#)



Capitolo 16

Rm 12

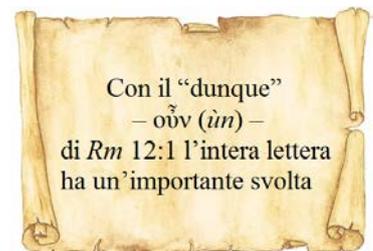
Raccomandazione esortativa - Rm 12:1,2

¹ Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. ² Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà.

“Esorto οὖν”, *ùn*, dunque. Questa congiunzione ha qui tutta la sua valenza di ponte tra quanto precede e quanto segue: *perciò, di conseguenza*, ma anche: *siccome queste cose sono così*. Questo “dunque” (*ùn*) da una parte tira le somme e dall’altra prepara un nuovo esordio. Questo *ùn* collega la precedente parte dottrinale alla pratica di fede.

CAPITOLI E CONTENUTI DELLA LETTERA AI ROMANI			
1	Occorre che gli stranieri siano giustificati	9	L’incredulità dei giudei
2	I giudei disubbidienti sono colpevoli	10	Dio è lo stesso Signore di tutti
3	Tutti, giudei e stranieri, sono colpevoli	11	In che modo tutta Israele sarà salvata
4	Abraamo fu giustificato per fede	12	★ Doveri verso Dio e la chiesa
5	Adamo-Yeshùà; la pace con Dio	13	Doveri verso le autorità umane
6	Liberazione dalla schiavitù al peccato	14	Amore verso i deboli nella fede
7	La <i>Toràh</i> e il peccato	15	L’esempio di Yeshùà
8	La libertà dei figli di Dio	16	Raccomandazioni finali
PARTE DOTTRINALE		οὖν” (<i>ùn</i>), “dunque”	PARTE PRATICA

Prima la dottrina, poi la pratica. Ma non disgiunte. Non il credo soltanto senza la pratica; neppure però la sola etica senza la sana dottrina. È la stessa identica realtà colta nei suoi due sapetti. Anche le esortazioni pratiche sono dottrina, perché presuppongono l’azione salvifica di Dio e invitano a vivere in modo concreto la vita che Egli vuol donare. La parte pratica (capp. 12-16), se non si comprende la precedente parte dottrinale (capp. 1-11), è solo etica, buona etica che in senso lato è pur applicata da diversa brava gente che magari non è neppure credente. Se le esortazioni pratiche sono anche dottrina, dal canto sua la dottrina stessa è parenetica²⁸³, perché la professione di fede fa parte della vita concreta.



Il capitolo 8 si era chiuso con la certezza che nulla può “separarci dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore” e il capitolo 11 è terminato con una giubilante lode a Dio: “A lui sia la gloria

²⁸³ Dal greco παραινετικός (*parainetikòs*) – derivato di παραίνεσις (*paràinēsis*), “parènesi / esortazione / ammonimento” –, l’aggettivo “parenètico” indica il proporsi di esortare o ammonire.

in eterno”. L’inquietudine umana segnata da una tormentosa ricerca interiore si acquieta rinoscendo l’infinita misericordia di Dio. Ma non si può poi rimane così, inerti. Lo spontaneo moto di ringraziamento suscita il bisogno di un impegno. Anche l’etica paolina inizia con l’impegno. Chi è grato a Dio desidera anche mostrare riconoscenza. Un rapporto con Dio senza impegno personale non ha senso. Nel paganesimo e nelle religioni cosiddette cristiane si sacrifica a Dio qualcosa per farselo amico. In Paolo c’è il gioioso sacrificio di se stessi, dell’intera propria persona: “Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze; e non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d’iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio”. - *Rm* 6:12,13.

In Paolo la spontanea dedizione di se stessi non è volta ad uno scopo, ma è lo scopo stesso. In essa non c’è un atteggiamento intellettuale; è un modo d’amore che ricambia l’amore di Dio.

“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio” (v. 1). In verità Paolo dice διὰ τῶν οἰκτιρμῶν τοῦ θεοῦ (*dià tòν oiktirmòn tū theū*), “attraverso le compassioni del Dio”. Qui la preposizione *dià* (διὰ) esprime tutte le sue sfaccettature: spaziale, passando per; temporale, nel mentre; strumentale, per mezzo; modale, con; ben riassunte nel nostro “attraverso”. Le compassioni di Dio sono il motivo, inteso sia come causa che come – per modo di dire – melodia del canto interiore della devozione. “Questo è il vostro culto spirituale”. - *Ibidem*.

La traduzione “spirituale” (riferito al culto) corrisponde all’aggettivo λογικός (*loghikòs*) usato da Paolo. Come si intuisce, il suo significato primario è “logico”. Diodati tradusse “razional servizio”, che diventa “ragionevole servizio” nella *ND*. L’aggettivo greco indica ciò che appartiene alla ragione, alla logica, e anche ciò che è ragionevole e soddisfa la ragione; in ultima analisi, ciò che appartiene all’intelletto e quindi allo spirito umano. Paolo contrappone così il sacrificio di se stessi ai sacrifici animali del culto giudaico. L’apostolo è in armonia con il pensiero biblico dell’omileta giudeo che, parlando del Santuario, scrisse: “Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta ... di regole carnali imposte fino al tempo di una loro riforma”. - *Eb* 9:9,10; cfr. 8:3-5;10:5-10.

Che “il razionale culto” (τὴν λογικὴν λατρείαν, *tèn loghikèn latrèian*²⁸⁴) sia collegato alla mente è indicato anche dal v. 2: “Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza [nel testo greco “per discernere”] quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà”.

[<Indice](#)

²⁸⁴ In greco il “servizio/culto” è femminile; l’accusativo (dei due complementi oggetto) è retto da “offrire”: “Offrire i vostri corpi come sacrificio ..., [offrire] il vostro logico servizio”.

Ciascuno si moderi a vantaggio della comunità - Rm 12:3-8

³ Per la grazia che mi è stata concessa, dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno. ⁴ Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, ⁵ così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. ⁶ Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; ⁷ se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; ⁸ se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia.

La prima raccomandazione esortativa di Paolo è rivolta contro la presunzione. Lui stesso si mostra modesto appellandosi alla grazia che gli è stata *concessa*. Non sappiamo perché l'apostolo rivolge ai romani tale monito, ma dal fatto che lo mette al primo posto nella sua lista deduciamo che essi ne necessitavano. L'avviso "a ciascuno di voi" non comporta necessariamente che fossero tutti immodesti; in quella comunità poteva esserci forse questa tendenza, e in tal caso Paolo la spegne prima che intacchi ciascuno di loro. Egli raccomanda di *μη ὑπερφρονεῖν παρ' ὃ δεῖ φρονεῖν* (*mè yperfronèin par'ò deì frònein*), di "non pensare oltre ciò che bisogna pensare". Non avere 'un concetto più alto di quello che si deve avere' o non sovrastimarsi non comporta annullare se stessi. Ciascuno ha il suo proprio valore, le sue acapacità e le sue abilità; una sana stima di se stessi non è sbagliata, ma non si deve andare oltre divenendo presuntuosi o addirittura arroganti. Del resto Paolo esorta anche a "pensare in vista dell'essere sapienti, ciascuno come il Dio ha spartito [la] misura della fede" (traduzione letterale del v. 3b). Si noti, in 3b, il parametro da usare per sapere se si va oltre il dovuto: "Secondo *la misura di fede* che Dio ha assegnata a ciascuno". Messo sotto forma di auto-domanda analitica, il concetto è: nella consapevolezza di me stesso e delle mie capacità, sono sorretto nelle mie azioni dalla fede che Dio mi ha concesso? Se è così, si mettono le proprie capacità (che possono anche essere superiori a quelle altrui) al servizio degli altri senza farle pesare; diversamente, si manifesta altezzosità e una certa subergia.

Non sovrastimarsi ha il suo opposto nel sottostimarsi. Anche questo va evitato. Assumere poi un



atteggiamento troppo dimesso ed eccessivamente umile può rasentare l'ipocrisia della finta umiltà, che sta alla giusta valutazione di se stessi come vi sta l'arroganza.

Ai seguenti versetti, da 4 a 8, egli lo dimostra usando l'immagine del corpo umano con le sue diverse membra, ciascuna con la sua funzione. Tra le membra del corpo umano non c'è uguaglianza (sarebbe un assurdo), e così è anche tra i membri della chiesa. Non si confonda la parità con l'uguaglianza. Le membra e i membri hanno ciascuno la propria funzione e sono complementari tra loro. Nella chiesa la differenza tra membri è data dalla differenza dei doni ricevuti. I "doni differenti" che Paolo

menziona sono: profezia, ministero, insegnamento, conforto, donazione, presidenza (dirigenza), opere di misericordia. Mancano qui – rispetto alla *1Cor* – la glossolalia, il dono delle lingue, il dono di compiere guarigioni e miracoli. Siamo infatti intorno all’anno 56, nella stessa epoca della lettera paolina agli efesini.

<i>1Cor</i> 12:28	<i>Ef</i> 4:11
Anni 50-51 circa	Anni 56-58 circa
“E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli , in secondo luogo dei profeti , in terzo luogo dei dottori , poi miracoli , poi doni di guarigioni , assistenze, doni di governo , diversità di lingue ”.	“È lui [Yeshù] che ha dato alcuni come apostoli , altri come profeti , altri come evangelisti, altri come pastori e dottori ”.
Doni dello spirito che cessarono	

L’immagine del corpo umano Paolo la usa anche con i corinti²⁸⁵.

[<Indice](#)

La vita dei credenti - *Rm* 12:9-21

⁹ L'amore sia senza ipocrisia. Aborrite il male e attenetevi fermamente al bene. ¹⁰ Quanto all'amore fraterno, siate pieni di affetto gli uni per gli altri. Quanto all'onore, fate a gara nel rendervelo reciprocamente. ¹¹ Quanto allo zelo, non siate pigri; siate ferventi nello spirito, servite il Signore; ¹² siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, ¹³ provvedendo alle necessità dei santi, esercitando con premura l'ospitalità. ¹⁴ Benedite quelli che vi perseguitano. Benedite e non maledite. ¹⁵ Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono. ¹⁶ Abbiate tra di voi un medesimo sentimento. Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili. Non vi stimiate saggi da voi stessi. ¹⁷ Non rendete a nessuno male per male. Impegnatevi a fare il bene davanti a tutti gli uomini. ¹⁸ Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini. ¹⁹ Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: «A me la vendetta; io darò la retribuzione», dice il Signore. ²⁰ Anzi, «se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo». ²¹ Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.

Paolo prosegue sulla linea dei modi dell’agire del credente enunciati poco prima in 3-8 (“siate onesti nel concetto che avete di voi stessi”, “ognuno di noi ha una funzione diversa da svolgere”, “Dio ha dato a ciascuno di noi la capacità di fare bene certe cose” – *BDG, passim*). Ora l’apostolo tratta, fino

²⁸⁵ “Il corpo non si compone di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Siccome io non sono mano, non sono del corpo», non per questo non sarebbe del corpo. Se l'orecchio dicesse: «Siccome io non sono occhio, non sono del corpo», non per questo non sarebbe del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ma ora Dio ha collocato ciascun membro nel corpo, come ha voluto. Se tutte le membra fossero un unico membro, dove sarebbe il corpo? Ci sono dunque molte membra, ma c'è un unico corpo; l'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né il capo può dire ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore; le nostre parti indecorose sono trattate con maggior decoro, mentre le parti nostre decorose non ne hanno bisogno; ma Dio ha formato il corpo in modo da dare maggior onore alla parte che ne mancava, perché non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre. Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui. Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua”. - *1Cor* 12:14-27.

alla fine del capitolo, soprattutto dell'amore.

Il v. 9 fa da principio cardine: "L'amore sia senza ipocrisia. Aborrite il male e attenetevi fermamente al bene". I versetti seguenti trattano in linea di massima di due destinatari diversi dell'amore: al primo posto i fratelli in fede, poi gli estranei:

10-16 Per i fratelli	"Amatevi gli uni gli altri, come fratelli. Siate premurosi nello stimarvi gli uni gli altri. Siate impegnati nel fare del bene, non pigri; siate ferventi nello spirito e nel servire il Signore, allegri nella speranza, pazienti nelle tribolazioni, perseveranti nella preghiera. Siate pronti ad aiutare i vostri fratelli quando hanno bisogno, e fate di tutto per essere ospitali. Chiedete a Dio di benedire quelli che vi perseguitano; di perdonarli, non di castigarli* . Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange. Andate d'accordo tra di voi. Non inseguite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto verso le cose umili. Non vi stimiate sapienti da voi stessi!"
17-21 Per gli estranei	"Non rendete a nessuno male per male. Preoccupatevi di fare il bene dinanzi a tutti. Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non vendicatevi, carissimi, ma lasciate agire la collera di Dio, perché nella Bibbia si legge: «A me la vendetta», dice il Signore, «darò io il contraccambio». Anzi, «se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere. Comportati così, e lo farai arrossire di vergogna». Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene"

TILC

Il v. 14*, evidenziato in verde, fa eccezione perché è riferito più agli estranei che alla famiglia della fede. Potremmo dire che le varie raccomandazioni – pur nella ripartizione fatta a grosso modo tra fratelli ed estranei – sono presentate da Paolo in ordine sparso. Non porta a nulla cercarvi uno schema logico con una motivazione precisa per ciascuna raccomandazione. Paolo parla di getto.

Nel principio generale e di fondo "l'amore sia senza ipocrisia" Paolo mette in risalto che l'amore deve essere genuino, sincero. Indossare una maschera sarebbe un inganno, prima per se stessi e poi per gli altri. "Aborrite il male e attenetevi fermamente al bene" è la guida che motiva l'amore autentico; ma è anche un sintomo che palesa ciò che sta dietro l'amore. Paolo dice κολλόμενοι τῷ ἀγαθῷ (*kollòmenoi tò agathò*), "attaccandovi²⁸⁶ al bene". Chi è "incollato" al bene guarda all'altro con occhi particolari, con lo sguardo buono²⁸⁷ di chi vuol bene e rispetta l'individualità altrui. La

"Siate pieni di affetto gli uni per gli altri". – Rm 12:10.

mancanza di riguardo è indice di mancanza di rispetto. È quando inizia a mancare il rispetto che l'amore inizia a guastarsi. Ciò

vale in tutti i tipi d'amore: tra coniugi, in famiglia, tra fratelli in fede, tra amici.

Al v. 10 NR traduce "quanto all'onore". È vero che la parola greca è τιμή (*timè*), che indica l'onore, tuttavia il vocabolo greco ha anche il senso di "considerazione" (cfr. L. Rocci), e quindi di *rispetto*, senso che qui meglio si adatta. Ben traduce BDG: "Siate rispettosi gli uni verso gli altri". Paolo usa un'immagine molto vivace: προηγούμενοι (*proegùmenoi*), "andando avanti prima", quasi fosse una gara. "Siate premurosi nello stimarvi gli uni gli altri". – TILC.

²⁸⁶ Dal verbo κολλάομαι (*kollàomai*), "incollare/attaccare", deriva il nostro "colla" (greco κόλλα, *kòlla*).

²⁸⁷ Yeshùà aveva questo tipo di sguardo: "Guardandolo, Gesù provò amore per lui". – Mr 10:21, TNM.

Dal v. 11 al 21 emerge in trasparenza l'immagine che Paolo ha della comunità ideale dei credenti: Verso 11a. "Quanto allo zelo, non siate pigri"; "Siate laboriosi²⁸⁸, non pigri²⁸⁹" (*TNM*). Per l'apostolo è inammissibile una chiesa di soli ascoltatori, una comunità passiva in cui si resti inopersosi. Il testo greco ha, letteralmente: "Nella sollecitudine non lenti". L'immagine è dinamica: la sollecitudine è data per scontata, e in questa non si deve indugiare.

<p>"Il pigro desidera molto, ma nulla ottiene; i desideri dei laboriosi diventano realtà". – Pr 13:4, <i>TILC</i>.</p>
--

Verso 11b. "Siate ferventi nello spirito". Questa specificazione indirizza l'operosità che Paolo richiede poco prima: la zelante attività non deve essere mossa da motivi umani ma dallo spirito divino.

Verso 11c. "Servite il Signore". Letteralmente: "Al Signore²⁹⁰ essenti schiavi [*δουλεύοντες (dulèuontes)*]". In tal modo con l'operosità non si rischia di diventare schiavi di se stessi, degli altri o semplicemente dei doveri.

Verso 12a. "Siate allegri nella speranza". (Anche il v. 12, come l'11, si presenta con tre elementi, ma qui la struttura è più armoniosa). Il rallegrarsi, l'essere gioiosi, è un tema ricorrente in Paolo; ci si potrebbe scrivere un interessante trattato psicologico-spirituale. Qui l'apostolo mostra quanto sia fondamentale la gioia²⁹¹ fondata sulla speranza.

Verso 12b. "Pazienti nella tribolazione". La perseverante forza di sopportazione delle prove è prodotta proprio dalla gioia che il credente prova. Ce ne offre un esempio *At 5*, in cui è detto che gli apostoli, dopo essere stati impigionati e minacciati, "se ne andarono via dal sinedrio, *rallegrandosi* di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome di Gesù". – V. 41.

Verso 12c. "Perseveranti nella preghiera". Se da una parte la gioia produce una durevole forza di sopportazione, dall'altra essa attinge alla costante preghiera, alimentandosene.

Verso 13a. "Provvedendo alle necessità dei santi". Già nella *Toràh* Dio chiede ai suoi di essere santi: "Siate santi, perché io sono santo" (*Lv 11:44, ND; cfr IPt 1:15,16*). La parola ἅγιος (*àghios*), "santo", indica ciò che è messo da parte per Dio. I santi sono tutti i credenti, uomini e donne (*At 9:13;26:10; Rm 1:7; 2Cor 1:1;13:13*). Si è santi in vita e non dopo la morte per decreto umano come nella Chiesa Cattolica. Paolo non inviata a prendersi cura dei morti, ma dei vivi. Santi e sante sono tutti i confratelli e le consorelle che hanno ricevuto la chiamata di Dio e Gli appartengono.

Verso 13b. "Esercitando con premura l'ospitalità". Nel mondo religioso pagano l'ospitalità e l'intrattenersi con i fratelli in fede è uno modo efficace per ristorarli spiritualmente. In una vera

²⁸⁸ Nota in calce di *TNM*: «O "diligenti"».

²⁸⁹ Nota in calce di *TNM*: «O "Non siate indolenti nelle vostre faccende"».

²⁹⁰ I codici unciali D (5° secolo), F e G (9° secolo) contengono un errore di trascrizione: al posto del genuino τῷ κυρίῳ (*tò kyrìo*), "al Signore", hanno τῷ καιρῷ (*kairò*), "al tempo".

²⁹¹ La gioia che traspare nello sguardo vivo e limpido del credente e nel suo modo di fare è indice della sua gioia interiore; è sintomatico della sua vita vissuta autenticamente nella fede.

comunità di credenti ci si prende cura anche privatamente degli altri, partecipando alla loro gioia ma anche ai loro momenti difficili. – Cfr. v. 15.

Verso 14. “Benedite quelli che vi perseguitano. Benedite e non maledite”. Paolo si rifà alla parole di Yeshùa in *Mt* 5:44: “Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano”. Giacomo, parlando della lingua, osserva: “Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni. Fratelli miei, non dev'essere così”. - *Gc* 3:9,10.

Verso 15. “Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono”. Questo empatico comportamento è un modo fattivo di star vicino ai fratelli “esercitando con premura l'ospitalità” (v.13b). Nel mostrare fattivamente empatia vale qui il principio espresso da Yeshùa: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”. - *Mt* 7:12, *CEI*.

Verso 16. “Abbiate tra di voi un medesimo sentimento”; “Considerate gli altri nello stesso modo in cui considerate voi stessi” (*TNM*); deboli il “lavorate insieme d'amore e d'accordo” di *BDG* e il simile “andate d'accordo tra di voi” di *TILC*. Paolo dice “la stessa cosa gli uni verso gli altri pensanti” (testo greco), il che richiede che ciascuno abbia verso l'altro la stessa disposizione d'animo e gli stessi propositi che ha per se stesso. Il principio è quello di *Lv* 19:18: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”. Per applicare questo precetto, per prima cosa dobbiamo toglierci di dosso la boria di crederci chissà chi, ed ecco che Paolo aggiunge allora: “Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili. Non vi stimiate saggi da voi stessi”. Umiltà al posto dell'orgoglio.

“Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”. - <i>Mt</i> 23:12, <i>TNM</i> .

Dal v. 17 al 21, con cui termina il capitolo, Paolo passa a trattare infine i rapporti della comunità con il mondo pagano, per il quale usa il termine “tutti gli uomini”. Invece di pensare a come rendere “male per male”, è meglio pensare “a fare il bene” (v. 17). C'è qui un collegamento col precedente v. 16: chi è umile non fa ritorsioni. ‘Se è possibile, per quanto dipende da noi, viviamo in pace con tutti gli uomini’ (v. 18). Ma quando monta la rabbia per un male subito, che si può fare? Paolo dà, per poter gestire il naturale e umano impulso alla vendetta, una soluzione psicologico-spirituale che è più apprezzabile nel testo originale: “Non voi stessi facenti giustizia, date un posto all'ira’ (v. 19a, traduzione letterale). Invece di reprimere la spinta alla rappresaglia, questa va indirizzata trovandole un posto. E quale posto migliore se non nelle mani di Dio? “Infatti [*γάρ* (*gàr*)]”, “sta scritto [in *Dt* 32:35]: «A me la vendetta; io darò la retribuzione», dice il Signore” (v. 19b). “Ma [*ἀλλὰ* (*allà*)]” “«se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo»” (v. 20). Questo versetto, di difficile comprensione, va spiegato.

I CARBONI ACCESI

Al v. 20 Paolo cita *Pr* 25:21,22, passo che è mal compreso da chi immagina, con molta fantasia, che si alluda al procedimento di fusione in cui si ponevano dei carboni ardenti sia sopra che sotto il minerale da purificare. Costoro credono che il testo voglia suggerire di cercare di ammorbidire le persone per scioglierne la durezza o la cattiveria, facendo emergere ciò che di buono ci sarebbe in loro. Ma nulla nel testo indica questa idea fantasiosa. In *Pr* 25:21,22 è di *nemici* si parla. Nulla è poi detto di favorevole sull'esito o effetto di accumulare simbolicamente "carboni accesi sul suo capo". L'ebreo sapeva benissimo cosa significava. E lo sapeva bene anche l'ebreo Paolo che, nel contesto, esorta a 'non rendete a nessuno male per male ma a provvedete cose eccellenti davanti a tutti gli uomini e, se possibile, *per quanto dipende da noi*, ad essere pacifici con tutti gli uomini' (vv. 17 e 18). Paolo sta dicendo che, da parte nostra, cerchiamo di essere pacifici con tutti. Poi Paolo viene al tema della vendetta, esortando a non vendicarsi (v. 19). Si noti attentamente che Paolo parla di *vendetta* e dice che questa *va lasciata a Dio*. Il credente deve, da parte sua, fare il bene, dando perfino da mangiare e da bere al nemico che ha fame e sete (v. 20a). Va ribadito che Paolo non parla di un esito favorevole dei metaforici carboni accesi. Tutt'altro. Ricordando che la *vendetta* appartiene a Dio, l'apostolo mette in relazione tali carboni con la vendetta. L'ebreo ne sapeva bene il significato biblico. Se coloro che pensano in maniera fantasiosa conoscessero bene la Scrittura, ne saprebbero il senso biblico. Infatti, la vendetta divina è spesso evocata sotto figura di carboni ardenti e infuocati: "Un fumo saliva dalle sue [di Dio] narici; un fuoco consumante gli usciva dalla bocca, e ne venivano fuori *carboni accesi*" (*2Sam* 22:9); "Un fuoco stesso certamente li brucerà. Non libereranno la loro anima dalla potenza della fiamma. Non ci sarà splendore di *carboni* per riscaldarsi [si noti l'ironia: i "carboni" serviranno a ben altro che a riscaldarsi!]" (*Is* 47:14, *TNM* 1987). I "carboni accesi" indicano la retribuzione divina per il male (*Sl* 120:4). "Siano gettati su di loro *carboni ardenti*. Siano fatti cadere nel fuoco, nei pozzi d'acqua, *affinché non si levino*" (*Sl* 140:10, *TNM* 1987). Verso il *nemico* il credente cerca di agire al meglio; non rendendosi lui stesso colpevole, non si vendica: è questo atteggiamento che fa accumulare i "carboni accesi" della vendetta divina verso il nemico che tale è e tale rimane.²⁹²

²⁹² Il saggio, comunque, cerca di moderare il desiderio della punizione divina. Chi si rallegra del male altrui ha sentimenti assai vicini a chi fa del male, perciò non ne rimarrà impunito: "Quando il tuo nemico cade, non ti rallegrare; quand'è rovesciato, il tuo cuore non ne gioisca, perché il Signore non lo veda e gli dispiaccia e non distolga l'ira sua da lui" (*Pr* 24:17,18). Il saggio sta attento a non interpretare le disgrazie altrui come punizione del Signore, perché possono anche essere frutto di disciplina salutare: "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore, non ti ripugni la sua riprensione; perché il Signore riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce". - *Pr* 3:11,12.

Il giusto cade sette volte, ma sempre si rialza: "Perché il giusto cade sette volte e si rialza, ma gli empi sono travolti dalla sventura". - *Pr* 24:16.

Rinunciare alla vendetta non è una resa impotente, non è una debolezza. Non è neppure una sconfitta. È anzi una vittoria: “Non lasciarti vincere dal male, ma *vinci* il male con il bene”. – V. 21.

[<Indice](#)

Capitolo 17

Rm 13

L'obbedienza alle autorità statali - *Rm 13:1-7*

¹ Ogni persona stia sottomessa alle autorità superiori; perché non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono sono stabilite da Dio. ² Perciò chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio; quelli che vi si oppongono si attireranno addosso una condanna; ³ infatti i magistrati non sono da temere per le opere buone, ma per le cattive. Tu, non vuoi temere l'autorità? Fa' il bene e avrai la sua approvazione, ⁴ perché il magistrato è un ministro di Dio per il tuo bene; ma se fai il male, temi, perché egli non porta la spada invano; infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il male. ⁵ Perciò è necessario stare sottomessi, non soltanto per timore della punizione, ma anche per motivo di coscienza. ⁶ È anche per questa ragione che voi pagate le imposte, perché essi, che sono costantemente dediti a questa funzione, sono ministri di Dio. ⁷ Rendete a ciascuno quel che gli è dovuto: l'imposta a chi è dovuta l'imposta, la tassa a chi la tassa; il timore a chi il timore; l'onore a chi l'onore.

Dopo aver trattato delle relazioni con il mondo pagano, Paolo si occupa ora dei rapporti con le autorità statali. Perché mai l'apostolo tratta la questione della subordinazione alle ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις (*ecsusiais yperechūsais*), alle "autorità superiori"? Perché la autorità statali erano motivo di controversia per la giovane chiesa delle origini. Nel mondo di allora dominava l'Impero Romano e le cariche politiche erano immancabilmente ricoperte da pagani. I politici romani, già maldisposti verso i giudei, disprezzavano anche coloro che si richiamavano al giudeo Yeshùà (che avevano giustiziato). A Roma, in particolare, non erano tollerati²⁹³.

La presa di posizione di Paolo è molto decisa: "Ogni persona stia sottomessa [ὑποτασσέσθω (*ypotassèstho*), all'imperativo] alle autorità superiori" (v. 1a). Il che ci fa dedurre che la chiesa romana mal sopportava le autorità statali; forse aveva perfino un'inclinazione sovversiva. Paolo sostiene il suo comando facendo presente che "non vi è autorità se non da Dio" e che "le autorità che esistono sono stabilite da Dio" (*Ibidem*). Il che, dal punto di vista biblico, è vero. Quando Pilato disse a Yeshùà (il quale non rispondeva alle sue domande): "Non mi parli? Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di crocifigerti?", lui gli rispose: "Tu non avresti Dio "depone i re e li innalza". - Dn 2:21. alcun'autorità su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto". - *Gv 19:10,11*.

Avendo sostenuto teologicamente che "le autorità che esistono sono stabilite da Dio" (v. 1b), Paolo

²⁹³ In *At 18:2* si fa riferimento all'ordine del quarto imperatore (dal 41 al 54) Claudio che tutti i giudei fossero banditi dalla capitale e lasciassero Roma (cfr. Svetonio, *Claudio*, 25). Alla Pentecoste dell'anno 30 (per la data cfr. *Sintesi cronologica della vita di Yeshùà*), successiva alla morte di Yeshùà, erano presenti a Gerusalemme dei "pellegrini romani, tanto Giudei che proseliti" (*At 2:10,11*); costoro, rientrati a Roma, vi diffusero il vangelo, contribuendo alla formazione della chiesa romana, attiva al punto che 'la fama della sua fede si espandeva in tutto il mondo' (*At 1:8, CEI*). I discepoli romani di Yeshùà sono menzionari anche dagli storici Tacito (*Annali*, XV, 44) e Svetonio (*Le vite di dodici Cesari*, VI, 16). Poi iniziò l'intolleranza.

può poi affermare che “chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio” e che “quelli che vi si oppongono si attireranno addosso una condanna [κρίμα (*krìma*)]” (v. 2) ovvero subiranno una sentenza emessa da un giudice (la “giusta punizione” del v. 4). “Infatti” – spiega Paolo – “i magistrati [ἄρχοντες (*àrchontes*)] non sono da temere per le opere buone, ma per le cattive” (v. 3a). La questione della sottomissione alle autorità superiori è in fondo semplice: “Tu, non vuoi temere l'autorità? Fa' il bene e avrai la sua approvazione”. – V. 3b.

Va sottolineata al v. 3a la parola *àrchontes* (ἄρχοντες), “governatori”, che nel contesto assume il senso di magistrati. Paolo la usa come sinonimo del precedente ἐξουσία (*ecsusìai*), “autorità”. Il che conferma che si tratta di autorità statali.

Al v. 4 Paolo riprende la giustificazione teologica del potere politico in quanto costituito da Dio per aggiungere che il magistrato agisce per il bene dei cittadini; “ma se fai il male,” – conclude – “temi, perché egli non porta la spada invano; infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il male”.

“Per il tuo bene” in 4a è nel testo greco σοὶ εἰς τὸ ἀγαθόν (*sòì eis tò agathòn*), letteralmente “a te verso il bene”. Il “bene” non è qui quello etico²⁹⁴ come pretendono alcuni esegeti; è un bene diverso dal bene etico del v. 3.

<p>³ I governanti infatti non sono temuti da chi fa il bene [τῷ ἀγαθῷ ἔργῳ (<i>tò agathò èrgo</i>), “la buona opera”], ma da chi fa il male. Vuoi essere libero dalla paura dell'autorità? Continua a fare il bene [τὸ ἀγαθὸν (<i>tò agathòn</i>)] e avrai la sua lode, ⁴ perché essa è al servizio di Dio per il tuo bene [σοὶ εἰς τὸ ἀγαθόν (<i>sòì eis tò agathòn</i>), “a te verso il bene”]. – <i>TNM</i>.</p>	<p>È il bene etico, contrapposto al male. È l'agire bene definito “la buona opera” poco prima È il bene sociale</p>
---	---

I magistrati non educano al bene etico; la legislazione e lo stato stesso non hanno questa funzione²⁹⁵. I magistrati amministrano invece la giustizia, e ciò è per il bene sociale. Il bene in senso generico, etico, è richiamato da Paolo anche in *Rm* 8:28²⁹⁶ e 15:2²⁹⁷.

Per le regioni che ha esposto Paolo dice che “è necessario stare sottomessi”. Ma “non soltanto per timore della punizione, ma anche per motivo di coscienza” (v. 5); si potrebbero qui citare le parole di Pietro: “Avendo la coscienza pulita; affinché quando parlano di voi, rimangano svergognati quelli che calunnano la vostra buona condotta” (*1Pt* 3:16). “È anche per questa ragione”, ovvero perché “sono ministri [λειτουργοὶ (*leiturgòì*)] di Dio”, - dice Paolo - che vengono pagate le tasse (v. 6): pagarle vuol dire riconoscere che le autorità agiscono per il bene comune per volere di Dio. La parola λειτουργός (*leiturgòs*) indica sia un ministro pubblico, un servitore dello stato, che un sacerdote (dalla

²⁹⁴ Il bene, in senso generico, è considerato etico quando è finalizzato a tutto ciò che le persone considerano desiderabile per l'ordine pacifico del quieto vivere. Dal punto di vista umano è una tra le più grandi spirazioni.

²⁹⁵ Neppure la scuola ha questa funzione. Essa deve insegnare, non educare. L'educazione spetta ai genitori.

²⁹⁶ “Tutte le cose cooperano al bene [εἰς ἀγαθόν (*eis agathàn*), “verso un bene”] di quelli che amano Dio”.

²⁹⁷ “Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene [εἰς τὸ ἀγαθὸν (*eis tòn agathòn*); “verso il bene”], per edificarlo”. – *CEI*.

parola greca deriva il nostro “liturgico”) o qualcuno che si occupa di cose sacre²⁹⁸. Qui indica i funzionari pubblici. Per essendo usato in quest’ultimo senso, l’aggiunta di θεοῦ (*theù*), “di Dio”, conferisce a *leiturgòs* un senso che rasenta il sacro. Al v. 4 è usata per il magistrato la parola διάκονος (*diàkonos*), “servitore”, pure usata per coloro che servono nella chiesa. Sempre al v. 4, l’intera espressione “per infliggere una giusta punizione” traduce una sola parola greca: ἔκδικος (*èkdikos*). Tale vocabolo è usato solo da Paolo, qui e in *ITs* 4:6 dove dice che “il Signore è un *vendicatore* [ἔκδικος (*èkdikos*)]”. In greco indica un pubblico difensore (cfr. L. Rocci). Nel nostro passo indica il procuratore vicario dell’ira di Dio. “Il magistrato è mandato da Dio proprio a questo scopo”. – V. 4, *BDG*.

L’atteggiamento da tenere con le autorità pubbliche va oltre il semplice pagamento delle imposte: “Rendete a ciascuno quel che gli è dovuto: l’imposta a chi è dovuta l’imposta, la tassa a chi la tassa; *il timore* a chi il timore; l’onore a chi l’onore” (v. 7). Essendo qui abbinato all’onore, il “timore” (φόρον, *foron*) va oltre la paura del v. 3; indica il rispetto delle autorità costituite.

“Rendete a Cesare quel che è di Cesare”. - *Mr* 12:17.

I DISCEPOLI DI YESHÙA E LO STATO

Nella considerazione che Paolo fa dello Stato, l’apostolo supera perfino i grandi pensatori greci della filosofia della politica. Nessuno prima di lui aveva attribuito tanta dignità e tanto valore allo Stato. Ciò non deve affatto stupire. Paolo, infatti, si basa sull’insegnamento giudaico rabbinico²⁹⁹ che ha le sue radici nella Bibbia.

“Figlio mio, **temi** [φοβοῦ, *fobù*, *LXX* greca] **il Signore** [Yhvh] **e il re**”. - *Pr* 24:21.

Quale *diàkonos* e *leiturgòs* di Dio, l’autorità pubblica reprime i reati e li punisce, per cui merita rispetto. In tal modo si preservano la pace e l’ordine sociali. Per Paolo il potere politico concesso da Dio tiene il mondo fuori dal caos.

“Temete Dio. Onorate il re”.
IPt 2:17.

Tuttavia, c’è da domandarsi come sia possibile che l’apostolo ignori quanto possa essere ingiusto lo Stato. Lo sperimentò lui stesso sulla sua pelle quando – ad esempio – lui e Sila furono presi “e i magistrati, strappate loro le vesti, diedero il comando di bastonarli” e “dopo aver inflitto loro molti colpi, li gettarono in prigione” (*At* 16:22,23, *TNM*). Per non parlare del durissimo trattamento e dei soprusi che i romani riservavano ai giudei nella loro stessa terra. Come va intesa allora la netta presa di posizione paolina in favore delle autorità politiche? Secondo il biblista franco-tedesco Albert Schweitzer (1875 – 1965), Paolo si atterrebbe semplicemente alla tradizione giudaica senza preoccuparsi

²⁹⁸ Paolo usa il vocabolo per sé in *Rm* 15:16, definendosi “un ministro [λειτουργὸν (*leiturgòn*)] di Cristo Gesù tra gli stranieri”.

²⁹⁹ “Prega per la salvezza dell’autorità, perché senza temerla ognuno divorerebbe l’altro”. – פִּרְקֵי אֲבוֹת (*Pirqè Avòt*) 3:2.

parsi della realtà. Vero è che per Paolo la questione vale come principio; del resto, l’apostolo non ammette neppure la rivolta contro lo Stato, così come non ammette il rovesciamento della schiavitù (si veda al riguardo il suo biglietto indirizzato a Filemone perché si riprenda il suo schiavo fuggitivo Onesimo; cfr. *Flm*). A fronte di un netto rifiuto dello Stato, Paolo oppone il beneplacido di Dio: è questo il punto di incontro. L’apostolo sa bene quanto le autorità politiche possano essere crudeli. In *Rm* 8:36, parlando di “tribolazione ... persecuzione ... spada”, allude proprio a ciò. Paolo la pensa come Giovanni. – Cfr. *Ap* 13.

Giovanni dichiara: “Se uno deve andare in prigionia, andrà in prigionia; se uno dev'essere ucciso con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. *Qui sta la costanza e la fede dei santi*” (*Ap* 13:10). Neppure la più accanita persecuzione politica subita dalla chiesa giustifica una ribellione contro lo Stato. “La figura di questo mondo passa”, osserva Paolo in *ICor* 7:31, e lo Stato ne fa parte. Per sua natura lo Stato è provvisorio e ha un tempo limitato. Per le nazioni Dio ha “determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione”; Dio ha anche “fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia”. - *At* 17:26,31.

Fintanto che uno Stato c’è, va rispettato, ma esso rimane cosa a parte rispetto alla chiesa³⁰⁰. I discepoli di Yeshùà certo sono cittadini, ma la loro vera “cittadinanza è nei cieli” (*Flp* 3:20). Lo Stato rimane cosa a sé, tanto che Paolo rimprovera i corinti perché portano le loro liti davanti ai magistrati: “Il fratello processa il fratello, e lo fa dinanzi agl’infedeli”. - *ICor* 6:6.

Sul principio stabilito da Yeshùà di dare allo Stato ciò che dello Stato ma a Dio ciò che appartiene a Dio (*Mr* 12:17), ci sono dei limiti all’ubbidienza che i credenti devono allo Stato. Dopo che gli apostoli furono fermati e minacciati, “Pietro e gli altri apostoli risposero: «Bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini»” (*At* 5:29). Ci sono particolari circostanze in cui i credenti devono rifiutarsi di obbedire a pretese politiche che vanno contro gli insegnamenti di Dio. Ne è un esempio il comportamento del fedele sacerdote Mattatia, padre dei Maccabei. Quando il re siriano Antioco IV Epifane cercò di abolire l’adorazione del vero Dio e nel 168 a. E. V. profanò il tempio offrendo sull’altare carne suina al dio Zeus (il Giove dei romani), Mattatia prese posizione: “Mattatia rispose a gran voce: «Anche se tutti i popoli nei domini del re lo ascolteranno e ognuno si staccherà dal culto

“Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè”. - *2Maccabei* 7:30, *CEI*.

dei suoi padri e vorranno tutti aderire alle sue richieste, io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell'alleanza dei nostri padri; ci guardi il Signore dall'abbandonare la

³⁰⁰ Paolo sarebbe inorridito di fronte ad una chiesa, come quella cattolica, che pretese di avere uno Stato suo, con tanto di esercito e un regnante chiamato papa. Ancora oggi la Chiesa Cattolica ha un suo Stato, con una guardia svizzera e sedi diplomatiche nelle altre nazioni.

legge e le tradizioni; non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra» (1Maccabei 2:19-22, CEI³⁰¹). Ne seguì l'insurrezione dei giudei.

Rm 13 esige il rispetto dell'autorità statale e l'ubbidienza alle sue leggi, ma tale richiesta ubbidienza rimane relativa. Non va mai dimenticato che l'autorità dello Stato è concessa da Dio e, quindi, trova sì in Dio il suo fondamento, ma anche il suo limite. E non si trascuri neppure che l'autorità statale che Paolo aveva di fronte era quella autoritaria della Roma imperiale, della cui struttura i discepoli di Yeshùà non facevano parte e in cui non assumevano alcuna responsabilità. Essi "rifiutavano di prendere parte attiva all'amministrazione civile o alla difesa militare dell'impero ... Per un cristiano era impossibile, senza venir meno a un più sacro dovere, assumere il ruolo di soldato³⁰², di magistrato o di principe". - Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'impero romano*, Mondadori, Milano, 1986, pag. 214.

Valutando bene la posizione presa da Paolo in Rm 13, che è biblica, vediamo che egli tiene obiettivamente conto della realtà: lo Stato è sopra la chiesa ma sta anche di fronte ad essa come una

"Gli scrittori cristiani antecedenti a Costantino [imperatore romano dal 306 al 337] condannarono all'unisono il fatto di uccidere in guerra" (*Encyclopedia of Religion and War*). Le cose cambiarono solo dopo la predetta apostasia (At 20:29,30; ITm 4:1). "Fino al tempo di Marco Aurelio [seconda metà del 2° secolo] nessun cristiano faceva il soldato; e nessun soldato, divenuto cristiano, rimaneva nell'esercito". - *The Rise of Christianity*; cfr. *The Early Church and the World*: "Almeno fino al tempo di Marco Aurelio [161-180], nessun cristiano avrebbe fatto il soldato dopo il battesimo".

potente struttura che le è estranea e su cui non può influire e di cui non ha alcuna responsabilità. L'obbligo della chiesa nei confronti dello Stato rimane quindi ristretto al pagamento delle imposte e all'osservanza delle leggi. Non solo ne ha rispetto, ma fa perfino qualcosa in più, ed è sempre Paolo a dire cosa: "Esorto dunque, prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità. Questo è buono e gradito davanti a Dio. - ITm 2:1-3.

Ci si potrebbe domandare se sia lecito per un credente partecipare alle elezioni o all'amministrazione pubblica. Paolo non dice nulla in merito e nemmeno si hanno indicazioni in tal merito nella storia della chiesa primitiva del 1° secolo. La questione va quindi lasciata alla coscienza del singolo credente. Non si può abusare delle parole di Paolo in Rm 13 per affermare cose che lui non dice, né in senso restrittivo né in senso concessivo.

[<Indice](#)

³⁰¹ I libri di *Maccabei* non fanno parte del canone biblico, ma appartengono alla storia giudaica ed erano letti e considerati dai giudei, tanto che essi figurano nella *LXX*, la versione greca della Bibbia ebraica.

³⁰² Anche qui Paolo sarebbe scandalizzato di fronte ai militari degli eserciti cattolici del passato e alle guardie svizzere e ai cappellani militari del presente.

L'amore completa la *Toràh* - *Rm* 13:8-10

⁸ Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. ⁹ Infatti il «non commettere adulterio», «non uccidere», «non rubare», «non concupire» e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso». ¹⁰ L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge.

Paolo ha appena detto: “Rendete a ciascuno quel che gli è *dovuto*” (v. 7) e ora prosegue sul tema dei doveri. Il principio generale per ciò che atiene ai doveri è: “A nessuno di niente siate debitori” (v. 8, traduzione letterale dal greco). Tale principio regola i rapporti tra le persone. I credenti mantengono tuttavia un debito: “Quello dell'amore, debito che avete verso tutti, e che non finirete mai di pagare!” (v. 8, *BDG*). L'amore va oltre oltre gli impegni, ma non annulla il dovere di non lasciare debiti in sospeso. I debiti in sospeso si devono pagare, ma quello dell'amore è e rimane un debito permanente che non potrà mai essere pienamente sanato. Ed è proprio amando che ci si rende conto che ogni gesto e atto d'amore ci rivela quanto siamo in debito.

Chi ama l'altro, dice Paolo sempre al v. 8, *πεπλήρωκεν* (*peplèroken*) la legge, ovvero la *Toràh*. “Ha reso piena / ha riempito completamente / ha riempito fino alla cima, fino all'orlo”: è questo il significato del verbo *peplèroken*. Paolo è perfettamente in linea con l'insegnamento di Yeshùa, che

“Tutta la legge è adempiuta in quest'unica parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso». - *Gal* 5:14.

disse: “Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro; perché questa è la legge e i

profeti”. - *Mt* 7:12.

Qual è lo scopo dei comandamenti di Dio, se non quello di impedire che le persone si facciano reciprocamente del male? “Infatti il «non commettere adulterio», «non uccidere», «non rubare», «non concupire» e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso»” (v. 9). “L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento [*πλήρωμα* (*plèroma*), “pienezza”] della legge”. (v. 10). “L'amore ... soddisfa in pieno tutto ciò che Dio richiede da noi”. - *Ibidem*, *BDG*.

[<Indice](#)

È tempo di veglia - *Rm* 13:11-14

¹¹ E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo. ¹² La notte è avanzata, il giorno è vicino; gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. ¹³ Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno, senza gozzoviglie e ubriachezze; senza immoralità e dissolutezza; senza contese e gelosie; ¹⁴ ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne per soddisfarne i desideri.

“Fratelli, vi esorto per la compassione di Dio ...” (TNM): così Paolo aveva iniziato in 12:1. Ora, qui in 13:11, riprende il filo. Rileggendo in retrospettiva, da 12:1 fino a 13:8 è stata tutta una successione di raccomandazioni esortative, che è bene ripassare:

12:1	“Vi esorto ... a offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato, a lui gradito”
12:2a	“Non adattatevi alla mentalità di questo mondo”
12:2b	“Lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente”
12:3	“Dico a ciascuno di voi di non sopravvalutarsi, ma di valutarsi invece nel modo giusto”
12:9a	“Il vostro amore sia sincero!”
12:9b	“Fuggite il male, seguite con fermezza il bene”
12:10a	“Amatevi gli uni gli altri, come fratelli”
12:10b	“Siate premurosi nello stimarvi gli uni gli altri”
12:11a	“Siate impegnati nel fare del bene, non pigri”
12:11b	“Siate ferventi nello spirito e nel servire il Signore”
12:12	“[Siate] allegri nella speranza, pazienti nelle tribolazioni, perseveranti nella preghiera”
12:13a	“Siate pronti ad aiutare i vostri fratelli quando hanno bisogno”
12:13b	“Fate di tutto per essere ospitali”
12:14	“Chiedete a Dio di benedire quelli che vi perseguitano; di perdonarli, non di castigarli”
12:15	“Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange”
12:16a	“Andate d'accordo tra di voi”
12:16b	“Non inseguite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto verso le cose umili”
12:16c	“Non vi stimiate sapienti da voi stessi!”
12:17a	“Non rendete a nessuno male per male”
12:17b	“Preoccupatevi di fare il bene dinanzi a tutti”
12:18	“Per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti”
12:19	“Non vendicatevi, carissimi, ma lasciate agire la collera di Dio”
12:21	“Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene”
13:1	“Ognuno sia sottomesso a chi ha ricevuto autorità”
13:7	“Date a ciascuno quel che gli è dovuto ... a ciascuno quel che gli dovete dare”
13:8	“Non abbiate debiti con nessuno”

TILC

Si noti al v. 11 l'espressione greca che richiama al *presente*, e con una certa urgenza: ὄρα ἤδη (*òra ède*), “[è] ora ormai”. È ormai ora si vegliarsi dal sonno (*Ibidem*). I momenti scorrono inesorabilmente. “La notte è avanzata, il giorno è vicino!” (v. 12, TILC). “Il tempo vola ... La notte è già inoltrata, presto arriverà il giorno” (vv. 11,12, BDG). È tempo quindi abbandonare “le opere delle tenebre” e di indossare “le armi della luce” (v. 12). Chi rimane attaccato al sonno continua a vivere nel buio di questo mondo.

Colpisce che Paolo esorti ad indossare “le armi della luce”. Ci si aspetterebbe che dicesse ‘abiti o vestiti’. In 12:2 aveva esortato a essere “trasformati” mediante il rinnovamento della mente, e nel passo parallelo di *Col 3:9,10* usa l'immagine del vestito: “Vi siete *spogliati* dell'uomo vecchio con le sue opere e vi siete *rivestiti* del nuovo”³⁰³ (anche qui Paolo parla di opere, opere che in *Rm 13:12* sono “opere delle tenebre”). Yeshùà, in *Ap 16:15*, avverte del pericolo di addormentarsi spiritualmente ed essere *spogliati* delle proprie *vesti* rimanando nudi. L'immagine del vestito Paolo

³⁰³ Anche in *Ef 4:24* Paolo usa l'immagine dell'abbigliamento. – Cfr. *Gal 3:27*.

la riprende poco dopo, al v. 14: “*Rivestitevi del Signore Gesù Cristo*”. Come spiegare allora la sua esortazione “*indossiamo le armi della luce*” al v. 12?

Paolo contrappone la notte al giorno. Alla notte appartengono “le opere delle tenebre”, al giorno “le armi della luce”. Nella notte spirituale c’è una condizione di fatto: si è spiritualmente addormentati e si opera nelle tenebre spirituali. Nel giorno in senso spirituale non c’è una condizione di fatto: l’essere spiritualmente svegli implica la lotta, ed ecco allora “le *armi della luce*”.

Il concetto di lotta tra la luce e le tenebre faceva parte della dottrina essena, come ci mostrano i testi ritrovati a Qumràn. In *2Cor* 6:14 Paolo usa lo stesso concetto: “Quale comunione tra la luce e le tenebre?”. Si noti anche il parallelo del v. 15: “E quale accordo fra Cristo e Beliar³⁰⁴?”. “Beliar”, il nome del principe delle tenebre, non si trova nella Bibbia, ma lo si rinviene spesso negli scritti esseni (cfr. *Documento di Damasco* 4:13). I testi esseni ritrovati a Qumràn e la Sacra Scrittura hanno comunque in comune la contrapposizione tra la luce, considerata la sfera di Dio, e le tenebre, considerate forze a Lui avverse (cfr. *Is* 9:1; *Sl* 27:1; *Ef* 5:8; *Gv* 3:19-21;22:35,36,46; *Manuale della Guerra*). In *Ef* 5:8 Paolo usa addirittura il termine “figli di luce”, che era un appellativo che gli esseni davano a se stessi. - Cfr. *Regola della Comunità* e *Regola della Guerra*.

L’esortazione “*indossiamo le armi della luce*” possiamo quindi comprenderla tenendo conto che di notte si è in balia di un potere avverso che si può solo subire, mentre di giorno non solo si è attivi nella ricerca del bene ma si deve lottare per esso.

Dunque, “comportiamoci onestamente, come in pieno giorno, senza gozzoviglie e ubriachezze; senza immoralità e dissolutezza; senza contese e gelosie” e “non abbiate cura della carne per soddisfarne i desideri” (vv. 13,14). Il non avere cura del corpo riguarda – lo si noti – la soddisfazione dei desideri carnali; il corpo, la carne, non va usato εἰς ἐπιθυμίᾱς (*eis epithymias*), “per [la] concupiscenza”. Ciò tolto, la cura del proprio corpo abitua all’autodisciplina e alla disciplina morale.

C’è ultima questione da affrontare. Quando Paolo dice al v. 11 εἰδότες τὸν καιρὸν (*eidòtes tòn kairòn*), “conoscete il tempo”, e al v. 12 ἡ δὲ ἡμέρα ἤγγικεν (*e dè emèra ènghiken*), “il giorno poi si è avvicinato”, a quale conoscenza del tempo e a quale giorno allude?

Il tempo. Il letterale “conoscete *il tempo*” del testo greco è tradotto da NR “consci del *momento cruciale*”. Si tratta forse di una libera traduzione, per quanto bella? No: è, oltre che bella, appropriata. Non corrispondente, quanto inefficace, è TNM: “Sapendo in quale *tempo* viviamo”. Le libere traduzioni, come TILC, possono sorprendere per la loro accuratezza: “Voi sapete bene che viviamo in un *momento particolare*”. Più sopra abbiamo dato come letterale la traduzione “il tempo” dell’accusativo τὸν καιρὸν (*tòn kairòn*). Letterale lo è, ma insufficiente. Si prenda *Mt* 2:7: anche qui troviamo l’accusativo “il tempo”, ma il testo greco ha τὸν χρόνον (*tò chrònnon*). Che differenza c’è tra

³⁰⁴ “Beliar” nei manoscritti P⁴⁶8BC; “Belial” nella *Vulgata*; “Satana” in Sy^p.

il tempo *chrònos* (χρόνος) e il tempo *kairòs* (καιρός)? Il tempo *chrònos* è il tempo misurabile³⁰⁵. Il tempo *kairòs* è “un tempo fisso e definito, il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l'epoca decisiva che si aspettava, il tempo opportuno o convenevole, il tempo giusto” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*)³⁰⁶. L'articolo determinativo davanti a *καιρόν* (*kairòn*) indica che non si tratta di un qualunque “tempo fissato”, ma di un tempo critico specifico.

Il giorno. Anche a questo termine è premesso l'articolo determinativo: *e emèra* (ἡ ἡμέρα). Non è un giorno qualsiasi: è **il** giorno, quel giorno specifico. È il giorno del Signore (di cui Giovanni parla in *Ap* 1:10), quello del tempo *kairòs* in cui il tempo *chrònos* giunge ad una crisi. – Cfr. *1Cor* 1:8;5:5; *2Cor* 1:14.

Paolo dice che “la notte è avanzata, **il giorno è vicino** [ἤγγικεν (*ènghiken*), “si è avvicinato”]” (v. 12). Che dobbiamo pensare dopo quasi due millenni? Paolo si sbagliava? Le sue parole hanno ancora qualche valore per noi oggi?

Che nel primo secolo la chiesa ritenesse imminente “il giorno del Signore” è un fatto, ma lo è anche la correzione che lo stesso Paolo apportò a questa idea: “Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia” (*2Ts* 2:1-3). Oggi, a maggior ragione, valgono le parole di Paolo al v. 11: “Adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo”. La fine, vicina o lontana che sia, è sempre imminente. “Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte”. - *1Ts* 5:1,2.

<p>“Quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo”. - <i>Mt</i> 24:36.</p>	<p>“Non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno. Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro”. - <i>2Pt</i> 3:8-10.</p>
<p>“Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità”. - <i>At</i> 1:7.</p>	

Tutti noi andiamo incontro alla morte, ed è questione di anni, non di secoli o millenni. Da questo punto di vista la fine arriva per noi individualmente davvero nella *nostra* generazione. “Tutte le chiese devono sapere che il Signore conosce i pensieri segreti e le intenzioni nascoste degli uomini, e che tratterà ciascuno di noi secondo le sue opere” (*Ap* 2:23, *TILC*). Il giorno del Signore riguarda escatologicamente l'intera umanità, ma se non arriviamo a quel giorno per noi è ora. Oggi. “Finché si può dire: «Oggi»”. - *Eb* 3:13.

[◀Indice](#)

³⁰⁵ Da *chrònos* (χρόνος) derivano i nostri termini cronometro, cronologia e gli altri col prefisso crono-.

³⁰⁶ Per una trattazione completa sul tempo si veda [*Tempo – Χρόνος \(chrònos\) – καιρός \(kairòs\)*](#).

Capitolo 18

Rm 14

Per tutti: siate tolleranti - *Rm* 14:1-12

¹ Accogliete colui che è debole nella fede, ma non per sentenziare sui suoi scrupoli. ² Uno crede di poter mangiare di tutto, mentre l'altro che è debole, mangia verdure. ³ Colui che mangia di tutto non disprezzi colui che non mangia di tutto; e colui che non mangia di tutto non giudichi colui che mangia di tutto, perché Dio lo ha accolto. ⁴ Chi sei tu che giudichi il domestico altrui? Se sta in piedi o se cade è cosa che riguarda il suo padrone; ma egli sarà tenuto in piedi, perché il Signore è potente da farlo stare in piedi. ⁵ Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente. ⁶ Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore; e chi mangia di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio; e chi non mangia di tutto fa così per il Signore, e ringrazia Dio. ⁷ Nessuno di noi infatti vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso; ⁸ perché, se viviamo, viviamo per il Signore; e se moriamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo o che moriamo, siamo del Signore. ⁹ Poiché a questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore sia dei morti sia dei viventi. ¹⁰ Ma tu, perché giudichi tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi tuo fratello? Poiché tutti compariremo davanti al tribunale di Dio; ¹¹ infatti sta scritto: «Come è vero che vivo», dice il Signore, «ogni ginocchio si piegherà davanti a me, e ogni lingua darà gloria a Dio». ¹² Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio.

L'intera sezione di *Rm* 14:1-15:13 è dedicata da Paolo alle questioni particolari che riguardavano la comunità romana. Le esortazioni paoline che abbiamo esaminato al capitolo precedente hanno invece carattere generale. Certo riguardavano anche i credenti romani, ma non possiamo essere sicuri che riguardassero solo loro. Dal v. 1 di *Rm* 14 fino a 15:13 siamo invece certi che Paolo tratta dei gravi turbamenti che agitavano la chiesa di Roma. In questa sezione l'apostolo si rivolge prima a tutti i credenti romani, poi ai forti nella fede e infine di nuovo a tutti.

<i>Rm</i> 14:1-15:13
<i>Rm</i> 14:1-12 – Per tutti: siate tolleranti
<i>Rm</i> 14:13-23 – Per i forti nella fede: accettate i deboli nella fede
<i>Rm</i> 15:1-6 – Ancora per i forti nella fede: accettate i deboli nella fede
<i>Rm</i> 15:7-13 – Di nuovo per tutti: accoglietevi gli uni gli altri

Con “accogliete” (v. 1) Paolo si rivolge all'intera comunità romana. È vero che aggiunge “colui che è debole nella fede”, tuttavia dice anche “ma non per sentenziare sui suoi scrupoli”. Il testo originale ha “non fino [al] giudizio delle opinioni”. Al v. 2 spiega: “Uno crede di poter mangiare di tutto, mentre l'altro che è debole, mangia verdure [λάχανα (*láchana*), “vegetali”]”. Nella chiesa romana c'erano dunque due diversi sistemi di vita e i due gruppi avevano ciascuno la sua propria dottrina. La questione riguardava quindi tutti. Certo uno dei due gruppi sbagliava (e si capisce che erano i vegetariani, che Paolo definisce deboli - deboli nella fede, v. 1), ma ambedue i gruppi seguivano il loro proprio credo: la faccenda investiva perciò tutti. Ciò diventa chiaro al v. 3: “Colui che mangia di

tutto non disprezzi colui che non mangia di tutto; e colui che non mangia di tutto non giudichi colui che mangia di tutto”.

Paolo parla di mangiare di tutto e di non mangiare di tutto, ma la questione va ben oltre la dieta alimentare. È implicato il giudizio: εἰς διακρίσεις διαλογισμῶν (*eis diakrìseis dialoghismòn*³⁰⁷), “per il giudizio delle opinioni”. In pratica, si scontrano due idee: una libera e una ascetica. I liberi pensatori guardano con disprezzo agli asceti perché non liberi e spiritualmente limitati; gli asceti rinfacciano dal canto loro ai liberi pensatori di non essere rigorosi e di peccare. La questione non è così semplice e risolvibile come si potrebbe pensare; vi è implicita una profonda convinzione. Lo illustriamo con un episodio di vita reale. Molti anni fa circolava tra diversi Testimoni di Geova l’idea del tutto errata che la mortadella contenesse sangue. Chi accoglieva tale idea ci credeva davvero, per lui era una verità. Due Testimoni partecipavano ad un banchetto come ospiti e uno dei due (che era “anziano di congregazione” ovvero uno dei responsabili della comunità) prese della mortadella; mentre la mangiava, l’altro Testimone (che era un neofita) lo rimproverò dicendogli che si faceva prendere dalla gola al punto di peccare mangiando sangue. Ben poco sarebbe valso spiegargli che la mortadella non contiene sangue: nella sua convinzione così era. Ciò ci aiuta a capire come quei vegetariani romani potessero giungere unicamente ad un giudizio di condanna, del tutto convintamente. E chissà come devono essersi sentiti nel sentirsi definire da Paolo deboli nella fede. L’apostolo si mitita a dire, al v. 3, che Dio ha accolto chi mangia di tutto. Poi al v. 4 aggiunge: “Chi sei tu che giudichi il domestico altrui? Se sta in piedi o se cade è cosa che riguarda il suo padrone; ma egli sarà tenuto in piedi, perché il Signore è potente da farlo stare in piedi”. Il che vale sia per il libero pensatore che per l’asceta. E si noti che la tendenza a criticare e a giudicare gli altri, preoccupandosi della loro salvezza, denota mancanza di fede in Dio, il quale è l’unico che sa davvero se qualcuno sta in piedi o se cade.

“Dio lo ha accolto” è un’espressione che Paolo trae dai *Salmi*: “Qualora mio padre e mia madre m’abbandonino, il Signore mi accoglierà” (*Sl* 27:10); “Beato chi sceglierai e accoglierai” (*Sl* 65:4); “Mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella gloria”. - *Sl* 73:24.

Al v. 5 Paolo prende in considerazione un’altra tendenza ascetica (tendenza che ha già condannato): “Uno stima un giorno più di un altro; l’altro stima tutti i giorni uguali”. Chi legge con superficialità e soprattutto con una propria dottrina religiosa in mente, pensa che qui Paolo dica che per Dio non fa alcuna differenza quale giorno si scelga per il culto. In realtà, questo passo non tratta affatto dei giorni santi stabiliti da Dio. Si noti l’abbinamento che Paolo fa tra il giorno e il cibo al v. 6: “Chi ha riguardo al **giorno**, lo fa per il Signore; e chi **mangia di tutto**, lo fa per il Signore ... e chi **non mangia di tutto** fa così per il Signore”. A Roma c’era chi si asteneva abitualmente da particolari cibi praticando una

³⁰⁷ Il vocabolo διαλογισμός (*dialoghismòs*) indica un pensiero, un ragionamento, un’opinione, una deliberazione.

sorta di digiuno o astensione in determinati giorni. Tanto per fare un esempio, erano un po' come gli odierni cattolici devoti che di venerdì si astengono dalle carni. Altri, invece, consideravano tutti i giorni uguali e mangiavano di tutto.

Il pensiero paolino è più chiaro nel testo greco (che non ha la punteggiatura inserita dalle traduzioni):

ὁ φρονῶν τὴν ἡμέραν κυρίῳ φρονεῖ καὶ ὁ ἐσθίων κυρίῳ ἐσθίει εὐχαριστεῖ γὰρ τῷ θεῷ
o fronòn tèn emèran kyriò frònei kài o esthìon kyriò esthìei eucharistèi gàr tò theò
il ritenente il giorno per Signore ritiene e il mangiante per Signore mangia è grato infatti al Dio
καὶ ὁ μὴ ἐσθίων κυρίῳ οὐκ ἐσθίει καὶ εὐχαριστεῖ τῷ θεῷ
kài o mè esthìon kyriò uk esthìei kài eucharistèi tò theò
e il non mangiante per Signore non mangia e è grato al Dio

Il che, messo in italiano, suona: “Chi considera il giorno per il Signore, [lo] considera [tale], e chi mangia per il Signore mangia: infatti è grato a Dio; e chi non mangia per il Signore non mangia ed è grato a Dio”. La frase iniziale “chi considera il giorno per il Signore [lo] considera” regge tutte e due le situazioni. Subito prima, Paolo aveva detto: “Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente” (v. 5). Nel testo greco manca l'articolo determinativo prima di “giorno”. Il greco è una lingua molto precisa e la mancanza dell'articolo indica che Paolo sta parlando di un giorno qualsiasi. Il testo originale è più chiaro: κρίνει ἡμέραν παρ' ἡμέραν (*krìnei emèran par'emèran*), “giudica un giorno *al contrario* [παρά (*parà*) + accusativo] di un altro”. In pratica, una persona ritiene che un giorno sia più importante di un altro. Non si tratta qui di un giorno particolare, ma di quello che la persona considera per lui più importante. La mancanza di articolo determinativo esclude che si stia parlando del sabato, altrimenti il greco direbbe *il* giorno, non “un giorno”. In più, chi ritiene “un giorno più di altro” è una persona, quella che fa questa stima; il sabato non sarebbe lasciato alla stima o preferenza personale: non sarebbe la singola persona che potrebbe giudicarlo “più di altro”, perché il sabato è sabato, stabilito da Dio. Qui invece c'è chi stima *un* giorno più di un altro” e chi “stima tutti i giorni uguali”. Non si sta parlando quindi del sabato. Subito dopo, facendo riferimento al giorno che qualcuno ritiene più importante di altri, Paolo dice: “Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore”. Qui il greco usa l'articolo determinativo davanti a “giorno” perché il giorno di cui si parla è ora identificato: si tratta di quello che la persona ha scelto per considerarlo più importante, ma anche di tutti i giorni ritenuti tali da altri. Infatti, si noti che la frase “chi considera il giorno per il Signore [lo] considera [tale]” (testo greco) *non* viene ripetuta nella sua forma negativa (‘chi non considera il giorno’), segno che la frase regge tutte e due le situazioni seguenti. Paolo sta dicendo che un giorno particolare scelto da alcuni o tutti i giorni ritenuti uguali da altri, in ogni caso sono considerati “per il Signore”. Passa poi alle due situazioni: chi in quel giorno (scelto a preferenza di altri oppure no) mangia di tutto, mangi pure; chi non lo fa, non lo faccia.

In ogni caso, si tratta qui del *mangiare*. Il culto del sabato non è implicato. Il mangiare di tutto o l'astenersi da certi cibi riguarda qualsiasi giorno della settimana. Alcuni si astenevano dalla carne in certi giorni, altri la mangiavano quando volevano.

Yeshùa disse riguardo al digiuno: “Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa” (*Mt* 6:16-18). I giudei e i pagani praticavano il digiuno (giudei) o un semi-digiuno (pagani) in determinati giorni della settimana o del mese.

Gli ebrei abitualmente digiunavano “due volte la settimana” (*Lc* 18:12) e in giorni specifici di alcuni mesi (*Zc* 7:5), ma era una loro tradizione³⁰⁸. I pagani erano chiaramente di opinioni diverse su quando astenersi da certi cibi. Nelle religioni pagane il digiuno era considerato un efficace metodo per entrare in contatto con le divinità, soprattutto nei riti d'iniziazione alle pratiche magiche e nelle forme più esoteriche e mistiche. Nel paganesimo si digiunava per il timore di essere attaccati da demoni³⁰⁹. Nella religione cattolica l'astinenza dalla carne è praticata due volte l'anno, nel cosiddetto “mercoledì delle ceneri” e nel cosiddetto “venerdì santo”, oltre che in tutti i singoli venerdì dell'anno³¹⁰.

In *Is* 58 si distingue il vero digiuno da quello falso: Dio si preoccupa se lo facciamo con un atteggiamento corretto e per le giuste ragioni. Paolo esorta i credenti a vivere in pace l'uno con l'altro, senza discutere o giudicare gli altri in merito a opinioni umane, che *NR* traduce “scrupoli”, ma in greco *διαλογισμῶν* (*dialoghismòn*) significa proprio “pensieri / ragionamenti umani”. – *Rm* 14:1.

C'è infine una gran sciocchezza che viene detta da certi cosiddetti cristiani richiamandosi al passo di *Rm* 14:5 (“Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali”). Siccome costoro sono convinti nella loro antiscritturale dottrina religiosa che il sabato non vada più osservato, amano dire che per loro ogni giorno è sabato. E magari credono di esprimere chissà quale profondo pensiero

³⁰⁸ Gli ebrei osservavano quattro digiuni particolari ogni anno (*Zc* 8:19): 1. Per ricordare l'assedio e la desolazione di Gerusalemme ad opera dei babilonesi (*2Re* 25:2-4; *Ger* 52:5-7); 2. Per ricordare la distruzione del Tempio (*2Re* 25:8,9; *Ger* 52:12,13); 3. Per ricordare la desolazione d'Israele quando gli ebrei rimasti fuggirono in Egitto per timore dei babilonesi (*2Re* 25:22-26); 4. Per ricordare forse la data in cui, già in esilio in Babilonia, ricevettero l'infelice notizia della caduta di Gerusalemme (*Ez* 33:21) o forse per ricordare l'inizio dell'assedio di Gerusalemme posto da Nabucodonosor (*2Re* 25:1; *Ger* 39:1;52:4). La Bibbia, comunque, richiede il digiuno nel “giorno delle espiazioni” (*Lv* 16:29-31;23:27; *Nm* 29:7), nello *yòm kipuriym* (יוםם כפּוּרִים): “Nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro” (*Lv* 16:29), umiliazione che è intesa come digiuno completo da *Is* 58:3, 5 e da *Sl* 35:13. È a questo digiuno che fa riferimento *At* 27:9. Si può poi ovviamente digiunare anche in qualsiasi altro giorno per motivi personali, per rendere più forte la preghiera. - *At* 13:2,3;14:23.

³⁰⁹ Per una trattazione sul digiuno nel paganesimo si veda la *Hasting's Encyclopedia of Religion and Ethics*.

³¹⁰ La “Madonna di Medjugorje” ha chiesto il digiuno nel suo “messaggio” del 14 agosto 1984: “Vorrei che la gente in questi giorni pregasse con me. E che preghi il più possibile! Che inoltre digiuni il mercoledì e il venerdì; che ogni giorno reciti almeno il Rosario”. La veggente Mirjana ha specificato: “La Madonna ci chiede di digiunare il mercoledì e il venerdì a pane e acqua”.

spirituale! Poveri loro. Questa è una grande insensatezza. La Bibbia ci consiglia: “Non rispondere allo stupido secondo la sua stoltezza, per non scendere al suo stesso livello” (*Pr* 26:4, *TNM*), per cui risponderemo seriamente. Dire che ogni giorno è sabato è un’offesa che si fa a Dio che ha detto: “Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio” (*Es* 20:9,10, *TILC*). Dire che ogni giorno è sabato significa rendere il sabato un giorno qualunque. Il sabato è un giorno speciale. Sei giorni, dalla domenica al venerdì sono nostri, “ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore”. “Dio benedisse il settimo giorno e disse: «È mio!»”. - *Gn* 2:3, *TILC*.

Paolo non fa da arbitro, ma si limita a dire che “siamo del Signore” (v. 8), poi domanda: “Ma tu, perché giudichi tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi tuo fratello? Poiché tutti compariremo davanti al tribunale di Dio” (v. 10). Dopo aver citato da *Isaia*, conclude al v. 12: “Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio”.

La citazione fatta da Paolo al v. 11 è presa da *due* passi isaiani e citata secondo la versione greca della *LXX*:

<i>Rm</i> 14:11 <i>Zō egō, lēghei Kýrios, ōti emōi kámpei pân gónu</i> <i>Zò egò, lèghei Kýrios, òti emòì kàmpsei pàn gòny</i> Vivo io, dice [il] Signore, che a me si piegherà ogni ginocchio <i>καὶ πᾶσα γλῶσσα ἐξομολογήσεται τῷ θεῷ</i> <i>kài pàsa glòssa ecsomologhèsetai tò theò</i> e ogni lingua renderà lode al Dio	<i>Is</i> 49:18 <i>ζῶ ἐγὼ, λέγει κύριος, ὅτι</i>
	<i>Is</i> 45:23 <i>ὅτι ἐμοὶ κάμψει πᾶν γόνυ καὶ ἐξομολογήσεται πᾶσα γλῶσσα τῷ θεῷ</i>
La congiunzione ὅτι (comune ai due passi isaiani) lega le due citazioni fatte da Paolo	

Il passo isaiano di 45:23 è citato in qualche modo da Paolo anche in *Flp* 2:10,11: “Nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore”. Ora, si facciano questi raffronti:

DIO	YESHUA
<i>Rm</i> 14:10 “Tutti compariremo davanti al tribunale di Dio”	<i>2Cor</i> 5:10 “Tutti ... dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo”
<i>Rm</i> 14:11 <i>Zō egō, lēghei Kýrios, ōti emōi kámpei^a pân gónu</i> <i>Zò egò, lèghei Kýrios, òti emòì kàmpsei pàn gòny</i> Vivo io, dice [il] Signore, che a me si piegherà ogni ginocchio <i>καὶ πᾶσα γλῶσσα ἐξομολογήσεται^c τῷ θεῷ</i> <i>kài pàsa glòssa ecsomologhèsetai tò theò</i> e ogni lingua renderà lode al Dio	<i>Flp</i> 2:10,11 — si pieghi ogni ginocchio — <i>πᾶν γόνυ κάμψη^b</i> e ogni lingua confessi — <i>καὶ πᾶσα γλῶσσα ἐξομολογήσεται^c</i>
— “Nel nome di Gesù (ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ) — nei cieli, sulla terra, e sotto terra (ἐπουρανίων καὶ ἐπιγείων καὶ καταχθονίων) — che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (ὅτι Κύριος Ἰησοῦς Χριστός εἰς δόξαν θεοῦ πατρὸς)	
<i>ζῶ ἐγὼ, λέγει κύριος, ὅτι (Is 49:18)</i>	<i>ὅτι ἐμοὶ κάμψει πᾶν γόνυ καὶ ἐξομολογήσεται πᾶσα γλῶσσα τῷ θεῷ (Is 45:23)</i>
^a κάμπει: Indicativo futuro, “si piegherà” ^b κάμψη: Congiuntivo aoristo, “si pieghi” ^c Il verbo ἐξομολογέω (<i>ecsomologhèō</i>) – qui al medio congiuntivo aoristo ἐξομολογήσεται (<i>ecsomologhèsetai</i>) – con il dativo significa “celebrare/inneggiare”, mentre con l’accusativo significa “confessare/riconoscere”	

Traduzione in italiano di *NR*, eccettuato *Rm* 14:11 che è tradotto direttamente dal testo greco

Tra le due presentazioni paoline (in una nostro giudice è Dio, nell'altra è Yeshùà) con c'è alcuna incongruenza. *Flp 2:11b* ci dà la chiave di comprensione: “Gesù Cristo è il Signore, *alla gloria di Dio Padre*”. Yeshùà è il Signore tramite cui Dio esercita la sua sovranità. “C'è un solo Dio e anche

“Ascolta, Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore”. - *Dt*

un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù

“C'è un solo Dio”. - *Rm 3:30*.
“Non c'è che un Dio solo”. - *1Cor 8:4*.

uomo” (*1Tm 2:5*). La signoria di Yeshùà ha come unico contenuto e come unico senso quello di mettere i credenti in rapporto con Dio. “Dio è uno solo” (*Gal 3:20, CEI*) e il Cristo è “l'immagine di Dio” (*2Cor 4:4*). Il giudizio di Yeshùà altro non è che la sentenza emessa da Dio, così come l'assoluzione pronunciata da Yeshùà fa ottenere ai credenti la lode da Dio: “Allora ciascuno avrà la sua lode da Dio”. - *1Cor 4:5*.

YESHÙÀ IL SIGNORE, “il Signore, alla gloria di Dio Padre”. - *Flp 2:11*.

Il termine “signore” ha nella Sacra Scrittura tre valenze, proprio come in italiano. Noi diciamo “signor Tizio”, e qui il termine è un titolo di rispetto; diciamo che il Signore è il creatore, e qui il termine equivale a Dio³¹¹; diciamo che un nobile è un signore, e qui il termine assume un senso di grande importanza che va oltre il titolo di cortesia. Quando Yeshùà risorto apparve a Paolo, questi gli domandò: “Chi sei, Signore?” (*At 9:5*); qui si tratta di un titolo di cortesia verso uno sconosciuto, ed è eccessivo mettere la maiuscola a “signore” (spiace che *TNM*, che trinitaria non è, faccia altrettanto). Dopo la morte di Yeshùà, nel giorno di Pentecoste, l'apostolo Pietro così disse riferendoli a lui: “Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore” (*At 2:36*). Yeshùà stesso, dopo la morte e la sua risurrezione, aveva detto ai suoi: “Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra” (*Mt 28:18*). Paolo pure spiega che Dio “lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra nel cielo, al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, *signoria* ... Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi” (*Ef 1:20,21*). “Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore³¹² sia dei morti sia dei viventi” (*Rm 14:9*). Yeshùà è quindi ora “re dei re e Signore dei signori” (*Ap 19:16*). La sua signoria è tuttavia a termine: “Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna ch'egli regni *finché* abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi ... Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è *chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato*. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, *allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto* a colui che gli ha sottoposto ogni cosa”. - *1Cor 15:24-28*.

[<Indice](#)

³¹¹ Il dialetto milanese ha due parole diverse: per designare Dio usa *Signùr* (esempio: “Oh Signùr d'amur acces” = Oh Signore d'amore acceso); come titolo di cortesia usa *sciùr* (esempio: “El sciùr Brambilla” = Il signor Brambilla).

³¹² “Per essere il Signore”, dunque prima non lo era.

Per i forti nella fede: accettate i deboli nella fede - *Rm* 14:13-23

¹³ Smettiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; decidetevi piuttosto a non porre inciampo sulla via del fratello, né a essere per lui un'occasione di caduta. ¹⁴ Io so e sono persuaso nel Signore Gesù che nulla è impuro in se stesso; però se uno pensa che una cosa è impura, per lui è impura. ¹⁵ Ora, se a motivo di un cibo tuo fratello è turbato, tu non cammini più secondo amore. Non perdere, con il tuo cibo, colui per il quale Cristo è morto! ¹⁶ Ciò che è bene per voi non sia dunque oggetto di biasimo; ¹⁷ perché il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo. ¹⁸ Poiché chi serve Cristo in questo, è gradito a Dio e approvato dagli uomini. ¹⁹ Cerchiamo dunque di conseguire le cose che contribuiscono alla pace e alla reciproca edificazione. ²⁰ Non distruggere, per un cibo, l'opera di Dio. Certo, tutte le cose sono pure; ma è male quando uno mangia dando occasione di peccato. ²¹ È bene non mangiare carne, né bere vino, né fare cosa alcuna che porti il tuo fratello a inciampare. ²² Tu, la fede che hai, serbala per te stesso, davanti a Dio. Beato colui che non condanna se stesso in quello che approva. ²³ Ma chi ha dei dubbi riguardo a ciò che mangia è condannato, perché la sua condotta non è dettata dalla fede; e tutto quello che non viene da fede è peccato.

Per prima cosa, Paolo esorta a non giudicare gli altri: “Smettiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri” (v. 13a). E ciò vale per tutti, siano essi forti nella fede che deboli. Anche al v. 10 l’apostolo aveva in mente i due gruppi; domandando: “Ma tu, perché giudichi tuo fratello?”, pensava ai deboli che accusavano i forti di non essere rigorosi; domandando: “E anche tu, perché disprezzi tuo fratello?” pensava ai forti che tacciavano i deboli di bigottaria (anche il disprezzo è un giudizio). In 13b Paolo sposta il discorso solo sui forti, esortandoli “a non porre inciampo sulla via del fratello, né a essere per lui un'occasione di caduta”. Che i forti, con la loro libertà, siano nel giusto non ci sono dubbi, però devono stare attenti che questo loro diritto – per usare le parole di *1Cor* 8:9 – “non diventi un inciampo per i deboli”.

“Io so e sono persuaso nel Signore Gesù” – spiega Paolo – “che nulla è impuro in se stesso; però se uno pensa che una cosa è impura, per lui è impura” (v. 14). C’è qui un sottile elemento psicologico che abbiamo illustrato più sopra con l’esempio della mortadella. Se in se stessi si è pienamente convinti di qualcosa che vero non è, non c’è ragione altrui (per quanto del tutto corrispondente al vero) che possa far smuovere l’ignorante dalla sua convinzione errata. Paolo sta dicendo che a rendere impuro qualcosa è il giudizio umano su quel qualcosa. “Infatti tutto ciò che Dio ha creato è buono: non c’è niente che non si possa mangiare”³¹³ (*1Tm* 4:4, *BDG*). “Se uno pensa che una cosa è impura, per lui è impura”: è proprio questo il caso del debole.

Per essendo il forte nel giusto, Paolo gli fa notare: “Ora, se a motivo di un cibo tuo fratello è turbato, tu non cammini più secondo amore” e poi gli raccomanda: “Non perdere, con il tuo cibo, colui per il quale Cristo è morto!” (v. 15). I forti devono quindi tener conto dei deboli.

³¹³ Ovviamente, la frase “non c’è niente che non si possa mangiare” è riferita a tutto ciò che è commestibile. Come non si può applicare ai funghi velenosi o a cibi immangiabili come tronchi d’albero o noccioli di ciliegia, così non si può applicare alle carni impure di cui Dio ha vietato l’alimentazione. Tolte queste, tutto ciò che è commestibile si può mangiare, compresa la carne e il pesce.

Il v. 16 non è facile renderlo in italiano, sebbene il suo senso sia chiaro. *NR* traduce: “Ciò che è

<p><i>Rm 14:16, testo originale</i> μη βλασφημείσθω οὖν ὑμῶν τὸ ἀγαθόν <i>mè blasphemèistho ùn ymòn tò agathòn</i> non sia bestemmiato dunque di voi il bene</p>
--

bene per voi non sia dunque oggetto di biasimo”; così anche
ND: “Perciò quel che per voi è bene non diventi motivo di
biasimo”. Queste traduzioni hanno il torto di interpretare

ymòn (= “di voi”) come “per voi”. Si noti l’articolo *tò* (= il) davanti ad *agathòn* (= bene): non è possibile tradurre “per voi è bene”, perché l’articolo va conservato. Paolo parla del bene che hanno, non di ciò che loro pensano sia bene (cosa che varrebbe casomai per i deboli). G. Diodati tradusse: “Il *vostro* bene adunque non sia bestemmiato”. Il bene che i forti hanno è la libertà (opposta al bigottismo) propria del credente.

TNM va per conto suo e traduce: “Evitate dunque che si parli male del bene che fate”; che mai c’entra il bene che fanno? È del bene che *hanno* che parla Paolo. Particolarmente felice è invece la traduzione di *CEI*: “Non divenga motivo di biasimo il bene di cui godete!”.

Ciò che Paolo intende insegnare lo si comprende del tutto nei vv. 20-23. Quando il debole vede che il forte mangia della carne, ne è molto turbato: che deve fare? Mangiarne lui pure, come fa l’altro, oppure redarguire severamente chi secondo lui è un lassista libertino? Se ne mangia, mette da parte i suoi scrupoli, ma rimane nel dubbio, e “chi ha dei dubbi riguardo a ciò che mangia è condannato” (v. 23), perché “se uno pensa che una cosa è impura, *per lui* è impura”, e ciò nonostante il fatto che “che nulla è impuro in se stesso” (v. 14). “La sua condotta non è dettata dalla fede; e tutto quello che non viene da fede è peccato” (v. 23). Ecco allora che Paolo si raccomanda al forte: “Non distruggere, per un cibo, l’opera di Dio. Certo, tutte le cose sono pure; ma è male quando uno mangia dando occasione di peccato” (v. 20). Anzi, arriva a dire: “È bene non mangiare carne, né bere vino, né fare cosa alcuna che porti il tuo fratello a inciampare” (v. 21). Il forte nella fede è costretto dall’amore per il debole ad agire in modo paradossale: “Tu, la fede che hai, serbala per te stesso, davanti a Dio” (v. 22). È un assurdo che lui debba tenere per sè la sua fede, ma ‘non condannando se stesso in quello che approva’ può essere comunque felice (μακάριος, *makàrios*). – *Ibidem*.

D’altro canto, se insiste sulla sua libertà e non tiene conto del bigotto, il suo rapporto con Cristo (cfr. v. 18) è compromesso. Paolo lo spiega bene in *ICor* 8:11-13: “Per la tua conoscenza, è danneggiato il debole, il fratello per il quale Cristo è morto. Ora, peccando in tal modo contro i fratelli, ferendo la loro coscienza che è debole, voi peccate contro Cristo. Perciò, se un cibo scandalizza mio fratello, non mangerò mai più carne, per non scandalizzare mio fratello”.

Rimamanendo in tema di cibo e usandolo come metafora possiamo richiamare *Eb* 5:13,14: “Chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell’uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male”.

[<Indice](#)

Capitolo 19

Rm 15

Ancora per i forti nella fede: accettate i deboli nella fede - Rm 15:1-6

¹ Or noi, che siamo forti, dobbiamo sopportare le debolezze dei deboli e non compiacere a noi stessi. ² Ciascuno di noi compiacce al prossimo, nel bene, a scopo di edificazione. ³ Infatti anche Cristo non compiacque a se stesso; ma come è scritto: «Gli insulti di quelli che ti oltraggiano sono caduti sopra di me». ⁴ Poiché tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza. ⁵ Il Dio della pazienza e della consolazione vi conceda di aver tra di voi un medesimo sentimento secondo Cristo Gesù, ⁶ affinché di un solo animo e d'una stessa bocca glorifichiate Dio, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo.

Al di là dell'attuale suddivisione in capitoli e versetti (che è quella attuata da Robert Estienne nel 1553), questi primi sei versetti appartengono in modo logico alla sezione che inizia da 14:13 e nella quale Paolo si rivolge ai forti nella fede. Rispetto alla prima parte (14:13-23) questa seconda (15:1-6) assume una nuova forma in quanto l'apostolo stesso si mette tra i forti. Si noti il passaggio:

14:13-23 <i>Tu/voi</i>	“Se ... <i>tu</i> non cammini più secondo amore ... Ciò che è bene per <i>voi</i> ... <i>Non distruggere</i> , per un cibo, l'opera di Dio ... <i>Tu</i> , la fede che hai, <i>serbala</i> per te stesso”
15:1-6 <i>Noi</i>	“Or <i>noi</i> , <i>che siamo forti</i> [δυνατοὶ (<i>dynatòì</i>)], dobbiamo sopportare le debolezze dei deboli e non compiacere a <i>noi stessi</i> . Ciascuno di noi compiacce al prossimo”

Passim

Il v. 1 ci dà per così dire una definizione di *dynatòì* (δυνατοὶ), “potenti/forti”³¹⁴: i forti sono coloro che sopportano le debolezze (ovvero i difetti) dei deboli. Per meglio dire, che portano (non che sopportano) le debolezze altrui, perché il verbo usato è βαστᾶζειν (*bastàzein*), che indica il prendere su di sé qualcosa per portarlo. Bene quindi *TNM*: “Noi che siamo forti dobbiamo *portare* le debolezze di quelli che non sono forti”, che mantiene anche il senso letterale dell'ultima parola: τῶν ἀδυνάτων³¹⁵ (*tòn adynàton*), “dei non forti”.

Includendo se stesso tra i forti Paolo dà un'ulteriore legittimazione alla posizione di chi non segue una dieta vegetariana pensando che sia la cosa corretta per i credenti. *TNM* traduce 1b “e non far *piacere* a noi stessi”, ma qui non è accurata perché il contrasto non è tra piacere o non piacere a se stessi ma tra vivere non vivere per se stessi; più preciso il “non *compiacere* a noi stessi” di *NR*, anche se in italiano suonerebbe meglio “compiacere noi stessi”. – *CEI*.

³¹⁴ L'aggettivo greco indica chi è tanto potente da sopportare sciagure e prove con coraggio morale e pazienza. Il sostantivo relativo è δύναμις (*dýnamis*), “forza/potenza”, da cui deriva il nostro “dinamite”.

³¹⁵ La lettera α (*alfa*, = a) iniziale è detta privativa in quanto, messa davanti ad una parola, la priva del suo significato. L'aggettivo è ἀδύνατος (*adýnatos*), che corrisponde a δυνατός (*dynatòs*) ma con l'*alfa* privativa che lo rende “non forte”. Tale *a* privativa l'abbiamo anche in italiano, ad esempio in amorale, apolitico, asessuato.

Paolo non afferma tuttavia il diritto di essere liberi ad ogni costo. C'è un limite che è dato dall'amore dovuto al prossimo: "Ciascuno di noi cerchi di far piacere al prossimo per il suo bene, per edificarlo"

"Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù ... svuotò se stesso, prendendo forma di servo". – *Flp 2:5-7*.

(v. 2, *TNM*). Ne è esempio Yeshù: "Neppure il Cristo infatti ha cercato di far piacere a sé stesso" (v. 3, *TNM*). E qui Paolo cita *Sl 69:9* attribuendone le parole a Yeshù: "Gli insulti di

chi ti oltraggia sono caduti su di me". (La vera libertà non è tanto fare ciò che si vuole, se pur legittimo, quanto l'essere liberi di fare il bene, svincolati dal proprio egoismo). Potrebbe meravigliare che Paolo non richiami qui, come esempio, Yeshù sulla croce, ma si affidi alle parole di un salmo lette in chiave messianica. Lui stesso ci mostra la ragione di questa scelta, se la leggiamo tra le righe di ciò che dice al v. 4: "Poiché³¹⁶ tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza". Paolo ci fornisce qui un principio sempre valido: la Bibbia può essere letta per trarne istruzione e consolazione³¹⁷, e ciò al di là dei suoi contenuti oggettivi. Di più: la parola scritta di Dio ha proprio

"Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia". - *2Tm 3:16*.

come destinazione che noi impariamo da essa. Per usare le parole di *ICor 10:11*, sempre paoline, "queste cose avvennero loro per servire da esempio e sono state scritte per ammonire noi". - Cfr. *2Pt 1:19*.

Paolo conclude la parte della sua lettera rivolta ai forti (14:13-15:6) con un augurio carico di amorevolezza fatto a tutta la comunità: "Il Dio della pazienza e della consolazione vi conceda di aver tra di voi un medesimo sentimento secondo Cristo Gesù, affinché di un solo animo e d'una stessa bocca glorifichiate Dio, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo"³¹⁸.

[<Indice](#)

Di nuovo per tutti: accoglietevi gli uni gli altri - *Rm 15:7-13*

⁷ Perciò accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo vi ha accolti per la gloria di Dio. ⁸ Infatti io dico che Cristo è diventato servitore dei circoncisi a dimostrazione della veracità di Dio per confermare le promesse fatte ai padri; ⁹ mentre gli stranieri onorano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: «Per questo ti celebrerò tra le nazioni e canterò le lodi al tuo nome». ¹⁰ E ancora: «Rallegratevi, o nazioni, con il suo popolo». ¹¹ E altrove: «Nazioni, lodate tutte il Signore; tutti i popoli lo celebrino». ¹² Di nuovo Isaia dice: «Spunterà la radice di Iesse, colui che sorgerà a governare le nazioni; in lui spereranno le nazioni». ¹³ Or il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo.

³¹⁶ Il testo originale ha γὰρ (*gàr*), "infatti", il che introduce la spiegazione per cui ha citato - un po' fuori contesto - le parole tratte dal salmo.

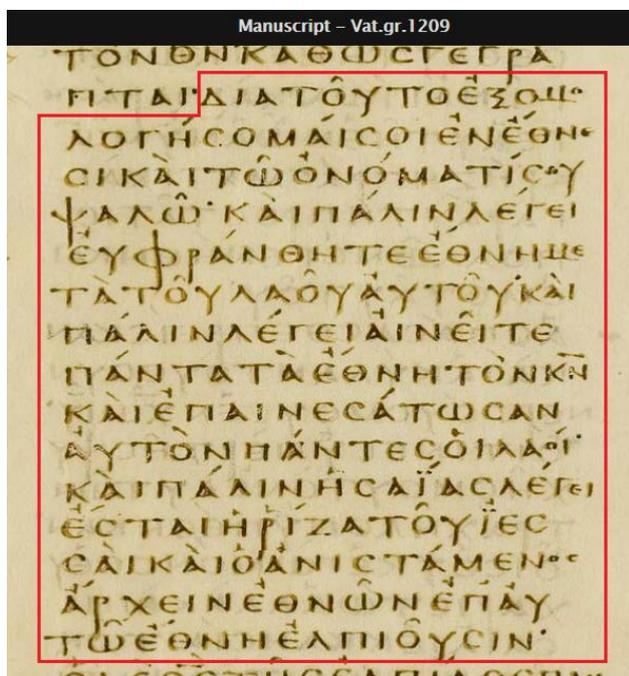
³¹⁷ È in ciò che consiste la lettura pregata della Bibbia; si vedano al riguardo [La lectio divina](#) e [Le tappe della lettura pregata della Bibbia](#).

³¹⁸ Il v. 6 non dice "Dio, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo", come tradotto da *NR*, ma: τὸν θεὸν καὶ πατέρα (*tòn theòn kai patèra*), "il Dio e padre". Dio è il Dio anche di Yeshù.

Paolo si rivolge ora ancora ai due gruppi dei forti e dei deboli insieme. La novità è qui che l'esortazione di 14:1 ("Accogliete colui che è debole nella fede"), prima rivolta solo ai forti, ora è rivolta a tutte e due le correnti: "Accoglietevi *gli uni gli altri*"; e Yeshùa è di nuovo posto come modello: "Come anche Cristo vi ha accolti per la gloria di Dio" (v. 7). Lo stesso Yeshùa si trovò di fronte ad un conflitto, molto più importante di quello tra vegetariani o onnivori³¹⁹, e lo superò mettendosi a disposizione come servitore di tutti. "Cristo è diventato servitore dei circumcisi" (v. 8), ma nel far ciò ha dimostrato la "veracità di Dio per confermare le promesse fatte ai padri"³²⁰, le quali comportavano grandi benedizioni anche per gli stranieri. Ciò che Paolo intende dire è più chiaro nella libera traduzione di *TILC*: "Cristo si è fatto servitore degli Ebrei, per compiere le promesse che Dio fece ai patriarchi e dimostrare così che Dio è fedele. Ed è venuto, perché anche i non Ebrei lodino la bontà di Dio. Dice la Bibbia: Per questo ti loderò fra le nazioni e canterò inni in tuo onore" (vv. 8,9). Questa citazione è presa da *Sl* 18:49 (cfr. *2Sam* 22:50):

Διὰ τοῦτο ἐξομολογήσομαί σοι ἐν ἔθνεσι
Dià tùto ecsomologhèsomài soi en èthnesi
 Per questo confesserò te in [le] genti
 καὶ τῷ ὀνόματί σου ψαλῶ
kài tò onòmatì su psalò
 e al nome di te salmeggerò

Nella *LXX* il passo si trova in *Sl* 17:50: διὰ τοῦτο ἐξομολογήσομαί σοι ἐν ἔθνεσιν, κύριε, καὶ τῷ ὀνόματί σου ψαλῶ. Paolo lo cita alla lettera saltando κύριε (*kýrie*), "o Signore".



⁹ τὰ δὲ ἔθνη ὑπὲρ ἐλέους δοξάσαι τὸν θεόν, καθὼς γέγραπται, *Διὰ τοῦτο ἐξομολογήσομαί σοι ἐν ἔθνεσι καὶ τῷ ὀνόματί σου ψαλῶ.* ¹⁰ καὶ πάλιν λέγει, *Εὐφράνθητε, ἔθνη, μετὰ τοῦ λαοῦ αὐτοῦ.* ¹¹ καὶ πάλιν, *Αἰνεῖτε, πάντα τὰ ἔθνη, τὸν κύριον, καὶ ἐπαινεσάτωσαν αὐτὸν πάντες οἱ λαοί.* ¹² καὶ πάλιν Ἡσαίας λέγει, *Ἔσται ἡ ρίζα τοῦ Ἰεσσαί, καὶ ὁ ἀνιστάμενος ἄρχειν ἔθνῶν, ἐπ' αὐτῷ ἔθνη ἔλπιουσιν.*

Sopra: *Rm* 15:9-12 nel testo critico di Nestle-Aland, con evidenziate in blu le citazioni dal *Tanàch*.

A sinistra: Sezione originale del manoscritto Vaticano 1209 (Codice B) contenente, nel riquadro rosso, *Rm* 15:9b-12.

³¹⁹ Paolo non intende affatto paragonare i vegetariani e gli onnivori con i giudei e i pagani, di cui sta per parlare, per farli coincidere. Il paragone sta solo nell'atteggiamento di servizio adottato da Yeshùa.

³²⁰ "Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza [la discendenza di Abraamo]". - *Gn* 22:18.

Ecco le fonti delle altre citazioni fatte da Paolo:

A	¹⁰ E ancora: «Rallegratevi, o nazioni, con il suo popolo».	“Nazioni, cantate le lodi del suo popolo!”. - <i>Dt</i> 32:43.
B	¹¹ E altrove: «Nazioni, lodate tutte il Signore; tutti i popoli lo celebrino».	“Lodate il Signore, voi nazioni tutte! Celebratelo, voi tutti i popoli!”. - <i>Sl</i> 117:1.
C	¹² Di nuovo Isaia dice: «Spunterà la radice di Iesse, colui che sorgerà a governare le nazioni; in lui spereranno le nazioni».	“Verso la radice d'Isai, issata come vessillo dei popoli, si volgeranno premurose le nazioni”. - <i>Is</i> 11:10.
Le citazioni paoline sono del tutto conformi* al testo greco della <i>LXX</i>		
Note	TESTO PAOLINO = TESTO GRECO DELLA <i>LXX</i>	TESTO EBRAICO (TRADUZIONE LETTERALE)
A	Εὐφράνθητε, ἔθνη, μετὰ τοῦ λαοῦ αὐτοῦ <i>Eufrànthete, èthne, metà tū laū autū</i> Esultate, genti, con il popolo di lui	“Esultate, nazioni, [per il] popolo di lui”
B	Αἰνεῖτε, πάντα τὰ ἔθνη, τὸν κύριον, <i>Ainèite, pànta tà èthne, τὸν kýrion,</i> Lodate, tutte le genti, il Signore, καὶ ἐπαινεσάτωσαν αὐτὸν πάντες οἱ λαοὶ <i>kài epainèsàtosan autòn pàntes oi laòi</i> e lodino lui tutti i popoli	“Lodate Yhvh, tutte [le] nazioni; celebrate lui, tutti i popoli”
C	Ἔσται ἡ ῥίζα τοῦ Ἰεσσαί, <i>Èstai e riza tū Iessài,</i> Sarà la radice dello Iesse, καὶ ὁ ἀνιστάμενος ἄρχειν ἐθνῶν· <i>kài o anistàmenos àrchein èthnῶn;</i> e l'alzante per comandare genti; ἐπ' αὐτῷ ἔθνη ἐλπιοῦσιν <i>ep' autῷ èthne elpiùsin</i> in lui [le] genti spereranno	“E sarà nel giorno il quello [la] radice [di] Ysày che stante come vessillo [di] popoli, esso [le] lazioni cercheranno”
<p>* Di <i>Sl</i> 117:1 (che nella <i>LXX</i> corrisponde a <i>Sl</i> 116:1) Paolo cambia l'ordine delle parole e aggiunge un καὶ (<i>kài</i>), “e”: In Paolo: Αἰνεῖτε, πάντα τὰ ἔθνη, τὸν κύριον, καὶ ἐπαινεσάτωσαν αὐτὸν πάντες οἱ λαοὶ Nella <i>LXX</i>: Αἰνεῖτε τὸν κύριον, πάντα τὰ ἔθνη, ἐπαινεσάτωσαν αὐτὸν, πάντες οἱ λαοὶ. Paolo sotituisce poi l'ἐπαινεσάτωσαν (<i>epainèsate</i>), “lodate” (imperativo aoristo, seconda plurale), della <i>LXX</i> con ἐπαινεσάτωσαν (<i>epainèsatosan</i>), “lodino” (imperativo aoristo, terza plurale). Di <i>Is</i> 11:10 salta ἐν τῇ ἡμέρᾳ ἐκείνῃ (<i>en tè emèra ekèine</i>), “nel giorno quello”: Nella <i>LXX</i>: ἔσται ἐν τῇ ἡμέρᾳ ἐκείνῃ ἡ ῥίζα τοῦ Ἰεσσαί καὶ ὁ ἀνιστάμενος ἄρχειν ἐθνῶν, ἐπ' αὐτῷ ἔθνη ἐλπιοῦσιν In Paolo: Ἔσται ἡ ῥίζα τοῦ Ἰεσσαί, καὶ ὁ ἀνιστάμενος ἄρχειν ἐθνῶν ἐπ' αὐτῷ ἔθνη ἐλπιοῦσιν</p>		

Con Yeshùa si sono compiute le profezie bibliche annuncianti che gli stranieri si sarebbero uniti a Israele, il popolo di Dio.

“In lui spereranno le nazioni”, gli *èthne* (ἔθνη), le altre nazioni, tutte le nazioni che non sono Israele. Questo garantisce e garantisce la profezia di *Is* 11:10, che Paolo cita per ultima. C'è quindi ancora da sperare che la promessa di Dio, “il Dio della speranza”, continui ad attuarsi. Su questa nota Paolo chiude l'intera pericope che termina al v. 13: “Or il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo”.

[<Indice](#)

Chiusura della lettera e comunicazioni personali - Rm 15:14-33

¹⁴ Ora, fratelli miei, io pure sono persuaso, a vostro riguardo, che anche voi siete pieni di bontà, ricolmi di ogni conoscenza, capaci anche di ammonirvi a vicenda. ¹⁵ Ma vi ho scritto un po' arditamente su alcuni punti, per ricordarvi di nuovo, a motivo della grazia che mi è stata fatta da Dio, ¹⁶ di essere un ministro di Cristo Gesù tra gli stranieri, esercitando il sacro servizio del vangelo di Dio, affinché gli stranieri diventino un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo. ¹⁷ Ho dunque di che vantarmi in Cristo Gesù, per quel che concerne le cose di Dio. ¹⁸ Non oserei infatti parlare di cose che Cristo non avesse operato per mio mezzo allo scopo di condurre i pagani all'ubbidienza, con parole e opere, ¹⁹ con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito Santo. Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria ho predicato dappertutto il vangelo di Cristo, ²⁰ avendo l'ambizione di predicare il vangelo là dove non era ancora stato portato il nome di Cristo, per non costruire sul fondamento altrui, ²¹ ma com'è scritto: «Coloro ai quali nulla era stato annunciato di lui, lo vedranno; e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno». ²² Per questa ragione appunto sono stato tante volte impedito di venire da voi; ²³ ma ora, non avendo più campo d'azione in queste regioni, e avendo già da molti anni un gran desiderio di venire da voi, ²⁴ quando andrò in Spagna, spero, passando, di vedervi e di essere aiutato da voi a raggiungere quella regione, dopo aver goduto almeno un po' della vostra compagnia. ²⁵ Per ora vado a Gerusalemme, a rendere un servizio ai santi, ²⁶ perché la Macedonia e l'Acaia si sono compiaciute di fare una colletta per i poveri che sono tra i santi di Gerusalemme. ²⁷ Si sono compiaciute, ma esse sono anche in debito nei loro confronti; infatti se gli stranieri sono stati fatti partecipi dei loro beni spirituali, sono anche in obbligo di aiutarli con i beni materiali. ²⁸ Quando dunque avrò compiuto questo servizio e consegnato il frutto di questa colletta, andrò in Spagna passando da voi; ²⁹ e so che, venendo da voi, verrò con la pienezza delle benedizioni di Cristo. ³⁰ Ora, fratelli, vi esorto, per il Signore nostro Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito, a combattere con me nelle preghiere che rivolgete a Dio in mio favore, ³¹ perché io sia liberato dagli increduli di Giudea, e il mio servizio per Gerusalemme sia gradito ai santi, ³² in modo che, se piace a Dio, io possa venire da voi con gioia ed essere confortato insieme con voi. ³³ Or il Dio della pace sia con tutti voi. Amen.

Ci sono al v. 14 due paroline che ci danno il tono di ciò che Paolo sta dicendo; ci dicono, al di là del cosa, il *come* lo sta dicendo. Se l'apostolo avesse parlato a voce, lo avremmo notato dal tono della voce e dalle espressioni facciali:

Πέπεισμαι **δέ**, ἀδελφοί μου, καὶ αὐτὸς ἐγὼ περὶ ὑμῶν,
*Pèpeismai **dè**, adelfōi mu, kài autòs egò perì ymòn,*
Sono persuaso **poi**, fratelli di me, e stesso io di voi.

ὅτι **καὶ** αὐτοὶ μεστοὶ ἐστε ἀγαθωσύνης, πεπληρωμένοι
*òti **kài** autòi mestòi este agathosýnes, pepleromènoi*
che **anche** [voi] stessi pieni siete di bontà, riempiti

πάσης [τῆς] γνώσεως, δυνάμενοι καὶ ἀλλήλους ...
pàses [tès] ghnòseos, dynàmenoi kài allèlus ...
di tutta [la] conoscenza, potenti anche gli uni gli altri ...

Al v. 13 Paolo ha concluso con il sincero augurio che il Dio della speranza li *ricolmi di ogni gioia e di ogni pace* nella fede così che *trabocchino di speranza*. Il tono è commosso e delicato. Questo intenerimento produce psicologicamente in Paolo quasi un rimorso (o perlomeno il dubbio) di essere stato con loro troppo spinto nel subissarli di raccomandazioni? E se si sono offesi? In fondo non li ha mai incontrati, non li ha ancora conosciuti di persona. Il suo scupolo emerge subito dopo: “Vi ho

scritto *un po' arditamente*³²¹ su alcuni punti” (v. 15). Queste sfumature sono meglio rese da *TILC*: “Sono fermamente convinto, fratelli miei, che voi avete buone disposizioni, siete pieni di conoscenza, e quindi siete capaci di consigliarvi gli uni gli altri. Tuttavia in alcune parti della mia lettera ho usato parole forti, come per ricordarvi quel che già conoscevate”. – Vv. 14,15.

Molto amabilmente Paolo dice al v. 14 che *anche* (*kài*) loro sono non solo pieni di bontà, ma posseggono anch’essi “tutta la conoscenza” (ovvero la più alta conoscenza) e sono capaci di ammonire (*νουθετεῖν*, *nuthetèin*), di ammonirsi a vicenda, come lui ha fatto con loro. Se su alcuni punti è stato troppo forte, è solo perché voleva ‘farli ricordare di nuovo’ (v. 15). E si noti il verbo: “ricordare”, che comporta che essi conoscevano già da tempo quelle cose.

Questi due versetti, il 14 e il 15, ci danno anche uno spaccato del carattere umile, amorevole e sensibile di Paolo. Egli non oserebbe ‘parlare di cose che Cristo non avesse operato per suo mezzo allo scopo di condurre i pagani all'ubbidienza’ (v. 18). Lui è “un ministro di Cristo Gesù tra gli stranieri, esercitando il sacro servizio del vangelo di Dio, affinché gli stranieri diventino un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo”. – V. 16.

Riferendosi agli stranieri che accettano la fede, Paolo parla di offerta “ben accetta”, *εὐπρόσδεκτος* (*eupròsdektos*), e specifica “santificata dallo Spirito Santo”: i credenti sono ben accetti solo quando sono santificati. Particolarmente pregnante è la parola “offerta” (*προσφορά*, *prosforà*), che richiama il sacerdozio. Come svolgendo un servizio sacerdotale, Paolo amministra “l’offerta delle genti” (*ἡ προσφορά τῶν ἐθνῶν*, *e prosforà tòn ethnòn*). L’apostolo dice proprio *ἱερουργοῦντα* (*ierurgùnta*, “ministrante il sacerdozio”. Può dunque (*οὖν*, *ùn* – v. 17) avere il vanto (*καύχησιν*, *kàuchesin*) di occuparsi di “quel che concerne le cose di Dio”. Ai successivi vv. 18-20 Paolo mostra quanto Cristo



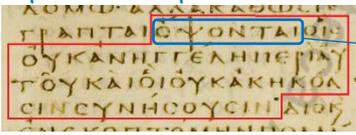
‘ha operato per suo mezzo allo scopo di condurre i pagani all'ubbidienza, con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello spirito santo, tanto che da Gerusalemme e fino all'Illiria ha predicato dappertutto il vangelo, con l'ambizione di

predicarlo laddove non era ancora stato portato’. “Com'è scritto”, dice Paolo al v. 21, e cita *Is 52:15*:

³²¹ L’avverbio *τολμηροτέρως* (*tolmerotèros*) significa “audacemente”. *TNM* non coglie il dato psicologico e traduce “con più franchezza”.

“Vedranno quello che non era loro mai stato narrato, apprenderanno quello che non avevano udito”.

A dispetto delle traduzioni di *NR*, Paolo cita come sempre dalla *LXX*:

<i>Is 52:15, LXX</i>	<i>Rm 15:21</i>
<p>οἷς οὐκ ἀνηγγέλη περὶ αὐτοῦ, <i>òis uk anenghèlle perì autù,</i> quelli a cui non fu annunciato di lui, ὄψονται, καὶ οἱ οὐκ ἀκηκόασιν, συνήσουσιν <i>òpsontai, kài òi uk akekòasin, synèsusin</i> vedranno, e quelli che non hanno ascoltato capiranno</p>	<p>ὄψονται οἷς οὐκ ἀνηγγέλη περὶ αὐτοῦ, καὶ οἱ οὐκ ἀκηκόασιν συνήσουσιν  ὄψονται (òpsontai)</p>
<p>A destra, nell’immagine: la citazione (nel riquadro in rosso) in <i>Rm 15:21</i> di <i>Is 52:15</i> dalla <i>LXX</i> così come appare nel codice unciale Vaticano 1209 (<i>B</i>), conservato nella Biblioteca Apostolica della sede papale. In questo manoscritto, così come nel manoscritto minuscolo n. 19, nella versione siropalestinese (<i>syi</i>), nella versione sahidica (<i>sa</i>) e in <i>Cyⁱ</i>, il verbo ὄψονται precede οἷς: ὄψονται οἷς. I superati testi critici di Tischendorf, di Tregelles e di Merk leggevano invece ὄψονται dopo περὶ αὐτοῦ: Οἷς οὐκ ἀνηγγέλη περὶ αὐτοῦ ὄψονται, καὶ οἱ οὐκ ἀκηκόασιν συνήσουσιν.</p>	

Dopo queste note di critica testuale, torniamo all’esegesi del nostro brano.

Quando Paolo parla di come Cristo ha operato per suo mezzo, al v. 19 dice “con la potenza di segni e di prodigi”, alludendo ad atti miracolosi. Lo ricorda anche in *2Cor 12:12*: “Certo, i segni dell’apostolo sono stati compiuti tra di voi ... nei miracoli, nei prodigi e nelle opere potenti”. – Cfr. *At 15:12*.

“SEGNI E PRODIGI” - σημεῖα καὶ τέρατα (*semèia kài tèrata*)

Nella Sacra Scrittura il “segno” – in ebraico תּוֹטָה (*ot*), corrispondente al greco σημεῖον (*semèion*) nella parte greca della Bibbia – è tutto ciò che serve a richiamare qualcosa d’altro.

L’*ot/semèion* può essere straordinario, ma non necessariamente. La prima volta che questo vocabolo compare nella Bibbia è in *Gn 1:14*: “Dio disse: «Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni [תּוֹטָה (*otòt*), plurale del femminile תּוֹטָה (*ot*); nel greco della *LXX*: σημεῖα (*semèia*), plurale del neutro σημεῖον (*semèion*)] per le stagioni³²², per i giorni e per gli anni»”. Il sole e la luna non hanno alcunché di straordinario, se non la magnificenza della creazione di Dio che suscita meraviglia e stupore. Per i non credenti di oggi sono solo corpi celesti, adorati dagli antichi come divinità; per i veri credenti sono “segni” che richiamano gli “appuntamento” (*moadìym*) con Dio durante le sante Feste. Il fenomeno naturale dell’arcobaleno, che pure non ha alcunché di miracoloso, se non la magnificenza della creazione di Dio che suscita meraviglia e stupore, è pure preso da Dio, dopo il Diluvio, come “segno” per qualcos’altro: “Io pongo il mio arcobaleno nella nuvola, e servirà

³²² Non per le stagioni, come tradotto, ma מוֹעֲדֵי לְמִוְעָדָה (*lemoadìym*), “per [i] moadìym”. I *moadìym* sono gli “incontri” con Dio, ovvero le sante Feste da lui stabilite, che vanno osservate secondo il calendario lunisolare da lui stabilito e che è regolato dalle “due grandi luci: la luce maggiore [il sole] per presiedere al giorno e la luce minore [la luna] per presiedere alla notte” (v. 16). In *Lv 23:2* sono elencate “le solennità del Signore” (*NR*), nel testo biblico מוֹעֲדֵי יְהוָה (*moadè* [plurale costruito di *moadìym*] *Yhvh*).

di *segno* [אֹת (*ot*); nel greco della LXX: σημεῖον (*semèion*)] del patto fra me e la terra. E avverrà che, quando farò venire delle nuvole sulla terra, l'arco apparirà nelle nuvole; e io mi ricorderò del mio patto fra me e voi ed ogni essere vivente di ogni carne, e le acque non diventeranno più un diluvio per distruggere ogni carne”. - Gn 9:13-15, ND.³²³

Lo scopo dell'*ot* (אֹת) – che è quello richiamare qualcosa d'altro – appare chiaramente nelle pietre (che in sé non hanno alcunché di straordinario) raccolte dagli ebrei al loro ingresso in Palestina: “Ognuno di voi porti sulla spalla una pietra, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, affinché questo sia un *segno* in mezzo a voi. In avvenire, i vostri figli vi domanderanno: «Che cosa *significano* per voi queste pietre?». Allora voi risponderete loro: «Le acque del Giordano furono tagliate davanti all'arca del patto del Signore; quand'essa attraversò il Giordano»”. - Gs 4:5-7.

Un esempio di *ot* straordinario lo troviamo in Is 38:7,8, in cui il regresso innaturale dell'ombra solare di dieci gradi *significa* la guarigione di Ezechia: “Questo ti servirà di *segno* che il Signore adempirà la parola da lui pronunciata: ecco, io farò retrocedere di dieci gradini l'ombra dei gradini, che per effetto del sole, si è allungata sui dieci gradini”. Il miracolo dell'acqua trasformata in vino a Cana fu un *semèion* eccezionale, il primo “segno” compiuto da Yeshù: “Gesù fece questo primo dei suoi *segni* [greco σημεῖον (*semèion*)] miracolosi in Cana di Galilea” (Gv 2:11). I giudei chiedevano a Yeshù un miracolo, ovvero – nel loro linguaggio biblico – un “segno”: “I Giudei allora presero a dirgli: «Quale *segno* [greco σημεῖον (*semèion*)] miracoloso ci mostri per fare queste cose?»” (Gv 2:18). La traduzione italiana “segno miracoloso” ha solo l'intento di rendere il vocabolo comprensibile al lettore occidentale. Il testo ha solo “segno”.

SEGNI E PRODIGHI. In Sl 135:9 troviamo la combinazione segni-prodigi³²⁴: “[Yhvh] operò segni e prodigi [ebraico: אֹתוֹת וּמוֹפְתִים (*otòt umofetìm*); greco (LXX, qui in 134:9): σημεῖα καὶ τέρατα (*semèia kài tèrata*); latino (*Vulgata*, qui in 134:9): *signa et prodigia*] in mezzo a te, o Egitto, sul faraone e su tutti i suoi servi”.

Si noti qui il tanto amato parallelismo ebraico del linguaggio semitico, in cui *lo stesso concetto* viene *ripetuto due volte* con parole diverse: segni ... prodigi. Questa frase (“segni e prodigi”) divenne nella Bibbia un'espressione tipica per indicare l'intervento speciale di Dio: “[Dio] operò *segni e prodigi* in mezzo a te” (Sl 135:9). Nelle Scritture Greche il termine “prodigio” (τέρας, *tèras*)³²⁵ non

³²³ Per un altro segno non straordinario si veda Es 12:13. “Segno” può essere anche una semplice bandiera militare: “I figli d'Israele si accamperanno ciascuno vicino alla sua bandiera sotto le *insegne* [ebraico אֹתוֹת (*otòt*), “segni”] delle loro famiglie paterne”. - Nm 2:2.

³²⁴ “Prodigio” è in ebraico מוֹפֵת (*mòfet*), in greco è τέρας (*tèras*).

³²⁵ Nelle Scritture Greche il termine greco τέρας (*tèras*), corrispondente all'ebraico מוֹפֵת (*mòfet*), indica un evento fuori dall'ordinario che rivela la potenza divina in modo grandioso: “Farò *prodigi* [τέρατα (*tèrata*)] su nel cielo, e *segni* [σημεῖα (*semèia*)] giù sulla terra”. - At 2:19.

si trova mai solo, ma forma un binomio inscindibile con “segno”, divenendo “segni e prodigi” (σημεῖα καὶ τέρατα, *semèia kài tèrata*): “Molti *segni e prodigi* erano fatti tra il popolo” (At 5:12), “Faceva grandi *prodigi e segni* tra il popolo” (At 6:8), “Con la potenza di *segni e di prodigi*” (Rm 15:19), “Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con *segni e prodigi*”. - Eb 2:4.

Sempre al v. 19 Paolo dice di aver predicato “da Gerusalemme e dintorni fino all’Illiria”, nel testo biblico ἰλλυρικόν (*illyrikòn*), “illirico”, aggettivo che indica una regione della penisola balcanica che



era quasi ignota prima della conquista romana nella seconda metà del 2° secolo prima di Yeshù; nell’11 prima della nostra era divenne una provincia romana imperiale (immagine). Nel 1° secolo della nostra era prese il nome di Dalmazia; in 2Tm 4:10 è detto che Tito si recò in Dalmazia, una parte dell’Illiria, sul mar Adriatico. Paolo invece si era recato “fino [μέχρι (*mèchri*)]

all’Illiria”, fino ai suoi confini. Non abbiamo infatti testimonianze che vi abbia predicato. D’altra parte, dice anche “da Gerusalemme”, ma nella città santa non predicò (era apostolo degli stranieri, non dei giudei). “Da ... a” indica quindi i confini entro cui svolse la sua opera missionaria.

Sempre al v. 19 Paolo dice “aver reso pieno / aver riempito completamente [πεπληρωκέναι (*peplerokènai*), infinito perfetto] il vangelo”. L’infinito si spiega come uno dei risultati dell’operato di Cristo: Yeshù ha operato in Paolo “per l’obbedienza delle genti” e per “aver riempito del tutto la buona notizia” (traduzione letterale). La costruzione greca usata da Paolo non è elegante ed è difficoltoso tradurla, tanto che *NR* traduce “ho predicato dappertutto”, *TNM* “ho predicato pienamente” e *Con* “ho portato a compimento”. La questione però è: come è possibile che Paolo possa affermare di aver evangelizzato completamente? Nel libro di *Atti*, in cui sono descritti i suoi viaggi missionari, vediamo che egli viaggiò sì in lungo e in largo, ma si fermava solo nei centri maggiori. In realtà, raggiunse solo una piccola parte della popolazione. È evidente che Paolo intende riferirsi ai popoli, alle nazioni, non alle singole persone³²⁶. In *Col* 1:23 Paolo non dice, come tradotto in *NR*, che il vangelo “è stato predicato a ogni creatura sotto il cielo”, ma che è “stato annunciato in ogni *creazione*”³²⁷. Per Paolo contavano i popoli, per cui potè dire di aver evangelizzato tutto l’Oriente.

Al v. 20 Paolo precisa di aver predicato il vangelo “là dove non era ancora stato portato il nome di Cristo, *per non costruire sul fondamento altrui*”. Egli, come criterio, distingueva la posa della prima

³²⁶ Se i Testimoni di Geova capissero questo punto non si ostinerebbero ad andare di casa in casa, cosa tra l’altro vietata da Yeshù (“Non passate di casa in casa”, *Lc* 10:7). Oltretutto, mentre in Italia (con una popolazione di 60.457.909 persone) hanno avuto nel 2018 un predicatore ogni 240 abitanti, in India (con una popolazione di 1.354.051.854 persone) ne hanno avuto uno per 27.853 abitanti e in Bangladesh, a fronte di una popolazione di 166.368.149 persone, soltanto uno su 549.070 persone. – Fonte: *Annuario dei Testimoni di Geova* riferito al 2018.

³²⁷ Κηρυχθέντος ἐν πάσῃ κτίσει (*kerychthèntos en pàse ktìsei*). Si tratta di tutta la terra abitata allora conosciuta.

pietra dalla successiva costruzione: “Come esperto architetto, ho posto il fondamento; un altro vi costruisce sopra”. - *ICor* 3:10.

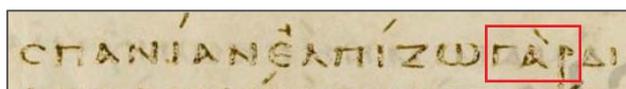
Il criterio paolino di “non costruire sul fondamento altrui” valse anche per la comunità romana, che lui non fondò. Quando in 1:13 esprime il suo proposito di recarsi da loro (che non aveva mai conosciuto), non contraddice quel criterio, perché parla di raccogliervi “qualche frutto ... come fra le altre nazioni”. In più, in 15:23,24 dice che intendendo fermarsi a Roma solo di passaggio: “Ora, non avendo più campo d'azione in queste regioni³²⁸ [orientali], e avendo già da molti anni un gran desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna, spero, *passando*, di vedervi e di essere aiutato da voi a raggiungere quella regione, dopo aver goduto almeno un po' della vostra compagnia”.

Il v. 24 si presenta, nell'originale greco, *sintatticamente irregolare*. L'irregolarità sintattica emerge se facciamo un confronto tra la traduzione italiana e la traduzione completa dal greco:

<i>TNM</i>	²³ Ma ora in queste regioni non ho più territori inesplorati, e da molti anni desidero tanto venire da voi. ²⁴ Perciò quando sarò in viaggio verso la Spagna spero di vedervi.
Testo greco	²³ Ma ora, non più spazio avendo in queste regioni, avendo però da molti anni desiderio di venire da voi, ²⁴ qualora vada in Spagna spero infatti [<i>γάρ</i> (<i>gàr</i>)], passando, di vedervi.

Come si nota, il testo greco è monco, stride ... manca di qualcosa. Manca la frase principale all'inizio del v. 24, prima di “qualora vada in Spagna spero infatti, passando, di vedervi”. “Infatti” per cosa? La struttura sarebbe sintatticamente regolare se avessimo, ad esempio: ‘*Adesso posso venire da voi*³²⁹; qualora vada in Spagna spero *infatti*, passando, di vedervi’. La congiunzione “infatti” avrebbe così il suo collegamento e spiegherebbe perché ora Paolo può incontrare i credenti romani. Se l'irregolarità del testo greco non si nota nella traduzione italiana è perché il traduttore l'ha superata non traducendo la congiunzione *γάρ* (*gàr*), “infatti”.

Prima di esaminare la traduzione letterale del v. 24, va detto che si tratta di un periodo ipotetico. Questo è costituito da una struttura sintattica composta da una frase reggente e da una frase subordinata condizionale. Detto semplicemente, se la struttura sintattica fosse regolare, avremmo: ‘Verrò da voi (frase reggente), se andrò in Spagna (subordinata condizionale)’. Nel nostro caso manca la frase principale e si ha solo la subordinata condizionale; detto sempre semplicemente: ‘Se andrò in Spagna (condizionale)’; la reggente ‘passerò da Roma’ o ‘verrò da voi’ o simili, manca.



Nel riquadro rosso la congiunzione *γάρ* (*gàr*), scritta in tutte maiuscole (ΓΑΡ, *GÀR*), nel Manoscritto Vaticano n. 1209 (B).

La riga riporta in tutte maiuscole le parole, tutte attaccate, *Σπανίαν ἔλπίζω γὰρ δι* (= “Spagna spero infatti pa” – “pa” è l'inizio di “passando”, corrispondente nel testo greco all'iniziale *δι* del verbo *διαπορευόμενος*).

³²⁸ Si noti: “Non avendo più campo d'azione in queste regioni”. Come spiegato più sopra, Paolo aveva in mente i popoli, non le singole persone. Una volta predicato il vangelo in una nazione, infatti, non ha lì “più campo d'azione”.

³²⁹ Oppure semplicemente ‘verrò da voi’.

Ed ecco la struttura sintattica come la troviamo nel testo greco:

STRUTTURA SINTATTICA DEL PERIODO IPOTETICO	
PROTASI ³³⁰	APODOSI ³³¹ MANCANTE
Proposizione condizionale (premessa)	Proposizione reggente (conseguenza)
“Qualora vada in Spagna	[verrò da voi] “passando spero infatti di vedervi”

Traduzione diretta dal testo greco

Ora possiamo analizzare traduzione letterale di *Rm* 15:24:

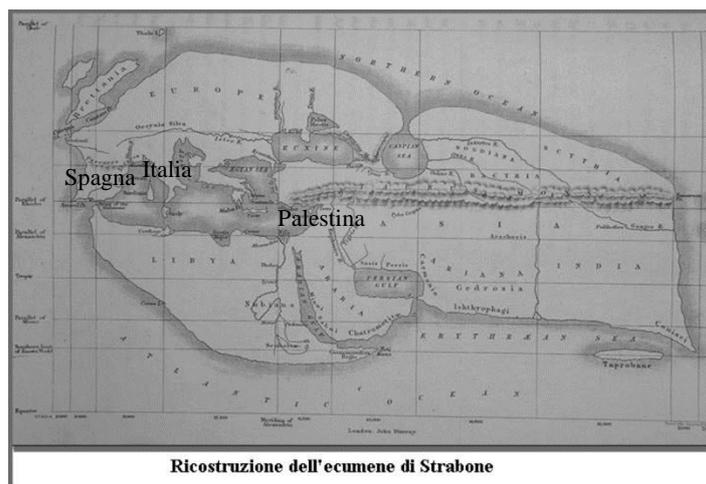
<p>ὥς* ἄν^ο πορεύωμαι^α εἰς τὴν Σπανίαν, ἐλπίζω γὰρ διαπορευόμενος θεάσασθαι ὑμᾶς <i>os* àn^o porèuomai eis tèn Spanian, elpizo gàr diaporeuòmenos theàsasthai ymàs</i> -* -^ο [io] vada in la Spagna, spero infatti passante vedere voi</p> <p>καὶ ὑφ' ὑμῶν προπεμφθῆναι ἐκεῖ ἐὰν ὑμῶν πρῶτον ἀπὸ μέρους ἐμπλησθῶ^β <i>kài uf' ymòn propemfthènai ekèi èàn ymòn pròton apò mèsus emplesthò</i> e da voi essere accompagnato là se di voi prima in parte sia stato saziato</p>	<p>^α πορεύωμαι <i>(porèuomai)</i>: presente congiuntivo medio</p> <p>^β ἐμπλησθῶ <i>(emplesthò)</i>: aoristo congiuntivo medio</p>
<p>* La particella ὥς (<i>os</i>) può avere valore consecutivo (“così che”) oppure valore causale (“perché”). ^ο La particella ἄν (<i>àn</i>) indicherebbe nelle frasi indipendenti l’apodosi del periodo ipotetico ovvero della possibilità, ma qui la frase “... vada in Spagna” non è indipendente (questa è infatti la protasi, che è costituita da una frase subordinata). Qui abbiamo ἄν (<i>àn</i>) + congiuntivo (“vada”, nel nostro caso), che si usa quando la frase temporale indica un’eventualità. La particella ἄν (<i>àn</i>) non è di facile traduzione, tanto che molti non la traducono neppure. → Una delle caratteristiche della lingua greca è di avere moltissime particelle. Ciò si spiega col fatto che fino al terzo secolo prima di Yeshù il greco si scriveva con le sole lettere maiuscole e senza staccare le parole una dall’altra. In più, fino al settimo secolo della nostra era non si usava la punteggiatura. L’unico modo per essere guidati nella comprensione delle frasi era dunque attraverso le particelle. Per capire, è un po’ come oggi quando parliamo: parlando, non sempre stacciamo le parole (ad esempio, diciamo <i>siamostati</i> o <i>abbiamomangiato</i>), ma soprattutto ci è ovviamente impossibile usare la punteggiatura; a questa ovviamo con delle pause o con l’intonazione. Questo efficace risultato che noi otteniamo con l’orale gli antichi greci l’ottenevano nello scritto attraverso le particelle.</p>	

Per essere precisi, quindi, all’inizio del v. 24 manca la frase principale, l’apodosi. Non traducendo la congiunzione γὰρ (*gàr*), “infatti”, le traduzioni danno al periodo un senso compiuto che ci permette di non rilevare l’irregolarità sintattica.

Riprendendo la nostra esegesi, vediano dunque che Paolo intende fermarsi a Roma perché di passaggio per la Spagna, dove avrebbe steso il suo ministero in Occidente. Al suo tempo la Spagna era considerata alla fine del mondo. Lo storico e geografo greco antico Strabone (prima del 60 a. E. V. – tra il 21 e il 24 E. V.), vissuto al tempo di Paolo, ci ha lasciato nella sua trattazione storico-geografica intitolata *Geografia* (in greco Γεωγραφικά, *Gheografikà*), redatta in diciassette libri, una ricostruzione del mondo antico basata sui resoconti dei viaggi compiuti da tanti esploratori, suoi predecessori e contemporanei. La Spagna vi è collocata alla fine dell’Occidente, come si può notare nell’immagine seguente, che ci dà una ricostruzione moderna del mondo di allora come ricostruito da Strabone:

³³⁰ Dal greco πρότασις (*prótasis*), dal verbo *protéino*, “mettere innanzi”; esprime la premessa.

³³¹ Dal greco ἀπόδοσις (*apòdosis*), “controparte”, dal verbo *apodidomi*, “restituire”; indica la conseguenza che deriva o deriverebbe dal realizzarsi della condizione espressa dalla protasi ovvero dalla proposizione subordinata condizionale.



Paolo esprime anche il desiderio che i credenti romani gli forniscano una scorta per proseguire il suo viaggio verso la Spagna: “Siccome ho intenzione di andare in Spagna, durante il viaggio, mi fermerò a Roma da voi; e, dopo che avremo avuto il piacere di stare insieme per un po’, spero che voi stessi mi aiuterete a proseguire il mio viaggio” (v. 24, *BDG*). In Spagna, però, non ci andò. Si mise infatti in cammino verso la direzione opposta: “Prima, però, devo andare a Gerusalemme a consegnare un dono destinato ai credenti di quella città” (v. 25, *BDG*). Nel testo greco τοῖς ἁγίοις (*tòis aghìois*), “ai santi”. *Santi* è un’antonomasia che indica gli eletti; la parola designa le persone che sono *appartate* per il servizio di Dio. Tutti i discepoli di Yeshùa sono spesso chiamati nella Bibbia “santi” (*At* 9:13;26:10; *Rm* 1:7;12:13; *1Cor* 16:1; *2Cor* 1:1;8:4;9:1,12;13:13). Quando Paolo invece parla dei singoli li chiama col loro nome personale.

Al v. 26 Paolo spiega in cosa consiste il servizio che deve rendere ai santi gerosolimitani: consegnare loro il ricavato della colletta fatta dalle chiese della Macedonia e dell’Acaia.

Rm fu scritta dalla Grecia, molto probabilmente da Corinto, come mostrano anche le prove interne della lettera³³². Osservando la cartina a lato ci si potrebbe stupire di vedere Corinto e finanche Atene dislocate nell’Acaia e l’Acaia separata dalla Grecia. In verità, Acaia era il nome che i romani davano alla Grecia centrale e meridionale dopo la loro conquista nel 146 prima della nostra era. Diversi secoli prima dei romani, già nell’*Iliade*, attribuita ad Omero, viene utilizzato il nome “achei” come termine generico per tutti i greci, anche se l’*Iliade* non



³³² Paolo si trattenne a Corinto per alcuni mesi verso la fine del suo terzo viaggio missionario; le sue parole in *Rm* 15:23 (“Non avendo più campo d’azione in queste regioni”) ben si adattano alla conclusione del tuo terzo viaggio missionario. Le prove interne mostrano che Paolo scrisse la sua lettera ai romani dalla casa di Gaio: “Gaio, che ospita me e tutta la chiesa, vi saluta” (*Rm* 16:23), e Gaio era della comunità corintia (cfr. *1Cor* 1:14); in *Rm* 16:1 raccomanda ai romani Febe, diaconessa della chiesa di Cencrea, che era il porto di Corinto.

menziona una regione distinta chiamata Acaia. Nel 27 a. E. V. Cesare Augusto (menzionato in *Lc* 2:1) riorganizzò le due province della Grecia (la Macedonia e l’Acaia) e il nome Acaia venne ad includere tutto il Peloponneso e parte della Grecia continentale. Al tempo di Cesare Augusto, quindi, i romani chiamavano Acaia tutta la Grecia, ad eccezione della Macedonia. L’Acaia era una provincia sotto l’amministrazione del senato romano ed era governata da un proconsole di stanza a Corinto³³³, capoluogo dell’Acaia. Dell’Acaia facevano parte anche Atene e Cenebra (il porto di Corinto), ambedue menzionate nella Bibbia (*At* 18:1,18; *Rm* 16:1). Il termine “Acaia” che compare nelle Scritture Greche si riferisce quindi alla provincia romana della Grecia meridionale con capoluogo Corinto. - Cfr., ad esempio, *At* 18:12;19:21; *Rm* 15:26.



Nel 15 della nostra era, in seguito alle proteste per le tasse troppo esose, Tiberio assoggettò l’Acaia e la Macedonia all’autorità imperiale. Ciò rimase invariato fino all’anno 44, allorchè Claudio assoggettò nuovamente queste due province all’autorità senatoriale e i poteri governativi furono assunti da un proconsole con sede a Corinto. Paolo lo menziona in *At* 18:12: “Gallione era proconsole dell’Acaia”³³⁴.

Nella Bibbia l’Acaia e la Macedonia, con cui confinava a nord, sono spesso menzionate insieme (*At* 19:21; *Rm* 15:26; *ITs* 1:7,8). In *At* 20:1,2 è detto che “cessato il tumulto [a Efeso], Paolo fece chiamare i discepoli e, dopo averli esortati, li salutò e partì per la Macedonia. Attraversate quelle re-

³³³ In *2Cor* 1:1 Paolo colloca Corinto nell’Acaia.

³³⁴ Il ritrovamento archeologico di un’iscrizione scoperta a Delfi conferma che in Acaia ci fu un proconsole di nome Gallione.

gioni, rivolgendo molte esortazioni ai discepoli, giunse in Grecia”.

Riprendendo il filo, dicevamo che *Rm* fu scritta dalla Grecia (Acaia), molto probabilmente da Corinto. In *Rm* 15:25 Paolo dice di voler andare a Gerusalemme per portarvi il ricavato delle collette



fatte dalle chiese della Macedonia e dell'Acaia (v. 26). Nelle cartine qui accanto abbiamo una panoramica della situazione geopolitica allorchè Paolo scrive ai romani da Corinto.



Il v. 27 non va passato sotto silenzio come se contenesse una semplice spiegazione del fatto che Paolo intende andare per il momento a Gerusalemme. Ciò lo aveva già espresso ai vv. 25 e 26: “Prima, però, devo andare a Gerusalemme a consegnare un dono ... per aiutare i poveri della comunità di Gerusalemme” (*BDG*). Ora l’apostolo si sofferma sulla colletta e dice due cose importanti: (1) l’adesione alla raccolta è stata del tutto volontaria e nel contempo (2) era un obbligo: “Sono stati davvero contenti di farlo, perché si sentono molto in debito verso i fratelli di Gerusalemme. Perché? Perché il Vangelo di Cristo è giunto a questi non ebrei proprio dalla chiesa di Gerusalemme, ed ora sentono che il minimo che possono fare per contraccambiare è di mandare qualche aiuto materiale” (v. 27, *BDG*). Approfondendo la questione, occorre riandare a quando Paolo era salito a Gerusalemme e aveva incontrato Giacomo, Pietro e Giovanni. Ricordando quell’occasione, Paolo precisa in *Gal* 2:10: “Ci pregarono di ricordarci dei poveri” e aggiunge: “Ciò che mi sono proprio preoccupato di fare”. - *CEI*.

Quanto Paolo ci tenesse ad onorare la promessa fatta di ricordarsi dei poveri, lo mostra il suo grande darsi da fare presso i credenti di Corinto. Nella sua prima³³⁵ lettera ai corinti scrive loro: “Per quanto riguarda la colletta per i santi, potete seguire anche voi *le istruzioni* che ho dato alle congregazioni della Galàzia” (*1Cor* 16:1). In *2Cor* 8:8 li invita poi a seguire “l’esempio dell’altri premura”.

LA λογεία (*loghèia*), LA COLLETTA

In *1Cor* 16:2,3 Paolo dà queste istruzioni in merito alla colletta per i poveri di Gerusalemme: “Il primo giorno della settimana [= la nostra domenica] ciascuno di voi metta da parte qualcosa in base alle

³³⁵ In realtà la seconda, perché in *1Cor* 5:9 menziona una sua lettera precedente: “Vi ho scritto nella mia lettera di ...”. Questa primissima lettera ai corinti è andata persa e non ci è giunta.

proprie risorse, così che al mio arrivo non si facciano collette. Quando arriverò, manderò gli uomini che avrete approvato nelle vostre lettere a portare il vostro generoso dono a Gerusalemme”.

Nel testo critico di Westcott e Hort si trova qui il vocabolo λογία (*loghìa*), “parolina/discorsino”. Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland presenta invece la più corretta lezione λογεία (*loghèia*), “raccolta/colletta”. Questa parola è attestata in un papiro di Ossirinco³³⁶, antica città faraonica del Medio Egitto, e precisamente nel papiro n. 239 (nell’immagine la trascrizione della sezione del papiro in cui compare, evidenziata, la parola *loghèian*).

τῆς ἐκείνου τοπαρχίας. ὁ μόνος
Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ
Γερμανικῶν Αὐτοκράτορα μη-
δεμίαν λογείαν γεγονέναι
ὅτι ἐμοὶ ἐν τῇ αὐτῇ κόμῃ
εἰς μηδὲνα λόγον τῆ καθήλου,
μηδὲ μὴ ἀπὸ τοῦ οὖν προσθήσει(σ)θαι
κόμης, ἢ ἐνοχος εἶην τῷ ὄρκῳ.
(ἐτους) ιγ Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος
Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Αὐτοκράτορος,
μη(ὄν) Σεβαστοῦ κβ.

In *At* 11:29 è menzionata l’indigenza dei discepoli giudei (cfr. *Gal* 2:10) e in *Rm* 15:26 quella particolare dei discepoli poveri gerosolimitani. Questa colletta era in viveri o in denaro? In denaro, perché la parola *loghèia* è preceduta dall’articolo determinativo: non si trattava di *una* colletta ma **della** colletta (*tès loghèias*), una colletta specifica che i corinti già conoscevano.

La colletta era *volontaria* e nulla aveva a che fare con la decima, che era invece obbligatoria e che riguardava solo le contribuzioni degli ebrei per il sacerdozio levitico, venuto meno con il sommo sacerdozio spirituale di Yeshùa (*Eb* 6:20;7:17,21). La pretesa di diverse chiese cosiddette cristiane che obbligano i loro membri a versare la decima è solo un pretesto per far cassa. In *2Cor* 8:8, invitando i corinti a contribuire, Paolo dice molto chiaramente: “Non lo dico per darvi un ordine”. La decima, va ribadito, riguardava unicamente le contribuzioni degli ebrei per il sacerdozio levitico, che oggi più non c’è. È un’estorsione pretendere la decima per stipendiare lautamente dei misitri religiosi. “Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare”. - *2Ts* 3:10.

[<Indice](#)

A dispetto delle traduzioni, in *Rm* 15:26 e 28 Paolo non menziona né la colletta né il denaro:

Traduzioni di <i>Rm</i> 15:26-28		Testo biblico originale
<i>NR</i>	²⁶ la Macedonia e l’Acaia si sono compiaciute di fare una <i>colletta</i> per i poveri che sono tra i santi di Gerusalemme. ²⁸ Quando dunque avrò ... consegnato il frutto di questa <i>colletta</i>	²⁶ κοινωνίαν τινὰ (<i>koinonían tinà</i>) “una certa comunione”
<i>CEI</i>	²⁶ la Macedonia e l’Acaia infatti hanno voluto fare una <i>colletta</i> a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme	
<i>ND</i>	²⁶ a quelli della Macedonia e dell’Acaia è piaciuto di fare <i>contribuzione</i> per i poveri che sono fra i santi in Gerusalemme	²⁸ τὸν καρπὸν τοῦτον <i>tòn karpòn tùton</i> il frutto questo “questo frutto”
<i>TNM</i>	²⁶ quelli della Macedonia e dell’Acaia sono stati lieti di condividere i loro averi mediante una <i>contribuzione</i> ³³⁷ per i santi di Gerusalemme che sono poveri. ²⁸ Quando avrò portato a termine tutto ciò e avrò consegnato loro questa <i>contribuzione</i> ³³⁸	

³³⁶ I papiri di Ossirinco comprendono il sottogruppo più numeroso delle copie più antiche del cosiddetto Nuovo Testamento, costituite da porzioni di codici scritti su papiro in lettere greche onciali (= maiuscole).

³³⁷ Per i Testimoni di Geova la parola “contribuzione” equivale ad offerte in denaro.

³³⁸ Vedi nota 337.

Al v. 27 – dicendo che i macedoni e gli achei sono stati partecipi dei beni spirituali della chiesa di Gerusalemme, madre di tutte le chiese dei discepoli di Yeshù – Paolo dice che essi devono contraccambiare anche ἐν τοῖς σαρκικοῖς (*en tòis sarkikòis*), “in [beni] carnali”, ma nella pericope non usa mai le parole “colletta” o “denaro”. Al v. 25 dice che va a Gerusalemme διακονῶν (*diakonòn*), “facente il servitore” ai santi. In *2Cor* 8:4 l’apostolo non parla affatto di “sovvenzione”, come tradotto da *NR* (“il privilegio di donare generosamente”, per *TNM*), ma di χάριτι (*chàrin*), “grazia”. Al v. 6 ripete la parola χάριτι (*chàrin*), “grazia”, che in *TNM* diventa “raccolta del vostro generoso dono”.

Una differenza, di carattere psicologico, si ha nel modo in cui Paolo incoraggia a prendere parte alla colletta. Ai corinti, che Paolo conosceva di persona, mette di fronte la generosità delle chiese macedoni quale “esempio dell'altrui premura” (*2Cor* 8:8): il loro esempio deve trascinare i corinti a partecipare loro pure alla colletta; non è un invito diretto ma delicatamente indiretto³³⁹. Con i romani, che non conosceva di persona, è ancor più delicato: a loro dice solo che “la Macedonia e l’Acaia si sono compiaciute di fare una colletta [κοινωνίαν τινὰ (*koinonìam tinà*), “una certa comunione”] per i poveri che sono tra i santi di Gerusalemme” (*Rm* 15:26), poi aggiunge al v. 27 che si sono sentite moralmente in debito perché dalla chiesa gerosolimitana hanno ricevuto dei beni spirituali; ogni deduzione la lascia ai romani.

Tornando alla questione della colletta, alcuni studiosi, come il teologo protestante Karl Holl (1866 - 1926), si basano sull’espressione “poveri che sono tra i santi” (v. 26) per sostenere che si tratta di tutti i santi, chiamati anche poveri. Egli cita *Gal* 2:10, in cui gli apostoli si raccomandano di non dimenticarsi dei poveri. Il teologo tedesco sostiene così che la colletta era destinata a tutta la chiesa di Gerusalemme. In più, si spinge oltre e suggerisce che tale colletta fosse la prosecuzione del contributo che i giudei versavano per il Tempio. Questa idea, alquanto peregrina, va respinta. Infatti, al v. 26 Paolo dice εἰς τοὺς πτωχοὺς τῶν ἁγίων (*eis tùs ptochùs tòn aghìon*), “per i poveri **dei** santi”, e non ‘per i poveri santi’. In *2Cor* 8:14 Paolo menziona l’indigenza della chiesa gerosolimitana, va tuttavia tenuto conto che nel primo secolo la povertà era molto diffusa tra gli ebrei. Il caso di Zaccheo (capo esattore di tasse di Gerico – cfr. *Lc* 19:1,2), che voleva dare la metà dei suoi averi ai poveri (*Lc* 19:8), è emblematico. Questo passo ci mostra anche quanto fossero esosi gli occupanti romani: padroni in casa altrui, dissanguavano i giudei³⁴⁰. Da questo passare però a pensare che santi e poveri

³³⁹ Nella sua implicita sollecitazione Paolo addita ai corinti il massimo esempio: quello di Yeshù che, “essendo ricco, si è fatto povero”. – V. 9; cfr. *Flp* 2:7; *Mt* 8:20.

³⁴⁰ I romani imponevano tasse *pro capite* che venivano riscosse da funzionari imperiali. La riscossione delle tasse sulle merci importate e esportate (e perfino trasportate) era concessa con un’asta pubblica e aggiudicata a chi offriva di più. Il che già ci mostra quanto fosse redditizio fare gli esattori. Come se non bastasse, i pubblicani (gli appaltatori di tributi nell’antica Roma), davano in subappalto la loro concessione e i subappaltatori impiegavano loro dipendenti per riscuotere di persona le tasse. Diversi pubblicani erano ebrei, e per questo disprezzati dagli altri ebrei; non solo perché erano al servizio degli odiati romani, ma anche perché pretendevano spesso più del dovuto. - *Lc* 3:12,13.

si equivalgano, ce ne corre.

Al v. 28 troviamo una curiosa espressione. Parlando della colletta che intende portare a Gerusalemme, Paolo dice: “Questa cosa dunque avete compiuto, e avete *sigillato* per loro il frutto questo” (traduzione letterale dal greco³⁴¹). Che cosa intende dire l’apostolo? Essendo l’espressione in parallelo con l’aver compiuto, forse vuol dire che consegnando la colletta ai destinatari l’operazione è chiusa, come se vi avesse apposto un sigillo.

Il capitolo 15 di *Rm* si chiude con una nota di preoccupazione. Egli spera che il suo “servizio per Gerusalemme sia gradito ai santi”, ma teme anche di non essere “liberato dagli increduli di Giudea” (v. 31), e per questo chiede le preghiere dei confatelli romani a suo favore (v. 30). Gli “increduli di Giudea” sono quei giudei che non hanno accolto Yeshùa come Messia e che ritengono Paolo un apostata.

Se tutto andrà bene, “se piace a Dio”, Paolo si recherà a Roma con la “gioia ed essere confortato insieme” a loro (v. 32). Stupendo l’augurio finale che egli fa alla chiesa di Roma: “Il Dio della pace sia con tutti voi”.

[<Indice](#)

³⁴¹ Τοῦτο οὖν ἐπιτελέσας, καὶ σφραγισάμενος αὐτοῖς τὸν καρπὸν τοῦτον (*tùto ùn epitelèsas, kài sfraghisàmenos autòis tòn karpòn tùton*).

Capitolo 20

Rm 16

La latrice della lettera - *Rm 16:1,2*

¹ Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencrea, ² perché la riceviate nel Signore, in modo degno dei santi, e le prestate assistenza in qualunque cosa ella possa aver bisogno di voi; poiché ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me.

È evidente che Febe è la persona tramite cui Paolo fa giungere la sua lettera a Roma. Egli si raccomanda con i confratelli romani che la trattino con riguardo³⁴² e, nel caso, l'assistanza. Questa donna, dice Paolo, è “diaconessa della chiesa di Cencrea”. Abbiamo qui la più antica testimonianza di una donna diacono. Le religioni cosiddette cristiane di stampo maschilista non riconoscono il senso tecnico che la parola *διάκονος* (*diàkonos*) ha qui. Senza alcun appoggio contestuale asseriscono che Paolo si riferisca a qualche servizio che la donna rendeva nella chiesa achea di Cencrea e tentano di dimostrarlo col fatto che Paolo la definisce *προστάτις* (*prostàtis*) di molti, vocabolo che *NR* rende col giro di parole “ha prestato assistenza”. Il vocabolo *prostàsis* è un *hapax legomenon*³⁴³, per cui non abbiamo altri passi biblici da cui ricavarne il significato. Sappiamo però che è la forma femminile di *προστάτης*^{344,345} (*prostàtes*) e quest'ultimo termine è presente nella *LXX* greca, ad esempio in *ICron 27:31*: “Tutti questi avevano la responsabilità [*προστάται* (*prostàtai*)] dei beni del re Davide” (*TNM*). Comunque, il fatto che Febe prestava assistenza a molti di Cencrea non è collegato al fatto che era diaconessa. Infatti Paolo, raccomandandosi che la trattino degnamente, né dà la ragione: “La riceviate ... e le prestate assistenza ... *poiché* [*γὰρ* (*gàr*)] ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me”. Che donne possano essere diaconesse lo mostra non solo il caso di Febe, ma lo mostrano anche le istruzioni che lo stesso Paolo dà per il diconato: “Bisogna dunque che il vescovo sia ... *Allo stesso modo* [*ὡσαύτως* (*osàutos*)] i diaconi devono essere ... *Allo stesso modo* [*ὡσαύτως* (*osàutos*)] siano le donne ...”. - *ITm 3:2,8,11*.

In che modo Febe abbia prestato assistenza a Paolo non ci è dato di sapere. Lo aveva ospitato? Lo aveva curato mentre forse era malato? Non lo sappiamo.

³⁴² “Degnamente”, *ἀξίως* (*acsios*).

³⁴³ Dal greco *ἅπαξ λεγόμενον* (*ápacs legómenon* = “detto una volta sola”) indica una parola o un'espressione che in un testo compare una volta sola. La parola *prostàtis* non compare neppure nella *LXX* greca.

³⁴⁴ Cfr. L. Rocci, *Vocabolario greco italiano*.

³⁴⁵ *Προστάτης* (*prostàtes*) indica uno “che sta alla testa”, un “soprintendente”. - L. Rocci, *Vocabolario greco italiano*.

Cencrea era il porto orientale di Corinto. La città di Corinto era situata in una posizione strategica sull'istmo che collega la terraferma della parte centrale della Grecia con il Peloponneso, costituito dalla penisola meridionale. Da Corinto transitava tutto il traffico terrestre tra nord e sud, ma anche – attraverso i suoi due porti – il traffico marittimo internazionale. Dal porto orientale di Cencrea partivano le rotte verso il Mar Egeo, mentre dal porto occidentale di Lecheo, nel golfo di Corinto, quelle verso il Mar Ionio e la Magna Grecia (la parte meridionale della penisola italiana).



[◀Indice](#)

Al primo posto nei saluti finali - *Rm* 16:3-5

³ Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù, ⁴ i quali hanno rischiato la vita per me; a loro non io soltanto sono grato, ma anche tutte le chiese delle nazioni. ⁵ Salutate anche la chiesa che si riunisce in casa loro. Salutate il mio caro Epeneto, che è la primizia dell'Asia per Cristo.

Prima di tutti Paolo manda i suoi saluti ai due coniugi Prisca e Aquila. Πρίσκα (*Priska*) è la forma breve, usata da Paolo, del nome Priscilla (Πρίσκιλλα, *Priskilla*), usato da Luca. Anche qui, come fa in *2Tm* 4:19, Paolo antepone il nome di lei a quello del marito. Con buona pace dei maschilisti, anche Luca antepone il nome di lei a quello del marito³⁴⁶. In *At* 18:24-26 è detto che “un ebreo di nome Apollo, ... uomo eloquente e versato nelle Scritture, ... era stato istruito nella via del Signore ... e insegnava accuratamente le cose relative a Gesù ... Egli cominciò pure a parlare con franchezza nella sinagoga. Ma Priscilla e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio”. Prisca era così ben preparata che istruì, insieme al marito Aquila, nientemeno che Apollo (probabilmente l'autore della cosiddetta *Lettera agli ebrei*), uomo già “versato nelle Scritture”.

I due coniugi giudei Priscilla e Aquila abitavano a Roma, ma quando il quarto imperatore romano “Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma” (*At* 18:2)³⁴⁷, dovettero lasciare la *caput mundi*. Si recarono allora a Corinto, dove incontrarono Paolo (*At* 18:1) e con lui andarono poi ad Efeso (v. 18). “Essendo del medesimo mestiere, [Paolo] andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti,

³⁴⁶ Delle tre volte che Luca menziona Priscilla, in due (*At* 18:18,26) la nomina prima del marito; in *At* 18:2 è di Aquila che parla, ma non manca di menzionarla.

³⁴⁷ Per l'espulsione dei giudei da Roma cfr. lo storico latino Svetonio, *Le vite di dodici Cesari*, V, 25.

di mestiere, erano fabbricanti di tende” (v. 3). Giacchè Paolo manda i suoi saluti a Prisca e ad Aquila a Roma, è evidente che erano rientrati in Italia, certamente dopo la morte di Claudio, avvenuta il 13 ottobre del 54.

Paolo manda i suoi saluti anche alla “chiesa che si riunisce in casa” di Prisca e Aquila. Nella loro abitazione avevano ospitato le adunande della chiesa anche quando erano ad Efeso. - *1Cor* 16:19.

Di Epeneto³⁴⁸, pure tra i primi a cui Paolo invia i suoi saluti, non sappiamo molto. Appartenente alla chiesa romana, Paolo lo chiama τὸν ἀγαπητόν μου (*tòn agapetòn mu*), “il mio amato”, e lo definisce “primizia dell'Asia per Cristo”; stando a *1Cor* 1:16;16:15 – in cui Paolo definisce, con espressione simile, “primizia dell’Acaia” la casa di Stefana, da lui battezzata – potrebbe indicare che che fu convertito personalmente da Paolo.

[◀Indice](#)

Altre persone menzionate nei saluti finali - *Rm* 16:6-16

⁶ Salutate Maria, che si è molto affaticata per voi. ⁷ Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me. ⁸ Salutate Ampliato, che mi è caro nel Signore. ⁹ Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio caro Stachi. ¹⁰ Salutate Apelle, che ha dato buona prova in Cristo. Salutate quelli di casa Aristobulo. ¹¹ Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli di casa Narcisso che sono nel Signore. ¹² Salutate Trifena e Trifosa, che si affaticano nel Signore. Salutate la cara Perside che si è affaticata molto nel Signore. ¹³ Salutate Rufo, l'eletto nel Signore e sua madre, che è anche mia. ¹⁴ Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba, Erma, e i fratelli che sono con loro. ¹⁵ Salutate Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella, Olimpa e tutti i santi che sono con loro. ¹⁶ Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio. Tutte le chiese di Cristo vi salutano.

Questa lista di nomi presenta un ordine probabilmente casuale. Vi compaiono nomi greci, latini e giudaici. Questa lista è preziosa perché ci dà un’idea della composizione della congregazione romana. I nomi giudaici si potrebbero spiegare col fatto che dopo la morte dell’imperatore Claudio, che aveva emanato l’editto d’espulsione dei giudei, molti di loro erano rientrati nella capitale dell’Impero. Alcuni avevano forse seguito Priscilla e Aquila, che pure erano tornati a Roma. Diversi nomi sono tipici degli schiavi, come Ampliato, Perside e Flegonte. Anche questo dato ci è utile nel determinare la composizione della chiesa romana. Andronico, Giunia e Erodione sono chiamati da Paolo συγγενεῖς (*singhenèis*), tradotto generalmente “parenti”; il vocabolo greco significa “consanguinei” e può riferirsi in senso lato ai connazionali; in ogni caso erano giudei come Paolo; i nomi non giudaici non devono stupire: lo stesso Paolo, che si chiamava Shaùl, usava un nome latino.

³⁴⁸ Nome greco che appare anche nelle iscrizioni greche.

Riguardo al nome Giunia, che è di origine romana, c'è stata e c'è tuttora controversia: è maschile o femminile? Per la verità, questo nome era un nome proprio femminile latino molto comune. È ormai accertato che il nome Giunia fu pregiudizialmente inteso come nome maschile soltanto dall'anno 1298 circa dal Cattolicesimo al tempo di papa Bonifacio VIII (Benedetto Caetani, 1230 - 1303), famoso anche per la fondazione dell'Università La Sapienza di Roma e la costruzione dei duomi di Orvieto e di Perugia, oltre che per essere stato un personaggio cinico e dispotico, gran peccatore, avido di ricchezze e di potere. Dante lo collocò nell'Inferno, riservandogli un posto nella Bolgia dei Simoniaci (cfr. Paoli, *Codex Paulinus*). Bonifacio VIII emise un decreto per arginare l'attività religiosa delle suore relegandole a conventi di clausura; lo scopo fu quello di limitare il potere e l'influenza delle donne nella chiesa (*Periculoso, De statu Monachorum in sexto*; cfr. il cap. 5 della sessione 25, *De Regularibus et Monialibus*, del Concilio di Trento). Fu proprio durante questo periodo che venne sostenuto che il nome *Iuniàs* fosse maschile. Si noti, infatti, che il passo biblico sembra includere Giunia tra gli apostoli: “I quali [Andronico e Giunia] si sono segnalati fra gli apostoli” (*Rm 16:7*). Lo scopo di questo papa era quello di impedire che una donna venisse identificata come apostolo. L'ipotetico nome maschile *Iuniàs* non è attestato da alcuna iscrizione antica, mai. Però ricorre più di 250 volte come nome di donna, più di 250 volte soltanto fra le iscrizioni dell'antica Roma. Il Crisostomo (354? - 407) scrive: “Quanto grande è la devozione di questa donna che essa sia reputata degna dell'appellativo di «apostolo»” (Omelia su *Rm 16*, in Philip Schaff, *Fathers of the Christian Church*, vol. II, *A Select Library of the Nicene and Post-Nicene*, B. Eerdmans Pub. Co., 1956, pag. 555). Almeno altri 17 cosiddetti padri latini della Chiesa sostengono che si tratti di una donna (Daniel B. Wallace, *Junia Among the Apostles: The Double Identification Problem in Romans 16:7*). Origène (185? - 253) considera Giunia una donna (*Epistolam ad Romanos Commentariorum* 10, 23, 29). Così pure Girolamo, il traduttore della Vulgata latina. - *Liver Interpretationis Hebraicorum Nominum* 72, 15, 340-419.

In quanto all'essere Giunia “fra gli apostoli” (*Rm 16:7*), occorre come sempre riferirsi alla Bibbia e non alle traduzioni. Il testo ispirato dice: οἵτινες εἰσιν ἐπίσημοι ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*òitinès eisin epìsemoi en tòis apostòlois*), “i quali sono insigni tra gli inviati [apostoli]”. L'aggettivo greco ἐπίσημος (*epìsemos*) significa “illustre/notorio”. La costruzione ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*en tòis apostòlois*), letteralmente: “negli apostoli”, indica che i due erano ben noti agli apostoli. Si noti la costruzione greca diversa nel passo di *Lc 22:37*, riferito a Yeshùà, che dice “è stato contato tra i malfattori”: μετὰ ἀνόμων (*metà anòmon*), “fra i malfattori”. Si noti, a comprova del fatto che i due erano ben noti fra gli apostoli, che Paolo dice che loro ‘erano in Cristo già prima di lui’³⁴⁹. – *Rm 16:7*.

³⁴⁹ Siccome erano divenuti credenti in Yeshùà prima di Paolo, probabilmente erano di Gerusalemme. “Compagni di prigionia”: erano stati in prigione con Paolo, ma non sappiamo quando né dove.

Rufo è probabilmente il figlio di “Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo”, il quale portò la croce di Yeshù. - *Mr* 15:21.

La lista dei nomi è lunga: di certo Paolo conosceva davvero molte persone! Per non dimenticare nessuno, invita tutti a salutarsi “gli uni gli altri con un santo bacio”. L’usanza del “santo bacio” era era molto praticata nella chiesa delle origini.

Quasi allargasse le braccia per un grande abbraccio d’amore, Paolo include nei saluti tutte le comunità dei discepoli di Yeshù: “Tutte le chiese di Cristo vi salutano”. Lui, quale apostolo degli stranieri, può fare da portavoce. Nel suo allargato abbraccio Paolo stabilisce così anche un legame di tutte le chiese di Cristo con la chiesa romana.



LA VALENZA DEL SALUTO IN PAOLO

Paolo conclude quasi sempre le sue lettere con i saluti. Particolarmente in lui il saluto è segno di comunione e di partecipazione alla vita dei credenti. L’uso dei saluti, che dai tempi più antichi ad oggi non è cambiato, ha in Paolo un risalto particolare: testimonia e rinforza la fratellanza fra i credenti. Ecco perché in *Rm* i suoi saluti sono più espansi che in tutte le sue altre epistole. Non solo egli non conosceva i credenti di Roma, e quindi i saluti erano il mezzo più efficace per mostrare il suo amore a distanza, ma egli non avrebbe potuto evangelizzare l’Occidente senza avere un’intima consonanza con la comunità che risiedeva nella capitale mondiale dell’Occidente e senza avere il suo sostegno. Basandosi sui legami che già aveva con alcuni che ora erano a Roma, Paolo si propone - tramite i suoi calorosi saluti - di stabilire nuovi legami con gli altri credenti romani.

L’affetto che Paolo manifesta per le persone che saluta lo rivela non solo nella cura che mette nel citare *per nome* le persone, ma anche facendo risaltare il *vincolo personale* che a loro lo lega. Prisca e Aquila non solo solo Prisca e Aquila, ma sono anche suoi collaboratori e sono quelli che hanno rischiato la vita per lui; Epeneto non è solo Epeneto: è Epeneto l’amato; Maria è colei che si è molto affaticata per loro; Andronico e Giunia sono suoi connazionali, suoi compagni di prigionia e sono noti agli apostoli. E come dovrebbero sentirsi Andronico e Giunia nel sentirsi dire che sono in Cristo da più tempo di lui, il grande apostolo delle nazioni?

Nei saluti di Paolo c'è una finezza psicologica da cui possiamo imparare. Egli avrebbe potuto dire: vi saluto tutti o – e sarebbe stato un di più – vi saluto tutti uno per uno, ma sarebbe stato scontato e anonimo. Egli saluta invece per nome. Ora, si immagina di far parte della chiesa di Roma e di essere lì mentre qualcuno legge la lettera di Paolo all'assemblea riunita. Come ci sentiremmo udendo il nostro nome personale? La differenza tra informazione e comunicazione sta nel fatto che quest'ultima modifica le nostre emozioni. C'è differenza tra un annuncio e la lettura di una lettera in cui siamo chiamati personalmente in causa. Le persone in genere non immaginano come una situazione può cambiare improvvisamente in meglio semplicemente chiamando le persone per nome. C'è un abisso emotivo tra dire, ad esempio, semplicemente “buongiorno” e dire “buongiorno, Carla”.

Si noti anche la formula “*salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio*”. Siamo tutti lì riuniti ad ascoltare la lettura della lettera. Sentendo ‘vi saluto tutti’ ci sentiremmo inclusi, certo, ma “salutatevi gli uni gli altri” ci fa sentire inclusi *con* gli altri, ce li rende prossimi, affettuosamente vicini e nel contempo ci avvicina a loro. Non possiamo poi alzarci e semplicemente andar via: nel cuore ci rimane quel “gli uni gli altri”.

Come ultima nota rilevante, possiamo imparare che nella famiglia della fede non siamo semplici unità tutte omologate e fatte quasi con lo stampino. Siamo persone, persone che mantengono la loro individualità. Quando Paolo aggiunge ai nomi le caratteristiche personali di ciascuno fa proprio questo: riconoscere la singolarità delle persone. C'è chi è legato a lui in modo più intimo, chi gli è compatriota, chi ha acquisito meriti di servizio, chi ha sofferto, chi ha una posizione più preminente. La vera comunione fraterna non annulla affatto la personalità individuale, tutt'altro. Nella calda partecipazione umana ciascuno è apprezzato per ciò che lo distingue dagli altri e tale apprezzamento lo si mostra con una lode personale, come fa Paolo. Nella calda partecipazione umana tutto avviene, come meravigliosamente dice Paolo, “in Cristo”.

[<Indice](#)

Stare in guardia contro i falsi maestri - *Rm* 16:17-20

¹⁷ Ora vi esorto, fratelli, a tener d'occhio quelli che provocano le divisioni e gli scandali in contrasto con l'insegnamento che avete ricevuto. Allontanatevi da loro. ¹⁸ Costoro, infatti, non servono il nostro Signore Gesù Cristo, ma il proprio ventre; e con dolce e lusinghiero parlare seducono il cuore dei semplici. ¹⁹ Quanto a voi, la vostra ubbidienza è nota a tutti. Io mi rallegro dunque per voi, ma desidero che siate saggi nel bene e incontaminati dal male. ²⁰ Il Dio della pace stritolerà presto Satana sotto i vostri piedi. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi.

Questi quattro versetti si inseriscono tra i saluti personali di Paolo e i saluti che egli manda a nome dei suoi collaboratori. La presa di posizione assunta qui da Paolo è del tutto inaspettata. Il suo ammonimento, dal tono particolarmente forte, pare dettato da una certa urgenza. Che cosa mai è scattato nella mente di Paolo?

3-15	Saluti personali
17-20	<i>Severo ammonimento</i>
21-23	Saluti a nome d'altri

Uno psicologo andrebbe a ritroso alla ricerca dell'elemento emerso dal subconscio e che ha prodotto il cambiamento. In cosa era occupata la mente di Paolo? Nei saluti calorosi e affettuosi ai suoi cari confratelli laggiù a Roma, in Occidente. Questo il contesto. E cosa stava per dire? Stava per aggiungere i saluti delle persone legate alle comunità d'Oriente, a lui vicine lì dove si trovava. Ed è a questo punto che scatta qualcosa. Nonostante abbia in mente i romani e nonostante sia già proiettato alla sua nuova missione in Spagna, lui è ancora lì in Oriente e deve recarsi a Gerusalemme. C'è qualcosa di insolito che ora emerge dal suo subconscio? Lo troviamo andando a ritroso e lo individuiamo appena prima che passasse ai saluti: “Vi *esorto*, per il Signore nostro Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito, a *combattere con me* nelle preghiere che rivolgete a Dio in mio favore, *perché io sia liberato dagli increduli di Giudea*” (15:30,31). Paolo è davvero preoccupato, ma la sua ansia va ben oltre la preoccupazione per se stesso. Lui non tiene conto della sua vita: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!” (Gal 2:20). La sua vera ansia è per le chiese. Il suo “assillo quotidiano” è “la preoccupazione per tutte le Chiese”. - 2Cor 11:28, CEI.

E se anche Roma si insinuassero i pericolosi avversari che corrompono le chiese d'Oriente? A Roma finora non è avvenuto, ‘la loro ubbidienza è nota a tutti’ (v. 19) e Paolo nella sua lettera non ha fatto alcun cenno a dei disubbidienti. Ma se avvenisse? Lui degli eletti ‘è geloso della gelosia di Dio perché li ha fidanzati a un unico sposo, Yeshùà, per presentarli come una casta vergine al Cristo, ma teme che le loro menti vengano corrotte e sviati dalla semplicità e dalla purezza’ (2Cor 11:2,3). E se i suoi amati fratelli e sorelle di Roma fossero sviati? Ecco l’urgenza che emerge in Paolo e che gli fa inserire, tra i saluti, il suo energico monito preventivo.

“State alla larga da quelli che provocano divisioni e scandali, e insegnano di Cristo cose che sono contrarie a ciò che vi è stato insegnato. Questi «maestri» non lavorano per il nostro Signore Gesù Cristo, ma soltanto per riempirsi la pancia. Hanno la parola facile e riescono spesso a mettere nel sacco la gente semplice”. - Vv. 17,18, BDG.

“Per questa gente il ventre è il loro dio, ma stanno camminando verso la rovina. Si vantano di cose vergognose e pensano soltanto alle soddisfazioni di questo mondo”. - Flp 3:19, TILC.

Al momento questo pericolo a Roma non c'è, tanto che Paolo aggiunge: “È vero che tutti sanno che voi siete leali e fedeli, e questo mi rende davvero felice” (v. 19a, BDG). Ma Paolo è ugualmente preoccupato: “Voglio che abbiate sempre le idee chiare su ciò che è bene, e che abbiate le mani pulite da ogni male”. - V. 19b.

Il pericolo che s'infiltrino falsi maestri diabolici c'è, ma con esso anche una certezza: "Il Dio della pace stritolerà presto Satana sotto i vostri piedi" (v. 20). Paolo chiude poi la sua severa ammonizione preventiva con l'auspicio che la grazia del Signore Yeshù sia con loro.

[◀Indice](#)

I saluti da parte dei compagni di Paolo - *Rm* 16:21-23

²¹ Timoteo, mio collaboratore, vi saluta e vi salutano anche Lucio, Giasone e Sosipatro, miei parenti. ²² Io, Terzio, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore. ²³ Gaio, che ospita me e tutta la chiesa, vi saluta. Erasto, il tesoriere della città e il fratello Quarto vi salutano.

Nella certezza che il bene trionferà, Paolo riprende i suoi saluti e li completa.

Di Timoteo abbiamo abbondanti notizie che ci pervengono non solo dalle due lettere paoline a lui indirizzate (*1Tm* e *2Tm*), ma anche da altre fonti pure bibliche. Da *At* 16:1 sappiamo che era un discepolo "figlio di una donna giudea credente, ma di padre greco" (*ND*). Aveva la "fede sincera" già posseduta prima da sua nonna Loide e poi da sua madre Eunice (*2Tm* 1:5). 'Fin da bambino aveva avuto conoscenza delle sacre Scritture' (*2Tm* 3:15). Quando Paolo giunse a Listra, già "di lui rendevano buona testimonianza i fratelli che erano a Listra e a Iconio", e "Paolo volle che egli partisse con lui" (*At* 16:2,3). Da *1Tm* 1:18 veniamo a sapere che su di lui erano state fatte delle predizioni profetiche (cfr. *1Tm* 4:14). Timoteo fu anche spesso compagno di viaggio di Paolo nei suoi giri missionari.

Di Lucio, Giasone e Sosipatro sappiamo poco; sappiamo tuttavia che erano συγγενεῖς (*synghenèis*), "consaguinei" di Paolo, quindi giudei.

Giasone potrebbe essere – ma non è certo – il discepolo di Tessalonica che aveva ospitato Paolo e Sila e la cui casa fu assaltata da un gruppo di giudei che volevano catturare Paolo e Sila. Non trovandoli in casa, quei giudei presero Giasone, accusandolo di sedizione contro i romani. Giasone e gli altri furono poi rilasciati pagando una cauzione. - *At* 17:5-10.

Sosipatro potrebbe essere il Sòpatro di Berea, menzionato in *At* 20:4, che accompagnò Paolo in Grecia. I nomi si assomigliano: Σωσίπατρος (*Sosìpatros*), Σώπατρος (*Sòpratos*).

Terzio³⁵⁰, di cui nulla sappiamo, saluta di suo proprio pugno perché dice che ha scritto la lettera.

Paolo era solito dettare le sue lettere, che firmava in calce per autenticarle, come lui stesso dice in *2Ts* 3:17: "Il saluto è di mia propria mano, di me, Paolo; questo serve di segno in ogni mia lettera; è

³⁵⁰ Terzio è l'unica persona, tra quelle impiegate da Paolo per scrivere le lettere che dettava ad essere indetificata per nome.

così che scrivo”. A questa regola fa eccezione *Gal*, scritta interamente da lui: “Guardate con che grossi caratteri³⁵¹ vi ho scritto di mia propria mano!”. - *Gal* 6:11.

Gaio era di Corinto e fu battezzato personalmente da Paolo (*1Cor* 1:14); al momento ospitava sia l’apostolo che la chiesa corintia.



Erasto è definito ὁ οἰκονόμος τῆς πόλεως (*o oikonòmos tès pòleos*), “l’economista [l’amministratore economico] della città” di Corinto. Anche se non è del tutto certo, questo Erasto è probabilmente la persona che appare in un’iscrizione latina ritrovata a Corinto durante gli scavi archeologici e che recita: “Erasto costruì questo lastrico a proprie spese, in riconoscimento per essere fatto edile” (cfr. T. L. Shear, *Corinth*, Cambridge, Massachusetts, 1930). Il lastricato è datato al primo secolo.

Quarto è detto fratello di Erasto, ma null’altro sappiamo di lui.

[<Indice](#)

La questione critica di *Rm* 16:24

Il versetto 24 pone un problema di critica testuale. Le versioni bibliche più vecchie così lo riportano: “La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen” (*Diodati*). La *Nuova Diodati* lo mantiene. Già Girolamo non ne aveva tenuto conto nella sua traduzione in latino (*Vulgata*). Il testo critico di Tischendorf lo salta, altrettanto fa il testo critico di Tregelles e così pure il testo critico di Merk. Anche il testo critico di Westcott & Hort non ne tiene conto. E, naturalmente, neppure il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland. Il v. 24 è attestato nei manoscritti D, F, G e in diversi altri, ma è omissa dai manoscritti più accreditati: P^{46,61}, B, S, A, C. Il versetto spurio è con tutta probabilità un’interpolazione di qualche copista che sbagliando a copiare ha ripetuto il v. 20: “La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi”, a cui ha aggiunto “amen” (mancante nei manoscritti D e T).

[<Indice](#)

³⁵¹ I grossi caratteri potrebbero essere dovuti a gravi problemi di vista che gli causavano un’infermità fisica persistente e dolorosa. Di questa Paolo parla proprio nella sua lettera ai galati: “Sapete bene che fu a motivo di una malattia che vi evangelizzai la prima volta; e quella mia infermità, che era per voi una prova, voi non la disprezzaste né vi fece ribrezzo; al contrario mi accoglieste [...]. Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati” (*Gal* 4:13-15). Se cavarsi gli occhi non è un modo di dire, si sarebbe tentati di vedervi una malattia agli occhi, forse un glaucoma alla retina, il che spiegherebbe l’espressione paolina: “Guardate con che grossi caratteri vi ho scritto di mia propria mano!” (*Gal* 6:11). Se si trattava di malattia agli occhi, probabilmente tale infermità fu originata dalle ardenti sabbie del deserto siriano e dalla visione di Yeshù che lo rese completamente cieco. Riacquistata la vista tramite Anania, Paolo dovette pur sempre soffrire agli occhi come conseguenza di quell’apparizione: “Siccome non ci vedevo più a causa del fulgore di quella luce, fui condotto per mano da quelli che erano con me; e, così, giunsi a Damasco. Un certo Anania, uomo pio secondo la legge, al quale tutti i Giudei che abitavano là rendevano buona testimonianza, venne da me, e, accostatosi, mi disse: “Fratello Saulo, recupera la vista”. E in quell’istante riebbi la vista e lo guardai”. - *At* 22:11-13.

Dossologia finale - Rm 16:25-27

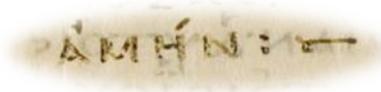
²⁵ A colui che può fortificarvi secondo il mio vangelo e il messaggio di Gesù Cristo, conformemente alla rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ²⁶ ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede, ²⁷ a Dio, unico in saggezza, per mezzo di Gesù Cristo sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Con una sola possente frase con cui esprime lode a Dio, Paolo chiude la sua lettera. La sua dossologia è una preghiera oppure un augurio? Ambedue.

È solamente Dio che può fortificare e la dossologia inizia in modo solenne: Τῷ δυναμένῳ στηρίξαι (*tò dynamèno sterìcsai*), “all’avente potere di rafforzare”. Dio è potente ed esplica il suo potere attraverso il vangelo annunciato da Paolo³⁵², la cui predicazione ha per oggetto Yeshùà il Messia e rafforza la comunità dei credenti. La predicazione è anche lo svelamento del mistero di Dio “che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche” per ordine di Dio stesso, così che tutte le nazioni ubbidiscano alla fede³⁵³.

Si noi che Paolo dice che il mistero divino “è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche”, le quali sono costituite dalla **Bibbia ebraica**, che i cosiddetti cristiani chiamano oggi “Vecchio Testamento”, ma che vecchio non è affatto, perché è sulle Sacre Scritture Ebraiche che si basa ciò che ora è annunciato. Ciò comportava che i nuovi che si convertivano dal paganesimo (e i nuovi che si convertono oggi dai paganesimi delle religioni) dovevano applicarsi a conoscere la Bibbia ebraica. Il che comporta anche che la predicazione ai pagani consiste nel fare conoscere le Scritture Ebraiche e i suoi annunci profetici.

Dio, afferma Paolo, è unico in saggezza. La dossologia paolina è rivolta μόνῳ σοφῷ θεῷ (*mòno sofò theò*), al “solo sapiente Dio”, per mezzo di Yeshùà Messia. A Lui, a Dio, “sia la gloria nei secoli dei secoli”. Un liturgico e solenne *amèn* (in ebraico אָמֵן, “così sia”) chiude la dossologia e la lettera.



L'ultima parola della *Lettera ai romani*
nel Codice Vaticano n. 1209:

Amèn (ἀμήν), scritta in tutte maiuscole:

ÀMHN

<Indice

³⁵² Per l'espressione “il mio vangelo” si veda il capitolo 41 (*Il vangelo secondo Paolo*), a pag. 264 del libro [PAOLO E LA SUA TEOLOGIA](#).

³⁵³ Riguardo al “mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti” si veda più sopra il cap. 14.

